



· BIBLIOTECA ·
· LUCCHESI-PALLI ·



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

II.^a SALA

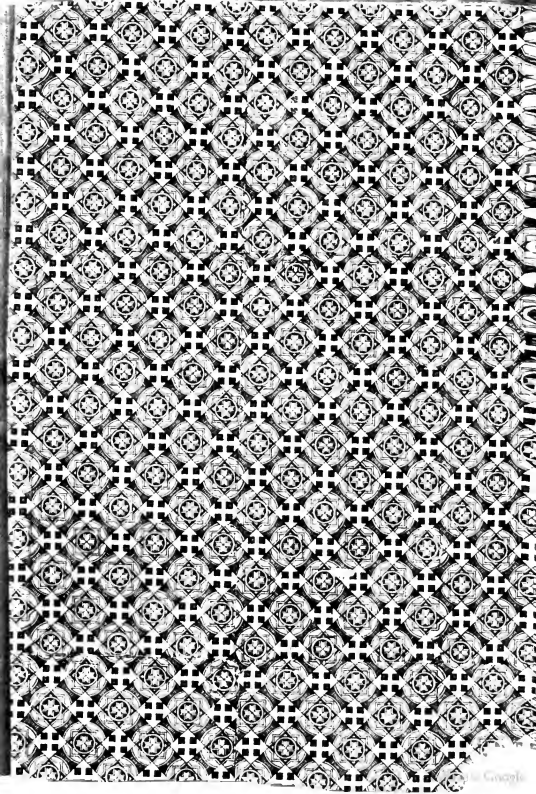
Reg. G.

SCAFFALE

PLUTEO

N.^o CATENA

19
V
3





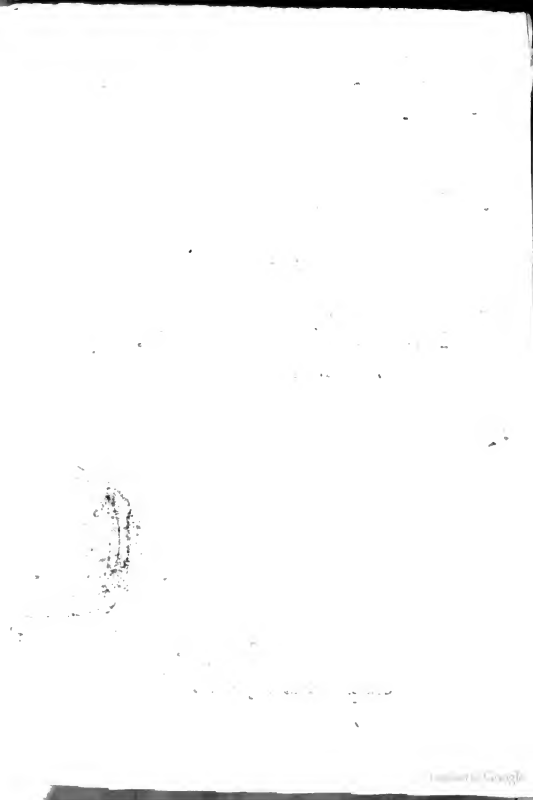
TRAGEDIE
 CRISTIANE
 DEL DUCA
 ANNIBALE MARCHESE
 DEDICATE
 ALL' IMPERADOR DE' CRISTIANI
 CARLO VI.
 IL GRANDE.
 VOLUME I.

3.



IN NAPOLI cllo. lccc. xxix.
 Nella Stamperia di Felice Mosca.
 Con licenza de' Superiori.









TRAGEDIE CRISTIANE DEL DUCA ANNIBALE MARCHESE.

Polimena inv.

J. J. Sedelmayr sculp. Vienna



Solomena inv.

J. B. Sedlmayr sculp. Vienna.

SACRA , CESAREA , CATTOLICA

M A E S T À

SIGNORE



UANTUNQUE ogni frutto del mio, benchè debile, ingegno alla Maestà Vostra di ragion s' appartenga, per essere da pianta allignata in un vostro felice terreno, ed in esso dall' augusta mano con tante, ed immense grazie innaffiata, e promossa:
a que-

questo però , che le Cristiane Tragedie
contiene , nelle quali vengono espressi , o
i castighi d'alcuni Persecutori di nostra
Santa Religione , o le chiare geste degli
Eroi Cristiani , che col sangue , o col su-
dore han difesa , accresciuta , e glorificata
la Fede ; a chi mai spettar poteva , se
non se al suo Primo , e gran Difensore ?
Per cui a' dî nostri abbiám veduto ar-
restato , rotto , e punito l' orgoglio de'
Barbari ; difesi , e salvati i fedeli dalle
di loro imminenti inondazioni , e ruine ;
piantata la Croce in fortissime Rocche ,
da cui da più secoli n' era stata disvel-
ta ; ed ampliato il suo libero culto , la
sua gloria , il suo dominio sopra le nuo-
vamente conquistate Provincie , e Regni ;
avanzando con ciò la grande antica
gloria de' vostri Maggiori , la cui lunga
serie di Chiarissimi Imperadori , è stata
dalla Divina Provvidenza per riparo ,
e scudo de' suoi Seguaci , incontro all' Ot-
tomana , e ad ogni altra più formidabil
potenza , nel Latin Soglio locata .

Por-

Porge ancor nuovi motivi al mio proponimento l'esser chiusa, e coronata quest' opera dalla Tragedia, in cui degli molti gloriosi fatti del vostro Augustissimo Imperador Ridolfo si descrivono que' pochi, che mi sono stati permessi dall' unità del luogo nelle regole de' Tragici componimenti prescritta: avanzandosi ancora, per tal cagione, a far' accadere in un giorno medesimo la vittoria contro Ottocaro, ed il gastigo del finto Federigo Secondo; come anche, per risalto del Poema, in dare al Principe, e poi Re, Vincislao più età di quella, che gl' danno in quel fatto l' Istorie.

Ma avrei pur diffidato di far comparire innanzi al vostro Augustissimo cospetto questa mia nuova fatica, come non degna del vostro sguardo, se ragguardato io non avessi in più, e più occasioni, esser' uno de' più favoriti usicj della vostra Imperial Clemenza, il sollevare a sovrana altezza le cose più umili quando da affezionato, e leal

cuore derivano : vengo perciò da quella incoraggiato a presentarvele , come fo umilmente prostrato col più vivo del mio animo a piè del vostro Imperial Soglio : augurandovi con li più ardenti voti , lunga , felice , e sempre più gloriosa vita , e la tanto da noi desiderata maschil Prole : cose tutte , che alla felicità del Cristianesimo , più che a quella della medesima Maestà Vostra ridondano .

Di Vostra Maestà

*Umilissimo Servidore , e Vassallo
Il Duca Annibale Marchese .*



Ant. Baldi Sculp.

Illustrissimus, & Reverendissimus Canonicus Dominus D. Januarius Fortunatus revideat, & in scriptis referat. Neapoli die 10. Januarii 1729.

D. ANTONIUS CANONICUS CASTELLI VICARIUS
GENERALIS.

D. Petrus Marcus Giptius Canonicus Deputatus.

EMINENTISSIME PRINCEPS

Jussa Eminentiae Tuæ humiliter executus Tragedias ab Excellentissimo Domino D. Annibale Marchesio ex Marchionibus Camarotæ, viro Patrio factas admirabili animi delectatione perlegi, in eisque præter stili elegantiam, & dignitatem, præter sententiarum gravitatem sublimitatemque, præter personarum proprietatem, quibus rebus Poëta doctissimus celebrioribus totius antiquitatis Tragediis, ut olim Epicis heroico carmine, palmam præripuit, Auctoris etiam animi magnitudinem demiratus sum, qui avita gloria non contentus, inter eximias majorum suorum imagines pacis, bellicque artibus insignes, omni sapientiæ genere Illustris, & omnium poëseos partium primos honores adeptus eminere voluit. Præterea autem nihil omnino fidei dogmatibus, & Ethicæ Christianæ Canonibus contrarium reperi, quapropter in studiosæ juventutis utilitatem, nobilium virorum exemplum, & hujus fidelissimæ Civitatis ornamentum typis quantocius mandandas censeo, si per Em. T. liceat, cui
me

me tota animi devotione submitto. Neapoli xviii.
Kal. Februarias M. DCC. XXIX.

Em. Tux

Humillimus, Addictissimus, & Obsequentissimus
Servus
Canonicus Januarius Fortunatus.

Attenta supradicta Relatione Domini Revisoris,
Imprimatur. Neapoli 25. Januarii 1729.

D. ANTONIUS CANONICUS CASTELLI VICARIUS
GENERALIS.

D. Petrus Marcus Giptius Canonicus Deputatus.

Mag.

Mag. Doctor Jo: Baptista de Vico videat, & in scriptis referat.

MAZZACCARA REG. ULLOA REG. THOMAS REG.
VENTURA REG. CASTELLI REG. PEYRI REG.

Provisum per S. E. Neap. 26. Octob. 1728.

Mastellonus.

ECCELLENTISSIMO PRINCIPE

PER comando di V.E. ho letto le Tragedie del Duca Annibale Marchese, e stimo appartenersi allo splendore di questo Reame, che da Napoli esca alla luce del Mondo la Tragedia propria delle Repubbliche Cristiane; la qual' a' Popoli, che quanto riescono men docili ad apprendere da quantunque robusti raziocinj, altrettanto sono ben disposti a profittare dagli esempj meravigliosi, insegni ne' Teatri i doveri della Religione, la qual sola è efficace a produrre gli altri tutti delle morali, e delle civili virtù: e la medesima insieme per lo principal fine, onde fu ritrovata, con la stessa invitta pazienza de' suoi Eroi ammonisca i Principi a riverire, e temere le leggi eterne della Natura, e di Dio. Laonde, poichè esse alla di Lui sacra soave ombra rifulgono, debbono queste Tragedie essere tanti pubblici testimoni, che 'l nostro Augustissimo Regnante, Imperador Carlo VI. d' Austria sia egli Principe per zelo di Religione, e per amor di giustizia gloriosissimo. Per lo che deesi fermamente spe-

sperare, che l'Italiane Scene debbano e godere di lor
tanta utilità, e rallegrarsi col divino ben culto ingegno
del chiarissimo Autore, che le faccia comparire ric-
che di quel piacere, che dilettaudo trattenga, fin-
chè cali il panno, gli Spettatori; e di meritarne l'uni-
versal' applauso così alla di lui natia nobiltà, come al-
la singolar virtù dell'animo; dalle quali, e non al-
tronde, quel natural sublime proviene, che è som-
mamente desiderato in sì fatta spezie di grande Poe-
sia, che sia ella animata da sublimità di sentimenti, e
vestita di signorile, e grave naturalezza di favellari,
Casa 6. Gennajo 1729.

Di V. E.

Ossequiosissimo Servidore
Giambattista Vico.

*Visa supradicta relatione, imprimatur, verum in
publicatione servetur Regia Pragmatica.*

MAZZACCARA REG. ULLOA REG. THOMAS REG.
VENTURA REG. CASTELLI REG. PEYRI REG.

Provisum per S. E. Neap. 26. Januarii 1729.

Mastellonus,

DEL

TRAGEDIE

DEL PRIMO VOLUME,

Nelle quali si contengono le morti d'alcuni Persecutori del Cristianesimo.

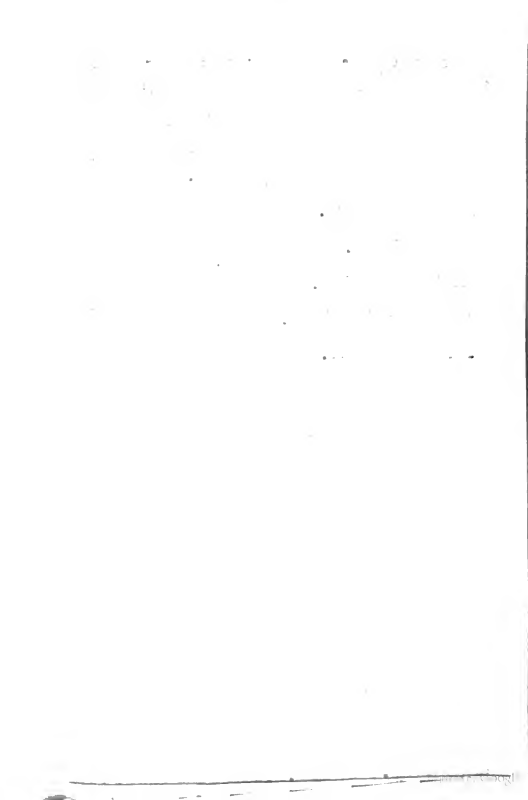
IL DOMIZIANO.

I MASSIMINI.

IL MASSIMIANO.

FLAVIO=VALENTE.

LA DRAOMIRA.



D E D U C E
A N N I B A L E
M A R C H I S I O
PATRICIO NEAPOLITANO
T R A G O E D I A R U M
AUCTORE CLARISSIMO
A D P O S T E R I T A T E M
C A R M E N
VINCENTII HIPPOLYTI.



Quem legis altisonò celebrantem carmine mortem
Illorum, Christi pro nomine sanguine fuso
Qui sedes meruere Poli trucis ora Tyranni
Nil veriti, optatos vitæ immortalis honores
Et peperere sibi victores funere in ipso,
Vera cruore suò firmantes dogmata nobis:
Inclyta magnanimùm Heroum vel facta canentem,
Incensi veræ qui Religionis amore
Immortale decus famæ meruere perennis:
Vel tristes, miserosque obitus, dignosque Tyrannò
Sanguinè illorum, insani qui vana colentes
Numina, Christiadas diris cruciatibus ausu

b

Sa-

Sacrilegò , atque odiis verè furialibus acti
Objecere pios , verumque evertere cultum
Funditus è Tetris Christi voluere nefandis
Suppliciis , sacrò tingentes sanguine terram ,
Accipe , Posteritas , ut noris . Quæ caput effert
Italicas Urbes inter cultissima Siren
Parthenope studiis armorum , & nobilis otj
Florescens , præclara parens , altrixque virorum
Clarorum semper , Musarum grataque sedes
Extulit hunc , lucique dedit . Materna vetustum
Nobilitas genus antiquo de sanguine , nostrum
Et de stirpe Ducum dedit huic , moderamina quondã
Qui patriæ terre , & regimen tenuere , priusquam
Nenstriada inciperent nostris dominarier oris ,
Surgeret atque uno Siculum sub Principe Regnum .
Et par nobilitas è sanguine clara paterno
Fluxit . ei prisca ducens ab origine nomen
Nortmanna , antiquis titulis insignis avorum ,
Heroumque , Ducumque . Pii Tancredus in armis ,
Maximus heroo cecinit quæ carmine Vates
Cognitus , invicta , & fortis cui dextera bello
Aeternum peperit nomen , pharetratus Orontes
Quem timuit , victo viditque ex hoste ferentem
Ampla trophea manu , palmisque oneravit Idume ,
Marchisæ est Gentis non ultima Gloria ; & Asto
Hac etiam de stirpe satus , clarissimus ipse
Dux , bellatorum qui Arabas armavit in hostes ,
Quos fudit quinque & metuendas quinque catervas .
Prætereo hac de gente viros , quos nobile Regnum
Subiectos populos justa ditione regentes ,
Oppidaque imperiis ipsorum subdita vidit
Præclaros virtute , armis , & pace celebres .
Sed genus , & proavos , & quæ non fecerit ipse
Cre-

Credidit hic non esse sua; atque animū ipse per artes
 Excoluit doctas, veraque ad culmina laudis
 Direxit, multumque diu sudavit, & alsit,
 Gloria perpetuum foret ipsi ut parva per ævum.
 Hinc rerum voluit causas cognoscere amore
 Accensus Sophia, & rationis acumine mentem
 Expoliit, studiis, Populi queis jure reguntur
 Incubuit primâ signans lanugine malas,
 Et quæ discavit veterum prudentia libris
 Dogmata Romanū vigilans, atque impiger hausit.
 Nec tamen omisit pubes quas excolit artes
 Patritia, & Juvenes generoso sanguine creti;
 Nunc velocis equi fodiens calcaribus armos
 Ora reluctantis frenis spumantia rexit,
 Et nunc quadrupedem effusis sublimis habenis
 Precipiti in cursu tenuit, cursumque revolvens
 Flexibiles rictus modò torsit promptus in auras,
 Vel moderans saltus certum illum flexit in orbem.
 Et nunc se ad duri accingens certamina Martis
 Exercet fidas pugnas, modò cominus armis
 Adversum hostem urgens, & promptos callidus ictus
 Nunc portans, nunc adversos ferroque, manuque
 Eludens velox, atque omnes cautus ad astus.
 Mox armis positis agiles agitare choreas
 Edoctus, dat compositâ modo corpore motus,
 Ludit & ad numerum, & se tollit in aera saltu,
 Vel terram alterno pulsât pede, & arte choreas
 Immiscet manibus moderatas carmine nexis.
 Ipse etiam varios populorum noscere mores
 Italiam voluit lustrans, Isterque profundus,
 Qui centum populos, augustamque alluit Urbem
 Cæsaris invicti vidit dantem oscula dextræ.
 Sed petere Aonia suadebant summa sorores

*Culmina Parnassi, & fontis sua labra perennis
 Proluere illum undis, pectusque movebat Apollo
 Instillans facilis juvenili carmina menti
 Nil humile, abjectumque sonantia. Prima volentem
 Melpomene ad latice deduxit maxima sacros;
 Et maculata manu miseranda Polyxena amantis,
 Rejiciensque sua Crispus scelerata noverca
 Vota, dolosque Italos illustravere cothurnos.
 Et Magni immensas mox laudes Caesaris ore
 Grandiloquo aggrediens, felici carmine pugnas,
 Bellaque dum justis armis sibi debita Regna
 Austriades repetit confecta, & maxima facta
 Illius cecinit, facilisque ingentibus ausis
 Adfuit, adspirans & Calliopea canenti.
 Ipse quoque Augusti Infantis, quem, eheu! invida fata
 Dumtaxat cupidis voluere ostendere Terris
 Natali plaussit, festivo carmina plectro.
 Deducens, rapidisque volans super aethera pennis.
 Nunc feriensque lyram numeroso carmine Musas
 Deduxit teneras Sebethi ad fluminis undam,
 Nostraque cantanti plauserunt litora, colles.
 Sed tamen assiduò his studiis addictus amœnis
 Patricios inter Proceres, quæis cura tributa est
 Annonæ urbana, & rerum quæis Civis abundet,
 Vel patrias leges, & publica jura tuendi
 Injunctum explevit manus, constans sibi semper,
 Nec prece, nec precio motus, justique tenacem
 Gratia nulla, odium potuit nec flectere mentem
 Incensam tantum Patriæque, & Regis amore.
 Virtutes memorare alias, quibus impiger altam
 Excoluit mentem, pectusque ornavit honestum
 Non opis est nostræ. Veræ pietatis amor
 Addictus, puro venerans & corde verendum
 Nu-*

*Namen, cuncta suo quod nutu temperat uno
 Cælestis Sophiæ est semper dilata secutus.
 Mascula vis animi, mensque imperterrita fortem
 Monstravit, curamque gerens, animumque senilem
 Ante annos, fovit moderatos pectore mores
 Composito; enituit præclara modestia fronte,
 Livor in ore suo nullus, convicia nulla,
 Atque dolis caruit nullius conscia fraudis
 Mens sua, nec vafro latuit sub pectore vulpes
 Subdola, nec nigro afflavit sua verba veneno;
 Extitit at comis, facilisque, & fidus amicis,
 Magnanimus, mitis, prudens, generosus, honestus;
 Hinc meritò tantò se se Sebethus alumno
 Extollit, claris & currit letior undis,
 Laudibus atque suis decorat se patria Siren,*



D' ISA-

D'ISABELLA MASTRILLI

DUCHessa DI MARIGLIANO.

A L'infano furor, cui nulla calse
Di legge, o di natura, onde cotanto
Traffè uman Sangue, ed infelice pianto,
Nè schermo d'innocenzia, o ragion valse;

Argin fareste Voi, come a le false
Onde l'impeto vien da rupe infranto:
Ma di virtù l'alto valore a tanto
Vizio assai tardi in sua ragion prevalse.

Corso que' Fieri avrian via più sicura,
Perchè non sia per Voi tant'alto sorta
L'infamia, lor scinti d'umana scorza.

I' 'l veggio al lume, onde a l'età futura
Vostro bel nome farà luce, e scorta,
E che soffio di tempo non ammorza.



R I S P O S T A
D E L L' A U T O R E .

D'Alte Virtù se a chiare tempre calse
Voi di formare al sommo Autor cotanto ,
Onde in fiamme il rio gelo , in gioja il pianto ,
Gran DONNA , un vostro sguardo a cangiar valse:

Se a Palla , a Giuno , e a lei , che da le false
Onde spumanti uscìo , l'orgoglio è infranto
Al vostro aspetto , e a voi cede , chi tanto
Su la Pieria prole un dì prevalse ;

Solo seguendo Voi , con man sicura
Svelto a la palma , che di Gloria è sorta
Nel monte , un ramo avrei da l'aurea scorza .

Nostro Ciel , l'età nostra , e la futura
Ha sol da Voi suo splendor primo , e scorta ,
Da voi valor , ch'ogni vil voglia ammorza .



**I L
DOMIZIANO.**

A

21

MAINTAINED



Solimena Inv.

IL DOMIZIANO

Ant. Baldi Sculp. Neap.

ARGOMENTO.

3

D Omizian condanna il buon Clemente .

Un Liberto Fedel tenta vendetta .

Domitilla glie 'l vieta ; ond' ei più ardente ,

Fingendo accuse , il Fier Tiranno alletta .

Sua cara an tempa , e più vicina Gente ,

E Augusta offesa , aspra congiura affretta .

Toglie il Liberto (invan costei pentita)

A lui , del suo mal fabbro , al fin la vita .

A 2

PER-

PERSONAGGI

FLAVIO-CLEMENTE Console , e Cugino di Domiziano .

PARTENIO intimo Familiare di Domiziano .

DOMIZIANO Imperadore :

DOMITILLA sua Nipote , e Moglie di Clemente .

STEFANO suo Liberto ,

DOMIZIA Imperadrice .

NUTRICE di Domizia .

VESPASIANO ,)	Piccioli Figliuoli di Clemente , e di Domitilla .
DOMIZIANO ,)	

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CLEMENTE, PARTENIO.

CLEM. **P**Er qual cagion nel più profondo, e cheto
Silenzio de la notte, a se mi chiama
L'insano Augusto? Io ben vidi, che ingordo
Era del sangue mio, da che mi scosse
Da l'onor Consolare, e trasse in cieco
Carcere angusto, e di servil catena
Il piè mi cinse, di null'altro inchiesto,
Che di non adorar, se non quel solo
Verace Dio, che il Ciel tempra, e governa:
Stupor' è ben, che in ora sì diversa
Richiegga un Reo, che tien fra lacci oppresso.

PART. E chi di sue follie, chi di suoi scempj
Render può mai ragion? Chi de' trionfi,
Che del nome Romano ad onta eterna,
Dopo impetrata vergognosa pace,
Fatto già scherno de' nemici, impone,
E nuovamente che 'l saluti, e acclami
Il Popol lassò, Imperadore, e i nomi
Di Signor', e di Dio, che usurpa, in guisa,
Che la stessa Empietade anco ne fieme?
E quei, che de l'uman nulla ritiene
Dalle misere Genti, or fatto è Nume;
Ed han gli aurati suoi gran simulacri
Da turbe adulatrici incensi; e voti;
E le vittime a torme, a quegl' innanzi

Ca-

6 I L D O M I Z I A N O

Cadon' ancise.

CLEM. Ahi, che più spesse, e care
Son le vittime umane, onde egli or pasce,
Nè fazia mai l'inestinguibil fame.
Quanto è dispari, oimè, da que' prim' anni,
Quando con leggi sì discrete, e giuste
D'alta speme invaghinne!

PART. A me, che pressò

Lungo tempo lui son, non mai fu ascoso
Quanto chiudea d'ambizioso, e d'aspro
Quel cor feroce, e 'l penetrò ben chiaro
L'Augusto Padre con affitto sguardo.
Ma allor, ch'ei prese de lo'imperio il freno,
Bench'io sapessi, che discara, e finta
Virtù non duri, pur dolce lusinga
Mi vinse in prima, e che bell'opre, e sagge,
Per lunga usanza in naturali tempre
Volte, cangiar potrian l'animo infermo,
E far sì, che al gran Padre, al buon Germano
Par fosse un dì: ma qual torrente avvala
Di balzo, in balzo, e tutto urta e confonde,
Tal d'un' in altro rio misfatto, e grave
Trascorre sì, che 'l comun' odio è fatto;
E' l' suo calvo Neron Roma l'appella.
Insomma, ognor chi più lo pregia, e l' ama
Ne piange, e teme.

CLEM. Ah ch'io ne tremo, e piango
Più ch'altri ancor; de' Cristiani il sangue,
In fiere guise sparso, ira, e vendetta
Chiama dal Cielo, e su la rea cervice
Già par che fiamme avventi.

PART. E pur de' mali

Tut-

Tutti Avarizia è sol radice, e fonte.
Sol per sete, che ha d'oro, e' spande il sangue
Di chi siegue il tuo Dio: periglio, e morte
Fan le ricchezze al Possessor: sovente
D'un' infame l'accusa involve, e stringe,
E rei di Maestà condanna illustri
Consoli, e Senatori, e Maestade
Lesa s'intende, s'un sol motto or punga
Di lui Liberto, o Gladiatore, o Servo:
E l'odio altrui, che in mal' oprar s'acquista,
Tema, e sospetto in lui rifonde, e accresce;
Onde ad atti peggior vie più trabocca.

CLEM. Lume del Ciel sue tenebre dissolva,
E 'l torre a me queste gravose membra
Della sua ferità sia l'ultim' opra.

PART. Se temon tutti lui, pur tutti 'ei teme;
Temenza ognor sue crude voglie accende,
E del suo paventar, brama che sia
Qual n'è cagion, benchè innocente, estinto.
In giorni così rei, gentil Clemente,
Teco sol' oso disfogar mia doglia,
D'altri mi sfido: voi sol ch'adorate
Il Crocifisso di Giudea, ravviso
Nel tener fede altrui, più ch'Alpe, saldi.

CLEM. Nè n' grado, ancorchè ver, tuo dir mi fora,
Se più, che 'l zelo, spron l'odio ti dessè:
Ma scerno, che in te duol sì amaro desta
L'amor, ch'a Domiziano antico serbì.

PART. Credi pur, che le andate ore notturne,
Quasi da spine il sen trafitto, ho scorso:
Poichè 'l sentii ne la secreta stanza;
Qual già d'atro furor turbato Oreste,

Non

8 I L' DOMIZIANO

Non aver posa, e l'inquiete membra
Tra le piume agitar, donde sovente
Ratto levossi a passeggiar, fremendo
Oltra l'usato.

CLEM. E qual cagion recente
L'ange, e conturba?

PART. Gli orridi presagi,
Onde di morte il gran Giove il minaccia;
Ei di folgore ardente armato il braccio,
Tu'l fai, qual mise in Roma alto spavento;
Il Colosso, a lui sacro, a terra sparso,
E l'aurea altera stanza, ov'ei riposa,
Tocca, e i superbi arredi infranti ed arsi.
Chi sa per arte indovinar gli augurj,
E spiar degli augelli il volo, e'l canto,
Messo il rischio in non cale, aperto afferma
Cesare al giorno estremo esser già presso:
Ciò che'n lui tema, e feritade addoppia.
Quinci al ferro la man rivolge, e quanti
Fur cari al Genitor, cari al Germano,
Quanti in grado maggior vide il Senato,
Perchè sembrasser lui degni d'impero,
Trasse l'indegno Augusto a mortal varco.

CLEM. Folle è colui, che co' decreti eterni
Pugnar contende: il sommo Autor del fato
Fa che de l'huom restio gli avversi studj
Sian rivolti a fornir ciò ch'ei prescrisse.

PART. Or pensa a qual' infanzia abbia ridotto
Quell'angosciosa, e shigottita mente
Ciò che intese per vie molte, e diverse,
Che l'acerbo destin, che a morte il tragge,
Nel vicino meriggio empier si debbe.

Ei

A T T O P R I M O. 9

Ei di sospetto, e d'ira agghiaccia, ed arde,
E in tante smanie più che far non trova,
E quante ha genti Roma, e l'Universo,
Brama, che un capo sian, perchè, reciso,
Possà da crudeltà coglier tal frutto
Di sicurezza.

CLEM. I suoi fremiti ascolto;

Già s'avanza ver noi.

PART. T'arretra, e taci.

S C E N A S E C O N D A.

DOMIZIANO, E DETTI.

DOM. **C**ome impos'io, son ne le auguste foglie
Raddoppiate le guardie?

PART. Ogni adorato
Tuo cenno empieffi.

DOM. Ov'è Clemente?

PART. Attende
Gl'imperj tuoi.

DOM. Cugin.

CLEM. Sovrano Augusto.

DOM. Come pompa in trionfo, o schiere in campo
In tua mente i miei doni ordina, e grato
Lor fisa un guardo. A te d'amor congiunto,
Non men che sangue, io 'n sospirato nodo
Con superbi imenei porsi l'altera
Mia gran Nipote. A più sublimi, e degni
Gradi t'ereffi; e al fin Consolo al nostro
Fianco sedesti ancor: già Roma, e'l Mondo
S'inchina a' Germi tuoi; riguarda in essi

B

Due

Due gran foli nascenti, e fin de' nomi,
Ch' i' sortii, ch' ebbe il Genitore Augusto,
Ambo, non men che di Cesaree insegne,
Van per me chiari. Or qual tu rendi a tanto
Mercè degna di noi?

CLEM. Grazie immortali

Sol posso, e amor sincero, e fè costante;
E mandar prieghi al Largitor superno
Per tua felicità somma, verace.

DOM. Pago farei, se di rio stral trafitto
Da te il cor non avessi.

CLEM. Ognor mia prima

Gloria, seguir fu i voler tuoi.

DOM. Tal vanto

Mal ti conviene, or che rubello a' Numi;
Con alto scorno della Flavia Gente,
D'un vil reo Crocifisso un Dio ti formi.
Quai di sì strana fellonia l'infame
Gente da l'ira mia strazj sostenne,
Tremando, il vide d'ogni parte il mondo:
Ma il comun sangue mi costringe, e alletta
Teco a diverso stil; rompa, cancelli
La ria memoria del misfatto orrendo,
Tuo pentimento, e mia clemenza. Adora
Giove, e a lui perdon chiedi, e avrai perdono.
Da lui, da me, donde l'amor fraterno,
Che incontro a tanta offesa, anco ti serbo,
Scender con piena di favor vedrai
Su le fortune tue, com'onda sgorga,
Vinti i ritegni.

CLEM. Mio sovrano, se credi

Ria colpa l'adorar quel Ver, quel Solo,

Ch'

Ch'unicamente è Dio, che tutto informa;
 Non mai più reo di me tuo ferro, o fiamma
 Percosse, od arse; e mi percuota, ed arda,
 Ch'io non men dolgo: nè mai strazio, ed onta
 Farà, che i tuoi sì generosi, e grandi
 Doni, io ponga in obbligo: strappar dal petto
 Mi può il cor l'ira tua, ma non da l'alma
 Quelle, che in lei fermar salde radici
 I beneficj tuoi, finchè disciolta
 Seco non fia da queste membra inferme.
 E ch'io t'ami così, vuole un più degno
 Amor, che ogni altro in se comprende, e regge,
 Ch'è quel, ch'io serbo al gran Nume, cui tanto
 Tu abborri, ed odii: ei vuol ch'io t'ami, e siegua
 I cenni tuoi, purch' e' rimanga intatto.

DOM. Oh troppo vile, e vergognoso affetto,
 Se da un'huom, che spirò su 'l legno infame,
 L'alma proterva prende moto, e legge!
 Chi'l vuol se l'abbia, ch'io da te sol chiedo
 Ciò che deve un soggetto al suo Regnante,
 Ubbidienza, e fè.

CLEM. Purchè fedele
 Io rimanga al gran Dio, che.....

DOM. Tanto ancora
 Contender' osi! e che? forse sì audace
 Ti rende il grado, a cui t'eressi, o gli alti
 Cesarei pregi, onde fastosi, e adorni
 Vanno i teneri tuoi figli? In brev' ora
 Più che fiamma vorace in arid'erba,
 Strugger può tutto mia possanza.

CLEM. Il vedo.
 Quanto è tuo don riprendi, e quanto ancora

Mi venne altronde ; io t'abbandono.

DOM. Adunque

I Germi tuoi fian del Cesareo Manto
Spogliati, e cassi de la speme altera
D'esser del mondo alti sovrani! e tolta
Quella, ch'è tanto a te cara Conforte,
Ti fia dal fianco!

CLEM. E questa vita ancora

Dal tuo voler....

DOM. Lo so, da' cenni miei

Pende ancor questa, e forse....

PART. Augusto è giunta,

Come imponesti, Domitilla.

DOM. Arriva

Opportuna al grand'uopo.

SCENA TERZA.

DOMITILLA, E DETTI.

DOMIT. **O**R soffri Augusto, (sparga
Che quella man, che il mondo regge, io
D'amaro pianto, ad impetrar, che 'l grave
Pondo, che 'l mio Conforte annoda, e opprime,
Or sia meco diviso, onde l'incarco
Sia men pesante a quelle stanche membra,
Che per te non schivar giammai disagi,
Nè perigli giammai.

DOMIZ. Da lui sol pende

Sua libertate, e'l ravnivar quel chiaro
Splendor, ch'ebbe da me, ch'ei fosse, e manco.
Fe

Fe con orrida colpa.

DOMIT. All'opre, al core

Santa innocenza in lui rifulge, e regna.

DOMIZ. Santa innocenza! e fai chi adora?

DOMIT. Il vero

Fabbro dell' Universo.

DOMIZ. Oimè! tu ancora

Dell'empia setta!

DOMIT. Io calco ognor sicura

L'orme, che 'l mio faggio Conforte impressè.

DOMIZ. E fai tu dove a terminar sen corre

Un sì stolto viaggio?

DOMIT. Al Cielo.

DOMIZ. Al Cielo!

A strazj, ad onte, a precipizj, a scempi

Passa veloce; e già sovrasta, e cade

Sul tuo Conforte, e sur que' due, che rel

Son, perchè vostri figli, alta ruina.

Ah se chiara hai la mente al par de' grandi

Tuoi natali, o Nipote, al grave, al sommo

Danno de' tuoi ripara; e gloria, e merto

D'eccelsa Donna sia quel Lauro altero,

Ch'a' due fanciulli fosterrassi in fronte,

E quella vita, e que' gradi sublimi;

Ch'al tuo Conforte fian serbati: il puoi,

Mia Nipote, se 'l brami: io so qual fida

Fiamma accendon' in lui tuoi lumi ardenti:

Or tu con questa a miglior via lo scorgi.

DOMIT. Ama Clemente in me, non questa frale

Spoglia, o d'occhi fulgor fosco, fugace;

Ma quella pura fe, quell'amor puro,

Per cui, benchè maggior pondo sua vita

Fac-

Faccia in me della mia ; s'un' empietate
 Costar gli deve , io gli dirò che mora .

DOMIZ. E così l'ami ?

DOMIT. In altra guisa amante

Essergli non saprei .

DOMIZ. Partenio , attendi

Ne la vicina stanza , e a me fa noto

Chi di me chiede .

PART. Io vado .

DOMIZ. Or voi m'udite

Chiari rampolli de la Flavia Gente ,

La cui salute or sol da voi dipende ,

A voi chiedo soccorso .

CLEM. E vita , e quanto

A debil forza vien permesso , io giuro

Tutto a tuo prò .

DOMIZ. Vogl' io ciò , ch' egualmente

Ambi noi salvar può ; m' ascolta , e trema ,

Io chiusa appena avea le luci stanche ,

Quando Minerva a me rifulge , e 'l capo

Mi mostra ignudo , e senza usbergo il petto ,

E dolente a me dice , Addio : mi vieta

Giove che a la tua vita io più sia schermo :

Tento arrestarla , e invan : priego che almeno

Mostri riparo al mal : risponde : un solo :

Offra Clemente a' Numi incenso , e voti

Pria che 'l Sol giunga al suo meriggio . Or vedi

Come dal tuo voler tutta dipende

Degli alti Flavj la salute , e 'l regno .

Se i Numi adori , al tuo Cugin l'Impero ,

A te la vita , a' Germi tuoi l'eccelsa

Speranza serbi di dar leggi al Mondo .

CLEM.

CLEM. Sogni, Cesare, son ; ma se ancor veri,
Fosser tai sensi, pria ch' a sculti Numi
Ginocchia io pieghi dissipato, e sciolto
Ne' confusi elementi or rieda il mondo.

DOMIZ. Così rispondi a Imperador che priega ?

CLEM. Tali eterno voler sensi prescrive.

DOMIZ. Nè curi il nostro amor ?

CLEM. D'altro m'accesi.

DOMIZ. Nè temi l'ira mia ?

CLEM. D'altra pavento.

DOMIZ. Tanto del sangue tuo, del tuo Sovrano,
Di te, de' Figli, dell'onor de' Numi
Inimico ti mostri ?

CLEM. Amico, e fido
Sarò fin dove il mio dovere, e 'l vero
Gran Dio, che adoro mi concede.

DOMIZ. E a prova
Vedrem, se questo tuo Nume t'invola
Da morte infame.

CLEM. Or questa, amando, io priego
Dal divin braccio, ed in mercede io bramo
Ciò, che pena tu sfimi.

DOMIZ. Al più vicino
Suo aspetto altro dirai. Partenio.

PART. Augusto.

DOMIZ. Costi di fuor con chi ragioni ?

PART. E' il noto.

Di Clemente Liberto, a la cui fede
Tutto il credulo suo Signor commise ;
Nè finor su tradito ; aspri tormenti
Quei sostenne per lui, tal che gli pende
Ancor da fascia il manco braccio al petto ;
Nè

Nè i secreti svelò . Pentito al fine
 Da se quì riede , e palesar promette
 Riposti arcani .

DOMIT. E che dir può , che ascoso
 Da noi si celi ?

DOMIZ. Ora l'udrem . S'ascolti .

S C E N A Q U A R T A .

STEFANO, E DETTI .

STEF. **S** Ignor', e Dio del vasto Mondo , io tacqui,
 Finchè sperai , che Domitilla , e l'empio
 Suo Conforte pentiti , al fin le dure
 Fronti piegasser' all'eterno Giove .
 Ma poichè invan l'alte minacce , e i prieghi
 'Tu spargesti a lor ben , lor falli appieno
 Far ti debbo palesi . In grembo agli aspri
 Tormenti io tacer seppi , ove , e a qual' uso
 Larghe dovizie fur riposte , o sparte
 Da la coppia proterva ; or Giove , il dritto ,
 Mio dover , tuo periglio , impon ch' io parli .
 L'oro , e le gemme a larga man diffuse
 A chi Cristo fa Nume , e i Numi oltraggia .
 Fin quì m'è chiaro ; ma scovrir fra poco
 Contro te ribellanti orride trame
 Da loro ordite io spero .

CLEM. Io !

DOMIT. Noi !

DOMIZ. Tacete .

Quai tu dar puoi de l'incredibil colpa

Più

Più chiari segni?

STEF. Pria che 'l Sol s'asconda

Esporti ho speme in breve foglio i feri

Disegni, i modi, i Congiurati, e l'armi.

DOMIZ. Pria t'era ignoto?

STEF. Sol palese in parte

Fummi ciò poi, che ne' tormenti io tacqui.

DOMIZ. Or voi che dite?

CLEM. Che a sì rei misfatti

Sdegnà pensâr chi 'l vero Nume adora.

STEF. Mentir poss' io, ma incontrastabil foglio

Mostrerà veri i detti miei; vedrassi

Chi a negar poi s'attenti; e dritto io stimo

Che vivan ambi, a più schiararne il vero.

DOMIZ. Ad ambi è noto?

STEF. Ad ambi.

DOMIZ. Al sommo arrivi

Per voi la mia clemenza. Ambi vivrete

Se a dar' omaggio a' sommi Numi, e l'empie

Trame farete a disvelarmi or pronti.

CLEM. Tali omaggi prestar non debbo, e oscuri

Ne son gli arcani, che schiarar tu agogni.

DOMIZ. Morrete adunque. E tu fedel procura,

Che pria che 'l Sole al suo meriggio ascenda

Tutto io risappia.

STEF. Adoprerò mia possa:

Ma l'opra infame non matura è tanto,

Che minacci già presso il gran periglio.

DOMIZ. E voi, Rubelli, al vostro fato estremo.

Pensate a riparar più saggi. Or siegui,

Partenio, i passi miei.

PART. Fian la mia scorta.

C

SCE-

SCENA QUINTA.

CLEMENTE, DOMITILLA, E STEFANO.

DOMIT. **S** Stefano, qual cagion t'invita, e sprona
A ric *menzogne*? in ancor verde etade
Da noi compro tu fosti; e da che noto
Ne fu tuo chiaro sangue, il don bramato
De l'alma libertà ti femmo, e all'alta
Tua sè rispose il nostro amor più grato.
Che non femmo per te? che non oprasti
Per noi tu ancora? infin gli aspri martiri
Sostenesti, tacendo: or parti, e menti,
E tanto avido se' di nostra morte!
Qual soffristi empio oltraggio?

CLEM. Erger s'attenta

L'huomo, che in huom confida, eccelsa e grave
Mole su fragil vetro. In te sì felle
Opre, chi creder mai potea? Tuoi sensi
Sempre fur di Romano Eroe più illustre,
Non di servo, o liberto; oggi diverso
Da te ti scorgo: nè di me mi cale,
Da che morte desio; sul mio cordoglio
E'l tuo costume sì cangiato.

STEF. Ah troppo

Mi si rendon penosi anco i momenti,
Ove pensar voi mi potete infido,
Tal che stretto dirò ciò che dovrei
Forse tacervi. Questa man ch' io fingo
Slogata, e inerme, più de l'altra è ferma:
E'l breve ferro tra sue fasce asconde,

Che

Che passar deve al fier Tiranno il petto.
 O prevenire, o vendicar la vostra
 Morte, così degg' io. *Le finte accuse*
 Solo appo lui, cui rio sospetto, e sete
 Di sangue ingombra, *esser potean riparo*
 Al vicin colpo: il sol desio di *trarre*
 Da voi l'alto secrete, or *vi concede*
 Poche ore, a voi di tormentosa vita:
 Ma ben poche son duopo ond' io *vi salvi*.
 Scellerato mi fingo, e a lui divento
 Caro, perchè simil; questo, ch' ei vede,
 Pendente braccio, al sospettoso core
 Tema non desta di mortale inganno.
 Così agevol mia fia....

CLEM. Non più; che pensi?
 Che tenti, o mio fedel? *Correr di morte*
 L'orride vie, per tradimenti infami?
 STEF. Tradimento non è tender a' draghi
 Mortali insidie, onde purgata resti
 Da tai mostri la Terra; e s'io men corro
 A le fauci di morte, indi per trarne
 I due Signor di mia povera vita,
 Vissi quanto dovea.

CLEM. Difender pensi
 Noi tuoi Signori, e'l Signor nostro amici:
 Tu per noi perir brami, e biasmo eterno
 Forà a tal prezzo a noi lo scampo.

STEF. E or voi
 Non offendete il Signor vostro: io solo
 Vo difender' i miei.

CLEM. Se sovra un servo,
 Benchè libero già, può il mio volere,

Opra sì ria ti vieto.

STEF. Atto da grande

E' quest' impero tuo; ma vil farei;
S'io l'ubbidissi, e sia questo il primiero
Tuo desir, cui contendo.

DOMIT. Alto dovere

Ne stringe a salvar lui.

STEF. Dovere, e fede,

E Amor mi sprona a strappar voi da morte.

DOMIT. Dir con ciò voglio, che comandi, e prieghi

Spargeremo appo te, ma poi....

STEF. Svelate

Al rio Tiranno, ch' onorata destra
Dassi a gloria tradirlo; e che più grato
Pensa di mille, e mille tauri ancisi
Suo sangue in sacrificio a' Dei, se v' hanno
Dei, che dal Ciel qua giù chinia mai sguardo.
Viva per voi, chi a vostra morte intende,
E per voi pera chi scamparvi agogna;
E' ver direte, che d'un servo è vile
La vita a quella d'un' Augusto a fronte;
Ma questo servo in libertade il Mondo
Da tirannide ria pensa riporre,
E far che vivan gl'innocenti, ed ora
Che servi sono i Cittadini, un servo,
Illustre Cittadin diventi. Immoto
Sono in ciò, ch' io far debbo; a voi sol resta
Penfar ciò che convienvi, e s' a voi sembra
Aprir quanto v' esposi, ite veloci;
Quella è del vostro amato Eroe la stanza.

SCE-

S C E N A S E S T A .

CLEMENTE , E DOMITILLA .

CLE. **C**Hi di noi più confusi, e qual n'è dato
Prender saggio consiglio? il far che siegua
Il gran misfatto, è colpa, e in far palese
Il disegno col Reo, si manea al dritto
Di chi ripose in noi l'alto secreto,
Ed al grato dover, che stringe i nostri
Cuori per lui, che generoso, e fido
Tanto oprar vuol per noi: mormora, e fremo
Un giusto amore in noi, se quasi all'urto
De' nostri detti huom sì fedel fia spinto
A strazj, a morte.

DOMIT. Più di te confusa
Son pur, Consorte, so ben'io, che tutto
Pur dovrem noi, perchè l'avverso Augusto
Schivi il periglio; ma tradir chi t'ama
Per difender chi t'odia, e ti condanna,
Non v'ha legge, che'l chieda.

CLEM. Il vero Nume
Spiri dall'alto il suo voler. Si renda
Qual per ora potrem Cesar più accorto.

DOMIT. Ei di tutti si guarda.

CLEM. E pur non basta;
Non temerà di Stefano, che inerme
Gli sembra, e privo di possanza. Intanto
Lui cercar voglio, e ripregar, se il pondo
Di questi ferrei nodi, e'l rio sospetto
Di Cesare no 'l vieta. A te rimanga

La

La cura intanto di far sì, che meglio
Cesar badi a sua vita.

DOMIT. Ognor mia leggo
Fian tuoi voler.

CLE. Fra i supremi e tanti
Doni, che a me l'Autor sommo largio,
V'ha questo pur, che a desir miei conforme
Tanto diemmi Compagna; ei che disgiunti
In questo Egeo sì procelloso i nostri
Cuori non volle, anco nostr' anime accolga
Non mai divise nell'eterno Porto.

S C E N A : S E T T I M A.

DOMITILLA.

C Ampar dal laccio insidioso Augusto,
Nè scovrir chi gliel tende, alta è l'impresa,
In tal dubbio per ora il sol compenso
Brieve foglio a me par, che 'l renda accorto
Di chi men teme a più guardarsi. In questa
Vicina stanza, ov'ei spesso trascorre
Negli agitati suoi passeggi, e raro
Altri gir fuol, per sua salvezza, in foglio
Ciò scritto ei scorga. Chi la Legge al Mondo
Diè a pro di chi n'offese, oggi dal Cielo;
Scorga nostr'opre, e l'una, e l'altra palma
Stenda ad accorle, e sua bontade immensa;
Di lui mostri, e di noi cura e pietade.

CO-

C O R O.

P Erchè dal folgor del sovran Tonante
 In vil cenere al suol cadon percossi
 Fregi, Templi, Colossi,
 Ed intatto riman l'empio Regnante?
 Contro l'audacia del rubel Gigante
 Allor che a guerra il Cielo tutto armossi,
 Abbatter pria le temerarie fronti
 Gli accesi strali; e se non fazj al suolo;
 Que' gran monti cader fecer da' monti,
 Fu perchè il vinto stuolo
 Da quelle, che innalzò, che ascese altero,
 Cime superbe avesse orrida tomba;
 Dondè Encelado or mugge, e ne rimbomba
 Il Cielo ancor. Ma il fero
 Nostro Tiranno, allor che a terra sparfe
 Fur sue gran moli da celeste mano,
 Da quelle a che lontano
 Destin lo tenne, e perchè mai non arse
 Chi più degno ne fora? Alta faetta
 Di superna vendetta
 Diversa è da mortal, cui, qualor tarda,
 Suole il tempo, o la via far men gagliarda.

Fine dell'Atto Primo.

24
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

DOMIZIANO, E PARTENIO.

Do. **V** Uoi ch'io non frema, e non paventi, e sem-
Partenio, a te cagion di riso, e scherno (bra,
La favella del Ciel, che tuona, e scaglia
Fulmini; e'l Tempio de la Flavia Gente,
E'l mio gran simulacro atterra, ed arde
Mia stanza ancor? A danni miei presaghi
Prendon' umana lingua anco gli augelli:
Gli huomini ascolto poi sicuri, e baldi
Predir mia morte, e in questo giorno: e l'ora
Prefiggon' anco anzi 'l meriggio, e brami,
Che in pace sieda, e che non facc'io scempio
Di chi può di me farlo?

PART. E' ver, che il Cielo
Mostra in suo fulminar l'ira di Giove;
Ma tai Natura ancor produce effetti.
Può il caso, o l'arte di protervo ingegno
Far che augello mal parli. E basta un folle,
Che di rio mal predica il tempo, e i modi,
Perch' altri, a lui simil, siegua e confermi
I falsi augurj; ma se in Cielo è scritta,
Per nostro danno, tua caduta, hai forza
Di sottrarti al rio colpo? ognor s'affretta
Ciò che schivar si tenta incontro al Fato;
Che, per man d'huom se la tua morte ha fermo,
Basterà ch'una sol resti non tronca.

Do-

A T T O S E C O N D O. 25

DOMIZ. Che far dunque dovrò?

PART. Sempre da grande

Oprare , avendo a vil prefagi , e augurj.

DOMIZ. Mal dunque oprai nel far , ch'arfo , e ridotto

In cener fosse l'indovin fallace ,

Che insanamente predicea mio scempio ;

E ch'ei fora fra poco esca de' veltri?

PART. Troppo trascorse , e ben chiedea tal pena

Sua tracotanza .

DOMIZ. E con tal pena ancora

Vani i prefagi tuoi feci , se parte

Aver non puote de' mastini il dente

Ne le sue membra incenerite , e sparse ,

Come imposi , nel Tebro .

PART. Orrido esempio ;

Onde tai disinganni il mondo apprenda .

DOMIZ. Così sembra talor , ch'io ratto , e spesso

A gli eccidii trascorra ; e pur son questi

Necessarj al sostegno , e a la grandezza

De lo 'mpero , e del Prenze .

PART. Or giugne Augusta .

S C E N A S E C O N D A .

DOMIZIA , E DETTI .

DOMIZIA. **C**Onsorte, e nume, io bramerei, che questo
Qualsiasi aspetto a rinfrancar valesse

Te da le gravi , e sì noiose cure ,

Onde spesso agitata hai la grand' alma .

Se mal risponde al desir mio l'effetto ,

Prendine il buon voler .

D

Do-

DOMIZ. Grato mai sempre

M'è l'amor tuo; ma da' sinistri, e tanti
Dubbj, e pensieri ogni goder m'è tolto.

DOMIZIA. Quai dubbj? qual pensier? son larve, e sogni,
Che al fin riedono al nulla, e ben tua spada
Scioglie troncando i più 'ntralcianti nodi.
Del bugiardo indovin fai tu che avvenne?

DOMIZIAN. Nulla più seppi.

DOMIZIA. Tra voraci fiamme
Sul rogo ardean le scellerate membra,
Quando pioggia dal Ciel larga discese,
E i Custodi fugò, lo 'ncendio estinse:
Talchè da poi su le non arse carni
Avidi i cani insanguinaro i ceffi,
E quelle a brani ebber la viva tomba
Ne' ventri ingordi.

DOMIZIAN. Oimè che narri!

DOMIZIA. E quale
Miglior fine ei mertava?

DOMIZIAN. E divorato
Fu da mastini?

DOMIZIA. Dal lor dente appena
Campar l'ossa più ferme.

DOMIZIAN. Altro a dir resta,
Partenio?

PART. E ver che formidabil troppo
È il gran successò; ma fuol' esser fabbro
Pur de' più strani il caso.

DOMIZIAN. Eh, che non giova
Più mia doglia lenir; già sul mio capo
Par che scenda il rio Fato; io già disperò,
Ogn' immortale, ed ogni uman soccorso.

Per

A T T O S E C O N D O. 27

Per me tutto è minaccia, ira, dispetto,
Tema, ed orror.

DOMIZIA. Che mai?

PART. L'aspra cagione

Tosto da me saprai.

DOMIZIAN. Quindi sgombrate.

S C E N A T E R Z A.

DOMIZIANO.

T Roppo chiaro favella il crudo, avverso,
Implacabil mio Fato; ultimo scempio
M'incalza, e preme; il traditor nemico,
Dubbio non ha, che tra più fidi ho intorno
In amica sembianza, e 'l cerco invano.
Sì; cadan tutti: ma chi quelli uccide
Svenar puote ancor me: sì corra: e dove?
S'io sol rimango, di difesa priva
Sarà mia vita, e accompagnato, in tutti
Pavento l'uccisor. Tu Dea.... Ma quale
Foglio ha Minerva a piè! si prenda, e legga.
Ch'è ciò che miro in brevi note espresso!
Di chi men temer dei, Cesar, paventa.
Qual Genio amico a me lo 'nvia? Si siegua
Nel disperato caso il fier consiglio.
Di chi men temo? De' più cari. Or questi
Cadano, e prima sia recisa Augusta,
E Partenio, Norban, Petronio, e 'l Duce
De' miei Pretorian Secondo, e quanti
Amai finora, e mi credei sicuro
Dell'amor loro. Il mio periglio è ascolo

D 2

Fra

Fra mie difese; e l'uno, e l'altre è forza,
 Che in vil cenere io sparga: arda in un fascio:
 Degno olocausto al mio sospetto, e all'ira,
 E' a la mia sicurezza, il Giusto, e l'Empio.

S C E N A Q U A R T A.

DOMITILLA, E PARTENIO.

DOMIT. **S** Corgo ben' io, che i sensi tuoi son figli
 De la tua chiara fè, de la pietate,
 Ch' hai del sangue de' Flavj, e non diversi
 Foran' i pensier miei, s' altro mia mente
 Non vedesse di quel, ch' occhio mortale
 Ravvisar puote.

PART. Io non saprei qual frutto
 Vostra Religion fia, che raccolga
 Da le vostre cadute, onde terrore
 S'imprimerà col memorando esemplo
 A' seguaci di quella. Augusto intanto
 Impon, che i vostri due teneri figli
 Sian fra poco quì tratti; e pria che chiusi
 Sian gli occhi vostri in sempiterno sonno,
 Veggan come a que' fia per destra infame
 Scinto, e squarciato quel Cesareo manto,
 Onde Augusto gli ornò. Parmi consiglio,
 Che a Giove un finto culto or sia verace
 Sostegno a voi d'alta grandezza, e vita.

DOMIT. Se tal sostegno riparar dovesse
 L'Universo cadente, infame, orrendo
 Sarebbe ancor. Di noi Cesare strage
 Faccia, e de' Germi nostri. Intatta, e bella
 Re-

Resti Innocenza .

PART. E sostener vorrete

Strazj, morte, vergogna , e fin gli oltraggi
D'un Liberto, che insulta ?

DOMIT. A noi gradite

L'adorabil cagion rende le pene ;
Ma il Liberto, che insulta, affanno, e tema
De l'altrui mal, non già del mio, mi desta .
S'hai nobil core, e se chi 'l tuo consiglio
Sdegnà seguir , da te chieder può tanto ,
Priego, che questo Accusator lontano
Tenghi, quanto più puoi, da Augusto ; ei puote
Cagion d'irreparabile ruina
Esser' a chi men pensi .

PART. E' dura impresa .

Avido troppo tai Ribaldi ascolta
Sospettoso il Regnante, e sol l'accusa
Basta a far reo l'huom giusto, ond'e' rimanga
Di tesori, e d'onor cassò, e di vita .

DOMIT. Almeno allor che accuse, o fogli ei porga,
Non distante da lui l'osserva, ond'egli
Abbia quel fren, che puossi . E' a te ben chiaro,
Che di me, che de' miei nulla più temo ;
Già la tema è certezza ; altri mi cale,
Che tolto sia da periglioso inganno .

PART. Farò quanto a me lice .

DOMIT. In te riposo .

SCE-

SCENA QUINTA.

PARTENIO.

Qual rio contagio ognor s'allarga , e scorre
 Di magione , in magion , di gente , in gente :
 Ove regna un Tiranno , empj costumi
 Passan di petto , in petto : onde sovente
 Que' , che men si credean , languon corrotti .
 Poco fa vide in un Liberto il Mondo
 Di valor , di costanza in mezzo a' feri
 Strazj dar chiari segni , e a un tratto or volge
 Tanta virtù ne la più ria viltate .
 Ma Domitilla io non intendo . Or quella
 Orrida morte , che sprezzando incontra ,
 Paventa in altri , e me priega , che salvi
 Incerti Rei da scellerate accuse !
 Malagevole è ancor l'opra . Ma giugne
 Quì l'incoostante traditor Liberto ,
 Destrezza ha duopo , onde l'altrui difesa
 Me colpevol non renda , e nel periglio
 Sia coi difesi il Difensore avvolto .

SCENA SESTA.

STEFANO , E DETTO.

STEF. O R' a creder comincio esser su gli astri
 Nume , o Virtù , che a nostre cose intenda .
 Darfi non può tal providenza al caso ,
 Che per tenera man m'additi , e porga

La

ATTO SECONDO. 31

La sicurezza del gran colpo: è sceso
Dal Ciel l'alto consiglio; e al fin già stanco
A i pianti, agli urli de' mortali oppressi;
Onde il puro aer suo rimbomba, e freme.

PART. Stefano, forse a noi fido già rechi
De' Rei del pensier empio i nomi infami,
Perchè d'Augusto sicurezza, e scampo
Sia lor supplicio?

STEF. Affai dal ver lontano
Ten vai, Partenio, se mio cor capace
D'opra infame tu pensi. A me fu tolta,
Fanciullo ancor, la libertà; ma l'anima
Non perdè gli alti sensi in lei trasfusi
Da le chiare opre di mia gente illustre.
Questo è il retaggio, che mi resta, e serbo
Di lor prisca grandezza.

PART. E chi dir' osa,
Che l'accusar chi tenta....

STEF. Invan disperdi
Simulato sermone, io la difesa
Sarò di Lui, che finì reo, per trarlo
Sì dal vicin periglio.

PART. Ed in tal guisa
Salvar tu suoli?

STEF. Il sol mezzo possente,
Perchè un Tiranno a' miseri sospenda
L'ingiusta morte, è la speranza iniqua
Di nuova strage per lo mezzo.

PART. E al fine
Che far mai pensi?

STEF. Questa man, che avvolge
Purpurea benda, e sembra inutil tanto,

Brie-

Brieve ferro nasconde: or tol da questo,
Del mio buon Sire, e de lo 'mperio tutto
La salutè s'aspetti.

PART. Il generoso

Timor di Domitilla al fin comprendo:
Magnanimo ti mostri, e in un se' folle.
Or mentre il Signor tuo salvar proccuri,
Vuoi, che 'l mio non difenda: ed io ti sembro
Stupida belva, o tronco muto, o scoglio,
Che non oda, o che taccia?

STEF. E al rio Tiranno

Qual ti stringe dover?

PART. T'è forse ignoto

Quant'egli in me confida, e qual mi serba
Verace amore?

STEF. Anzi più certe, e chiare

N' ho di te pruove: io so, ch'egli t'ha scritto
Fra suoi più cari, e dopo quel d' Augusta
E' il tuo nome segnato.

PART. E dove, e come?

STEF. Quest' impronta ravvisi?

PART. Ella è d' Augusto:

STEF. E 'l carattere?

PART. E' suo.

STEF. Leggi.

PART. Diretto

E' a Servio il foglio, e fia nota recente
Di condannati. Or come in tua man venne?

STEF. Quel Fanciullin, de' cui scherzi innocenti
Ne' miglior tempi ei gode, aveala a forte
Da un' origlier sottratta, ov' era ascosa,
Siccome ei disse, e a me pronto la cede;

Mer-

Mercè di lieve dono.

PART. Or quì si legge,
Pria d'ogni altro, Domizia! ove lo tragge
Sospetto infano! ma che miro! espresso
Indi è il mio nome!

STEF. Or sù sicuro e lieto
Dell'amor del Tiranno; or va, m'accusa;
E d'un, che t'ama, e in te tanto confida,
Salva, e difendi la pregevol vita.

PART. Amico, io al par di te vedo, che al Mondo
Tropo è dannoso il viver suo; ma fede,
Ed amistà finor l'anima grata
M'avvinse all'Empio; or suo crudel disegno
D'amistade, e di fè mi scioglie i lacci:
Or sì ch'io possò dal Romano Soglio
Versar tal Mostro, e teco trarlo a morte.
Penfisi adunque all'opra.

STEF. A questa io solo
Basto, qualor m'apri la via.

PART. Sicura,
Dopo il grand'atto, fia nostra salvezza,
Se agli altri or farà noto il lor periglio,
E'l nostro alto disegno.

STEF. Il sappia Augusta,
E Petronio, Norban, Secondo, e gli altri,
Che danna il rio decreto; onde più certo
Sia così 'l colpo.

PART. A me rimanga il foglio;
Ciò fia mia cura.

STEF. A tuo piacer disponi.

SCENA SETTIMA.

DOMIZIANO.

FRa i crudi, immensi, disperati affanni,
Che rodon l'alma, il ripensar, che a morte
Mando Domizia, un dì l'unico oggetto
Del mio tenero amor', e forse ancora
Sgombra d'ogni pensier d'orrida colpa,
All'agitato cuor guerra più dura
Oimè rifonde; come suol tremendo
Il tempestoso Egeo. erger novello
Più orribil vento. Io di pietoso affetto
Ho per Lei qualche avanzo, ed è pur forza,
Che de' sospetti miei soggiaccia al pondo;
Talchè a Lei voglio in questo giorno estremo
Largir de l'amor mio gli ultimi segni.
De l'invido suo. sguardo eran l'oggetto
I due Fanciulli, del Cesareo manto
Da me fregiati, or di tal fasto ignudi
Scorgali pria, che in sua perpetua notte
Chiuda le luci; e da sperar non lungi
Son per tal'atto ancor, che il duro, e folle
Clemente a riparar l'alta ruina
De' Germi suoi, pensier cangiando, a Giove
Chini la fronte. Ma già viene Augusta.

SCE-

ATTO SECONDO. 35

SCENA OTTAVA.

DOMIZIA, E DETTO.

DOMIZIA. **F**Orse Domizia al suo Conforte, e Nume
Potrà render men grave il duro affanno,
Or ch' un suo dolce impero a Lui la chiama?
Oh s' il mio sangue sicurezza, e pace
A te render potesse, or chi felice
Più di me fora allor, che al suolo un rivo
Ne vedessi per te!

DOMIZIAN. Ciò che far devi
Per me, dolce Conforte, anto fra poco
Noto ti fia: ma ciò ch'or' io far voglio
Per te, vedrai.

DOMIZIA. Se farai sì, ch' io veda
Nel tuo caro sembiante il bel sereno;
Vidi quanto desio.

DOMIZIAN. So, ch' è tua brama,
Lacere, e scosse le Cesàree insegne
Veder da' figli di Clemente.

DOMIZIA. E questo
Desio pur nasce dal geloso amore,
Che ver te serbo, e ver la Prole Augusta,
Che disperar da nostra verde etade
Tu non dovresti. Da ragion lontano
Tal timor non cred' io; Cesar, si tratta
De lo'mpero del Mondo, ove se adulti
Si vedran gli altrui figli, allor che i tuoi
Fian pargoletti ancor, chi n'assicura,
Che 'l paterno retaggio, o tolto, o almeno

E 2

Di-

Dimezzato non resti a chi, col sangue
 Del mio Domizian, l'alte ragioni
 Vanteria forse all'occupato Soglio,
 Pur troppo invano.

DOMIZIAN. Il desir tuo s'adempia.

Ora il Cesareo ammanto, il nome, il dritto,
 Lor sarà sparto, cancellato, e spento.
 S'altro da me tuo nobil cor desia,
 Non asconderlo omai: sappi, che agogno
 Dar d'un'estremo amor l'ultime prove.

DOMIZIA. Sola eccelsa cagion d'ogni mia brama
 Sempre a me fia quel, ch'al mio Nume Augusto
 Fedele amor sacrai.

DOMIZIAN. Ma lascia intanto
 Ch'io volga i passi in più secreta stanza,
 Dove, a riparo di vicin periglio,
 Gravi maturo memorande cose.

S C E N A N O N A.

DOMIZIA.

NOn più del seno mio tardo, o infecondo,
 Domitilla trionfi, e sperì adorna
 Del lauro eccelsso imperial, sua Prole;
 Perchè Natura, e 'l Ciel di tanto avari
 Finor mi sono: e se sterile io gemo,
 Il fertil sen di lei non goda altero
 Di dar Cesari al Mondo. Io so, che Augusto
 Solo da l'empia fellonia vien mosso
 De' Genitori, a discacciar dal Soglio
 I due, che, mio mal grado, a tanto cresce.

Ma

A T T O S E C O N D O. 37

Ma in opra a me sì cara, ei mi ragiona
Più da tenero amante; ond' io divenni
In un sol punto, nell'amor, nell'ira
Appien felice.

S C E N A D E C I M A.

PARTENIO, E DETTA.

PART. **I**N tua serena fronte
Leggo Augusta alta gioja; or se mai degno
Tu stimi un tuo fedel d' esserne a parte
L'apri a me ancor.

DOM. Del più sincero ardente
Amor Cesare a me diè segni, e fermo
E' già, che l'alta dignitate, a i figli
Di Clemente sia tolta. Eran pur questi
I due miei sommi voti, ed ambi io scorgo
Adempiuti or da Lui.

PART. Felice appieno
Sei dunque, ed io....

DOM. Se dolce aria serena
Vedrò fra lauri de l'Augusta fronte,
Intera aurò felicità.

PART. Un giorno
Stanca farai di tal desio; ma priego
Te, che tanto oggi puoi sovra quell'alma,
Che riponghi in sua man questo, ch'ei forse
Sperduto ha, foglio.

DOM. Che mai nota?

PART. Alquantì,
Ch'egli a morte destina.

DOM.

DOM. Or chi fian questi?

PART. Agevol cosa è l'appagarti. Or leggi.

DOM. Domizia! Io dunque....

PART. Altra Domizia penso,

Ch'ei quì condanni, s'or ti diè tai segni
D'ardente amor sincero.

DOM. Atrocemente

Scherzi, Partenlo: il tradimento orrendo,
E'l mal, che mi sovraſta, altro richiede.
Intendo or quai lo ſcellerato agogna
Darmi d'eſtremo amore ultime prove.
Che far debbo; conſiglia.

PART. A legger ſiegui,

E ſcorgerai, che di ſimil conſiglio
Ho duopo anch'io.

DOM. Tu ancora! e con tal pace

A me ragioni!

PART. E tu nel petto aſcondi

L'ira; ſe vita, e ſe vendetta agogni.

DOM. Sperar ſi puote?

PART. Da la ſteſſa offeſa

Avrem noi l'armi; or quei, ch'empio decreto
Fa a noi compagni a la condanna, è dritto
Che'l fian ne la diſeſa.

DOM. Eſſer può queſta

Del fier Tiranno ſol la morte, ed io
Pronta ancor ſon, di giuſto ferro armata,
A ſquarciarli in quel cuor l'orrido nido
De' tradimenti ſcellerati.

PART. A noi

Malagevol non è troncar l'indegna
Sua vita: ma tem' io, che a la grand'opra

Sic-

A T T O . S E C O N D O . 39

Siegua nostra ruina : odio mortale.
 Per lui cova il Senato, è ver ; nè l'ama
 La Plebe : ma a' Guerrier sai quanto è in pregio:
 Dapoi che a' danni de l'oppressa Gente
 Addoppiò suoi stipendj : or se vendetta
 Avido ei cerca de l'anciso Augusto ,
 Tanto a Lui caro ; chi campar ne puote
 Da tal furore ? Oprar dunque n'è forza
 Sì , che incerto l'Autor , confusi i modi
 Spanda pel Mondo di sua morte il grido .

DOM. Nell' indugio è il gran rischio, e mentre all' arti
 Pensiam di sicurezza , egli potria
 Prevenir noi .

PART. Non fia tanta dimora .
 Sia noto il foglio a chi n'è offeso , e all'opra
 Ordin porrassi , onde sicuro , e pronto
 Avrà l'effetto .

DOM. In ciò tuo sol consiglio
 Regga mio senno, e mano .

PART. Aspetta , e fingi .

C O R O .

DE' mali immensi fra lo stuol , che in dura
 Guisa a la mortal vita intorno accampa ,
 In cui , notturno pellegrino , inciampa
 L'huom , qual tra sassi , e bronchi in selva oscura:
 Non ultima sventura
 Dalla propria virtù , ne' proprj figli
 E' il mirar le diverse opre , e 'l costume .
 L'aquila sa , che i suoi germi gli artigli
 Spiegheran tosto , ed ergeran le piume ;

La

4^o IL DOMIZIANO

La Tigre, che fian tigri i germi suoi,
 Ma non l'Eroe, se produr debba. Eroi.
 Ecco di Flavio, oimè, l'Augusto seme
 Quanto dispari a se ne porge un frutto;
 Onde in rio strazio, e lutto
 Roma dolente avvelenata geme,
 E'l Ciel percuote in sue querele estreme.

Fine dell'Atto Secondo.



AT-

ATTO TERZO.⁴¹

SCENA PRIMA.

CLEMENTE, DOMITILLA con i due piccioli Figli
VESPASIANO, E DOMIZIANO.

CLEM. **C**esar vi brama del bel manto adorni,
Ch'egli vi cinsè, acciò con pompa eguale,
Cari figli innocenti, or ve ne spogli.

Ei ve'l diede, ei ve'l tolga; a voi rimanga

Pregio piu grande, che mortal possanza

Tor non vi puote; e la verace è questa

Fè, che col latte dal materno seno

Suggeste, o figli, che serbata intatta

Se fia, come sperar mi lice, a vile

Sogli, e porpore avrete, e scettri, e lauri.

VESP. Padre, non spiaccia a te, che a noi sia tolto

Quest'ammanto, il cui pondo è a noi pur grave;

Sciolti da questo, più leggieri, e snelli

Andar solemo.

DOMIT. Ah, ch' il suo pondo ancora,

Viscere mie, non conoscete, e a quale,

Suo periglioso fasto orrido fondo

Conduce, e sforza.

DOMIZIAN. Madre mia, se m'ami,

Altro non voglio, e nulla temo.

DOMIT. Oh sensi

Cari, innocenti! a cui resiste invano

Questo debil mio cuor, sicchè non sgorghi

Tenero pianto da' materni lumi,

F

Ve-

Venite a

CLEM. Ah Domitilla, altro richiede,
 Che tenerezze il grande, e vicin passò,
 Ove siam noi; nè fia dover, che segni
 Di molle affetto in noi ravvisi 'l mondo.
 Coteſta, Germi miei, tenera etate
 Del ben, del mal la certa ſcienza a voi
 Moſtrar non puote; ſol rimanga impreſſo
 In voſtra mente: un Genitore aveſte,
 Che in ſe ſprezzò la vita, in voi l'Impero,
 Per le norme abborrir vane mendaci
 De l'empia Idolatria.
 DOMIT. Quì giugne Auguſto.

SCENA SECONDA.

DOMIZIANO, E DETTI.

CLEM. **Q**ueſti, che a' piedi tuoi teneri Infanti,
 Ceſare, ſcorgi, tuoi Nipoti, e fidi
 Soggetti, fur da la tua mano Auguſta,
 Qual vedi, adorni, e ad obbedirti or pronti
 Vengon, perchè tuo dono or ti riprenda,
 Come t'è a grado. Serberan pur'eſſi
 Grata memoria de l'onor ſovrano,
 Che un dì lor feſti, e mia creduta colpa
 Lor toſſe.

DOMIZ. E' coſì ſaldo il grave eccèſſo,
 E l'rovinòſo mal, che ſeco or tragge,
 Barbaro Padre, con ſereno ciglio
 Confeſſi, e narri! Tu crudel, tu ſpogli
 Queſti Innocenti del Ceſareo fregio:
 Da che la Sede Imperial non puote,

Nè

Nè dee soffrir d'empio ribello i figli;
 Che del paterno rio misfatto al pondo
 Crollar fariano il foglio; e i Numi irati,
 O in lor de' temerarj empj Giganti
 Rinnoverian' i memorandi esempi,
 O loro a piè voragine profonda
 Disserreran', o di fraterna guerra,
 Come al furor d'incestuosa Prole,
 Arse Tebe, arderia Roma; che in ira
 A' Dei più voi rubelli esser dovete,
 Che l'orbo Edippo, e l'infelice madre,
 Rei d'empio sì, ma involontario eccesso.

CLEM. Se tal possanza avesser quelli, io fora
 De l'odio lor, non gl'Innocenti, oggetto.

DOMIZ. Io son' il Giove de la Terra, e l' tutto
 Da me dipende, e l'ira mia s'avventa
 Già sul tuo capo.

CLEM. Io no'l sottraggo, e lieto
 Ne aspetto il colpo.

DOMIZ. Nè pietà ti muove
 Di sì bella tua Prole, e in cor non odi
 Il sangue tuo, che freme, e ognor ti sgrida:
 Empio, di te, de' tuoi fero nemico?

CLEM. Tal' io farci, se per salvar mia vita,
 O per ispeme a' figli miei d'Impero,
 Picgassi a sordo marino empia la fronte.

DOMIZ. Domitilla, che pensi? in sua follia
 Perchè tu no'l rampogni? i tuoi vezzosi
 Germi vedrai dal più sublime stato
 Precipitare a miserabil fondo,
 Senza gridar vendetta? O senza almeno
 Pregar, che alletti men crudel desir

L'iniquo Padre?

DOMIT. Al suo desir conforme

E' Ancora il mio; nè pur da noi diversi
Sarian' i sensi tuoi, se il ver, che ignori,
Fosse a te noto.

DOMIZ. Il vero è sol, che tolta

A voi sia vita, e figli; e questi or soli
Chiari rampolli de la Flavia Gente
Fian di scherno a' più vili.

CLEM. Il Ciel riguarda

Nostra felicità, onor, grandezza
Con altre luci.

DOMIZ. Oh vani sogni! oh troppo

Strana, perniciosà, empia stoltezza!

Quì venga adunque, ed a me sieda accanto

Domizia, e pronti ancor sian' i Ministri

De l'ira mia, da ch'io vo, che per mano

Di carnefice vil l'Augusto ammanto

Or sia lor tolto.

SCENA TERZA.

DOMIZIA, E DETTI.

DOMIZIA. **I**N che degg'io del caro

Consorte Augusto gli adorati accenti

Umil seguire?

DOMIZIAN. E' omai l'ora prescritta,

Gran principio di pene a rio misfatto;

E perchè Roma a la giust'opra applauda,

Siegua con pompa il gran giudizio; or siedì.

Scerneransi le colpe, udrem l'accuse:

Sca-

Scaglierem poi l'alta sentenza .

CLEM. E quali

Accuse udir tu vuoi ? L'unica , e sola

Fia da noi detta Accusatori , e rei :

Fermi faremo ognor fidi seguaci

Di Cristo il vero eterno unico Nume .

DOMIT. Ed ogni strazio , ogni più orribil morte ,

Per sua gloria ne fia dolce , e gradita .

DOMIZIANO. Chi tracotanza egual mai vide ?

S C E N A Q U A R T A.

PARTENIO , poi STEFANO , E DETTI .

PART. **A** Ugusto ,

Di Clemente il Liberto , or sì fedele

A te , nostro gran Nume , esser' agogna

L'accusatore in tal giudizio .

DOMIZ. A tutti

I più rei scempj il lor sermon ne porge

Cagion , che basta : ma costui s'ascolti .

STEF. Gran Dio di Roma , e del Latino Impero ,

E de' celesti difensor sovrano ;

Meraviglia non fia , s'un , che fu fido

Servo , e Liberto , accusator divenga .

Tacqui fintanto , che sperar potei ,

Che de l'empia credenza al fin pentiti

Questi folli , al gran Giove , e a te fu l'are

Faceffero fumar gli arabi odori ,

E a rivi scorrer di sacratì Tauri

Il caldo sangue ; ma sì bella speme

Vinta al fin cadde , ed in sua vece il giusto

Zc-

Zelo in me surse, per l'onor del Cielo,
 E per la gloria tua. Fan rei di mille
 Morti quest' empj, vergognosi, indegni
 Oltraggi, onde fur colmi i Numi eterni
 Del sacrilego lor braccio; che a terra
 Versò i lor simulacri, e franti in mille
 Parti calcar con scellerate piante.
 Ed in lor vece un vil, ch'è sculto in croce,
 Adorar fero nel cangiato Tempio
 Di lor magione, ove correan' a schiere
 I rei seguaci a sacrificj indegni.
 L'oro, e le gemme poi, ch'ampio retaggio
 Fur di Flavio Sabino, il cui gran sangue
 Da tante opre sì nere omai si rende
 Torbido, e vile; dissipate, e sparso
 Furo a tal' uso, e a satollar le genti
 Di lor credenza, più affamate, e ingorde.
 Cesare, l'onor tuo, l'onor de' Numi
 Freme a vendetta; io so, che'l rio misfatto
 D'ogni dritto gli spoglia; onde il lor sangue,
 Benchè de' Flavj, sul Latino foglio
 Più non vanta ragion. Tu del gran manto
 D'un tuo Cugin cingesti i figli; or devi
 Torlo de' due protervi a la ria Prole.
 Alto scorno faria del Latin nome,
 Se nel foglio adorar dovessè i Germi
 Di chi perì d'obbrobriosa morte.
 Paghi del fallo il Genitor la pena,
 E di tal Genitor non regni il figlio.

DOMIZIAN. Quanto à me narri, o m'era noto, o nulla
 Di colpa accreste a' Rei. Da te sol bramo
 Saper l'empia congiura.

STEF.

STEF. Evvi chi attenta

Su la tua vita, o mio gran Nume, e spero,
Che fra poco ti sia noto, e l' vedrai
Più chiaro ancor di quel che pensi, e certo
Per me tu ne farai; bramo, che solo
S'indugi a questi Rei l'ultimo fato,
Onde ciò, che trarrà mio senno, ed arte,
Ne' tormenti da lor s'affermi, e chiaro
Vie più si renda.

DOMIZIAN. Or che opponete o Rei?

CLEM. Siam seguaci di Cristo, e a te fedeli
Più di costui, che sì n'accusa. Apprendi,
Stefano, ch'è mai sempre orrido infame
Fallo il tradir, benchè a bell'opra intenda.

DOMIZIAN. E tradir chiami il discovrir l'indegna
Trama, che tua rubella mano ordio!
Empio, raffrena tue rampogne audaci:
Sovra costui non hai più dritto; io sono
Il suo solo Signor.

STEF. Poichè di tanto

M' onori, Augusto, i santi, Numi io giuro
Del Ciel, del mare, e del tremendo inferno,
Ch'al mio solo Signor sempre la vita
Difender voglio; e se fia duopo ancora,
Con versar tutto il sangue; e se mia mano
Giugnerà tardi per avverso fato
In sua difesa, non fia pigra, o vile
In oprar sua vendetta.

DOMIZIAN. Alma sì fida

In un Liberto, e sì malvagia, e fella
In chi vanta il mio sangue!

DOMIT. Ah mal tu scerni

Chi

Chi t'inganna, e chi è fido.

DOMIZIAN. E' troppo a prova

Chiara sua fedeltà, vostra empietade.

Ma cominci la pena; or venga, e squarci

Un carnefice vil di dosso a questi

Malnati infanti la fastosa pompa

De le Cesaree insegne.

STEF. Or tu ministro

T'affretta ad eseguir sì giusto impero.

VESP. Stefano mio, tu che m'amasti tanto,

Torvo mi guardi, e fai, ch'un'huom sì vile

Mi squarci il manto!

STEF. Il mio dover mai sempre

Amando, e difamando io sieguo. Or toglì

Al secondo il gran fregio.

DOMIZ. SECOND. In che t'offesi,

Stefano caro.

STEF. (Di pietà mi struggo)

(soffra)

DOMIZ. SECOND. Deh tu mi spoglia, almen non far, che

Da costui villania,

STEF. Quella è la mano

Degna dell'opra.

CLEM. (Eterno Dio, costanza

Mi rinforza in tal'uopo.)

DOMIT. (Invano il pianto

Frenar contendo)

DOMIZIAN. Ov'è l'anima forte,

Che a vil prende il martir, Cesare, e i Numi?

Tu torbido, e confuso! e tu di pianto

Hai, tuo malgrado, i tristi lumi aspersi!

Or più di voi son'io pietoso; ed amo

Questi miseri ancor: l'alta ruina

Ri:

Riparar voi potete , or nuovamente
 Il perdon v' offro , e' l' prisco amor vi rendo ;
 E a vostra oppressa miserella Prole
 Il gran Cesareo fregio : e un fumo , un detto
 Di tanto è prezzo ; al gran Giove sol' una .
 Volta si porga incenso , a me si scopra
 L'empia congiura .

CLEM. Fero incendio eterno
 Fora tal fumo a le nostr' alme .

DOMIT. E' l' detto
 Bugiardo , e abominando .

DOMIZ. E voi piangete ,
 Or che oprite il rio danno ! Il Nilo , e l' arse
 Libiche arene , non mai vider mostro
 Pianger cogli occhi , e lacerar coi denti
 Misera preda . Ah che non io , nè il braccio
 Del carnefice fu ; sol l' empietate
 Vostra spogliò sì sventurata Prole ,
 Più che del manto , del sublime impero .

CLEM. Ciò che in noi scorgi di dolente , il chiede
 Natura a' figli ; ma vigor celeste
 N' armerà sì , che soffrirem costanti
 Anco la morte , se fia duopo , e' l' nostro
 Più rio supplicio .

DOMIZIAN. Ed al supplicio adunque
 Vanne , ostinato , e t' apparecchia a morte ,
 Pria che' l' Sol giunga al suo meriggio , e resti
 Qui Domitilla , onde per lei s' accerti ,
 Anzi che bagni del rio sangue il suolo ,
 Ciò che Stefano a noi scovrir promette .

STEF. Meglio farà , che l' un' e l' altro in vita
 Resti fin ch' io

G

Do-

90 I LINDOMIZIANO

DOMIZIAN. Già destina; si siegua.

CLEM. L'estremo addio, che in quest' amara valle

Di pianto io lascio a te, mia cara, accogli;

E sia l'ultima mia preghiera ardente,

Che...

DOMIZIAN. Se parlar le vuoi, fa ch'ognun t'oda.

CLEM. E sia l'ultima mia preghiera ardente,

Che salvi Augusto da mortal periglio;

E, se fia duopo ancor, discopri il braccio

A la sua strage armato.

DOMIZIAN. Adunque è troppo

Ver ciò, che 'l fido a noi Stefano accenna,

E' gito la voi chi traditore intende

A mia ruina; e mel tacete!

CLEM. O taccio,

O parlo, Augusto, onor mai sempre, e Fede

Regge il mio labbro. A Domitilla impongo,

Che il Reo pur salvi, e così a noi conviene.

Ma se tua vita nel periglio estremo

Sol difender si può con far palese

Chi l'insidia, tel dica.

DOMIZIAN. Aspri tormenti

Pria da te lo trarranno.

CLEM. Il loro aspetto,

Chi Cristo adora, spaventar non suole:

Vengan, che me vedran più lieto in fronte,

Che non fui 'ncontro gli oltraggiati figli:

Nè mai sperar da questo labbro, un solo

Accento oltra il dover.

DOMIZIAN. Pensier sì strani,

Chi intender può? Tu vuoi, ch' altri mi salvi,

Mentre al supplicio ti condannò, e neghi

Dir-

A T T O T E R Z O. 31

Dirmi il Nemico: e chi menzogne, e frodi
Quindi non vede?

CLEM. Chi la fè, ch'io sieguo,
Conosce, or meglio l'oprar mio comprende.

DOMIZIAN. Forse men dura, ed orgogliosa all'aspro
Flagel fia Domitilla. Or va. Sia tratto
Al suo scempio costui.

STEF. Sospendi alquanto,
Signor, se brami....

DOMIZIAN. Accusator ti veglio,
Configlier non t'ho duopo, alta cagione
Vuol, ch'ei mora fra poco; o Giove adori.

VESP. Padre, ne lasci!

DOMIZIAN. SECOND. Ove ti traggon, Padre?

CLEM. Volgete, o figli, i mesti lumi altrove;
Perchè a forza da' miei traggono il pianto;
Atto non reffi in questo passo estremo
Di me, ch'esser esempio a voi non debba:
Addio, mia Prole, addio, Conforte. Al Cielo,
Fra le gioje, t'aspetto.

DOMIT. Ah, che precorri
Dal mio desir son' i tuoi passi. Addio.

DOMIZ. E tu a' strazj t'appresta.

DOMIT. E dove, e quando?
Vengano i cari a me martirj acerbi
Venga il fin de' miei giorni; io tutta avvampo
Ciò desiando.

DOMIZ. Ne farai ben tosto
Pentita, e stanca; ma per ora io vieto
Che ponghi il piè fuor de la Reggia, e voi
Ministri udite. Il Reo, pria ch'al suo colmo
Il Sol sia giunto, morir dee; ma intanto

G 2 Ogni

Ogni studio si ponga, ogni argomento
Tentisi, perchè ceda, e umil si renda.
Quindi partite, e sol Domizia resti.

S C E N A Q U I N T A.

DOMIZIANO, E DOMIZIA.

DOMIZIAN. **S**E' paga al fin Domizia?DOMIZIA. **S**E' mio diletto

Il tuo volere.

DOMIZIAN. Inusitate, e strane

Ti sembrar forse l'alte mie profferte,
Perchè Clemente a' Dei piegassè umile
L'empia cervice; ma sapea, che invano
Avrei sparso i miei detti; oprai sol tanto,
Per renderlo più reo, perchè lo 'mpero
Abbattuta a ragion vegga la Prole
D'empio ostinato a' Dei ribello.

DOMIZIA. Oprasti

Da saggio, ognor qual se'.

DOMIZIAN. Spesso ne sforza

Saggio consiglio a la contraria parte
De' desir nostri: e tu vedrai fra poco
A qual'opra mi trae l'alta minaccia,
De' miei perigli. Or s'a te piace intanto
Altro di me disponi.

DOMIZIA. Ogni mia brama

E' su la vita tua: d'ogni periglio
Libero ti desio; sì che temenza
Di ruina, e di morte aver sua sede
Più in te non possa.

Do-

DOMIZIAN. Augusta, ancor fra poco,
 Perchè tuo bel desio qual può s'adempia,
 Della mia sicurezza esser' a parte,
 Forse dovrai. Ma a divisarne i modi
 Men vado intanto in mia solinga stanza.

S C E N A S E S T A.

DOMIZIA, e poi NUTRICE.

Più di quel, che non credi, appien comprendo,
 Perfido, i sensi tuoi; ma forse oscure
 Mie risposte ti fur; lungi da tema
 Di ruinare, e di morir, sol morte
 Potrà sottrarti, e prevenir con questa
 Spero i tuoi tradimenti, e l'anima indegna
 Giù negli abissi disperata morda
 Suoi duri ceppi, e 'l pentimento incerto
 Sovra il disegno rio della mia strage
 Cada, o su la tardanza.

NUTR. Or che se' giunta
 Di tua ventura al maggior colmo, o figlia,
 Sì acceso mostri, e sì turbato il volto!
 Ove ascender più brami?

DOM. A la vendetta.

NUTR. Contro chi?

DOM. Contro il più crudele, ed empio,
 Ch'or sostenga la Terra.

NUTR. A me non lice
 Dir, ma ben so chi fora.

DOM. Ed io t'intendo;
 E' l mio Conforte.

NUTR.

54 IL DOMIZIANO

NUTR. Egli faria, ma in quale

Opra t'offende?

DOM. Mi destina a morte.

NUTR. Come ciò sai?

DOM. Di condannati io lessi

Me espressa in ampia lista.

NUTR. Eh che vaneggi.

DOM. Vaneggi tu, se nol conosci appieno.

NUTR. Che penseremo in ciò?

DOM. Mezzo non resta;

O cadere, o ferir.

NUTR. Ma con qual' armi?

DOM. Sola non son l'offesa, e son possenti

I compagni del rischio, e certo il colpo.

NUTR. E a questi è nota lor condanna?

DOM. E' nota.

NUTR. E a l'opra?

DOM. In un' li spinge ira, e temenza.

NUTR. Pensa ben....

DOM. Che pensar? Che peggio io posso

Temer di morte? E a me certa la rende

Un breve indugio, s'al periglio a fronte

Non oppongo il grand'atto.

NUTR. E qual?

DOM. Lo scempio

Del traditor Consorte.

NUTR. Odi, e matura

Meglio un sì ruinoso, aspro disegno.

Odi chi di Neron vide la morte.

Tiranno anch'esso, e peggior'anco, e vide

I percussori suoi recisi, e...

DOM. Noto

M'è

A T T O T E R Z O 11

M'è quanto dir mi puoi; morte per morte;
Meglio mi scelgo sostenerla in pena
Di tal misfatto, che di mia viltate.

NUTR. E se sperar vita potresti e regno,
Forse meglio non fora?

DOM. Eh, che sì vane
Lusinghe troppo intempestive or sono.
Tua fredda, e pigra età ne' casi estremi
A la viltà ti ferma, e me l'ardente
Vigor degli anni, e del gran sangue, sprona
A magnanime geste.

NUTR. Ascolta, o figlia,
Con riposata mente, e poi t'adopra,
Come ti fia più a grado; or l'empio abborri,
Ma non la tua grandezza; egli se cade,
Questa cader pur dee, che a lui s'attiene,
Come al pioppo la vite; or se la brami
Salvar, consacra a quella, io non già dico
L'ira tua giusta, ma dell'ira il frutto
Per te troppo dannoso.

DOM. Or tu m' insegna
Sì nuove, e strane vie.

NUTR. Ben sai, che l' solo
Sentier, ch' huom s' apre a lui di grato amore,
E' congiure scovrir vere, o mendaci.
Or se tu a Lui veder farai, che noto
Già a te, già a tuoi compagni è l'empio scritto,
E che, per lor salvezza, a la sua morte
Cospiran questi, e che tuo fido amore,
Pur trionfando su l'oltraggio ingiusto,
Tutto palesa a Lui, perchè ti guardi,
Possibil fia, che di rossor non sparga.

Le

56 IL DOMIZIANO

Le guance, e che ad amar non rieda?

DOM. E debbo

Scovrir chi 'n me confida, e 'l gran periglio
Noto mi fece?

NUTR. Da pensar rimane

Tempo appena a te stessa: il Tebro han tinte
Ben mille, e mille d'innocente sangue
Per fognato sospetto; il tingan questi
Perchè il tuo non si sparga, e perchè al trono
Meglio ti fermi.

DOM. Scellerata è l'opra:

Tradir chi meco a la difesa aspira,
E al Traditore esser difesa!

NUTR. Il se'

A te medesima, e a tua grandezza. Intanto
Questo non parmi a divisar tant'opra
Opportun loco, in più rimota parte,
Figlia, mi siegui, e udrai.

DOM. Sieguo, e t'ascolto.

SCENA SETTIMA.

STEFANO, E PARTENIO.

STEF. **S**iam traditi, e 'l conobbi agli atti, al moto
Del labbro, al volto, e al dir fervido irato,
Che divenne dapoi più molle, e piano
A i detti opposti de la scaltra vecchia.

PART. Che mai dir le poteo?

STEF. Che potè dirle!

Che noi discopra, e i corpi nostri esangui
A la sua vita, e vacillante impero

Sian

A T T O T E R Z O. 57

Sian sicuro sostegno.

PART. Or qual si puote
Riparo opporre?

STEF. Tu, che a Lei più presso
Fosti mai sempre, s'è costante, e accorta
Saper meglio potresti.

PART. In sua costanza
Ha del fessò i costumi; e benchè Augusta,
Accortezza ha volgare.

STEF. E' agevol dunque
Il penetrar gli arcani suoi, fingendo,
Che pensier tu cangiasti, e che fia meglio
Seco a Cesare aprir quanto a suo danno
Si pensa, e tenta.

PART. E poi?

STEF. Tuo scaltro ingegno
Trovì ragion, perchè sospesa resti
L'opra per poco; ed il gran colpo intanto
Da noi s'affretti.

PART. Fia mia cura.

STEF. Or vedi
Che a gravi passi, e in suoi pensieri immersa
Già qui sen riede; seguir forse è ferma
De la Nutrice rea l'empio consiglio.
Non vo, che teco ella mi vegga; or' opra
Tu da saggio, qual se'.

H

SCE-

SCENA OTTAVA.

PARTENIO , e poi DOMIZIA.

PART. **G** Rav' è il periglio :
Ardua l'impresa ; ma si tenti ogn' arte.

DOM. Dov' è Cesar , Partenio ?

PART. Ei chiuso , e solo ,
In sua stanza , ne impon , ch' altri non rompa
Suoi torbidi pensier : ma appunto , Augusta ,
I' a te venir doveva .

DOM. A qual disegno ?

PART. Strano a te sembrerà , che in picciol' ora
Io pensier cangi ; ma chi al primo ardore
Frenar può l'ira , o può veder distinto
Ciò che giova , e che nuoce ? Allor , ch' io lessi
I nostri oltraggi , a macchinar vendetta
Sen volò il pensier mio ; ma sì trascorse ,
Che non mirò coll' altrui danno estremo
Girne avvolto anco il nostro : il grave rischio
Degli Uccifori di chi caro è tanto
A' guerrier tutti , io taccio ; io vo che scorgi
Anco in nostra salvezza alta ruina .
Tu Augusta se' , perchè sua moglie ; ed io
Possente sì , perchè a Lui caro ; or questi
Pregi noi perderemo in sua caduta .
Vivrem vita infelice ; e val più un giorno
D' alto dominio , che non anni , e lustri
Di basso stato ; ma dal colmo a questo
Se mai si scende , è men dura la morte .

DOM. Qual fia dunque il compenso ?

PART.

PART. Unico il miro,
L'attentato scovrir.

DOM. Sappi, che or pari
Pensiero aprirti er'io già ferma; e i mezzi,
Sovra tutt' altri mia Nutrice accorta
Dettommi, per parer fidi al Tiranno:
Direm, che a la congiura esser' a parte
Fingemmo, sol per trarne il gran secreto,
E poi ridirlo a Lui per sua salvezza.

PART. Ben divisasti; or quando pensi in opra
Por tal consiglio?

DOM. Or ora.

PART. In ciò diverso
Fora mio avviso.

DOM. Perchè mai?

PART. Se brami
Far, che non regnin di Clemente i figli,
Fa ch'ei non viva.

DOM. E come viver puote?

PART. Se pria che ferro il tronchi, a Cesar nota
Fia tal congiura, ei non vorrà sua morte:
Udisti il reo, che a la Consorte impose,
Ch'ella Augusto salvasse? or se verace
Ravvisa il rischio, e le parole, al fido
Animo del Cugin, che brama, e tenta
Salvar, chi lo condanna, ei tal decreto
Come non cangiar puote? e che non torni
Egli e sua Prole al prisco, anzi maggiore
Fatto, e possanza?

DOM. Se que' cade, ancora
Render può a' figli il gran Cesareo freggio
Il pentito Tiranno.

H 2

PART.

PART. A scorno, ed onta

Si recherà far successori al foglio
Germi, di chi morì di morte infame.

DOM. L'innocenza giovar può dell'estinto
A la sua Prole.

PART. Ed il superbo Augusto

Con tal'ammenda credi tu, che voglia
Incolpar se di crudeltate, o fallo?

Sol per tuo ben ragiono; a me non cale,
Che viva o no Clemente; e s'altro or pensi,
Ei scampi, e regnin quelli, andiam, si scovra
Tosto a Cesar suo rischio. Andiam.

DOM. T'arresta,

Sospendiam l'opra; il trattener poc' ore
Nuocer non puote. Addio.

parte

PART. Sceglier fra queste

Ore saprassi il gran fatal momento,
In cui giaccia per sempre il fier Tiranno.

C O R O.

Pondo da torre, che s'innalzi in monte,
Cadendo, ognor per via più affretta il volo;
Ma alfin suo centro è il suolo.

Erge superba l'agitata fronte
La nobil fiamma, e passa l'aere, e altera
Sprezza riposo, e alfin resta in sua sfera.
Ma sfera, e centro, in uman petto accolta
Empietade, e Virtù, non ha, non trova:
Di fallo, in fallo, qual da lacci sciolta
Belva par quella, che i rei passi muova:
Questa di nuova, in nuova

Opra

A T T O T E R Z O. 61

Opra d'eccelfo immortal lauro degna
Passar, vinti gl' inciampi, ognor s' ingegna.
Ambi gli efèmpli or noſtra
Terra in due Flavii moſtra,
L'uno in Domizian, l'altro in Clemente,
L'un di furor, di virtù l'altro ardente.

Fine dell' Atto Terzo.



AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

STEFANO.

V Eggo a l'oltraggio de la scure infame
 Gir l'innocente, e'l venerabil capo
 Già pressò al taglio; ed a qual' uopo serbo
 Miglior mia vita? e perchè sia men grave
 Mio rischio, far dovrò sol ch'a vendetta,
 Non a di Lui difesa, io del Tiranno
 Nel petto immerga il ferro? E questo è'l vanto
 D'esser suo difensor? L'amore è questo,
 Che serbo a Lui, che m'amò tanto, e sciolse
 Da servitute? Ogni più basso, e vile
 Scherano ancide; allor ch'egli ha sicuro,
 O che spera lo scampo; una grand'alma
 Molto più deve: avventerommi al fero
 Mostro, ed allor che avrogli il sen trafitto,
 Faccin sue guardie in mille brani, e mille
 Queste mie membra, che superbo, e lieto
 Ne andrà mio spirto, e la mia fama eterna
 Liberator mi griderà del Mondo.

SCENA SECONDA.

PARTENIO, E DETTO.

PART. **S** Stefano, io leggo nel tuo fosco ciglio
 Vicin fero disegno.

STEF.

STEF. Ultimo fato

Già al mio Signor sovraffa, ond'io non trovo
Tempo a pensar' a me, per salvar Lui.
Sol chi sprezza la sua, può l'altrui vita
Torre a sua voglia; io più la mia non curo,
Purchè cada chi sol con sua caduta
Al mio Clemente farà scampo. I passi
Se quì tragge l'iniquo, or fian gli estremi.

PART. Tuo magnanimo cor di meraviglia
M'empie, e d'amor; ma bramerei, che 'l senno
Pur lo reggesse; irreparabil vedo,
Qual tu vedi, tua morte; e troppo incerta
Quella del tuo nemico; e in un lo scampo
Di chi con tanta fedeltade e zelo
Salvar' agogni. Ha presso ognora, e intorno
I suoi Pretoriani il fier Tiranno,
Che l'aman fidi; ei stesso ognor sospetto
Si guarda intorno qual belva fugace,
Che arcier tema ed insidie, ed ha suo braccio
Vigor più ch'altri.

STEF. Il so, vedo, m'è chiaro

Ciò, che di certo, e che di dubbio avvisi:
Ma per dubbiosa ancor lieve speranza
Di salvar chi degg'io, perder mi voglio.
S'io nulla or' opro, sua caduta è certa:
Porrolla in forse in avventarmi a morte;
Poco si perde, e in un molto si spera.

PART. Poco si perde! io sì poco non stimo
D'huom tal la vita; e poi se vibri invano
Tuo colpo, qual farà vendetta, e scempio
Di Domitilla, e de' suoi figli il fero
Sdegno di Lui, che la cagione in quelli

Scor-

Scorge del gran passato rischio? irato
 Mastin volge men fier la rabbia, e 'l dente
 Di chi l'adizza in presa spoglia. Io stimo,
 Che al par del tuo Signor, cara la forte
 Tu debba aver de l'innocente Prole,
 E de l'amabil faggia moglie onesta;
 Che scampo avran da te, se certa, e franca
 Aspetterai la mossa; e non fia lungi
 L'occasione, ch' io ti prometto.

STEF. Io perdo

De l'animo il vigor, solo pensando,
 Che l'opra mia può a Domitilla, e a' cari
 Suoi Germi esser più danno; or quì confuso
 Rimango e tremo; e ovunque il pensier tristo
 Volgo, dolente, orrore incontro, e lutto,
 E certa strage.

PART. Forse pria che manchi

Il sì amato tuo Sire, il nobil colpo
 Avventar tu potrai.

STEF. Poco lo spero,

Anzi pavento, che sì bel disegno
 Altri non scovrà.

PART. Oprato ho sì, che Augusta

Taccia; fin ch'a seguirlo ora più destra
 A noi non porga il Fato.

SCENA TERZA.

DOMITILLA, E DETTI.

DOM.

A Te se grave
 Non è, Stefano, udir cui caro un tempo
 T'era

ATTO QUARTO. 65

T'era ubbidir, m'ascolta.

STEF. Altre, e diverse
Cure or premon mia mente.

DOM. Ultima questa
Esser forse non dee.

PART. Dritto è, che s'oda
L'illustre Donna: or seco resta.

SCENA QUARTA.

DOMITILLA, E STEFANO.

STEF. **O**R vieni
A compier forse la bell'opra, e noti
Ad Augusto sì pio far miei disegni,
D'empia mente troncar vita sì degna,
Sì cara al Mondo? O gloriosa, illustre
Opra d'alta Matrona, il far che pera
Il suo Consorte, onde rimanga intatto
Chi gliel condanna, e appresta ultimo fato
A Lei stessa, ed a' figli!

DOM. E tu che pensi
Oprar da Eroe con sì tradir l'Augusto
Signor del vasto Impero: ah! che trascorri
Dal sentier dritto.

STEF. Chi sottrar da scempio
Gl'Innocenti sol brama, e in un la Terra
Purgar di mostro più crudo, e vorace
Di quei ch'estinse il valoroso Alcide,
Erra dal dritto?

DOM. Il tuo rio ferro ingiusto
Tende a la vita di chi regge il Mondo.

I

Quel

Quel gran Dio, che al suo crine avvolge, e serba
 L'Augusto alloro, se non vuol, che regni,
 Con quel dito, onde tutto ei forma, e regge,
 Può scacciarlo dal trono, e in un dal Mondo;
 E se lo lascia al foglio, al suo volere
 Uomo opporsi non dee.

STEF. Tanto non fale

Mio corto ingegno; lo svenar Tiranni,
 Il difender' il Giusto, il far, che rieda
 A Roma, al Mondo la tranquilla pace,
 Alta virtute avviso.

DOM. Ed io, misfatto,

Mezzi sì scellerati: anzi tenuta
 Sono a vietarli dal dover, da l'alto
 Voler, che apriro a me le voci estreme
 Del moribondo mio dolce Conforte.
 A questo suo sì generoso, e santo
 Priego, debbo ubbidir. Stefano, incontro
 Tuo perverso attentato, ogni argomento,
 Ogni ragion, qual posso, adopro, e i prieghi,
 E a lui, che insidii, ogni più cauta aita.
 Se dura poi necessità mi stringe
 In suo periglio, scoprirò tuo nome.
 Deh ti priegh' io, per l'onorato, e caro
 Spirto del Signor tuo, del mio Conforte,
 Per quel tenero amor, onde qual figlio
 Fosti, e se' caro a noi, fa, che la bella
 Alma di Lui, che così vuol, sen voli.
 Paga al suo Fattor primo.

STEF. Ah, quest'amore,

Di cui la rimembranza, un dì sì cara,
 M'è di tanto dolor, vuol ch'io non siegua

Vo-

Vostro infano voler.

DOM. Troppo crudele

Mi sè', forse pensando esser pietoso,
E ad opra da me odiata alfin mi stringi.

STEF. Dir vuoi così, che del Tiranno all'ira
Alfin costretta m' esporrai. Va dunque
All'opra ingrata, e in un sol detto ancidi
Il Difensore, e l'Uccisor difendi
Del tuo Consorte; e sia tuo biasmo eterno,
Ch'io sbranato cadei da le voraci
Fere, o che in pece avvolto, infausto lume,
Ardendo, sparsi fra notturni orrori,
Accusato da te; sol perchè osai
Prender di te, de' figli tuoi, del giusto
Tuo Consorte difesa. Io coll' affanno
Viver non vo di rimirare estinto,
O invendicato il mio Signore, e Padre:
Fa sì dunque, ch'io mora. Ecco che giugne
Del Tiranno la Moglie; a Lei pria noto
Sia il gran misfatto, e chi lo tenta. Addio.

S C E N A Q U I N T A.

DOMITILLA.

FOrse non basta a lacerarmi il petto,
Lassa, la penetrante aspra ferita
Di vedermi dal mio sempre adorato
Consorte, per rio scempio, or' or disgiunta;
Se nuova pena in me cruda cagione
Or non rifonde, e addoppia: io sol tacendo
Sperar potrei sua vita, e pur costretta
I 2 Dal

Dal voler suo, dal dover mio, dal Cielo,
 Che impone ad huom, ch'a vietar rei misfatti
 Sua possa adopri, a palesar l'arcano.
 Ma a chè m'appiglio? Se tacer non posso,
 Dir nè men debbo il reo, cui fede, e amore
 Per noi spinge al gran colpo. Eterno immenso
 Lume, tu, che'l mio cor ravvisi, e scorgi,
 Che solo al meglio intende, e seguir brama
 Sua, dritta via, tu glie l'addita, e nuovo
 Vigor gl'infondi, se vacilla, o manca.

SCENA SESTA.

DOMIZIA, NUTRICE, E DETTA.

DOMIZ. **A** Che t'aggiri, Domitilla, intorno
 A le stanze d'Augusto?

DOMIT. Alto segreto

Scovrir gli debbo, onde sua vita or pende.

DOMIZ. Mentre al supplicio il tuo Consorte ei spinge,
 Salvar lo vuoi?

DOMIT. Così consiglia, e impone
 La Santa Legge del gran Dio superno.

DOMIZ. (Stupida legge) ed io degna non sono
 D'esser ancor d'un tanto arcano a parte?

DOMIT. Anzi a me basta al non temuto rischio
 Sottrar quel capo: nè sperar mercede
 Saprei da un'opra, ove immortal disegno
 Mi guida, e sprona.

NUTR. Se tu'l brami adunque,
 Per nostri detti, cui più crede, ei trovi
 Riparo al danno.

Do-

DOMIT. Io vo, che a Cesar noto
Sia, ch'a suoi danni un men temuto braccio
Brieve ferro tien pronto; egli si guardi
Da cui più crede.

NUTR. Il reo?

DOMIT. Lo so, nè lice
A me ridirlo.

DOMIZIA. E se di Lui richiede
L'ira d'Augusto?

DOMIT. Allor dirai, che solo
Egli è a me noto.

NUTR. E se fra rei tormenti
Da te vuol trarlo?

DOMIT. Quel gran Dio, che sprona
Al dir mia lingua, ancor fia, che l'affreni,
Qualor deve, al tacer.

NUTR. Quindi non lungi
Domitilla ne aspetta; or quì si spera,
Che da la trista sua noiosa stanza
Venga Augusto fra poco.

DOMIT. Il Ciel secondi
Vostro amor, nostro zelo, e Lui difenda.

S C E N A S E T T I M A.

DOMIZIA, E NUTRICE.

NUTR. **R** Omper potria costei nostri disegni;
Se parlasse primiera: è nota in parte
A lei la gran congiura; onde ogni merto
Perderassi da noi, se porge in questo
Labirinto sì oscuro, a l'agitato

Ce-

Cefare il filo. Prevenir conviene.

DOM. Ma pria cada Clemente.

NUTR. E' duopo almeno

Ridir ciò, che confuso ella a noi diffe,

Perchè per lei nol sappia Augusto.

DOM. Ed indi

Come dir potrem noi ciò, ch'or si tace?

NUTR. Il differito avvifamento mille

D'ifcusar troverem modi, e cagioni.

DOM. Già l'uscio aurato si differra; ci viene,

Fingi qual fai più amor, fè, tema, e zelo.

SCENA OTTAVA.

DOMIZIANO, E DETTE.

DOMIZIAN. **O** Sieda, o giri in mia romita stanza,
O ch'indi fugga; ognor qual veltri a
Ho tristezza, timor, rabbia, sospetto. (fianco,
Ma qual cagion quì ti conduce, Augusta?

DOMIZIA. Alta, ed orrenda. A te vengo tremante,
E d'orror piena. Mio Conforte, e Nume,
V'ha chi men pensi, che con ferro infame
A strapparti dal sen l'anima grande.
Destri momenti aspetta: ah s'al tuo fianco
Io star potessi in tua difesa, o almeno
Per cader prima a piedi tuoi trafitta!
Or tu quanto più fai, Nume adorato,
Meglio guarda, per Dio, vita sì cara,
Dove pende la mia, donde di tutto
Il Roman Mondo la contenta forte.

DOMIZIAN. Dov'è 'l ribaldo, che tant'osa?

NUTR.

ATTO QUARTO. 71

NUTR. E' incerto;

Ma troppo vero il gran periglio.

DOMIZIAN. Or noto

Esser mi deve, se non vuol chi tace

Provar mio sdegno.

NUTR. Ciò, ch'è a noi palese,

Tutto è ridetto.

DOMIZIAN. E tutto manca intanto,

Finchè m'è ignoto il Traditore; e questo

Noto mi fia da chi tacerlo or pensa,

Di rei tormenti a forza; e tu primiera,

Scaltra vecchia, farai....

NUTR. Quanto dir posso

A te Cesare, e Dio, chiaro, e palese

Farò ben tosto. Domitilla a noi

Palpitante ciò esposè.

DOMIZIAN. Ov'è la stolta?

DOMIZIA. Forse quì presso.

DOMIZIAN. A me venga.

DOMIZIA. Poteva

A te, per cui tutte aprirei mie vene,

Chiuder' arcano?

SCENA NONA.

DOMITILLA, E DETTI.

DOMIT. **A** Qual nuov' uopo, Augusto,
Di me tu chiedi?

DOMIZIAN. Domitilla, in tempo
Se' di salvare il tuo Consorte.

Do-

DOMIT. E come?

DOMIZIAN. Il Traditor, che a la mia stragge intende,
Basta, che tu mi scopra.

DOMIT. Huom, che discende
Da Flavia gente, a sì vil prezzo infame
Comprar vita non suole; e men chi serve
A quel gran Dio, che fedeltà costante
Anco a pro de' nemici impone.

DOMIZIAN. E brama
Cotesto Dio, che un rio capo tu asconda,
E perir lasci chi salvar dovresti?

DOMIT. Ogni mal, benchè lieve, ancorchè a sommo
Danno faccia contrasto, oprar ne vieta.

DOMIZIAN. Tal lo fingi così.

DOMIT. Guardati, e credi,
Di me ciò che più vuoi.

DOMIZIAN. L'arte perversa
Intendo sì, tu vendicarti agogni,
Con far, ch'io tutti, e sempre tema.

DOMIT. A torto
Di menzogne tu credi un'empio ostello
Chi per l'eterno Ver lascia, che pera
Suo buon Consorte, ed oltraggiarsi i figli,
E lieta esponsi ad onte, a scempio, a scure.

DOMIZIAN. Più saggia ti faran forse i martiri.

DOMIT. Dolci mi fian, se per la fè gli abbraccio.

DOMIZIAN. E tal fede t'impon, ch'empj difendi.

DOMIT. Ella impon fedeltate.

DOMIZIAN. Al Prenze infida?

DOMIT. Gli fian' i detti miei fida difesa.

DOMIZIAN. Se in vita resta chi l'insidia, è vana.

DOMIT. Dunque....

Do-

A T T O Q U A R T O. 73

DOMIZIAN. Chi osar ciò può, duopo è, che pera.

DOMIT. Non servo al tuo furor, bado al tuo scampo.

DOMIZIAN. E di scampo a me serva il mio furore.

DOMIT. Serva, purch' io nel mal parte non abbia.

DOMIZIAN. Piomberà in te primier.

DOMIT. Salda l'attendo.

DOMIZIA. (Che ardir !)

NUTR. (Che audacia !)

DOMIZIAN. Appresterò tormenti.

DOMIT. L'alma dal sen trarranno.

DOMIZIAN. E pria l'arcano.

DOMIT. Onore, e fè l'ebbe in custodia, e l'guarda.

DOMIZIAN. Pur di te, de' tuoi casi, e l' tuo Conforte,

Folle Nipote, alta pietà mi muove.

Con mie profferte, e con gli strazj orrendi,

Che a te sovraстан, tuo dover misura :

E poi scegli più saggia.

DOMIT. Hò scelto, e dico,

Ch' egualmente rei strazj, e vasti regni

Non mai toglier potran ciò, che ne l'alma

Alto dover m' ha impresso ; in me non ira

Vincer potrà, se l' mio Clemente ancidi,

Nè grato amor, se l' fai compagno al Soglio,

Perch' io cangi pensiero : io la tua vita,

E chi l' infidia, salvar debbo ; e solo

Palesar lo dovrei nel punto estremo,

In cui solo così dall' omicida

Mano, involar' io ti poteffi. E tanto

Di me ti basti, e se più speri, è vano.

DOMIZIAN. No che nō basta, e ciò che all'amor nieghi,

Forse a' martir concederai. S'appelli

Servio il Tribun. Vedrai, vedrai, superba,

K

Quai

Quai fian le pene, che sì ferma aspetti.
 DOMIT. Chi a me lume largìo, costanza addoppj.

SCENA DECIMA.

DOMIZIA, E NUTRICE.

NUTR. **S**ervio chiama il Tiranno, e quegli è l'empio
 Crudel Ministro, ch'a' supplicj intende.
 Or s'egli avrà di tormentar la dura
 Donna al comando unita anco l'ingiusta
 Nota di voi, cui destinata è morte;
 Siam noi perduti.

DOM. E a che vuoi, che m'appigli?

NUTR. Pria ch'egli giunga, palesar t'è forza
 L'ascosa trama.

DOM. E viverà Clemente?

NUTR. Ei viva, e goda, purchè tu sii salva.

DOM. Troppo m'è grave, ma se a noi ciò chiede
 Inesorabil sorte, or'io non voglio
 Aspettar più di Lui l'ultimo fato.

NUTR. Dovremo ancor de le notizie, a lui
 Ritardate, ragion; tu mi seconda,
 Che agevol fia.

DOM. Ma a Lui, che smania, e freme,
 Tremo accostarmi a ragionar.

NUTR. Non guari
 Andrà, ch'egli quì rieda.

DOM. Or ch'è in furore,
 Labbro non osa aprir.

NUTR. Mai sempre accolto
 Avidamente vien colui, che accusa.

Do-

ATTO QUARTO. 75

DOM. Eccol che smanioso ei quì da presso,
Passeggiando trascorre.

NUTR. A noi s'avanza.

Sappi in tempo usar l'arte.

DOM. In te confido.

SCENA UNDICESIMA.

DOMIZIANO, E DETTE.

DOMIZIAN. **N**È Servio ancor quì giugne!

DOMIZIA. Ah mio sovrano
Conforte, e Dio.

DOMIZIAN. Quì ancor dimori, Augusta!

DOMIZIA. O vado, o riedo, o resto, ognor mi muove,
O i passi affrena il mio fedel desire
Di tua salvezza, e pace.

DOMIZIAN. Altro a te resta
A dirmi, e 'l taci ancora?

NUTR. A Lei fu tolto

Dal tuo sdegno pria dirlo, allor che contro
Me pria vibraffi le minacce, e poi
A chi più n' era degna: indi volgesti
Irato altrove il passo, e ardir non ebbe
Di seguirne poi l'orme; onde consiglio
Presè di far dimora, ove più destro
Fato a lei ti rendesse.

DOMIZIA. Io dir pria volli

Ciò, che più m'atterriva; a questo acceso
Pensier mio già pareva veder l'infame
Di ferro armato a te scagliarsi, e....

DOMIZIAN. Narra

K 2

Ciò,

Ciò, che dir non potesti.

DOMIZIA. A te sia noto

Ciò, che fors' anco Domitilla ignora.

Non un sol ferro, ma più destre armate

Cospiran contro te; cagion non lieve.

Al rio misfatto li sospinge, e....

SCENA DODICESIMA.

PARTENIO, E DETTI.

PAR. **A**ugusto,
 Servio saper ti fa, che l' Popol tutto,
 Dal nemico Senato, acceso, e mosso,
 Dal supplicio campar l'empio Clemente
 Tenta con grida minacciose, e l'armi
 Già prende, e copre suo rubel disegno
 Col fido amor, ch'ha de' gran Flavj al sangue;
 E l'infame lor labbro a dir s'avanza,
 Che un sol dovria di tal Progenie estinto
 Cadere, e quel tu se'. L'alta virtute,
 Gridan, di chi va a morte, e in lui la colpa,
 Che degnamente a giusta scure il mena,
 Altri applaude, altri sprezza, altri perdona;
 Tuoi fidi intanto a dar riparo intesi
 Sono al fiero tumulto. Ogni sua cura
 Pone ancor Servio a custodire il Reo,
 Che non sia sciolto da l'accesa Gente,
 Ed a te nostro Dio, chiede, se brami
 Che ciò a far siegua, o ch'a te vegna.

DOMIZIAN. E arriva

Del Senato infedel l'audacia a tanto,

Che

Che per far guerra a me, prende difesa
D'un reo, d'un'empio! or ferri, or faci, or mostri
A lo strazio più crudo, e memorando
De' Ribelli fian pronti.

PAR. E a Servio intanto? (affretti

DOMIZIAN. Che a guardar siegua il Reo, che tosto
Mio gran decreto, che sedar procuri
La ria sedizion, recida, incenda;
Ma quanti può più rei tragga a me innanzi
Vivi, perchè non sì spedita, e poco
Tormentosa la morte abbian gl' infami.

PAR. Fian'empiuti i gran cenni.

NUTR. Or da l'effetto
Son nostri detti prevenuti.

DOMIZIAN. A fiumi
Il superbo vedrem patrizio sangue
Scorrer misto al Plebeo, di stragi a forza
Farò, che tremi ogni più torbid'alma
Di profferire un sol menomo accento,
Che l'alta maestà da lungi offenda.

SCENA TREDICESIMA.

DOMIZIA, E NUTRICE.

NUTR. **M**olto che far rimane a Servio; e a noi
Tempo a far sì, che pria Clemente cada,
Indi a dir ciò, ch'al tuo meglio alfin torni.

DOMIZIA. De l'accortezza tua pruove ben mille
Desti, o mia fida; e più che mai tu in tempo

78 I L D O M I Z I A N O

Il racconto m'hai tronco, ove scorgesti,
Che per mio ben'intero allor l'accusa
Differir si potea.

NUTR. L'alta novella

Del bramato supplicio, a noi fia porta
Forse fra poco; or meco vieni, e l'arte,
Onde far sì, che ciò, che in te paventi
Colpa, or merto divenga; e che più grata
Render ti possa a Cesare, saprai
Da me tua Ancella, ove son men frequenti
Que' guardi accorti, che prendon sovente
Da le labbra il sermon, sì che gli ufici
Usurpan' a l'udito.

DOMIZIA. Io le tue norme

Sieguo animosa, e'l tuo gran senno ammiro.

C O R O.

O Impero, o Italia, o Roma,
Di qual rio mostro or se' giunta a l'artiglio!
No'l Gallo, o'l Parto, o l'Affrican ti doma;
Ti squarcia sol del tuo buon Flavio un figlio.
Vide tuo tristo ciglio,
Com'ebbro di furor' ingiusto, ed empio
De la patrizia Gente
Fece il Tiranno memorando scempio.
Oggi vie più dolente
Scorgi come il crudel pestifer' angue
Il dente immerge nel suo proprio sangue.
Clemente è sangue suo, spegne in Clemente
L'onor de' suoi, di nostra speme il fiore.

Ma

A T T O Q U A R T O. 79

Ma in noi temprà il dolore
Speme, ch'ei tosto il siegua ; e che dal nero
Fiume diverso premeran sentiero .

Fine dell'Atto Quarto .



AT-

80
ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

DOMITILLA, E STEFANO.

STEF. **D** Omitilla, se' paga? il tuo Conforte,
Il mio dolce Signor cadde, e fu vano,
Sol per tua colpa, il mio desir fedele
D'involarlo a la morte; umido il ciglio,
Dolente il volto, ed affannato il petto
Or mostri tu, che follemente oprasti
Sì, ch'io non dessi libertate a Roma,
E a lui la vita? è femminile, è vano,
E' vile, è stolto in sì tragica sorte
Cotesto pianto.

DOM. Il mio Clemente, ah! duolo,
Adunque è spento? Alma felice eletta,
Perdona a questo mio misero frale,
Se in tuo sì bel trionfo io piango, e gemo.
In mia mente ben' io veggo quant' alto
Di là dal sommo Empiro oggi t'innalza
De l'opre tue la folta schiera, e bella.
Veggio ben' io la santa Fè, che lieta
Ti presenta per mano al solio innanzi
Di quel Vero, ed Eterno, Unico, e Sommo,
Per cui sì pronto l'onorata testa
Porgesti a l'empia scure; io so qual ferto
Coronerà ne la perpetua gioja
Tuo nobil crine; ma di me, che sola
In questo fondo abbandonata resto,

Da

Da te, che il solo mio fosti conforto,
Piango il dolente stato.

STEF. Or tu, che pensi
In lui forte sì eccelsa, avrai ben donde
Prender conforto, e nuove alte speranze.
Io, che nulla a ciò credo, e ancor l'amai
Di te non meno, e sua memoria adoro,
Argomento non ho da far men crudo,
L'interno affanno. Dal mio duro petto,
Per non solite vie, strappommi il pianto
Il racconto funesto.

DOM. A te non grave
Sia ridirmi in qual' atti il passo estremo
Varcò l'invitto Eroe.

STEF. L'aspre catene
Trascinando per via, cinto da mille,
E mille Armati, uscìo per le dolenti
Strade di Roma, chi d'invidia oggetto
Era poc'anzi, tra Littori, e fasci.
Piange da le magion, suoi pregi esalta
La debil turba, che trovò difesa
Nel suo giusto voler sempre costante.
Il popol tutto l'accompagna in tristo
Pallido volto; e benché preme il pianto,
I gemiti, i sospiri entro il profondo
Del cor, temenza di furore ingiusto;
Pure invan tenta ricovrirne i segni.
Sereni ei solo, il maestoso aspetto
Mostra fra tanti, e par che vada all'alta
Sede in Senato; ove sovrano, e giusto
Consol Roma reggea; non già a l'estremo
Scellerato supplicio, ove alfin giunto,

L

Vol-

Volgendo i lumi a folta gente intorno,
 Disse; Patria diletta, or non ti preme
 Pietoso affanno, in veder tronco al suolo
 Il capo mio, ch'al tuo ben sempre intese;
 Da che quest'alma ad alta gloria eterna
 Del primo Vero, a cui rendo il mio sangue,
 Fia che sen voli. Or voi... quì Servio rompe
 Il suo sermone, e vuol che siegua il colpo,
 Ond' ci piegate sue ginocchia, appena
 Potè dir, salvi Domitilla Augusto,
 S'ella ancor m'ama; e in così dir, discese
 Il crudo ferro, e 'l nobil capo al suolo
 Fra polve, e sangue, il sì da Lui pregiato
 Di Giesù nome profferì diviso.

DOM. O bella, o cara, o invidiabil morte
 Pianta a torto da me! ma qual virtute,
 Che non scenda dal Ciel, potria por freno
 A le lacrime mie? Tu dunque, o caro
 Conforte, di lassù, tu mi soccorri
 Con sì bel dono.

STEF. E a me, che da vendetta
 Spero il solo compenso al tristo affanno,
 Tu la strappi di mano.

DOM. Ah ben doveffi,
 Men' ostinato, del mio buon Conforte
 L'ultimo secondar santo volere.

STEF. S'io credeffi a le sole, oode voi tratti
 Siete al rio precipizio, anco in tai sensi
 Forse parlar potrei; ma assai diverso
 Desio m'infiamma, benchè invano, e 'l solo
 Sfogo, che aver può il mio dolore ascoso,
 Sono i sospiri in chiusa parte se 'l pianto,

Baf-

A T T O Q U I N T O. 83

Basso, e comun ristoro anco a più vili;
Da che l'altro, che a tor son usi i forti,
Vietar le accuse tue; ma se cotanto
Opri per un Nemico, un tuo fedele
Soccorri ancor, cui già la vita incresce.
Per compier l'opra accusa lui; discopri
Il fier disegno, e l'armi, onde sia fatto
D'ogni più acerba, tormentosa pena
Misero segno.

DOM. Ognor miei voti umili

Porger debbo a tuo pro; ma.....

STEF. Viene Augusto.

S C E N A S E C O N D A.

DOMIZIANO, E DETTI.

DOMIZ. **O**R qual, barbara Donna, orrido frutto
Da tua durezza accogli! anciso, e tronco
Festi, che 'l tuo Consorte al fin giacesse
Per celar quanto dir dovrai costretta
Da' feri strazj.

STEF. E merteralli in pena

Del suo folle tacere, e forse invano
Avrà taciuto allor, che non temute
Cose, per me vedrai più chiare, e certe
Di quel, che huom pensa.

DOMIT. Amor tenero, e duolo

Per lo perduto mio dolce Consorte,
Benchè più al pianto, che al parlar mi sforzi,
Cesare, pur dirò sol quanto udrai
Da me, se udir mi vuoi, ne l'aspre ruote

L 2

Ar-

Armate a ferrei denti, o in ferreo letto
 Su ardenti brage. Ognor dirò costante;
 Tu da qualunque man fida, o sospetta,
 Debile, o forte, la tua vita or guarda.
 Questi, che intorno a te sono a vicenda
 Pretoriani, a custodirti ognora
 Ti sian da presso, qualor altri accanto
 Ti parla, e più qualor s'inchina, e lauda,
 O adora, o tratta tua difesa, ed altri
 Accusar tenta.

STEF. Benchè siano sparsi
 I detti tuoi, perchè temendó ognora
 Infelice si renda il grande Augusto,
 L'approvo ancor, da che vita sì eccelsa
 D'ogni gran cura a costo, e d'ogni pena,
 E d'ampio fiume ancor d'umano sangue
 Guardar si dee; ma ben, Cesar fra poco
 Spero, che tal per opra mia ne versi,
 Ch'alma non mai sì stoltamente fera
 Vi sia, che possa ribellanti voglie
 Più nutrir contro te.

DOMIT. Già dissi, or taccio.

DOMIZ. Costei sì 'l pensier mio turba, e confonde,
 Che 'n dubbio resto s'è fedele avviso
 Ciò, ch'ella esponmi, o fraudolente inganno.

STEF. Sia ciò che voglia; perchè il reo si tace?

DOMIT. Quello istesso dover, che vuol, ch'io scovra
 Il tentato misfatto, impon che celi,
 Chi oprarlo agogna, fin che a tal non giunga,
 Che il solo scovrir lui salvar ti possa.

STEF. Ed a qual vile in te misera stima
 Scende la vita d'un Augusto! e puote

D'un

D' un reo la morte far contrario pondo
A la sua pace ! Perchè resti intatto ,
Anzi perchè sereno appien rimanga
Lo Dio del mondo , ov' il grand' uopo il chieda ,
Poco è , ch' arsa , e distrutta Italia , e Roma
Si scorga , e quanto il sol circonda , e alluma
Gema coverto di recise membra .

DOMIT. Cari a Tiranni son sì scellerati
Senfi

DOMIZ. E tu troppo se' noiosa , e audace .
Quindi t' invola .

DOMIT. Or faccia il Nume eterno
Mio timor vano , e te felice , e giusto .

S C E N A T E R Z A .

DOMIZIANO , E STEFANO .

DOM. **S**tefano , quella se , che vanti , e ' l zelo ,
Che ver me sì t' accende , ad empier l' alte
Promesse , far ti dovrian più veloce .
Deh quando fia , che tu mi scopri , e mostri
L' accennata congiura , e gl' empj , infami
Autori , e l' ordin reo , sì ch' io difesa
Possà , e vendetta oprar .

STEF. Mi sprona ardente
D' obbedirti desio ; ma tanto il fato
Non mi concede , ch' io da me sol possà
Con mano accorta , o con tagliente ferro
Scior tai nodi , o troncar ; ma ben fra poco
Spero per l' altrui senno , e dal mio fido
Amore , e accorgimento , a te far chiari

Gli

Gli arcani, onde a saper nulla ti resti.
Da tua Reggia, Signor, non fia, che un passo,
Io mi diparta pria di render certo
Te di quanto promisi; e se di tanto
Non mi fa degno il Ciel, Cesar, di questa
Misera vita fa lo strazio estremo,
Che merta un Traditor.

DOM. De la più illustre
Fede aspetto da te non dubbj segni,
E tu certo da me premio sublime.
Anzi non guari andrà, che nell' augusta
Mia Corte aver potrai loco ben degno.

STEF. Basta, ch'io m'apra nel tuo core il varco,
E nulla altro desio.

DOM. Va intanto, e affretta
Quanto da te si spera.

STEF. Il Ciel secondi
L'opra di chi de' Rei cerca lo scempio.

S C E N A Q U A R T A.

DOMIZIANO.

SE quei, ch'io tolgo a le Provincie, e a Roma
Ampi tesori, e a' Guerrier miei diffondo,
E se rio sangue di sospetta Gente,
Ch'io spargo a fiumi, or mia vita non rende
Tranquilla, e franca, che più a far m'avanza?
Ah tardi avviso, s'io men' oro avessi
Tolto, e profuso, e men versato sangue,
Godrei pur quella sicurezza, e pace,
Che sol vera ottener ponno i Regnanti

Dall'

Dall'amor de' suggetti; ov'io diversa
Via presi, dal rigor, dalle gravezze,
L'odio contro me nacque, ed indi il giusto
In me timore, e crudeltà da questo;
Onde a vicenda poi l'un l'altro accrebbe
L'odio altrui, mio furor; ch'oggi s'avanza
Sì co' sospetti in questi aspri momenti,
In cui mia vita si minaccia, e rende
Infelice, agitata, onde la stessa
Morte del suo timor fora men grave.
Deh quando sia, che queste ore temute,
Che mi sembrano eterne, al fin trascorse
Rendano a me, qual puoi, il dì sereno.
Partenio.

S C E N A Q U I N T A.

PARTENIO, E DETTO.

PAR. **E** Ccelso Nume.

DOM. **E** Or quanto avanza?

Quindi al meriggio?

PAR. Il Sol v'è giunto, e forsi

Di là a pender comincia.

DOM. Ei resta ascoso

Fra dense nubi.

PAR. Chi ne tien misura,

Quest'ora afferma, e non v'ha dubbio.

DOM. Oh lieta,

Sospirata novella? ecco bugiardo

Quanto d'infausto a me predisser gli empj

Falsi Indovini. Chi di questi infami

E' an-

E' ancora in vita, or lacerato cada.
 Riedan le care a me delizie, e lieto
 Ristoro abbian le membra. Or l'odoroso
 Bagno sia pronto, e lauta mensa adorna
 Indi s'appressi, ch'al mio lungo affanno
 Fra momenti dar vo compenso.

PAR. Il fido

Servio, da che fu il rio Clemente anciso,
 Quei, che sensi rubelli apriro, e armato
 Braccio alzar contro te, ricerca, e prende;
 Ma perchè son fra questi anco i più chiari
 Senatori, maggior vuol gente all'opra,
 Perchè sua preda sia grande, e sicura.

DOM. Più non fa duopo raddoppiata gente
 In mia custodia; chi per legge usata
 Sol dee, fa che rimanga, e ogni altro accorra
 Di Servio all'uopo; e fa, che quanto imposi,
 Pronto fra poco sia.

PAR. Tutto sia pronto.

SCENA SESTA.

PARTENIO, E STEFANO.

PAR. **D**I fiel, di tofco, di cerasse, o Fero,
 Ti pascerai fra poco, ove i Tiranni
 Han l'infelice, sempiterna stanza,
 Saprò ben'io.....

STEF. Che più s'aspetta, o lento
 Partenio? in parte son le mie speranze
 Col mio dolce Signor cadute, e sparfe,
 Qual gran mole al mancar del suo sostegno.

Vuoi

Vuoi tu, che prima Domitilla pera?
 O che 'l Tiranno alfin ritrovi in queste
 Fasce l'ascoso ferro; onde mia morte,
 Nè al mal riparo, nè a le crude offese
 Vendetta sia; ma del Nemico infame
 Trionfo, e riso? Io già dissi, e confermo
 Che son pago morir sol ch'io l'uccida;
 Onde, se in pregio m'hai, pur ch'io deluso
 Non sia, bramami estinto.

PAR. Ogni mia brama
 E', che a seconda del desio succeda
 Il nobil colpo, e che non tronchi ingiusta
 Parca tuo filo; in cui s'attien sublime,
 Raro valor; ma che oprar mai potea
 Più dell'oprato? Io feci sì, che Augusta
 La congiura tacesse; inventai sole
 A gl'indugi di Servio; al rio Tiranno
 Dissi che l'ora del periglio è scorsa,
 Benchè ancor non lo fosse; ond'ei sicuro
 Sen va, pur quanto Tirannia concede.
 Con arte rimandar fei tanti Armati,
 Ch'addoppiavan sua guardia; e quì son pronti
 I Congiurati, ed ogni altro lontano
 Nostr' arte or manda; e serve a tal disegno
 Il sospetto di Lui, scusa non lieve.
 Ed or non guarir andrà, ch'è men guardingo,
 Pel suo 'ngordo desio d'udir l'accuse,
 Dia campo a compier l'opra; e allor, che a solo
 Lo avrai, farò che in più lontane stanze
 Passin le Guardie, e in ciò vaglia Secondo
 Pretorian Prefetto, a noi congiunto
 Ne la condanna, ed or ne la vendetta.

M

Al-

Allor fian chiuse queste porte, e' tutto
Così agevol farà.

STEF. Tutto disponi

Con saggio accorgimento, e già mi sembra
L'empio veder, nel suo rio sangue avvolto,
Morder la Terra.

PAR. Or tu saprai, ch'ei sempre

Per lungo uso a la man tien fiso il guardo
Di chi gli è pressò; e ti sia noto appieno
Che in fortezza di membra ad huom non cede.

STEF. Bench'io confidi in me, da voi costretto,

Pur ciò prevenni, e accerterà l'impresa
Una finta congiura espressa in foglio,
Dov'egli allor, che avrà l'occhio, e la mente
Il colpo chi vibrar mi vieta?

PAR. Ah! nuovo

Or viene inciampo, l'incoostante Augusta
Giugne a tutto scovrir; confuso resta
Mio senno, e ardire. Or meco vieni.

STEF. Io sieguo.

SCENA SETTIMA.

DOMIZIA, E NUTRICE.

DOM. **C**Esar trionfa, e bagni, e mense appressa,
Da che volar le formidabil' ore
Del suo periglio, e al fin Clemente è anciso.
Altro non resta, che 'l narrar sospenda
La gran congiura.

NUTR. A te nota è già l'arte,

Onde l'indugio creder possa Augusto,

O per

A T T O Q U I N T O. 91

O per suo meglio, o caso.

DOM. Or dimmi in quale
Guisa salvar poss' io Partenio?

NUTR. E tanto
Di Partenio ti preme?

DOM. Egli l'avviso,
E 'l consiglio mi diè.

NUTR. Se l'esser grata
Nulla t'invola, egli è ragion, che tale
Ti mostri, e 'l sù; ma il chiamar' altri a parte
Scema de l'opra accorta al merto il pondo.
A tua felicità, vita, ed impero
Deh or sol pon mente, e lui pria, ch'altro accusa,
E fa ch'ei pera, se pur grado a l'alta
Tua grandezza esser dee suo corpo esangue.

DOM. Saggio, ma fero è il tuo consiglio.

NUTR. E' troppo
Necessario al tuo stato.

DOM. Ed io lo sieguo
Pur mio mal grado.

NUTR. Ecco in men torvo aspetto
Il formidabil tuo Consorte.

DOM. Il core
Trema di non so qual nuova ruina.

S C E N A O T T A V A.

DOMIZIANO, E DETTE.

DOMIZIAN. **F**Uron, Domizia, alfin vani bugiardi
I presagi funesti, e son già spente
L'ore sì minacciate. Or lieto io vado

M 2 Le

Le da gian tempo sì neglette membra
 A ristorar di tiepid' onde, e grati
 Soavi arabi unguenti, ondè conforto
 Abbian' a quel, ch'or' ha mio spirto, eguale.
 DOMIZIA. Fauſti, e felici ſian gli auguri, e ſempre
 Di letizia, ſignor, nuove cagioni
 Accreſcan tua felicità, e al Cielo
 Tua fortuna, e tua gloria ognor s'innalzi:
 Ha quì termine or mia fida temenza,
 E ſe per me ne reſta, è lieve, e frale
 A fronte a quella, che per te mi ſtrinſe
 Con fieddà mano il palpitante core.

DOMIZIAN. E qual temenza per te reſta?

DOMIZIA. Ah ſempre,.

Adorato mio Nume, è a me ben noto
 Ciò che a me ſi deſtina, e ſol tacendo
 Troppo orrida ne avrei fatto vendetta.

DOMIZIAN. Di qual deſtin tu parli, e chi ti porge
 Di vendetta cagione? I ſenſi oſcuro
 Apri a mia mente.

DOMIZIA. Io ben tacer dovrei:
 Ma ſen va l'amor mio tanto di ſopra
 Ad ogni alta cagion d'ira, che rendo
 Al tentato da te male eſecrando
 Alto riparo in rio periglio.

SCENA NONA.

PARTENIO, E DETTI.

PAR. A ugusto,
 Se tua Conſorte eccelſa a me no'l vieta,
 Deb-

A T T O Q U I N T O. 93

Debbo a sol favellarti.

DOMIZIAN. Or dì, che brami?

NUTR. Di nuovo inganno a paventar comincio.

PAR. Stefano è pronto, ed ampia lista ha in mano

Di congiurati, e i lor disegni, i modi;

E i patti scellerati ivi descritti

Sono, e lor certe pruove; e quel, che rende

Più meraviglia, anzi più orrore, i tuoi

Piu cari in essa, e al tuo favor tenuti,

Ed è, chi 'l crederia, lor capo Augusta.

DOMIZIAN. (Ben m'avvisai) tosto s'ascolti: Ei venga

In mia rimota stanza.

PAR. Or'or fia teco.

S C E N A D E C I M A.

DOMIZIA, NUTRICE, e poi STEFANO, DOMITILLA;
E PARTENIO.

DOMIZ. **S**Enza nè pur mirarmi, il volto, e i passi,
Pensoso ei volge?

NUTR. Io sì confusa resto,

E sì smarrita, e in tanti dubbj immetta,

Che nè più a scerner, nè ad oprar consiglio

Trovo, e'l tutto è timor.

DOMIT. Stefano e dove?

STEF. Dove dever mi chiama;

DOMIT. Arresta iniquo

Gli scellerati passi.

STEF. Invano agogni

Tormi momenti sì aspettati, e grandi.

Resta,

parte
Do-

DOMIT. Salva, se puoi, Domizia, Augusto,
Ch'egli è perduto.

DOMIZIA. Ed in qual modo?

DOMIT. Ascoso

Stefano tiene al manco braccio un ferro,
Ed immerger lo vuol nel tuo Conforte.

DOMIZIA. Or corro.

PAR. Arresta il temerario corso.

DOMIZIA All'Augusta Sovrana?

PAR. Or non più tale;

Ma d'un'empio Tiranno, e d'un Nemico
Di Roma se' la vedova infelice.

Se desir non cangiavi, oggi faresti

Del Mondo ancor liberatrice; or gemi.

DOMIZIA. Udrà quindi mie voci, udrà mie strida.

PAR. Al primo suon di queste, or quante intorno
Hai spade ignude beveran tuo sangue.

DOMIT. Scende il colpo dal Ciel; nè trovo in tanto
Mal più riparo.

DOMIZIA. Ah, Parricidi, il chiaro

Cesareo sangue spargerete al suolo!

Al Signor vostro.....

PAR. E che? Meco tu ancora

Non trattasti sua morte?

DOMIZIA. In me rivenni.

PAR. Perchè meglio a tuo pro vivo il credesti.

NUTR. O duolo, o orror!

DOMIT. Che rechi?

NUTR. Ove potei

Furtivo trar da chi voi guarda il passo,
Penetro, e guato, e scorgo in letto affiso

Cesare, e'l guardo in foglio ha intento, io penso
Dar

A T T O Q U I N T O. 95.

Dar voci allor; ma mi previene il grido
 Il Traditor, che tragge il ferro ascoso,
 E a lui s'avventa, e glie l'immerge al petto.
 Surge il ferito Augusto, e in fera lotta
 A lui si stringe, ed in un gruppo al suolo
 Vann' ambi, e sovra il feritor l'offeso
 Premendo il morde, e coll'opposta mano
 Tenta il ferro strappargli: io corro intanto,
 L'uscio di là disferro, e chieggo aita:
 Corron servi al soccorso.

PAR. Or più non giova
 Celarne, uopo ha di noi l'opra, che serve:
 Ad accertar sì necessario scempio
 S'accorra, Amici.

DOMIZIA. A spalancar le porte
 Vola, Nutrice.

DOMIT. Fan contrasto i servi
 A' congiurati in su la soglia.

NUTR. Fide
 Guardie accorrete; è quì tradito Augusto.

DOMIZIA. Gite veloci. Almen cadan recisi
 I Traditori.

DOMIT. E già fugati or vanno.

S C E N A U N D I C E S I M A.

PARTENIO che passa, fuggendo con i congiurati, e
 poi DOMIZIANO ferito che siegue.

PAR. **S**iam noi perduti.

DOMIZIA. **A** la vendetta, o fidi.

NUTR. Già vien Cesare ancor.

Do-

DOMIZIA. Forse mortali

Sue ferite non fian.

DOMIZIAN. Guardie, uccidete,

E giaccian tutti qual Stefano giace.

Ahi più non reggo.

DOMIT. A me, Cesare, attienti.

DOMIZIAN. A te! sì, ch'è tu sola, e da me offesa,

Sì avversa fosti a' tradimenti; e sono

Di costei 'n dubbio, da che i miei più cari

M'han tradito così.

DOMIZIA. De' tuoi più cari

Il tradimento da tua colpa è furto.

A gli occhi nostri l'empio foglio giunse,

Dove eravam noi destinati a morte;

Cercai vendetta in prima, indi pentita,

Salvarti invan tentai.

DOMIZIAN. Dunque i medesmi

Ripari, ch'apprestai, fera cagione:

Son di mia strage! avverso Fato, iniqui

Numi del Ciel, tal'ha da voi soccorso

Chi voi difese?

DOMIT. In sua superbia ancora

Miser vaneggia!

DOMIZIAN. Il crocifisso Nume,

Cui guerra feci, in formidabil'atto

M'addita a piè voragine dischiusa,

Ahi tema, oh duolo, oh orror! mia già nel petto

Fremer sento le furie, e più non ponno

Aspettar l'alma disperata. A voi,

Rei mostri io m'abbandono, or mi traete

In vostra orrida stanza, ove men ferì

Gli spasimi faran di...

DOMI-

ATTO QUINTO. 97

DOMENICA. Oimè già manca: ad un'ora è tutto.

Gia spirò l'anima.

DOMENICA. L'infelice estinto

In sua stanza sia tratto. Il giorno estremo

Da quei che visse, or non diverso ci chiude.

Esce Domènica.

Esce l'Infelice.

Esce l'Infelice.

Esce l'Infelice.

Fine dell' Atto Quinto.



N

Sic-

Siccome l'Autore ha stimato più convenevole alla gravità del componimento i Cori, che ha posto nella fine di ciascun atto, così, se alcun volesse farne uso per la Musica, oggidì costumata, stima più acconci alla dolcezza della medesima, quelli che anderà ponendo nella fine di ciascheduna Tragedia: in parte de' quali si è procurato imitar qualche metro latino, secondo si scorgerà da' seguenti.

CORO DELL' ATTO PRIMO.

FEro sì copre furibondo il Cielo
 Di fosco velo, e in folgore rotante
 Muove il Tonante a la Romana Terra
 Misera Guerra.
 E 'l Tempio augusto de la Flavia Gente,
 Da crudo ardente folgore percosso,
 Col gran colosso, in sue ruine avvolto,
 Giace sepolto.
 Chi fra le stelle scorge uman destino,
 Tristo Indovino, con sicura faccia
 Grida, e minaccia, per immota sorte,
 Cesare a morte.
 Più ch' altro segno in lui sibila, e mugge,
 E 'l sangue fugge, e versa atro veneno
 Nel tristo seno d'opre rie la fera
 Orrida schiera.
 Trema il superbo, che l'interna sede
 Cinta si vede di rei mostri orrendi,
 Che in lor tremendi fischi sol dir fanno,
 Mori Tiranno.

Fre-

Freme agitato da mortal furore,
Tema, ed orrore in uman sangue ei spento
Cerca, e non lento accresce il rio Consiglio
Nuovo periglio.

Fra l'empie stragi tai nemici invano
Strugger sua mano insanguinata spera:
Uopo è, che pera or quel, dov' han ricetto,
Torbido petto.

CORO DELL' ATTO SECONDO.

LA stella infelice
De' crudi Tiranni
Ognora predice
Ruine, ed inganni;
E gli agita e scuote,
Attosca, percuote,
E affanna così.

Da' fulgidi allori,
Da gente guerriera,
Da gemme, e tesori
Sua pace se spera,
L'inganna mendace
Lusinga fallace,
Ch' ogn' ora tradì.

La pace, la calma
Costante sicura
Sol gode quell' alma,
Che intatta, che pura
Serbando la spoglia,
Sol erge sua voglia
A l'alta virtù.

N a

L' o

L'Eterno gran Giove
 Per quella serbato
 Ha i doni, ch'ei piove.
 E in Cielo gli è a lato
 Pien d'alto fulgore
 Del dritto all'amore
 Chi n'tese qua giù.

CORO DELL' ATTO TERZO.

DE l'immortale
 Virtù sovrana,
 Che tanto sale
 Sovra l'umana,
 Di là dal giro
 Dal sommo Empiro
 Sede s'appresti al chiaro merto iguale.

D'ira, e pietade
 Chi non acceso,
 Da crudeltade
 Vede sì offeso
 De' Flavj il seme,
 Onde la speme
 Di miglior forte in noi percossa cade?

Scorge Clemente
 Da mano ingiusta
 A l'innocente
 Sua Prole augusta
 Cesareo manto
 Squarciato, e in tanto
 Oltraggio, e duol suo petto ira non sente.
 E mentre attende

Sua

Sua cruda morte,
 Vie più risplende
 Quell' alma forte;
 Se chi con fero
 Iniquo impero
 L' oltraggia, e dannà, ei come sa difende.
 Non men costante
 Sua fida, e chiara
 Consorte, in tante
 Cagion d'amara
 Pena si vede.
 Dunque in lor fede
 Son l' alte leggi più sublimi, e fante.

CORO DELL' ATTO QUARTO.

O De' gran Flavii sangue pregiato,
 Da qual ria furia se' tu versato?
 Qui non Vitellio risurge, e affretta
 Del tolto Imperio l' aspra vendetta,
 O l' empio spirito, che irato uscì,
 Or vuol così.

Non Gerosolima, dove si feo
 L' ultimo strazio del seme Ebreo,
 Tra le sue domité disperse mura
 In te già vendica la ria sventura,
 Che de' tuoi Cesari l' alto valore
 Diè al suo furore.

Non tanti Barbari, che in servitute
 I lacci mordono, per la virtute
 De gl' invincibili tuoi primi Augusti,
 Ne l' armi, e in solio famosi, e giusti:
 Ma d'un tuo Perfido alma diversa

T'oscura, e versa.

Il tuo sì limpido rivo più degno
 Si sparge, e dissipa da iniquo sdegno.
 E lui, che Consolo nel gran Senato
 Le leggi patrie a noi serbato
 Da ria perfidia ha intatte e pure,
 Tronco ha ria scure.

Or se tal premio ha gran virtute,
 Nè altronde sperasi qua giù salute,
 Altra ne aspettino l'anime belle,
 Allor che calchino le immense stelle;
 D'onde noi flebili ved'or Clemente
 Di luce ardente.

CORO DELL' ATTO QUINTO.

TRatta al fin dal suo rio pondo
 Piombò l'alma disperata;
 Di tal mostro è al fin purgata
 Roma, Italia, Europa, il Mondo;
 Ei fra Erine a' strazj ingorde
 Urla, freme, i lacci morde.

Sangue tanto, e tai tesori
 Versò invan per far sicura
 Quella vita, che sì dura
 Gli fu in mezzo a rei timori.
 L'opre, ond'ei tentò lo scampo,
 Si fer reti al tristo inciampo.

A difender Tirannia
 Da ria morte, senno, e mano,
 Pensa, e suda, e stenta invano;
 Di virtù sol dritta via
 Calchi huom saggio, e fia sua vita,
 Cara al mondo, al Ciel gradita.

Fine de' Cori.

I MAS-

I MASSIMINI.

ANIMISAM I





Solimena Inve.

I MASSIMINI

Ant. Boldi Sculp. Neap.

M *Assimin d'Aquilea stringe le mura,
E'l Figlio invan di Barbara s'accende,
Cristiana invitta, e più Giunia non cura,
Che generosa la Rival difende;
Per Lei priega il Tiranno, ed ei più indura;
Barbara ancide; e'l Padre, e'l Figlio offende
Giunia con aspri accenti; onde la Forte
Frema, e congiura, e i Massimini han morte.*

O

PER-

MASSIMINO Imperadore .

GIULIO MASSIMINO , o sia Massimo , suo Figlio .

ANOLINO Prefetto del Pretorio .

BARBARA Vergine Cristiana .

DIOSCORO suo Padre .

DECIO Tribuno .

GIUNIA promessa Sposa di Giulio .

FLORO suo Confidente .

AT-

ATTO PRIMO.

107

SCENA PRIMA.

MASSIMINO , E ANOLINO.

MAS. **C**He mi val più sì formidabil' oste,
Ed a tal' oste, che più vaglio io Duce,
Cui la Germania tutta, e la guerriera
Dacia, e 'l Sarmato audace oppose invano
La dura armata gente, e monti, e selve,
E fiumi, e insuperabili paludi;
Sì ch'ogni Popol' atterrato, e domo
Da quel valor, cui tutto è lieve, e piano,
Trema di Massimino al nome! Or s'una,
Una sola cittade osa il gran corso
Romper di mie vittorie; e che faranno
I più possenti al temerario esempio?
Che farà mai la ribellante Roma?
Che mai sue schiere incoraggiate, e mosse
Da tre Tiranni, che l'audace fronte
Fregian di lauro? se d'Armati, e d'armi,
D'arte, di forze, di valor sì scarfa.
Aquilea mi risiste.

AN. In sua difesa
Non ha sì pochi, o mio sovrano Augusto:
L'ostinata Città quanta in se accoglie
Per sesso, o per età più debil gente,
Tutta è guerriera; i più feroci, e forti,
Serbanfi incontro a' perigliosi assalti;
Altri lor son d'aita, e su le mura

O 2

Trag-

Traggon lance, e faette, e faci, e sassi;
E come tigri, che d'amato nido
In guardia stanno, inferocite anch'esse,
S'arman le Donne; e di lor man recife
S'han le care lor chiome, onde fian fatte
Le corde agli archi, ed a più gravi ordigni.
In tal difesa ognun suo onor, sua vita,
E de la Patria sua l'alta immortale
Gloria ripone; e sì baccanti, e folli
In sì stolto pensier tutti trascorsi,
Più non vedon periglio.

MAS. Anco il più basso

Vulgo qualora, a sue difese torri
Mi vede intorno, e udir posso sue voci,
Scaglia tai motti sanguinosi acuti,
Or contro il natal nostro, or contro l'opre,
E m'han sì a vil, ch'io me ne rodo, e bramo
Più questa memoranda alta vendetta,
Che la vittoria.

AN. Non ha mezzo il vulgo:

O vil paventa, o temerario insulta.

MAS. Nè avrò mezzo in punirgli: io fra me volgo

Quai fian tormenti al lor misfatto iguali:

Da fondamenti suoi distrutta, ed arsa

Fia la Città; ma se in un tempo ancora

I cittadini uccido, è brieve pena;

Se ad oltraggiosa schiavitù, e a lunghi

Strazj li serbo, viveranno intanto.

Vorrei che nuove si trovassèr pene,

Che facessèr parer soavi, e miti

Pur le penaci fiamme, e quanti adopro

Per gli ostinati Cristian martiri.

Pe-

Penfa, o fido Anolin, come far pago

Un sì giufto defire.

AN. E qual mai refta

Nuovo tormento a ripenfar, fe ftanco
Sono in penfarli, e ftanchi a porli in opra
I carnefici tuoi contro i fequaci
Folli di Crifto? ma penfar pria d'uopo
E' a la vittoria.

MAS. Ed effer può vicina?

AN. Non so come fperarlo.

MAS. E intanto io fremo,

Senza che l'ira mia fi pafca in parte
D'umano fangue? Si rivolga almeno
Su la mia Gente; or quefta il dì primiero
Mostrò chiaro valor; debile, e manca
D'animo, e di vigor poi nel fecondo
Giorno fu sì, che di vergogna, e duolo,
In penfarci, fon colmo: or fa che in lacci
Sian co i Duci minori anco i Tribuni,
Che nel fecondo di guidar l'affalto:
E tofto anco i carnefici fian pronti,
Ond' abbia il mio furore efca, e diletto
Da tali ftrazj intanto.

AN. Or tutto adempio.

Ma d'uopo ancora è agevolar coll' arte
Quefta vittoria, ch' al valor fi rende
Difficil tanto.

MAS. E con qual' arte il penfi?

AN. A' rei s' accrefce pertinacia, ed ira
Dal difperar perdono; ond' io fon certo,
Ch' ogni oltraggio, che a te di vulgo infano
Produffer labbra, è di chi all' armi impera,
Più

Più reo per farlo, e in un più disperato,
 Politic' opra, sì ch' a noi conviene
 Schermir' arte con arte; ad Aquilea
 Di pace, e di perdon dolce profferta
 Fa che messò gradito esponga.

MAS. E vuoi

Tormi ne la vittoria il più bel frutto?

AN. E qual?

MAS. De la vendetta.

AN. E chi tel vieta?

Quando in tua man fia la Città, chi mai
 Rinfacciarti oferà promessa, e fede?

MAS. E credi tu, che differrar le porte
 Può tal lusinga?

AN. Io no; ma che creduta

Da chi di guerra è stanco, avrà possanza
 Da snervarne il vigore, in far che in parte
 Nuovo pensier s'alletti; e del diviso
 Popolo alfin trionferai.

MAS. Chi scegli

Atto a tal' opra?

AN. Da Patrizia gente

Di questa terra i suoi chiari natali
 Il tribun Decio vanta; egli opportuno
 E' a tal disegno; di mirar' in grado
 Qualche suo Cittadino appo un' Augusto
 Si compiace la Patria; indi esser mossa
 Può dall' autorità, e dall' amore
 D' un figlio, onde si gloria.

MAS. Or tua la cura

Sia del Messò, e de' Rei; quando fia pronto
 Il lor supplicio, fa ch' io venga.

AN.

AN. Il tutto

Fia pronto in brieve.

MAS. Or va, che in ciò che bramo,

Mi son noja d'indugio anco momenti.

S C E N A S E C O N D A.

MASSIMINO.

M Ostri al Mondo Aquilea qual ria sventura
Di Massimin sia l'ira, e quello impari
Vie più a temermi. Ma pensoso, e mesto,
A lenti passi il mio diletto figlio
Giulio, quì vien: dov'è suo prisco ardire?
Dove quella ferocia? in tempo angusto,
Qual debil fior, di Sole a'rai cocenti,
Chinò l'altero capo: assai m'è grave;
Onde scovrir l'alta cagion ne cale,
E porre al mal compenso.

S C E N A T E R Z A.

GIULIO, E DETTO.

Giu. **I**ncrito Augusto,
Mio Genitore.

MAS. Al tuo pallido volto

D'ogni vivacitate ignudo, e cassò,

Più mio figlio non sembrì; or qual t'accora

Affanno, io saper voglio, e ti comando,

Che a me no'l celi.

Giu. E chi resister puote

A sì

A sì gran legge? io ricolmar non voglio
L'involontario mio grave delitto
Di volontaria colpa.

MAS. Il fai, che abborro

Sì inutili apparecchi; e tu sospeso

Tener mi vuoi? Tosto il misfatto esponi.

GIU. Perduto Amante io son.

MAS. Perduto Amante!

GIU. Nè qui termina il fallo, amo donzella,
Che Cristo adora.

MAS. In tua balia rimanga

Usar seco la forza; e le tue voglie

Pienamente appagando, or fa, che a noja

Alfin ti venga sì malnato amore.

GIU. Avvenir ciò potria, s'io non amassi.

MAS. Che far dunque dovrem?

GIU. Debbo morire.

MAS. Sol muora la cagion di tanti affanni.

GIU. Due vite a un colpo troncheria sua morte.

MAS. Eh che se' stolto.

GIU. E' ver.

MAS. Torna in te stesso.

GIU. Amor mel vieta.

MAS. Tua ferocia opponi.

GIU. Non è più meco.

MAS. Si richiami.

GIU. E' chiuso

Ogni sentiero.

MAS. Or sì m'inviti all'ira.

GIU. L'ira non teme chi la morte agogna.

MAS. Nè trovi altro compenso?

GIU. Io non lo spero,

MAS.

MAS. Ma faria?

Giu. Di chi adoro il grato affetto.

MAS. Perchè tanto diffidi?

Giu. Ella è di Cristo

Ferma seguace, e d'onestate amante;

Ufar forza non voglio, amor non giova;

Sol potrian le mie nozze....

MAS. Ove ti spinge

Un sì folle desio? Forse non pensi,

Che di Giunia già se'? Giunia, che scende

Degli Antonini da la stirpe Augusta:

Alla ragion, che sul Romano Impero

T'acquistò mio valor, dritto novello

Di sangue accresce, onde il sovràn diadema

Fermerà meglio a le tue tempie.

Giu. Io bramo

Barbara solo, e darei mille imperi

Sol per suo amore.

MAS. O pensier vile, e indegno

D'un del mio sangue! La donzella adunque,

Che da Bitinia a noi, dal proprio padre

Accusata, fu tratta, e 'l di cui fallo

Il Prefetto Marcian mi scrive, ha tanta

Nel tuo cuor forza? Ed in guerrier feroce

Può tanto indegno amor?

Giu. Padre, non anco

Tu la vedesti.

MAS. E se vedrolla?

Giu. Io spero

Trovar pietà, non che perdono.

MAS. E quindi

Che nascer può?

P

Giu.

GIU. Ciò che pietà ti detta.

MAS. Può dettarmi pietà, che tu trascuri
L'alte nozze di Giunia, e che t'appigli
A privata donzella? i cui natali,
Benchè illustri pur sian, degni d'un grande
Imperador non son. Meglio ravvifa
Ciò che giovar ti puote: il debil lampo
Del diletto, che fingi in lei, che brami,
E' un fugace piacer, che pentimento
Forse un dì ti faria. Da te non voglio
Pronta risposta, va, pensa, e poi riedi.

SCENA QUARTA,

ANOLINO, e MASSIMINO.

MAS. **C**Ieco, infano desio...

AN. Sono già pronti

I Carnefici, e i Roi son nell'arena:

E già 'nviato, o sommo Augusto, è 'l messo.

MAS. Nuova cura, Anolin, mi turba.

AN. E quale?

MAS. Giulio si perde in folli amori; ei brama

Cristiana donzella, e aven Conforte

La vuol, di Giunia ad onta.

AN. Io so, ch'egli arde

Per Vergine, che a noi tratta, accusata

Da Dioscoro vien suo Genitore;

E che per la sua Setta aspri Martiri

Sostenne in Nicomedia.

MAS. E quanto è quella.

In sua Setta ostinata, egli altrettanto

E' nel

E' nel suo amore.

AN. In ciò forse s'asconde

Qualche ben, che non pensi.

MAS. E qual?

AN. Che giova

A te, che Giulio nuovo dritto acquisti
Sovra lo 'mpero? a lui basta sol quello,
Che ricevè da te, perchè felice
Regga del Mondo soggiogato il freno,
Tuo grand' Erede; un dì nuocer potrebbe
A te, se in lui di dominar maggiore
Dritto, che in te, Roma credesse; avria
Ne' ribellanti suoi nuovi disegni
Un capo, che in valor solo a te cede;
E contro il Padre armar potrebbe un figlio.
So qual' e' sia, ma qual divenir puote
Col volger d'anni, e con pensier novelli.
D'ambizion, che cresceria col dritto,
Con alte occasioni, offerte, e prieghi
De' tuoi nemici, a lui medesimo è ignoto.
Nè di stato ragion vuol, che si fidi
A la modestia, ed a l'arbitrio altrui
Ciò, che da noi dipender puote, e deve.

MAS. Chi m'odia, amar non può mio figlio.

AN. In esso,

Chi un tuo nuovo nemico avvisa, e spera,
Che a ben privato, o a pubblica salute
Tal cangiamento giovar possa; in lui
Ama quel ben, che agogna.

MAS. Or lui, che meco

Regna, come allettat potria tal brama?

AN. Sempre il regnare a un Genitore accanto,

Fu un dominar soggetto; e spesso il figlio
 L'opre del Padre disapprova, e accresce
 All'innato desio di regnar solo
 Esca, novella occasion, ch'è mossa
 Da discorde volere, o dall'iniqua
 Suggestion d'ambiziosa moglie,
 Ch'è ben'atta a cangiar voglie, e costumi
 Nell'amante Conforte. Or note al Mondo
 Son di Giunia i pensier superbi, e vasti;
 Turbar ti può lo 'mpero, onde costretto
 Forse a perder saresti o'l Figlio, o'l lauro.

MAS. Di Dioscoro tu dunque la Prole
 Degna d'impero stimeresti?

AN. Vanta
 De' prischi Regi di Bitinia il sangue,
 Non ha pari in beltà, senno, e virtute.

MAS. Ma è Cristiana.

AN. S'ella tal non fosse,
 L'egual non troverei.

MAS. Salde ragioni
 Ascolto, che pensier forman novelli
 Ne la mia mente. Omai pago rimanga
 Giulio nel suo desir, s'abbia Conforte
 Chi brama, pur che i nostri Numi adori.
 Ed in brieve ora ciò comando, e voglio,
 Che siegua, o morte la donzella s'abbia.
 Degno non è di Massimin del figlio
 Il languir per amore; o goda, o resti
 Di tale oltraggio la cagion recisa.
 Nè ancor convien, che palpitante in queste
 Sì penose incertezze egli rimanga
 Più lungo spazio di poch'ore. Or tua

Di

Di ciò la cura sia, ch'io vado intanto,
Per sollevare l'animo oppresso, e stanco,
Il supplicio a mirar de' Rei codardi.

S C E N A Q U I N T A.

ANOLINO.

Quanto altera sia Giunia, e quanto accorta,
Tropo il narra la fama; onde in periglio
Mia possanza faria, s'ella regnasse
Di Giulio accanto. Al primo alto Ministro
Del Prenze suo la troppo faggia moglie
Esser sovente suol certa ruina.
Scorgo in Barbara poi sì pian costume,
Che caduta per lei non temo; e al soglio,
Se per consiglio mio sia che s'innalzi,
A me dee sua grandezza, e Giulio ancora
La sua felicità. Ma ben quì a tempo
L'ambizioso di lei Padre arriva.

S C E N A S E S T A.

DIOSCORO, E ANOLINO.

Dios. **C**Reder vo già, mio Protettor possente,
Che in modi accorti al gran Cesar descritto
Abbi il mio zelo, e l' merto; onde mi lice
Sperar, sol tua mercè, grazia sovrana
Appo il Regnante.

AN. Il grande Augusto ha piena
Già contezza di te. Ciò ch' a lui dissi,
Non

Non è d'uopo ridir: quanto mi piace
A pro di Amico oprar, poi tanto abborre,
Il ridir ciò che opral.

Dios. Se' generoso
Non men, che faggio!

AN. Parleran gli effetti.

Dios. E quai fian questi?

AN. Tua chiara virtute,
E gli altri pregi tuoi Cesare udio
Con meraviglia, e con piacer sovrano;
E per tanto tuo merto ei dar Consorte
Brama a Giulio tua figlia.

Dios. Atto ben degno
Di magnanimo Augusto! a tanta altezza
Chi giugner si credea?

AN. Ma vuol, che in brieve
Tempo a Cristo rinunzi, e sieda al Soglio,
O vada a morte.

Dios. In brieve tempo!

AN. In brieve.

Dios. Ah troppo io temo; pertinace tanto
L'ingannata donzella è in sua fallace
Setta, ch'anco lo 'mpero, oimè, pavento,
Ch'ell' abbia a vile.

AN. E pur da ciò dipende
La sua forte, e la tua.

Dios. Giusto riguardo,
Tua mercè, sempre avrà l'incrito Augusto
Dell'atto mio magnanimo, ch'espone
Prole di tal beltà, di pregi tanti
Adorna, e piena, a i più crudi martiri,
Sol, perch'una di Lui sovrana legge

Se-

Seguir non vuole; e Nicomedia tutta,
Mentre a' rei strazj, di sì chiara, e bella
Vergin piangea, del Genitor' il ciglio
Sol vide asciutto, e con invito core
Dar coraggio a' Carnefici: or se tanto
Roma, il gran Bruto, e se Torquato esalta,
Credo, che in me più intrepida costanza
Scorger si possa; e perchè tal la scorga
Cesar con gli occhi suoi, con prieghi, e doni
Marciano indussi, che a l'augusto aspetto
Sì tragic'opra terminar dovessè:
Perchè nel tempo, che sostien la pena
Chi ben la merta, almen non si defraudi
Di mercede, e d'onor, chi n'è pur degno.

AN. Luogo il tuo merto avrà; ma onor diverso
Dassi d'Augusta a Genitor felice,
Che di rea figlia a generoso Padre.

Dios. Tutt' in opra porrò, perch' ella al fine
Vegga il suo meglio; ma se più s'indura
Quell'ostinata come selce in Alpe,
Di che pavento, al pertinace errore;
Vo, che in mezzo al suo fallo anco risplenda
La mia virtute; ed inudito esemplo
Di fortezza dar voglio: onde più degno
De l'alta grazia divenir son certo,
D'Augusto sì magnanimo.

AN. Ben lice
Sperarlo. Intanto di ciò a dar contezza:
A Giulio andar vogl'io.

Dios. Va pur felice.

AN. Quanto è noioso ne' suoi vanti, e appena
Per suoi doni a me porti io soffrir posso.

L'udir

L'udir, ch'ei tanto sua virtute esalti,
Che sol da folle ambizion deriva.

SCENA SETTIMA.

DIOSCORO.

M Olto i miei doni oprar sopra l'avar
Animo di costui; ma che ciò vale,
Se Barbara non cede? Oprisi intanto
Da me ciò che si può; senza alto onore
Non andrà l'opra mia; non era a questa
Degno teatro Nicomedia sola;
Qui, dove Imperador, che premia i forti,
E con esso qui son quante diverse
Genti ha il Latino Impero, or qui si mostri
Qual Dioscoro sia. Ma Giulio i passi
Drizza ver me; chi mai più altero, e lieto,
Fora di me di tal Genero adorno?

SCENA OTTAVA.

GIULIO, E DETTO.

Giu. **S**ì periglioso, sì difficil passo
Varcato ho già, che parmi esser' in porto.
E chi sperar potea, che Massimino
Piegar dovesse mai l'alma feroce
A le brame del figlio? Or sol dipende,
Dioscoro, la mia, la nostra sorte
Dal voler della tua leggiadra, altera,
Impareggiabil figlia.

DIOS.

Dios. Ahi qual sia questa;

Poco; Signor, t'è noto.

Giu. Udito ho in parte,

Con qual fortezza aspri martir sostenne,

Dios. Se non t'è a noja, io ti dirò distinte

Mie sventure in suoi gesti; onde tu vegga

Quanto difficil sia vincerla.

Giu. Ascolto

Avido i casi tuoi.

Dios. Da la sua prima

Tenera etate sì leggiadra apparve,

E di tal grazia, e di beltà rifulse

Il suo parlar, e 'l volto suo, che tutti

Rapia, sì che a me parve, un tal tesoro

Serbar cauto, e geloso; onde in sublime

Ampia la chiusi impenetrabil torre,

Dove ad ogni occhio uman si tenne ascosa.

Molte a' servigj suoi, d'età diversa,

Donne seco racchiusi: e allor che giunse

Ad età meno acerba, io d'ate nozze

Occasion di chiaro Prenze, e degno;

Più di quanti altri omai l'Asia soggetta

A Roma vanti, a me profferta, esposi

A lei gioioso; e sì la trovò avversa

Da ciò, che brama ogni donzella, ch'io

Restai come Villan, che lieto al Campo

Corre a fertil ricolta, e colte, od arse

Trova sue bionde spighe. E più m'affalse

Un freddo gelo allor, che ne risepsi

La ria cagione.

Giu. E qual?

Dios. Perchè de l'empia,

Q

E vil

E vil fetta di Cristo era seguace.

Giu. Come ivi chiusa mai prender poteo
Sì strane norme?

Dios. Crisiana donna

Seco era chiusa, e del suo rio contaggio
Fe l'altre ancelle infette. In ciò non resta
La meraviglia; in sua stanza ritrovo
Lettere, e scritti d'un de' più famosi,
Ch'abbia tal fetta, e Origene s'appella.
Per espugnar sua pertinacia intanto,
Condussi quanti Nicomedia lauda
Sacerdoti, e Filosofi, che invano
Conteser seco; anzi partir confusi.

Giu. Da una donzella superato, e vinto
Restò sì eletto stuol!

Dios. Da una Donzella!

Giu. O degna inver d'Impero!

Dios. E più di morte,
S'ella mente non cangia.

Giu. Il Ciel ne tolga
Da sventura sì ria.

Dios. Già disperato

Di vincerla così, spinto dal zelo
De' Numi, e d'ubidire al grande Augusto,
A Marcian la conduco.

Giu. (Ah fero Padre)

Dios. Quai sprezzasse lusinghe, e quai tormenti
Intrepida soffrìse, in picciol fascio
Accor m'è grave: in tormentosa oscura
Prigion racchiusa, con serena fronte
Apparve ognora; a le percosse orrende,
Che fer sue membra insanguinate, e nere,

Mo-

A T T O P R I M O . I

123

Mostrò lieto sembiante; al crudo ardore
Di faci accese, che appressarsi ferme
Al suo lacero corpo, ella in soave
Sorriso al Ciel, con generoso sguardo,
Fisa stie sempre; e nel fier taglio ancora
De le mammelle, al suo fallace Nume
Diè grazie, e lodi.

Giu. Or come in lei non sono
Di sì rio scempio i segni?

Dios. Altra cagione

Eccò d'alto stupore, abbandonata
Senza cura in prigion, non so per quale
Incanto, il dì senza ferite, e senza
Vestigio apparve di percossa, o piaga.
Dal cortese Marcian, chiesi, ed ottenni
Poi di condurla a Cesare. Noioso
Fu per l'onde il viaggio, e ne' perigli;
Onde sovente in minaccioso aspetto
Morte ne apparve, al Ciel ambe le palme
Ergea, per me pregando.

Giu. O d'alma illustre

Atto sublime, e degno!

Dios. Aspri disagi

Soffrimmo in terra ancor, quando ne' lidi
Batavi io seppi, che da quel lontano
Molto era Augusto, a nuova guerra inteso.
Gelati Fiumi, e turgidi Torrenti
Vancar fu d'uopo, e inospicabili monti;
Nè fra sì alpestri perigliose vie
Intorbidarsi mai vidì suo ciglio.
E non men de' calcati orridi sassi
Ferma soffrì la crudel bruma argente.

Q 2

Giu.

Giu. Di tal costanza l'ammirande pruove.
 Esca porgon novella al foco immenso,
 Che per lei m'arde. Or tu quanto più fai,
 Per Dio, procura, che si renda, e siegua
 L'amica stella, che 'l Cesareo manto
 A Lei porge, pregando.

Dios. Ardua l'impresa
 Scorgo; ma il merto tuo facile, e piano
 Renderla puote, ond' io m'accingo.

Giu. Ed io
 A' tuoi prieghi; e ragioni, anco unir voglio
 Indi i miei voti.

Dios. Il Ciel primo gli ascolti.

C O R O.

P Oichè tremar, poichè tacer se il Mondo
 Incontro al suo valor Roma possente;
 E de l'effranza Gente
 Fu incontro agli urti sua possanza immota;
 Solo oppressa restar dal proprio pondo
 Potea, di sorte a lo girar di ruota.
 E alfin da gara, o da superbia, o Fato,
 Roman contra Roman si vide armato.
 Talchè da mille, e mille aspre ferute,
 Da quel valore, onde aspettò difesa,
 Così percossa, e offesa,
 A l'invittà del Mondo alta Reina
 Perder la libertà, parve salute;
 E la sua fronte coronata inchina
 A crin, cui rende verde lauro adorno:
 Nè più ad huomo servir l'è onore, e scorno.
 Ma

Ma sì duro compenso anch'esso in danno
Volto è da fiera ambizion proterva;
Nè pur l'esser di serva
Da scempio estremo far potè sicura
La Madre degli Eroi sotto un Tiranno.
Ma ognor tanti ne vide, a sua sventura,
Quanti mai da tirannica possanza
Libber d'ingiusto Regno altà speranza.
Pur gli Empj, ancor che la pietà, che 'l dritto
Calcando, al solio s'innalzar superbi,
Non fur mai fèri, e acerbi
Contro chi lor sostenne il lauro in fronte,
Anzi empivamente ne soffrir delitto:
Sol Massimin le ingrate voglie ha pronte,
Ove a sete di fangue ardan suoi sdegni,
Suoi fidi ad atterrar, primi sostegni.

Fine dell' Atto Primo.



AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ANOLINO, E DECIO.

AN. **O**R qual da l'opra tua seguito è effetto,
A me pria narra.

DEC. Io mi credea, che accolto
Ne la mia Patria da mie care Genti,
Con lieta fronte esser dovessi; e vana
Fu mia credenza sì, che torvo il guardo
Volse a me ognun. Mia Genitrice ancora
Me'l fisò dispettosa, e'l suo canuto
Capo mostrommi, ond'era il crin reciso,
E in un le corde, in cui fu posto in uso,
Già tese agli archi, da cui forse un giorno,
Disse, che anch'io potrei cader trafitto.
Intanto io vo fra la sdegnosa gente,
Come accolto esser suol da rigoglioso
Stuol di ferì mastini estranio veltro.
Nella gran Piazza alfin Crispino il Duce
Cinto fedea dai Cittadini armati,
E a questi io più, che a lui rivolto...

AN. E nulla
Egli temè, che la volubil Plebe
Cangiasse al tuo parlar voglie?

DEC. Disprezzo
Sol vidi in suo sembiante, onde lor dissi:
Da generoso Eroe quanto s'apprezzi
Vero valor, ne' suoi nemici ancora,

In

ATTO SECONDO. 127

In Massimin si scorge; ei perchè vide
 La costanza, l'ardir, l'alta virtute,
 Onde da voi sì gloriosa, e forte
 Difesa fassi, di paterno amore
 Nel magnanimo cor per voi vien colmo,
 Che non solo offre a voi pace, e perdono,
 Ma vi promette, e l'brama, anzi v'impone
 A chieder quanto al comun ben credete
 Di sostegno, o di gloria. Or quanto forti,
 Se ancor saggi voi siete, il gran momento,
 Che la vostra virtù, congiunta a quella
 Di sì possente Augusto, ora vi porge,
 Prender sappiate. A vincitor di tanti
 Barbari sì, ma destri 'n guerra, ed aspri
 Popoli, come mai vittoria incontro
 Sperar potete? A quella invittà gente,
 Ch'ei regge, or quali oppon Roma Guerrieri,
 E fra que' pochi, onde si fida, e vanta,
 In quattro lustri chi se tanto in armi
 Quanto fer questi in tre non anco interi
 Anni di guerra? E s'egli abbatte, e vince
 Il campo avverso, com'è certo, quali
 Di salute speranza a voi quì chiusi
 Rimaner potete? A me, figlio, ed amante
 Di questa Patria, per pietà di queste
 Amate mura, che mi rendon molli
 Sì gli occhi, o cari Cittadin, credete.
 Sia del vostro valor ben degno frutto
 L'amor di Massimin, la gloria vostra,
 E la felicità, ch'egli dar brama
 A nostra Gente.

AN. Or quai mostraron segni

A tal

A tal messaggio le ascoltanti schiere?
 Applaudiro a tuoi detti, o disprezzanti
 Mostrarfi; o come avvien, quando da molti
 Deliberar si dee, varie, confuse
 Fur le risposte?

DEC. Anzi distinte, e certe;

E pur troppo uniformi. Impazienti
 M'udirò, e appena terminai, che tutti
 Fremer guerra, e vendetta. Al gran tumulto
 Pon silenzio Crispino, e a dir ripiglia;
 Quai doni, qual mercè può Massimino
 Offrir, che ad Aquilea la gloria uguagli
 D'esserfi opposta a lui; d'esser costante
 Di Roma a la salute alta difesa?
 Ma sian' i premj suoi tali, onde vinte
 Restin vili alme; or chi stolto confida
 Di barbaro infedel' a' giuramenti?
 Parne ancora da lungi udir le strida,
 E veder largo orribilmente il sangue,
 Che de' più fidi a lui sparso protervo,
 Di lor virtù geloso, o per sognata
 Lieve cagione, o per sospetto ingiusto:
 Meglio è l' difender giusto Prenze in guerra,
 Che l' rio servire a fier Tiranno in pace.
 Ma se nostra virtù tanto innamora
 Il vostro Prenze, lui rendi sicuro,
 Ch' avrà sempre da noi cagion più grande
 D' innamorarsi; e se nel Cielo è scritto
 L' alto eccidio di Roma, allor ch' ei vinca,
 Il che non si paventa, ultimi noi
 Cadrem da forti in sue ruine involti.
 Or tu di questa Patria amante, e figlio;

Da

A T T O S E C O N D O. 129

Da che farla invan tenti a l'empio fallo

A te compagna, tal risposta rendi.

AN. A sì audace parlar qual tu mai festi
Replica atroce?

DEC. Fra gli applausi, e 'l grido
Del vulgo infano, e gli insolenti oltraggi,
Che fan lor lingue a Cesare, confuse
Restar mie voci, ed udir feci appena,
Guerra ed eccidio avrai, Patria infelice,
Patria sedotta; ma più fera, e folta
Fassi la calca de l'accesa Gente,
Che l'un l'altro incalzando, anco me preme,
E mi spinge così fuor de le mura,
Qual nave a spiaggia il rio furor de l'onde.

AN. Or che far pensi?

DEC. Fedelmente il tutto

Ad Augusto narrar.

AN. (S'ei ciò ridice,
Del mio consiglio l'infelice effetto
Mi farà reo.) Amico Decio, ascolta:
Ben sai, che Massimin più dal successo,
Che dal senno le cose ognor misura;
Talchè pagar potria tua nobil vita
De' tuoi l'oltracotanza.

DEC. Adunque è duopo,
Per salvarci, mentir? no, non son' uso
Unqua a viltà; nè di menzogne a prezzo
Vo comprar mia salvezza.

AN. A te fu noto
Il Cesareo voler sol dal mio labbro.
Ei per me dunque la risposta intenda,
E di tua sorte a me lascia la cura,

R

DEC.

DEC. Nulla a me cale il ragionarli.

AN. Adunque

Lascia, ch'io parli.

DEC. A tuo piacer.

AN. Già vado.

SCENA SECONDA.

DECIO.

Servi, o Decio, a' Tiranni, e in lor difesa
 Spargi sangue, e sudor; premio ben degno
 Sperare alfin di vergognosa morte.
 A tal rischio s'espon chi 'l tempo, e l'opra
 Così mal perde. Quanto è giusta, e saggia
 Più di me la mia Patria! E perchè tardo
 A non seguir sue norme? Alta sventura
 Per me saria, se il campo, ov' ho gran parte,
 Fosse sconfitto; e vincitor se resta,
 Certo è l'eccidio di mia gente; or questi
 Contrarj affetti, che dubbioso, incerto
 Rendon' il desir mio, restin concordi:
 Seguiam la Patria. E senza nota indegna
 Di traditore al Cesare, cui servo,
 Ciò far potrò, se il Cesar vero è il dritto,
 Ed è la mente, che dà legge, e moto
 Al suo impero, sol Roma; e questa ha scelto
 Migliori Augusti. Al suo favor sia pronta
 Mia man, mio 'ngegno. Il giusto Ciel secondi
 Il mio nuovo consiglio; onde m'accolga
 Al sen materno, con più lieta fronte
 La Patria mia. L'ardir s'adopri, e l'arte,
 Perchè degna di me sia la grand'opra.

SCE-

SCENA TERZA.

DIOSCORO , E BARBARA .

DIOS. **Q**uanto a me costi l'empia tua credenza,
Figlia , fallo il mio cor , che tanti affanni
Soffrì , quanti tu avesti aspri martiri.
Palpitante sperai , ma invan , che al fine ,
Doma tua pertinacia , onore , e vita ,
Io salvar ti potessi . I Numi eterni ,
Or benigni guardando al mio verace
Zelo , m' offron mercè , ch' alta si leva
Sovra ogni desir mio ; padre d' Augusta
Destinan me ; se non sarai tu ingrata
A chi tal ben largisce . Il tuo sembiante
A Giulio piace , e ti desia consorte :
Massimin v' acconsente , e vuol , che adori
Oggi i gran Numi , e che sii sposa , o estinta .

BAR. Pronta , e lieta morirò .

DIOS. Dunque rifiuti

Per sì ostinato errore anco l' Impero ?

BAR. Oh quanto men di quel , che credi , ei vale !

DIOS. Val quanto un Mondo .

BAR. E 'l Mondo , al par del Regno ,

Ch' io spero , anco è vil cosa .

DIOS. E pur tu riedi

All' usate follie !

BAR. Tali non sempre

A te parranno .

DIOS. E quando aver diverso

Potrò pensier ?

R 2

BAR.

BAR. Quando giovar non puote.

DIOS. Col favellar da oracolo; tu pensi
Accreditar tue sole?

BAR. Or tu m'ascolta.

Dunque più chiaro. Fa picciola stilla
Più peso incontro ad infinito abisso,
Che in mia mente, di Roma il vasto Impero,
All' amor di quel Dio, ch' unico, immenso
Adoro, e cui me stessa in don sacrando,
Nulla died' io, che suo non fuisse: innalzi
Più sopra uman pensier la mente audace,
E a lo 'mpero del mondo aggiunga ancora
Quel del Sol, de' pianeti, e de le stelle,
Questi pur finga offrir; nulla pur sono
Appo Colui, che i vasti Ciel dal nulla
Fece, e far puonne altri infiniti: il solo
Posseder Lui formonta ogni mortale
Creduto' ben, quanto del corto, e breve,
Maggior misura ha l' infinito eterno.

DIOS. Vere sian le tue sole; ove superba
Ambizion ti guida? Or questo Giove,
Che dall' eternità nel Cielo impera,
Te nuova Giuno attende, e fin' a questo
Momento il lato suo vedovo, e voto
Tenne aspettando, ch' ascendessi al fine
Tu a sì gran folio. O cieca, o vana, o stolta
Credenza ria, che di funesto riso
Cagion mi se'! non altre donne al Mondo,
Non altre Deità nel Ciel superno
Eran tal loco ad occupar, tu sola
Fosti l' eletta!

BAR. I bei spirti felici,

Che

ATTO SECONDO. 133

Che braccio onnipotente accoglie, e ferra
Ne l'ampio seno, interamente tutti
Godran quell' immortal, sommo, indiviso
Dio, non men che se fusse un ben sì grande
Solo a goder ciascuno; ed ei sol prese
Umana carne, perchè l'huomo ancora
De la Divinità venisse a parte.

Dios. Di sì strane follie chi t'ha ricolma
La debil mente; un Crocifisso Nume
Più di Marte, e di Giove avrà possanza,
E dominio, e grandezza?

BAR. Ahi paragone
Tropo basso oltraggioso!

Dios. E di bassezza
Un fido adorator degli alti Numi
Rimproverato è da chi Cristo adora!
Ah temeraria troppo.....

SCENA QUARTA.

GIULIO, E DETTI.

GIU. **A**ffrena, Amico,
Lo sdegno acceso, e le rampogne austere;
Sì divina beltà, tai duri oltraggi
Soffrir non deve.

Dios. Ah Cesare, più rea
Divien, quanto più bella è a te dinanzi;
Da che di tal beltà con empia colpa
Toglie a se il frutto, e a te l'almo diletto,
Che per sua gloria, con sì onesta brama
Da lei richiedi,

GIU.

GIU. Ma sì nobil' alma

Vincer non puossi con minacce, ed onte;
Placansi i Dei con adorarli, e solo
Con muoverli a pietà; nè questa Diva
Merta modi diversi, onde cortese
Il desir nostro adempia.

DIOS. E quai non furo

Teneri, ardenti, e lacrimosi prieghi
Su quel duro suo cor perduti, e sparsi?

GIU. Non sempre al primo odor d'incensi, o d'arè

Vittime a pro di chi lo priega, è mosso
Il Sommo Giove; e deità sì bella
Ripregata, adorata, e fatta alfine
Pietosa, al par di lui farem, che a' nostri
Voti si pieghi.

BAR. I titoli divini,

Che, Signor, mi largisci, a me d'orrore
Sarian, se a larga man costume infame
Dati ancor non l'avesse a' scellerati
Più rei tiranni, che ruina, ed onta
Furo a lo'impero, ed or nel basso inferno
Mordon di servitù, che fin non spera,
Gli orridi lacci, mentre il vulgo infano
Lor' offre incensi all'arè, e a' lor Colossi,
Adorando, s'inchina.

DIOS. Or vedi, Augusto,

Come disprezza i sacrosanti riti
De la religion, ch'innalza, e pone
Fra' Numi in Cielo, chi fu chiaro al Mondo?
E soffibil ti par, ch'una donzella
Riprenda audace, e come fallo emendi
Ciò che i Padri più saggi, infin di Roma

Dal

A T T O S E C O N D O. 135

Dal non grande principio han fatto, e fanno
Da che Romolo in Ciel sede fulgente
Ebbe fra' Numi?

BAR. E chi ciò vide?

Dios. Il primo

Procolo; a questo poi, che la procella
Tolse al guardo mortal di Roma il Padre,
E 'n ciel levollo, eì luminoso apparve,
E a lui, che in atto riverente priega,
Che tal luce soffrir possa suo sguardo,
Va, disse, e annuncia, che la mia Cittade
Capo al mondo farà: sì piacque a' Numi.
Arti di guerra a coltivar' intenda
Il Roman forte; e sappia, e lo tramandi
Anco a' Posterì suoi, che forza umana
Non fia che a le Romane armi resista:
Disse, e sublime andò.

BAR. Com' egli tolto

Fussè da l'uman guardo, il san de' primi
Padri gli ammanti, che celar le sparte
Laniate sue membra; e s'ei dal Cielo
Amor con tai speranze accese all' armi;
Dal pacifico Numa a che neglette
Furon tant'anni? I vaticinj spesso
Dopo i successi vengon finti; o sono;
Fra lor gran turba, quei, che 'l caso avvera,
A noi solo ridetti.

Dios. Un sì mordace

Parlar, da te, gran Cesare, si soffre?

GIU. Anzi il vigor degli ammirandi accenti

La fiamma accrescon da' suoi lumi accesa,
Qual per gran vento largo incendio. Or lascia
Che

Che ,dove di ragion forza non giova ,
 Quella de' prieghi si ritenti ; io feco
 Restar voglio , Dioscoro ; tu aspetta
 Forse da l'opra mia miglior successò ,
 Che non da l'ire tue .
 Dios. Giove il confermi .

SCENA QUINTA.

GIULIO, E BARBARA.

BAR. **M**'Assisti , o sommo Dio .

GIU. Di debil' alma
 Se Giulio Massimin deve dar fegni ,
 E' ben ch' altri no 'l veda , e sol presente
 Ne sia , ch'ì n' è cagione . Il cor feroce
 D' un che sprezza i perigli , e morte incontra
 Con intrepido petto , e ch' uso è sempre
 Ad impor legge a' popoli tremanti ;
 Che a' prieghi oggi discenda , e in 'atto umile
 Con turgid' occhi di 'ngorgato pianto
 Pace , e pietà ti chieda , esser sol puote
 Di tua beltade portentoso effetto .
 Dunque se l' amor mio nulla ti muove ,
 Muovati almen la sua cagione , e quella
 Grazia , che nieghi a me , concedi agli alti
 Pregi , di cui tu compiacer ti devi ,
 Se han tanta forza , e ciò che da cotesti
 Vien qual lor parto , almen gradisci .

BAR. Invano ,

Cesare , in me tue sterili preghiere ,
 E tai sensi tu spargi : un solo amore ,

Una

Una sola pietà mi accende , e l'alma
Penetra sì d'acuta amabil piaga ,
Che per altri aver mai non posso affetto ,
Che da quel non dipenda .

GIU. E chi mai puote
Goder di sì gran sorte?

BAR. Un , di cui sempre
Fosti crudel nemico ; e pur pietoso ,
Se tu pentito de l'ingiuriè tante
Fatte a lui , gli chiedessi umil perdono ,
T'accoglieria ne le paterne braccia .

GIU. Io tal viltate ! ma di quali offese
Ei sì querela , e qual cagion ti muove
Ad amore , e pietà ?

BAR. Quanto in me vedi
Tutto è suo dono ; e da sua gran bontate
Molto più spero , e son pietosa amante
Di lui , 'n pensando , che per mia salute
Morte sostenne .

GIU. Ei cadde adunque estinto ?

BAR. Ei vive , e regna .

GIU. Nel tuo petto ?

BAR. In Cielo ;

Ed egualmente in ogni parte .

GIU. Intendo

Qual sia questo Rival ; respiro in parte .
Maggior duol mi faria , ch'un' huom verace ,
E non già un falso Dio , vantar potesse
Quell' amor , ch'io desio .

BAR. Lascia , ch' io dunque

Siegua il vero mio ben ; nè più ti spiaccia ,
Ch'a lui sia grata .

S

Giu.

GIU. Se di grata il vanto

Cerchi, or come invenir meglio il potrai,
Che in amar me? che per tuo amor non sono
Più di me stesso, e ch' al Cesareo Soglio
Bramo innalzarti, come già t'ereffi
Sovra lo spirto mio.

BAR. Più degno amore

Io godo, ed a maggior del tuo gran trono,
Altezza aspira il mio desire.

GIU. Io scorgo

Dove tendon tuoi sogni; almen pietate
Ti muova omai d'un' infelice Augusto,
Che a te si rende.

BAR. Il pensier volga altrove.

GIU. Almen di te l'amor ti muova, e cerca

Tua vita di salvar, che fia pur tronca,
Malgrado mio, se resti in tua fallace
Credenza, ed in sì fermo aspro pensiero.
Odiami pur, se del tuo amor non degno
Mi stimi, io me n'acchetto, odiami, ed ama
Ciò ch'amo anch'io, ch'è tua beltà divina.
S'abborrisci mie nozze, all'ira atroce
Del mio superbo Genitor t'involò,
Fingendo, ch'io più non ti bramo: Salva
Per pietade, Idol mio, salva sì bella
Pregevol vita, per cui tutto ancora
Darei mio sangue; nè di me ti prenda
Cura, o grato pensier; lascia ch'io pera
Nel mio vorace ardor; solo mi basti,
Che del suo più bel pregio or non rimanga
Ignudo il mondo.

BAR. Al vaneggiar pon freno,

Ce-

A T T O S E C O N D O .

139

Cesare, e lascia, che sì corta, e frale
Vita per altra io cangi eterna, e lieta.
GIU. Ed io vaneggio, mentre tu disprezzi
Quella, che godi, ed a sognata aspiri
Vita, che nasca da ria morte! ah cara
Cagion de' sospir miei, deh pensa.....

S C E N A S E S T A .

FLORO, E DETTI.

FLOR. **A** Uguisto,
D'alta, e lieta novella, a te felice
Nunzio ne vengo.

GIU. E qual felicità
In tale stato io spero?

FLOR. Inaspettata.

GIU. Forse la Plebe, ed i Guerrier pentiti,
I rei rubelli Puppien, Balbino,
E Gordiano han morto?

FLOR. Altra più grata.

L'altera Giunia, ch'è per chiaro sangue,
E per alte virtù di te ben degna
Promessa sposa, e qual nemica preda
Finor tenuta da la ribellante
Roma, che a gran ragion dal grande innesto
Degli Antonini a la progenie Augusta
Di Massimin paventa ultima sorte;
S'è generosa alfine indi sottratta
Con non vil fuga, qual da ferreo laccio
Aquila altera, ed a te viene.

GIU. (Oh messo

S 2

Trop-

Troppo importuno!) e come alta donzella,
 Ch'è destinata Augusta, a tai perigli
 L'Imperial decoro esposè?

FLO. A quali?

GIU. Or che l'Italia è tutta in armi, e tutta
 Sospetti, e guardie, a militari insulti,
 S'espon senza difesa?

FLO. Al debil vulgo

Dell'altre donne far potrian ritegno
 Questi timori; ma l'eroico spinto
 Di tal Clelia novella, alto si leva
 Sovra i perigli ancor, tanto che vano
 È per lei quel, che certo ad altra appare.

BAR. Cesare, in tempo il giusto Ciel provide
 A' tuoi desiri: di sì degna sorte,
 Signor', usa qual dei. Lascia, ch'io vada,

SCENA SETTIMA,

GIULIO, FLORO, e poi GIUNIA.

GIUL. **D**Eh t'arresta, e m'ascolta.

FLO. Ecco già viene

L'inclita Sposa, al portamento altero,
 Al brio del volto, a le maniere, agli atti,
 Cesare, osserva; e più al parlar', e all'opre
 Tu scorgerei, che mai non ebbe il mondo
 Eguale Augusta.

GIUL. (Ahi qual m'accresce affanno
 E chi parte, e chi vien.)

GIUN. Pur giunsi, o grande
 Imperadore, al mio bramato segno.

No,

No, ragion non volea, che mentre in guerra
Al maggior rischio il tuo valor t'espone,
Io stessi in Roma per goder vil pace.
Ma che pace dis'io! guerra più acerba
Facea nell'alma mia di tua salute
La crudel' incertezza, e l'onta ancora
Di vedermi in sicuro, e a te compagna
Sol destinata a ciò che il vulgo apprezza,
Non a' disagi, ed alle glorie.

GIUL. Ammiro

L'alma virile, che traluce, e splende
Da sì gentili, delicate membra;
Ma la guerra, i disagi, i rischi, e quanto
V'ha di mal, tocca a noi; di questi il frutto
Vostro farà il goder.

GIUN. Vil godimento,

Se il sudor proprio non v'ha parte, e degno
Di debil' alme. Io più sicura, e lieta,
Il mio Conforte seguirò, dov'arde,
Più la torrida Zona, o saldo il piede
Porrò teco del mar su le gelate
Onde, che 'l freddo sotto l'orfe indura,
Che fra' trionfi.

GIUL. Generose, e grandi

Profferte son; ma 'mperador, ch'è saggio,
L'ammira, e lauda, e in un l'affrena, e spegne.
Espor di real donna onore, e vita
A i varj casi del dubbioso Marte,
Non consiglia prudenza; ella ancor vede
Quali di quella in guardia armate schiere
Tener dovriansi inutilmente.

GIUN. Io sola

Ba-

Basto per guardia di me stessa, e sempre
A fianco tuo, non già d'esser difesa,
Ma difender' io bramo.

GIUL. Ed io non sono

Sì scarso di valor, che mai riparo
Soffrir possa da te, benchè sublime
Inclita donna. A te non manchi intanto
Ogni dovuto onor. Da noi non lungi
S'attenda, e cinge in più sicuro loco
Campo da noi diviso, ivi difese
Da guardie, e da bastie son le Consorti
D'alquanti Duci. Or d'ospite sì grande
Saran queste le ancelle, ivi le stanche
Membra ristora; e or'or farò, che mille
Eletti Cavalier sian corte, e guida
Al tuo picciol viaggio.

SCENA OTTAVA.

GIUNIA, E FLORO.

GIU. **U** Disti, o Floro?

FLO. Udii.

GIU. Quel freddo, e stanco

Parlar? vedesti que' torbidi lumi,
Che a me non volse mai?

FLO. Vidi.

GIU. Or che dici

De la mia sorte?

FLO. Che fra tanti, e tanti

Dubbi, che opposi a la tua fuga, il solo
Di sì strana accoglienza, a me non venne.

GIU.

A T T O S E C O N D O. 143

GIU. Ma che ne pensi?

FLO. Dimmi pria, se l'ami.

GIU. Amo sol la mia gloria; e perchè questo
Sentier sol trovo a farmi chiara al Mondo,
Piegai mio spirto a soggettarsi al figlio
D'Imperador, cui, benchè bassi oscuri
Natali, e fèri, e barbari costumi
Scemino il vanto, ch'ei nell'armi acquista,
Pure a lui serve il Mondo, e Roma istessa
Serviva allor.

FLO. Pur crudeltate uguale.

Dicon nel figlio.

GIU. Ma dal Padre il mostra
Sua doppia fama in tutt'altro diverso,
Di culto ingegno, e ancor d'animo onesto,
Grato agli Amici, e generoso, e fido,
E forse anco è men fier; ma non men prode
Del Genitore, ed ha più l'alma grande.
Ma ciò non m'innamora, e men m'adescà
Desio d'impero; ma di nobil fama
Ardor m'accende.

FLO. In lor favore ardente

Pur io te vidi allor, che Roma irata
L'armi in lor volse.

GIU. Alto dover m'impose

Al promesso Conforte esser di scudo,
Quanto potei; d'onor solo desir
Indi mi spinse a quì venir.

FLO. Nè amante

Tu sei, nè pur di regno avida?

GIU. Io dissi,

Qual'affetto in me regna unico, e forte.

FLO.

FLO. Dunque il sospetto udir d' un tuo periglio
Ti fia men grave.

GIU. In ogni avversa sorte
Sempre Giunia farò, sempre da grande
Oprar tu mi vedrai.

FLO. Allor, ch'io giunsi,
A leggiadra donzella io presso il vidi
Parlar fervidamente.

GIU. Intesi; or fia,
Floro, tua cura il farmi aperto, e chiaro
Di tal donzella, ond' io trar possa all' opre
Quindi la norma.

FLO. Adoprerovvi ogni arte.

C O R O.

NOn orsa, o tigre, che gl' inermi figli
Difenda incontro a Predator villano,
Sì fera spiegò mai dente, ed artigli,
Come in sua Patria, di valor sovrano
Armar suol petto, e mano,
Di rio Tiranno a fronte, un popol forte;
Qualor la gloria, a la comun salute
Baldo lo rende ad incontrar la morte.
Fra minacce, e lusinghe ognor sicuro,
(S' arte, o forza non val contro virtute)
Spesso di se fa muro
A le sue torri. E a nostra
Vergogna, e danno, or' Aquilea cel mostra.

Fine dell' Atto Secondo.

AT:

ATTO TERZO.¹⁴⁵

SCENA PRIMA.

MASSIMINO , E ANOLINO.

AN. **S** Perar non si potea maggior successo
Per ora all'opra.

MAS. E qual si vede effetto?

AN. Qual' effetto si scorge, allor ch'è sparso
Recente il seme su la fertil terra.

Lascia, che in quella vigor prenda; e in erba
Crescer prima vedrassi, e poscia in frutto.

Or que' sensi, che Decio al vulgo sparse
Lor frutto anco daranne; e se l'accorto
Crispin non prevenia, forse diversa
S'avria risposta.

MAS. Or' or le cinte mura
Girando intorno, io non trovai minore
La tracotanza de la più vil gente.

AN. Arte fra questa de lo scaltro Duce,
Sol perchè fingan temerarie voci
Quel vigor, che ne' petti or vien già manco.
Ma a poco a poco ben contrarie l'opre
A' detti troverai. Ma vedi intanto
Qual gran donna a te vien; questa è l'altera
Giunia, la cui venuta a te palese
Feci poc' anzi.

MAS. A quel superbo aspetto
Più che donna mi sembra.

AN. E più che tale
Da te fia scorta a i detti alteri, e all'opre.

T

SCE-

SCENA SECONDA.

GIUNIA, E DETTI.

GIU. **C**Esare, io Giunia sono, e lieta or miro
Imperador sì valoroso, e grande,
E di tante vittorie adorno, e cinto.
La mia Patria lasciai, sì perchè duro
M'era l'udir l'augusto inclito nome
Del gran Suocero mio fatto al rubelle
Popol de l'onte oggetto; e grave ancora
M'era lo scorgere da oziosa parte
Del mio sposo i perigli; a lui consorte
Esser volea ne l'opre anco di Marte.
Or'ei me'l vieta, e in ciò troppo m'offende,
Se vil crede il mio cor, debole il braccio,
E vuol, ch'io resti in più sicuro loco
Guardata intanto. Or s'io bramato avessi
Sicurezza, e riposo, avrei goduto
Pur l'una, e l'altro in Roma. Atto, ch'io stimo
Sì vil, Giulio m'impone; a te n'appello.

MAS. Benchè di spirti al chiaro sangue iguali
Ti scorga io, Giunia, pur donna ti miro;
Talchè a l'alto decoro, onde Romana
Donzella andar dee cinta, usbergo, e brando
Tropo sconvien; la femminil fortezza
Ne' bei costumi dee spiegar sua pompa,
Non già nel braccio. L'atterrar Nemici,
E' nostro ufficio, a voi solo si serba
De' vinti, e domi le cervici altere
Calcar con piè fastoso.

GIU.

Giu. Ed io creduto

Avrei, che Giunia in suo sì giusto, e degno

Desio non fussè per trovare inciampo,

MAS. Spesso l'huom falla in ciò, che certo stima;

Or nel dubbio che sia? Giunia, ti basti

L'aver mostrato di tua nobil' alma

I magnanimi sensi; e chi sa ancora

S'altra ti porga occasione il fato

Di mostrar tua fortezza? Ora è pur dritto,

Che tu prenda riposo; ed anco è giusto,

Che quì non sia, dov'altra donna ostello

Unqua non ebbe mai: gira, se brami,

Il campo a tuo piacer; ma da' perigli

Sempre lontano, e nel più cauto loco

Uopo è che sia tuo albergo.

Giu. Uopo ubbidire

E', mio malgrado, a ciò che imponi.

MAS. Or vanne.

Giu. (Strana accoglienza, e per augusta nuova

In ver non degna! il mio sospetto or cresce.)

S C E N A T E R Z A.

MASSIMINO, e ANOLINO.

AN. Qual ti sembra, Signor?

MAS. Qual la dipinge

La fama, e qual poc'anzianco dicesti.

Troppo altera presume; avida troppo

Sembra di gloria; e l'inquieta audace

Sua mente ben potria franger que' nodi,

Che a me stringono un figlio a me simile

T 2

Tan-

Tanto in coraggio, ed in valor. Ma faggio
Tu consigliaſti.

AN. Se non faggio, almeno
Da me ſempre conſiglio avrai fedele.
Or che volgi in tua mente?

MAS. Amor'emenda
L'error mio, con piagar d'altra ferita
L'ardente Giulio; nè cred'io sì ſolta
Barbara, che per vana empia credenza
Sdegni sì gran Conforte, e l'alto impero;

AN. A te già viene.

MAS. Alte promeſſe, e prieghi,
Autorità, rigor, tutto oprar voglio,
Perchè oggi ſiegua ſua felice ſorte.

SCENA QUARTA.

DIOSCORO BARBARA, E DETTI.

Dios. **L**A più oſtinata ineforabil figlia
In ſua ſtoltezza, a te, Signor, preſenta
Il ſuo Padre infelice; or tu, che l'alto
Nume ſe' de la terra, e a quei del Cielo
Scudo, e diſeſa, vedi pur ſe giunga
L'auguſta autoritate a ciò, che invano
La paterna tentò, tentaro i prieghi,
L'alte promeſſe, e gli orridi tormenti,
E de lo 'mpero al fin l'eccelſa, e nuova
Profferta: io palpitante il gran ſucceſſo
Dell'opra attendo.

MAS. E di beltà sì rara
Adorne membra, qual commeſſa in auro

Ro-

Rozza , e vil creta , di sì ignobil' alma
Esser ponno ricetto ? alma , che tanto
Tenacemente la viltade alletta
D'adorar , chi su fieno ebbe la culla ,
E su l'infame croce ebbe la morte ?

BAR. Chi sul fien nacque , e in croce vil morì ,
Cesare , è il Sommo Rè di tutti i Regi .
Que' , che trassè dal nulla il Mondo , i Cieli ,
E quanto è ancor di là dal vasto Empiro ;
A lui quel senno , e l'invincibil forza ,
Che t'eresse a lo 'mpero , a lui sol devi ,
A lui queste , che spiri aure di vita :
Nè potresti regnar , nè profferire
Contro la gloria sua sensi rubelli ,
S'egli a sì rio voler negasse il moto .

MAS. E' stolto ei dunque , o ingiusto , or ch'a' nemici
Felicità largisce , e possa , e regni :
Ed abbandona i suoi seguaci all' onte ,
A le catene , a duri strazj , a morte .

BAR. E che avvenne di quei , che armaro il braccio
Contro i seguaci suoi d'aspro rigore ?

MAS. Vissèr felici .

BAR. E poi ?

MAS. Cedero al fato .

BAR. E chi Cristo seguì ?

MAS. Misero oggetto .

Fu di martiri .

BAR. Ed al fin ?

MAS. Cadde estinto .

BAR. Or qual diversitate ambi distingue ?

MAS. Tomba altera quei chiude , e quei vil terra .

BAR. Cener son' ambi ?

MAS.

MAS. A tutti è il fin prescritto.

BAR. Se al godimento, e a la miseria estrema
 E' il fin prescritto, e l'un', e l'altra manca
 Come al Sol nebbia; qual fia meraviglia,
 Se il giusto Donator di premj, e pene,
 Dia poch' istanti di piacere agli empj,
 Pochi momenti di martoro a' Giusti,
 Perchè cangin vicende, ed in eterno
 Chi godè, peni, e chi penò, gioisca?

MAS. Quì non son' io per disputar di Numi,
 Barbara, teco, e su tuoi strani sogni
 Io contender non voglio; altro argomento
 Farà, che pieghi tua dura cervice
 A ciò, che ver se non ti sembra, almeno
 Util t'è al certo: or tua candida fronte
 Pieghisi a' Numi, e del sovran Diadema
 In un tempo s'adorni, e 'l mondo acclami
 Te mia gran nuora Augusta, alta Consorte
 Di Giulio Massimin, tuoi pregi esalti
 Riverente la Fama, e serbi eterno
 Entro i Romani fasti il chiaro nome.

BAR. Alta profferta, e quanto largir puote
 A Donna Imperador, tu a me presenti;
 Ma piegar l'alma alla mortal grandezza
 Non sa chi Cristo adora; a te l'accresca
 Signor', e al tuo gran figlio, e in un diffonda
 Ad ambi il chiaro lume, onde il verace
 Ben si discerna: e a me lascia la bella
 Pace, che non perdei fra i tormentosi
 Strazj più crudi.

MAS. A qual' altezza arriva

La tua gloria, o Donzella! offro amoroso

A te

A te il Cefareo ammanto; e tanto io bramo,
Che tu l'accetti, che prefcrivo in pena
Del rifiuto la morte.

BAR. Io morte abbraccio.

MAS. Pria che 'l Sol cada.

BAR. Ancor prima, che fcenda
Dal fuo meriggio.

DIOS. Oh fempre cieco, infano
Pertinace volere! oh fcorno eterno
Di noftra Gente! oh perfida!

S C E N A Q U I N T A.

GIULIO, E DETTI.

Giu. **E**D all' onte,
Diofcoro, tu pur riedi?

DIOS. Ardente zelo
Mi fpinge ad oltraggiarla.

MAS. A te non lice
Dar' a privata paffion ricetto,
Mio Germe Augufto; or meco fiedi, e libbra
Le pene, e i premj.

Giu. Io t'ubbidifco.

MAS. Or venga
Al giudizio la Rea, parli chi accufa;
Ella, o chi vuol per lei, porti difefa.

DIOS. Il Genitor l'accufa; il Genitore
Per li Numi, e per voi fupremi Augufti,
Di zelo accefo, e di roffore ingombro,
Che de l'illuftre fua progenie altera
Macchi l'antico alto fulgore intatto

Si

Sì scellerata, e vergognosa colpa:
 Io grido, io grido, o Cesari, vendetta,
 Giustizia io chiedo, ed offro anco il mio braccio
 A disperdere al suol sì male infuso
 Chiaro mio sangue in chi disprezza i Numi,
 E i vostri cenni, e un Crocefisso innalza
 Per sommo, unico Dio; rifiuta, e sprezza
 Di Giulio Massimin le nozze; ah tolto
 Sia tal mostro dal mondo, e sia d'eterno
 Nobil' esempio, che l'accusi un Padre,
 E ch'un Amante la condanni.

Giu. (Ah iniquo!)

MAS. E tu, donzella, a sì tremende accuse,
 Ed a sì grave Accusator, che opponi?

BAR. S'è delitto sprezzar Numi bugiardi,
 E s'è colpa adorar l'alto verace
 Signor de l' Universo, e sol per lui
 Mortai grandezze rifiutar, son rea;
 E di tai colpe, mi compiaccio, e godo,
 Non che difese io trovar voglia: or manda,
 Cesare, la sentenza; e a tal misfatto
 Scenda tosto il gastigo: o dolce, o cara
 Pena, cagion d'alta mercede eterna!

MAS. A te, mio Giulio, occasion presento
 Di magnanime geste, ardi a ragione
 Per tal beltà, che non ha pari al mondo,
 Ma di Prenze ripiglia oggi il costume;
 Spoglia il privato Amante, e vesti il forte
 Cesare di me nato; ecco in tua mano
 Or di Barbara il fato; opra da grande.

Giu. Affettata virtù vizio diventa,
 Mio Genitore; ond'io, per sembrar forte,

Se

ATTO TERZO. 153

Se oprassi da crudel, fora empia colpa,
 Più di quella d'Amor. Qual rio misfatto
 Questa innocente Verginella a morte
 Condannar può? S'ella ingannata crede
 A falso Nume, il disinganno un giorno
 Ben farà, chè sen' penta; e 'l pentimento
 Grave pena è in bell'alma: al nostro Impero,
 Al comun bene, alla salvezza, e pace,
 Del grand' orbe Romano, or quale apporta
 Danno la sua credenza? Ah Padre...

MAS. Ah figlio,
 Troppo travii dal giudicar da Augusto;
 Basso Oratore, e non Prenze ti scopre
 Tanto vil diceria, che rende indegno
 Te di federmi accanto.

GIU. Ed io discendo,
 Da l'alto Soglio, e le tue piante abbraccio,
 Basso Orator.

SCENA SESTA.

FLORO, E DETTI.

FLOR. (**C** He fia, di Massimino
 A le piante prostrato il figlio Augusto)

MAS. Inudita viltà, che mi ricopre
 D'un' immenso rossor!

GIU. Padre, deh soffri,
 Ch'io per poco sospenda esser del Grande
 Massimin figlio, e che privato or venga,
 E prieghi te, per chi pietate ancora
 Destar puote ne' sassi: offro il mio capo

V

Di

Di quello in vece ; sovra me sol cada
 La tremenda ira tua ; Giulio sol mora ;
 Fia men grave il morir di tofco , o ferro ,
 Che d' aspro duolo , in rimirar' estinta
 Chi i miei giorni far può sereni , o foschi .

MAS. Sorpi , che non da me ; sol da lei stessa
 Pende sua vita ; adori i Numi , accetti
 Te per Consorte , e viva , e goda , e regni .

AN. Barbara , questi , ch' or' a piè del Soglio
 Gittossi umile , è un grande inelito Augusto ,
 Ch' opra tanto per te ; se sprezzi altera
 Imperio ; e vita , e sì fera ti mostri
 Contro te stessa ; abbi pietade almeno
 Degli affanni di lui : tu generosa
 Sprezzi la morte , e gli alti onor rifiuti ;
 Ma il non curar' un Cesare , che tanto
 Per te pena , e s' abbassa , è oprar da ingrata .

BAR. S' alto lume del Cielo in mia difesa
 Ognor non fossè , intorbidar mia mente
 Potrebbe tal suo amor , più che gli acerbi
 Martir sofferti , e che l' offerto Impero ,
 Gli alti Imenei , e la vicina morte .
 Invano , invan per me Giulio s' adopra ;
 Son di Cristo seguace , abborro , e fuggo
 I falsi Numi , e 'l Soglio .

Dios. (Or chi mai vide
 Pertinacia più stolta !)

FLO. (Egual costanza
 Chi vide al mondo mai ?)

MAS. Tu brami ancora
 Salvar chi ti rifiuta ?

GIU. Altro non bramo
 Che

Che sua salvezza ; mi rifiuti , e sdegni .
 Che più ? Ch' io d' altri ancor la miri in braccio ,
 Ed io di gelosia peni , e mi roda
 Disprezzato , avvilito , e d' un felice
 Rival divenga ancor trionfo , e scherno ,
 Purchè la luce sua serena , e bella
 Non estingua rìa morte .

MAS. A tal viltade
 Di Massimino è giunto il figlio ! a quale
 Di bassezza , e d' infanzia ignobil fondo
 Ti mena , e spinge sì malnato amore ?
 Dove è la prisca tua ferocia , e l' alto
 Desio d' onor , che al valor tuo novelle
 Piume accrescendo , cotant' alto il trasse
 Sovra ogni molle passione ? Io troppo
 Soffrj , nè più soffrir posso , nè lice .
 Pera l' empia cagion de' nostri oltraggi :
 Già scaglio il fatal colpo : o in questo giorno
 Barbara i Numi adori , o cada estinta .

GIU. Deh ferma , o Genitor .

MAS. Le tue preghiere
 A lei rivolgi . Udir' altro non voglio .

FLO. (Ben tosto a Giunia i torti suoi fian noti .)

S C E N A S E T T I M A .

DIOSCORO , GIULIO , E BARBARA .

Dios. (C Hi di me più infelice ! Esser potrei
 Padre d' Augusta , e debbo esser nemico
 Di sacrilega figlia .)

GIU. A te rivolgo

V 2

I prie-

I prieghi miei; d'ogni crudel mia pena:
 Bella amata cagion; se vuoi spietata
 Esser contro te stessa, e isoinmi, e rari
 Pregi, che unisce in te Natura, e 'l Cielo
 Vuoi, ch' in un colpo sol giacciano estinti;
 Abbi d'un tuo Fedel pietate almeno:
 Non chiedo amore; io scettro; e fasto, e vita
 Sprezzo per salvar te, da cui dipende
 Ogni mio bene, ogni desir. Non parmi,
 Che tua religion d'esser ingrata
 T'insegna, o imponga; or tua virtù ti muova
 A salvar me, se di te nulla cale.
 All'eroico tuo spirto.....

BAR. Ah, Cesar, siegui
 Desio di te più degno, e lascia in pace
 Chi da sua morte avrà vita immortale.

GIU. Barbara, per pietà deh fingi almeno,
 Per involarti dal furor d'Augusto,
 Adorar nostri Numi; e poi se a grado
 T'è seguir la tua setta, io ti prometto,
 E porgo in pegno mia Cesarean destra,
 Che, mia consorte ancor, farò, che resti
 (In tua balia qual fè ti piace.)

BAR. Il mondo
 Se vicino fosse al crollo estremo, e un solo
 Atto contro mia fè saldo sostegno
 A quel mai fosse, ancor dando men grave
 Sua ruina faria, ch'una mia colpa.

ATTO TERZO! 157

SCENA OTTAVA.

GIULIA, FLORO, E DETTI.

FLO. **L'** Amata inesorabile quì ancora
E' col folle Amador.

GIUN. Taci, e s' ascolti.

GIUL. Esser puoi sì crudel!

BAR. Querele, e prieghi,
Cesare, invan disperdi; ognor piu salda,
Da celeste favor soccorfa, incontro
A' ferì assalti scorgetai quest' alma.

GIUL. Con le querele, e prieghi, e pianto, e vita
Si perda ancora, e da che cara, e grata
T'è la tua morte, pur la mia ti piaccia,
E dal sangue, o crudel, che da l' aperto
Fianco per te vedrai scorrer' al suolo,
Tu scorgetai qual fiamma accende, e strugge
Il disperato mio misero petto.
Tu cadrai pe' l' tuo Nume, io per te sola,
Mia Dea, ch' unica adoro; almeno un guardo
Volgi benigno al sanguinoso, estremo
Sacrificio, che t' offro.

BAR. E che mai sperì
Da sì strana follia?

GIUL. Fine agli affanni.

BAR. Non fai, miser, non fai qual' altri eterni
T' aspetterian di là; deh vivi, e impetra
Dal Largitor de la celeste luce
Desio più sano.

Dios. Hai tu d' Orsa, di Tigre,

D'Aspi-

D'Aspide il core, o pur di Drago, e'l cinge
 Di scoglio argente impenetrabil muro?
 Ma sì giusta pietate ancor fra questi
 Il varco s'apriria.

GIUN. Donzella invitta,

Se di Cesar la già promessa Fede
 A Giunia mai tua ripugnanza accresce;
 Io Giunia sono, e in testimonio i Numi
 Chiamo al libero mio nobil rifiuto.
 Ogni ragion, che sovra lui mi porge
 Sua giurata promessa, a lui ridono:
 Anzi pietade ho tal de l'infelice
 Suo stato, che se mai ponno i miei prieghi
 Muover' a pro di lui l'alma tua bella,
 Questi ancor tutti a suo favor ti porgo.

BAR. Se di questa mia fral misera spoglia
 Tanto, Signor, la perdita t'è grave,
 L'alma afflitta rinfranca, ed hai ben donde,
 In Eroina, che per chiara altezza
 Di sangue, di virtù, di volto, e d'opre
 E' più al tuo grado, e a' tuoi spiriti conforme;
 Lei più giusto riguarda, accogli, ed ama;
 Nè quel riposo, che fra le più acerbe
 Pene io ritrovo, e godo, or l'importuno
 Tuo duol più tenti di turbarmi. E in questi
 Brevi trascorsi suoi, deh, generosa
 Giunia, tu lo perdona, or che già manca
 L'innocente cagion de' suoi delirj.
 Godete ambo felici; ah di più vera
 Felicità se foste a parte! Addio.

DIOS. Seguirò l'ostinata, e finchè viva,
 Tutto farò, perchè il suo bene, e l'nostro
 Ravvisi, e siegua.

SCE-

GIUNIA, GIULIO, E FLORO.

GIUN. **E** Tu, Cesare, impara ,
 Che chi da la progenie Augusta scende
 Degli Antonini, ha tal valore in petto ,
 Ch'anco le nozze d'un Regnante abborre ,
 Se desiata non si scorge .

GIUL. Ingombra
 D'amor, di duol, di dubbj, anco ravvifa
 Il magnanimo tuo spirto mia mente :
 Ma che, Giunia, far posso? Io di me stesso ,
 Vedi, che più non son: mi guida, e tragge
 Dove agli astri nemici aggrada un duro
 Perverso Fato; io ben discerno i gravi
 Torti, che a' pregi tuoi sublimi, immensi
 Fa l'amor mio; ma contro Amor riparo
 Chi trovò mai? Se in non bramar tue nozze ,
 Glorie, piacer prezzassi, impero, e vita,
 Sarei più reo; ma tutto abborro, e adoro
 Barbara solo; e allor che di lei privo
 Tu mi vedrai, deh per pietà m'uccidi .

GIUN. Sì vil non sono, ch'insierir mai voglia
 Contro un Prenze infelice; e s'io potessi
 Far che in cotesto amor fossi tu pago,
 Lieta il farei, non che vendetta io brami .

GIUL. E invan vorresti involontaria offesa,
 Che da me soffri, vendicar con morte,
 Da cui pace sperar solo m'è dato .
 Pur sì nobil pietà, che al generoso

Per-

Perdono unisci a mio favor, mi stringe
 D'obbligo eterno. Ma l'alma feroce
 Del Padre Augusto ritentar mi giovi,
 Perchè spazio più largo almen conceda
 All'amata donzella.

GIUN. I Numi eterni

Ti rendan pago.

GIUL. E te felice ignora.

SCENA DECIMA.

GIUNIA, e FLORO.

FLOR. **I**O non credea, che in simular sì destra
 Fossi, e l'arte novella ammiro, e laudo.

GIU. Floro, dimmi, poss'io l'alto rifiuto
 Di Giulio vendicar?

FLOR. Ove non degne
 Di te vidi accoglienze, io qual vendetta
 Prender potresti, in mia mente rivolsi,
 S' uopo ne fosse; e in riveder tra queste
 Schiere gli antichi miei fedeli amici,
 Ampio sentiero a tai disegni io scorgo,

GIU. Qual mai?

FLOR. Son già del barbaro Tiranno
 Sdegnati i Duci, ed atterrito, o stanco
 Il Campo tutto, che, d'orror ricolmo.
 Sparso di tanti valorosi Duci
 Ingratamente in questo giorno mira
 Il chiaro sangue; ognun fato simile
 In se paventa, ed al compenso aspira.
 Scorgon Roma, e l'Italia aver già scosso

Si

Si duro giogo, e che lo 'mperio tutto
 Al grande esemplo già s'accende, e brama
 Puppieno, Balbin, Gordiano, Augusti:
 Di cui sparge la fama alta virtute,
 Che de i Competitori al rio confronto
 Vie più s'innalza; e i meno audaci ancora
 La costante Aquilea sgomenta, e mostra,
 Ch'egual contrasto in più Città latine
 Trovar potrassi: e Puppien, che in armi
 E' prode, e ognor più si rinforza, e cresce
 Suo fido campo, qual per via gran fiume
 Violenza acquista; onde fra varj affetti
 D'odio, zelo, timor, pace, e speranza
 Le cagioni ciascuno incontra, e abbraccia
 Di purgar da tai mostri il Mondo.

GIU. E quale

Odio serban per Giulio?

FLO. Eguale al Padre

Egli ha ferocia; e se gentile, e molle
 Sembra, or ch'è amante, tornerà fra poco
 Al suo prisco costume, allorchè spenta
 Sarà l'ingiusta sua fiamma col sangue
 Dell'amata donzella. Odiasi il figlio
 Non men del Genitore. All'alta impresa
 Sol manca un capo; e in te, Giunia, si spera,
 Donna, che per valor, mente, e Natali
 Se' sola al Mondo. Un tuo cenno, possanza
 In questi animi ha più, che viva fiamma
 In arid' esca.

GIU. Il vendicarmi adunque

Pende dal voler mio?

FLO. Più che sicuro

X

E' il

E' il felice successo .

GIU. Or ciò mi basti .

FLO. Perchè t'accinga ?

GIU. Ond'io paga rimanga .

FLO. Come ?

GIU. Il potermi vendicar mi rende

Generoso il perdon , che Giulio or priega

Da me sì addolorato .

FLO. E sembran questi

Torti di perdon degni ? Ei perdon chiede ,

E ad offènderti siegue , altra adorando

Beltà , che sul suo cor dritto non vanta ,

Nè 'l brama , anzi il rifiuta !

GIU. Or da tai lacci

E' lo sciorir in sua man ?

FLO. Troppo n'è cinto .

GIU. Ad offèndermi dunque egli non siegue ;

Ma tratto è a forza ad infelice amore ,

Che d'ira invece , alta pietà mi desta .

FLO. Deh come or l'alma tua sì grande , e altera

Da se stessa è diversa !

GIU. Ogni vil donna ,

Ch'è tradita in amor , tigre diventa ;

Tal ch'anco ogni altra , che dal letto augusto ,

Com'io , restasse esclusa , ogni periglio

Incontreria per vendicarsi . E vuoi ,

Che non contrarj sensi al debil vulgo

Giunia alletti nel cor ? pace , e perdono

Mi chiese Augusto , e avrà perdono , e pace ,

Anzi soccorso ; adoprero gli ufici

Con Massimino , e credo esser ben degna ,

Ch'ei mi compiacca , perchè resti in vita

Quel-

Quell' inclita di Cristo alma seguace.

FLO. Che da ciò sperì?

Giu. In sue magnanim' opre

Gran cor non bada, nè a timor, nè a speme.

FLO. Opri contro te stessa.

Giu. Illustre è l'atto.

FLO. Rifiutata così....

Giu. Giunia son sempre.

FLO. E vorrai dunque....

Giu. A Massimin già vado.

S C E N A U N D I C E S I M A.

FLORO.

TRadito Prenze, ch'a Rubello ingrato
 Perdon largisca, o Genitor dolente;
 A chi 'l figlio l'ancise, o ch'altri eguale
 Non curi ingiuria, e 'l suo Nemico abbracci,
 E' raro al Mondo; ma delusa donna,
 Che al mancator soccorra, anco nell'opre,
 Con cui l'oltraggia, e la Rival difenda;
 L'esempio è tutto inusitato, e nuovo.
 Ma chi le menti femminili intende
 Tra lor diverse, e varie anco in se stesse?
 Chi mai creduto avria, che la più altera
 Romana Donna, or che di man l'è tolto
 Sposo, ed Impero, e la vendetta ha in mano,
 E in un la gloria di sottrarre il mondo
 Dal rio servaggio, ciò non curi, e pensi
 Sì stranamente! ma ben può, s'è donna,
 Pur cangiarsi a momenti; onde mi lice

X 2

Spe-

Sperar, che brami ciò, ch'oggi rifiuta;
Nè i mezzi trascurar voglio, che pronti
Suo cangiato desio ritrovi, ed opri;
O ch'oprar lasci a chi per lei si duole.

C O R O.

DE l'atro Regno, de la morta Gente,
Da qual'uscisti più profondo, e cieco
Sanguigno orrido speco,
Ambizione ingorda, a far dolente,
E ad infestar di tuo venen la Terra?
Dietro le tue ner'ali il primo infame
Volo spiegar gl'inganni, e gli odj, e Guerra,
E lo stuol tutto de le più rie brame.
Per te sola il german, contro il germano,
E contro Padre il figlio arma la mano:
Per te ogni altro dover ripreme, e atterra,
L'huom de le fere, per te più inumano;
E per te sol Dioscoro consiglia,
E l'braccio offre a svenar l'inclita figlia.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

165

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

MASSIMINO, GIULIO, E ANOLINO.

MAS. **H**O amato anch'io; ma deve Eroe sovrano
Amar da Eroe, non avvilirsi in molli
Non degni affetti, o forsennati amori.

Serva nell'alme grandi ogni desir
Alla propria grandezza; onde non pieghi
D'altra men' util passione al pondo.
Tu più non se' quel sì feroce, e forte
Giulio, da che la ria fiamma t'accese
D'una stolta Donzella; onde è ben dritto,
Che in lei sia tronca la cagion del danno.

GIU. Signor, mai sempre nell'amor, nell'ire,
E ne l'amica, e ne l'avversa sorte
Mi scorgerai tuo figlio; e perchè serva
Al valor mio l'amore, umil ti priego,
Ch'io possa in questo giorno a le nemiche
Mura tremendo presentar l'assalto.
Precorrerò mie genti, e la primiera
Scala farà da me premuta; e forse,
Sublime asceso in rimirar le schiere
Lor Prenze, diverran più audaci, e pronte,
Che non fur' jeri.

AN. Ah non fia vero, Augusto,
Che da sì periglioso, e fragil legno
Pender si vegga chi del Campo è vita;
Il segno ei fora a le fiette, e a' sassi,

Ed

Ed a quant' armi ha la Città rubella.
 Signor, deh lascia, che sudore, e sangue
 Per tua salute, e per tua gloria spanda
 Il Campo nostro; più che al brando, è nata
 La tua mano a lo scettro.

GIU. Io l'alto esempio

Prendo dal mio gran Padre, altri da noi
 Prender lo deve.

MAS. Or qual desio t' affretta
 A l'ardua impresa?

GIU. O trionfante in alto

De' Massimini la temuta insegna
 Vedrai da un Massimin piantata, e salda
 Su le mura nemiche, e a la grand' opra
 Spero, che allor darai grato in mercede
 Di Barbara la vita; o al fuol percosso,
 Se cadrò, da macigno, o trave, o ferro;
 Non vedran gli occhi miei l'aspra funesta
 Di lei tragedia.

MAS. A vaneggiar sì strano

Dar risposta non degno; e a te sol noto
 Sia, che opportuno in questo dì l'assalto
 Non è a nostri disegni. Or sol ne giova,
 Che tu, da nobil compagnia seguito,
 Di feroce destrier premendo il dorso,
 A la Città t'aggiri; il vago aspetto
 Sovente al basso vulgo amabil rende
 Sovran Regnante.

GIU. Addolorato in volto

Mi vedranno i Nemici.

MAS. Il cor rinfranca,

Finchè Barbara viva, al tuo desir

Non

Non è estinta la speme.
Giu. Io vado , e spero .

S C E N A S E C O N D A .

MASSIMINO , ANOLINO , E poi GIUNIA .

MAS. **C**Hi mai credea, ch'huom sì d'amor nemico,
Ed a' Cristiani avverso, arder dovesse,
Per Cristiana donzella, in tale immensa
Fiamma, che giunga a desiar la morte!

AN. Ratto divampa in arid' erba il foco,
E tardo a forza nell' argente ferro
Passa; ma in quella fra momenti manca;
Ferma, e resiste duramente in questo:
Così d'Amor negli uman petti....

Giu. Augusto,
Penso, che Giunia non sia affatto indegna
D'un lieve don, che da te chiede .

MAS. Esponi
Il desir tuo .

Giu. La chiara alta virtute
De la donzella , che destini a morte ,
Meraviglia , ed amor mi desta ; e provo
De l' infelice suo sì acceso A mante
Nobil pietate ; or da te chiedo , e priego
Di lei la vita ; e di tal dono in prezzo
Da' giurati Imenei tuo figlio assolve .
A lui la libertà rendo , e son paga ,
Che nel nuovo amor suo l'usi felice .
A me basti esser Giunia , e che d'Augusta ,
Benchè priva del titolo superbo ,

De-

Degna de l'alto grado ognun mi veda.
Sciolta vita vivrò, nè ad huom foggetta
Vedrammi il mondo mai.

MAS. Ma vegga il Mondo

Quanto degli Antonini ho in pregio il fangue,
E tua virtute. A noi Barbara venga.
Tu generosa con altere piante
Calchi l'imperial lauro; nè curi
D'esser Conforte a chi dà legge al Mondo:
Inudita fortezza!

GIU. In me pietate

Di sventurato Augusto ha più possanza,
Che d'imperar desio.

AN. La rea già viene.

SCENA TERZA.

BARBARA, DIOSCORO, E DETTI.

DIOS. **P**Adre infelice l'ostinata figlia
A tuoi piè riconduce.

MAS. Ecco l'estrema

Volta, in cui vo saper, se i santi Numi,
Barbara, adorar vuoi.

BAR. Mai sempre ugali

Fian mie risposte: un solo Nume adoro.

MAS. Dunque ben sai, che al tramontar del giorno
Cader dovevi; or perchè Giunia vuole
Te viva, or' ora il capo tuo sia tronco.

GIU. Io schernita così?

MAS. Così schernita

Esser dee, chi superba il gran rifiuto

D'un

D'un' Augusto non cura , anzi pietade
 Per quel misero vanta ; ed osà audace ,
 Per disprezzo maggior , chieder la vita
 Della Rivale , onde s' accorga il Mondo
 Quanto poco a lei cale esser Conforte
 D'un Massimin . Così dunque s' adempia
 Il tuo folle voler . La rea sia tratta
 Al suo supplicio .

Dios. A te non spiaccia , Augusto ,
 Ch' io versi di mia man quel sangue istesso ,
 Che da me uscito , poi torbido , e infame
 E' divenuto sì , che di mia chiara
 Stirpe offusca il fulgor .

MAS. Ti si conceda
 In premio di tua fè .

AN. (Barbaro Padre !)

S C E N A Q U A R T A .

GIUNIA , BARBARA , E DIOSCORO .

GIU. **C**Hi più strane empietà vide ! Tu intanto ,
 Chiara donzella , un' error mio perdona ,
 Che , per salvarti , la tua morte affretta .
 Non son' usà a trattar con rei Tiranni ;
 Nè sapea già , che ad irritarli i prieghi
 Servon sovente .

BAR. Sì innocente errore ,
 E 'l duol , che mostri , la virtù discopre
 Del tuo bel cuore ; ond' io grazie ti rendo
 Del buon volere , e del felice effetto ,
 Per cui sono affrettati i bei momenti

Y

Al

Al sospirato mio riposo. Il Cielo
 Per me renda
 Dios. Non più, vieni alla morte.

SCENA QUINTA.

GIUNIA, e poi FLORO.

Giu. **R** Oma, quanto a ragione il giogo hai scosso
 Del Tiranno crudel, di cui maggiore
 Della ria fama l'empietade, è quanto
 Par l'oggetto maggior vicino al guardo.
 Ma che! vilmente soffrirò gli oltraggi,
 Ond' ei m' offende, e mi deride? Io vita
 Vergognosa vivrei, se, invendicata,
 Restassi oggetto vil di riso, e scherno
 Al basso vulgo; io vo vendetta, o morte.

Flo. Di voce, in voce, obbrobriosa fama
 Spande i tuoi torti; or se ti sembra ancora
 Perdonar generosa, e oprar da grande
 Ciò stimi, è in tuo poter.

Giu. Floro, m' offendi
 Se di tanta viltà credi capace
 Chi ben conosci; io tentar vo, che versi
 Mostro sì rio lo scellerato sangue,
 Anco a costo del mio.

Flo. Lieve l'impresa
 Ti fa l'odio, che a Lui serban le schiere,
 E la pietà, ch' han de' tuoi torti.

Giu. All'opra
 Dunque, o mio fido.

Flo. Pria, che cada il Sole,

I Mas-

I Massimin cadranno.

GIU. I Massimini!

FLO. Qual meraviglia?

GIU. In un mesci, e confondi.

Con chi m'oltraggia, chi perdon mi chiede.

FLO. E confidi trovar chi ancida il Padre,

Allor che resta a vendicar sua morte

Figlio regnante?

GIU. Il suo regnante figlio,

Anco è offeso da Lui nella spietata

Morte di chi adorava; egli esser duce,

Nel suo primo furor, potrebbe all'opra:

Egli non men del Padre, all'ira, al sangue

Pronto fu sempre: facciam sì, che a quella

Vipera venenosa il proprio germe

Squarci il rio seno.

FLO. E' il tuo nuovo disegno

Inaspettato, e strano, e poco in esso

Sperar mi lice. Al Padre egli non cede

In superbia, e ferezza; ond'è sovente

Il Cristian sangue, e l'innocente sparso;

Benchè Amor par, che 'l renda oggi pietoso,

E cortese, qual vedi; e perciò poco

Men del Padre abborrito, è ver; ma al Padre

Nell'infamie non è simile; e sola

Se', cui mancata ha la promessa fede:

Talchè non crederei, ch'esser' indotto

A parricidio mai possa.

GIU. Si tenti

Allorchè d'ira ei ferve, e 'l duol maggiore

Sia di quell'Empio, che 'l trafigga un figlio.

FLO. Ma quali avrà seguaci?

Y 2

GIU.

Giu. Ei basta ; ed io ,
S'è duopo , il seguirò .

FLO. Tu , che fastosa
Vanti cuor d'Eroina , esser compagna
Non sdegni a un parricidio ?

Giu. Un parricida
Cader deve così ; s'egli per sola
Ambizion , chi 'n alto grado il pose ,
Alessandro Severo inclito Augusto ,
Tradì , percosse ; con men' empio colpo
Dal suo vendicator figlio fia spento .

FLO. (Come il dritto , e l'onesto , al proprio affetto
L'umana mente acconcia !)

Giu. Io voglio intanto
Il momento aspettar

FLO. Quinci t'invola ;
Quì riede Massimia .

Giu. L'Empio Tiranno .

SCENA SESTA.

MASSIMINO , E ANOLINO .

MAS. **N**On vedi tu qual di superba mente
Sensi racchiuse in sua richiesta ? In essa
Mostra nulla curar Giulio Conforte ,
Aver pietà del suo misero stato ,
Generosa , agli amori , ond' ella il perde ,
Porger foccorso ; e l'alta autorità
A pro de la Rivale , e del Regnante
Mio figlio usar con sue parole altere :
Soffrir dovea sua tracotanza ?

AN.

AN. A torto

Se alcuno è offeso, e l'onte sue non cura;
Il suo dispreggio è a me comodo, e piace.

MAS. Mal l'intendi Anolin; se la suggerita
Gente le giuste sol pene temesse,
E sprezzasse suoi torti; il Prenze allora
Fora da' Rei solo temuto: io voglio,
Ch'ugualmente mi tema il Giusto, e'l Reo,
Perchè da tutti il cenno mio s'adempia,
Anco s'un rio misfatto impor mi piace:
Nè ciò sperar si può, se al mondo in pregio
Gli alti gradi non son, ricchezze, e vita.
Premier dunque si dee quel capo altero,
Che al lor dispreggio si solleva.

AN. Intanto

Una colpa non sua, la pena affretta
A Barbara, e l'affanno al tuo gran figlio.

MAS. Pentimento da lei sperasi invano;
E meglio è ancor, che'l suo supplicio accada,
Or ch'è Cesar lontano.

AN. Ah vedi, Augusto,

Egli è pur desso, e non già corre, ei vola
Col veloce destrier.

MAS. Troppo m'è grave
Il suo duol, l'amor suo.

AN. Già ferma, e scende,
E quì drizza i suoi passi.

MAS. Anco i suoi prieghi
Mi fian molesti.

AN. Un sì gran figlio è degno
Di non pregarti invan.

SCE-

SCENA SETTIMA.

GIULIO, E DETTI.

GIU. **S** Ospendi, Augusto,
Del fier decreto, per pietà, l'effetto,
Finchè m'ascolti.

MAS. Si sospenda, e s'oda
Quest' avvilito Intercessore.

AN. Io voglio
Girne al riparo, onde restar tu possa
Coi prieghi ad ottener....

GIU. Vanne veloce.

SCENA OTTAVA.

MASSIMINO, E GIULIO.

GIU. **P** Adre, se quel sudor, ch' io sparsi in guerra,
Se i miei perigli, se 'l nemico sangue,
Che spesso al brando mio fumar vedesti,
Se le vittorie, che i principj loro
Ebber dal braccio mio, di grazia degne
Furo appo te, se il tuo paterno amore
A tanto aggiugner vuoi; tutto in un fascio
A te presento, e per mercè sol bramo
Di Barbara la vita.

MAS. A sì vil prezzo
Vendi i gran meriti tuoi?

GIU. Più dell' Impero
Ciò bramo, e n' ardo.

MAS.

ATTO QUARTO. 175

MAS. E più d'ogni sventura

Il tuo desio sì follemente acceso

M'ange, m'accora, ed al furor m'invita.

GIU. Concedi a Lei più lungo spazio almeno.

MAS. Giulio, dall'amor mio lo strappi a forza,
Ma a te si doni.

SCENA NONA.

ANOLINO, E DETTI.

AN. **I**Nvan Giulio si prega.

E' fra gli estinti già Barbara.

GIUL. E come?

AN. Questo Guerrier, sì di pietà compunto,

Vide il fero successo; egli mi narra,

Che giunta al loco del supplicio, al suolo

Le ginocchia piegò, le mani, e i lumi.

Al Cielo alzando, e più sereno il volto

Fulse di tal novella alta beltate,

Che destò in tutti amor, fuorchè nel crudo

Suo Genitor, che feramente il brando

Su la candida gola, avventa, e fende

Que' bianchi avorj, che di vivo sangue

Fur tinti, e molli. Un fremito s'innalza

Fra l'ampie turbe di pietoso affetto.

E fra volti sì mesti, è sol ridente

Quello del tronco capo.

SCE-

SCENA DECIMA.

DIOSCORO , E DETTI.

Dios. **I**L capo è questo
De l'empia figlia da me tronco ; ammiri
I chiari esempli rinnovati il Mondo
D'alta fortezza . Per la Patria a morte
Altri condannò i figli : io per i Numi ,
E per Augusto , con mia man ne spargo
Il sangue reo .

GIUL. Non più , perfido mostro ;
Giudice fu chi condannò sua prole
Dal comun ben costretto ; un vile infame
Carnefice tu se' , tratto da l'empia
Ambizione al crudo eccesso . Ah , Padre ,
Non sostenga la Terra un'huom , che i draghi
Vince in fierezza .

MAS. Se 'l vuoi morto , ei mora .

Dios. Questo dal zelo suo frutto raccoglie
Chi per tuo ossequio sol se la grand'opra ?
Deh pensa , Augusto , da che stirpe io scendo :
Che per te feci .

MAS. E qual dar men si puote
De la tua morte al rio dolor d'un figlio
Miserabil conforto ?

Dios. Io dunque

GIUL. A brani

Or' or sia fatto ne la chiusa arena
Da tigri , ed orsi .

MAS. Il suo voler s'adempia .

Dios,

A T T O Q U A R T O. 177

Dios. Ahi, che a feri tiranni è ugal periglio
Contender', e servir.

GIUL. Tosto sia tratto.

Ma qual, Padre crudel, Padre inumano,
Cagion ti mosse ad affrettar lo scempio,
Cui compagna sarà tosto mia morte?
Non Dioscoro sol con braccio iniquo
De l'alma figlia il candido innocente
Collo recise; ma in un sol rio colpo
Due Genitori han la lor Prole ancisa.
Qual furia tel dettò da l'atro Averno
Sorta a miei danni?

MAS. Così Giunia volle.

S C E N A U N D I C E S I M A.

GIULIO, e poi GIUNIA.

GIUL. **G**iunia volle così! Giunia, che tutta
Pietà si finse! e generosa apparve
Sol per tradirmi! ahi, che fra tanti atroci
Tormenti onde il mio cor si rode, e strugge,
Provo il dispetto ancor del fero inganno
De l'empia Donna: ma dal crin mi cada
Il lauro Augusto, se di tanta offesa
Non andrò vendicato: e quì non basta
Morte, per morte; lungo strazio, ed onta
Sua pena accresca.

GIUN. Omai, Cesare, è tempo.....

GIUL. E' tempo sì, che di tue colpe orrende,
Femmina scellerata, or l'aspra, e giusta
Vendetta io prenda; e che! forse presumi,

Z

Ch'

Ch' estinta lei, te desiar Consorte
 Io debba, e che ti sia di grado al Soglio
 Un' empietà?

GIUN. Villanamente infano
 Disperato dolor ti rende; e pensi,
 Ch' io Consorte bramar rozzo Tiranno
 Mai possa! Or pria che seder teco in trono,
 Sceglierò vil tugurio, e di me stessa
 Donna sarò mai sempre.

GIUL. O schiava, o estinta
 Sarai fra poco; ed a pensar sol resta
 Ciò, ch' è più grave a tua superbia: abborre
 Mio brando illustre il tuo vil sangue infame:
 Da carnesfice aspetta o laccio, o ferro,
 O che nel ventre de le fere ingorde,
 A Dioscoro unita, abbi la tomba.

SCENA DODICESIMA.

GIUNIA, poi FLORO, E DECIO.

GIU. **P**Oteva oltraggi più spietati, e indegni
 Profferir l'empio labbro! e qual cagione
 Da me il Barbaro n' ebbe? Ah, mio fedele,
 Giugnì opportuno; e ciò che invan tentaro
 Tuoi prieghi, tue ragioni, or Giulio ottiene
 Coll' onte ingrate. Il Padre, il Figlio, e quanti
 Lor son fidi, o son cari, o son simili,
 Cadano ancisi.

FLO. Amico Decio, or vieni,
 Che già in fine, al miglior Giunia s' appiglia.

DEC. Alta Eroina, che natali augusti.

A ra-

A ragion vanti, da te Roma, e 'l Mondo

A le guerre, ai perigli il fine aspetta.

GIU. Mia vita offrir poss'io, perchè s'adempia

Desir sì degno, e l'offro: or sia disposta

Da voi la chiara impresa.

DEC. A l'opra grande

Mancava un capo, a cui da merto iguale

Non venisse conteso il primo onore:

Sovra l'invidia altrui veggiam te sola,

E ognun, che d'altri esser seguace abborre,

Te lieto seguirà.

GIU. Duce, o compagna,

O seguace sarò, dov' uopo il chieda.

DEC. Donna eccelsa, al minor diviso campo,

Dove Romana legion soggiorna,

Ch'odia, più ch'altri, Massimino, e dove

Ei disegnò tuo ostello, i passi affretta;

Ivi de l'onte tue corsa è la fama,

E in un dell'ira tua la speme è giunta;

Talchè folto drappel ti verrà intorno

De' più illustri Guerrieri, avidi tutti

D'udir tuoi sensi, e tu l'adopra accorta

A pro del gran disegno. Intanto un Messò

Verrà per opra mia, ch'esser si finga

Questo campo in tumulto, e de lo sparso

Sangue de' Duci desiar vendetta.

Quindi l'occasione togli, e l'accendi.

A la magnanim'opra: ogni tuo detto

Seconderan gli applausi; e tutti all'armi

Avrai pur pronti.

GIU. Se sarà sì destro,

Come spero, il successo, ove a te sembra

Che allor mi volga?

DEC. Non perder momenti;

Fa, che veloce i Cavalieri armati
Vengan teco, e te pur seguano i fanti.

Qui sarai ben'accolta; a la primiera
Fama di sì gran mossa, ogni guerriero
Scuoterà il fren, che involontario morde;
E in un sol punto cangerà vicenda
La fortuna di Roma.

Giu. E tu sicuro

Di tanto se'?

DEC. Certo è il gran colpo: ov'io

Credei, che sete di vendetta avessi;
E per l'occasion de' Duci estinti:
Perchè fremer' io veggio il vulgo tutto,
Pria che da' doni, e da speranze resti
Placato; poichè sol rimane impresso
Quel ch'ultimo riceve, o bene, o danno;
Ne la yil gente, come in fragil cera;
Il gran disegno affretto; e benchè escluso
Indi Floro m'avesse, aprir non volli
L'arcan sì tosto a quei dell'altro Campo,
Che t'aspettano ancor.

Giu. Tronchili adunque

Ogni dimora; io vado.

SCENA TREDICESIMA.

FLORO, E DECIO.

FLO. **I** Numi eterni
Reggan nell'opre sue la nostra sorte.

DEC.

A T T O Q U A R T O: 181

DEC. Già sparsa è ad arte all' uno, e l'altro Campo
De' nuovi Imperador l' alta clemenza ;
E nel da noi diviso, ove han soggiorno
Natie schiere Romane, è sparso ancora ,
Che già sospetta è la Romana Fede
Al fier Tiranno, e pensa orrida strage
Far de' Romani suoi seguaci ; ed uso
Egli è a simil misfatto ; onde già il vulgo
Ciò crede, e strano al saggio anco non sembra.

FLO. Con nuovi annunzi avvalorar sì destro
Per noi sospetto, util mi sembra.

DEC. Ho pronti,
A tal' opra i più accorti .

FLO. E perchè il Messò
De la sedizion finta più caro
Giunga, il precorran questi .

DEC. Ordin non manca
A l' opra illustre .

FLO. Or' io di Giunia a fianco
Esser vorrei ; perchè suo generoso
Spirto sovente tra l' eroiche brame
Trascorre, e passa a strane opre .

DEC. Tu puoi
Al sentier dritto ricondurla .

FLO. Io vado ,

SCENA QUATTORDICESIMA;

GIULIO, E DETTI,

GIU. **F** Loro, Giunia dov' è ?

FLO. Torbida, e mesta

Quina

Quindi partissi; e perchè in volto apparve
 Di compagnia nemica, e di romita
 Parte bramosa, non osai spiacerle.

GIU. Di lei vo in traccia; ma se pria la 'ncontri,
 Narrale, che nel mio stato infelice,
 Crudo s'aggiugne a tormentarmi il morso
 Dell' error, che commisi in farle oltraggio,
 Perchè rea la credei: m'è già palese
 Il ver, che duolo nel mio cor rifonde.

FLO. Gir vo in traccia di lei, perchè a lei noti
 Or sian sensi sì grati.

GIU. All' altro Campo
 Forse i passi drizzò?

FLO. Difficil parmi.

GIU. Per lei più messi mandar voglio intorno,
 Onde coll' error mio, sappia il mio duolo,
 Ed allor, ch'io saprò dove s'aggiri,
 Io stesso androvvi.

FLO. Tuo desire intanto
 Vado a seguir.

GIUL. Va tosto.

FLO. (Aspra tempesta
 Dal disinganno suo ne scorgo, e temo
 Più, che non credi.)

DEC. Tal timor ne giovi
 L'impresa ad affrettar.

FLO. L'ore non perdo.)

ATTO QUARTO. 183

SCENA QUINDICESIMA.

GIULIO.

PRia che l'aspro dolor mi tragga a morte,
 Sappia almen Giunia, ch'è pensier sì 'ngrato
 Non serbo in questo disperato petto,
 Che ad opra sua, sì generosa, e chiara,
 A mio favor, con onte rie risponda.
 Si cerchi, e i sensi miei l'apra, ed esponga
 Facondo messaggiero; indi mia voce
 Udrà, benchè dal duol tremante, e fioca.
 Precorran messi, or ch'a le care intatte
 Belle membra di lei, ch'estinta io piango,
 E piangerò finchè per morte asciutto
 De le lacrime mie non resti il fonte,
 Dar qual puossi farò tomba onorata;
 Al suo Fato, al mio duol conforto estremo.

C O R O.

DOve di male in mal si corre, e passa,
 Ov'erge Tirannia l'empia sua sede!
 Astrea, l'Onor, la Fede,
 A l'eterea magion volgendo il volo,
 Lascian la Terra sbigottita, e lassà;
 E a crudo impero ogni più orribil mostro
 D'auro coperto, e d'ostro,
 Sorge, ed ingombra di rie stragi il suolo;
 Tutto in orror cangiando, in pianto, in ira.
 Chi desia, chi paventa, e chi sospira

D' a.

184 I M A S S I M I N I
D'amor', anch'esso di furor s'accende,
E ad opre infami, orrende,
Ogni empia mano avidamente aspira;
Ahi di frutti sì rei, semi di tante
Sventure, uopo è troncar l'infami piante,

Fine dell' Atto Quarto.



AT-

185

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

DECIO, E FLORO.

DEC. **T**utto fia pronto a l'aspettata voce
De la gran mossa. Or tu mi narra intanto
Ciò, che finora avvenne.

FLO. In ampio altero

Padiglion ritrovai Giunia, che intorno
Di Duci, e Cavalier sì folta schiera
Avea, che le convenne irne a l'aperto,
Per raccor loro uficj: ognun già ammira
Quell'aria signoril, quel volto, e pende
Dal suo labbro ogni mente; e de' primieri
Torti già noti, ciascun freme: or cresce
L'ira da' nuovi, che in accorti sensi
Narra altera; e cortese; ognun rammenta
L'alto sangue di lei; di Massimino
Il vil principio, e' scellerati mezzi,
Onde ascese a lo 'mpero. Il messo intanto
Venne col finto annuncio; e non mai giunse
Estiva pioggia in affetato fuolo
Sì lieta, e cara, come grata arriva
L'alta novella, che pel campo tutto
Scorre in brieve ora; e già leggesi in viso
A ciascuno il piacer.

DEC. Seppe a la forte
Giunia stringere il crin?

FLO. Seppe, ed accese

A a

Con

Con magnanimi detti i cori all'opra:
 Onta, dicendo, a la Romana Gente,
 Che Roma sia per altra man sottratta
 Dal rio periglio, e da sì vil servaggio
 Suo grande Impero. Ognun già avvampa, e brama
 Tinger ne' Massimin l'armi di sangue.
 Ma nuovo intanto Messaggier mi turba,
 Di Giulio Ambasciador.

DEC. Quai sensi espone?

Che da ciò avvenne?

FLO. Umili scuse, e al grave

Error suo, pentimento, e al fallo, emenda

Qual più si brama.

DEC. Che rispose?

FLO. Or ferve

L'opra, sicchè non onda, o forza umana

Più smorzar la sapria: la Patria, e 'l Mondo

Me vuol liberatrice; e par che il Cielo

Anco a ciò mi destini; a lui tu rendi

Tosto l'alta risposta, ond'ei si salvi.

Già in armi è il Campo tutto; esce dal vallo

Già per correr' a noi; ma Giunia brama,

Ch'io lo precorra, ed a te venga, e dica,

Che di Lui, che perdon le chiede, e pace,

Non vuol la morte.

DEC. Or'egli il manto, e 'l lauro

Perda, che ciò, che non faran le spade,

Gliel farà poi suo dispettoso affanno.

FLO. Altro v'ha ancor.

DEC. Che mai?

FLO. Per via l'incontro,

Che a Giunia corre.

DEC.

A T T O Q U I N T O. 187

DEC. E 'l Messaggier non vide?

FLO. Per diverso, cred'io, più corto calle,

Egli ne gisse, o ch'arrestato, o anciso

Fosse da' Congiurati.

DEC. Or tu, che pensi?

FLO. Molto potrei da femminile ingegno

Temer; ma i dubbj miei sgombra l'armato

Campo, che or viene, ed arrestar non puossi.

DEC. Ma quì giugne il Tiranno.

FLO. Altrove i passi

Portiam.

DEC. No, che mi giova essergli accanto.

Huom ne' perigli inaspettati, e gravi,

Sollecito si val di chi pria vede;

Nè badar puote, in suo timor confuso,

Al più accorto, o fedel.

S C E N A S E C O N D A.

MASSIMINO, E DECIO.

MAS. **D**Ecio, t'è noto
Dovè Giulio s'aggiri?

DEC. Ove a l'estinta

Donzella egli compìe gli estremi uficj,

In vista più che torbido, e dolente,

Su veloce corsiero ascese, e solo

Da noi s'invola, e compagnia rifiuta.

MAS. Dove fia, ch'ebbro di dolor insano,

Desio lo spinga?

DEC. E' a noi sua voglia ascosa.

MAS. Nè alcun da lungi il siegue?

DEC. E' periglioso

A a 2

L'oprar

L'oprar contro sue brame.

MAS. All' altro Campo

Forse gir volle?

DEC. Quel sentiero ei prese:

Ma è ciò pur dubbio, e 'l suo disegno oscuro.

MAS. Quanto a lui, quanto a me costa sì indegno,

Sì pertinace amor! quindi già il mondo

Scorse, che può di Massimino un figlio

Esser' a molle passion soggetto.

SCENA TERZA.

ANOLINO, E DETTI.

AN. **S**Orte più ria, maggior periglio, Augusto,
Mio mal grado, ridir ti debbo.

MAS. E quale?

AN. Giulio, a tuo danno, di rubelle schiere

Fatto s'è Duce; e la vendetta agogna

Del sangue de l' Amata.

MAS. E giugne a tanto

Suo furor cieco! or tu qual n' hai certezza?

AN. L' ho da chi 'l vide a' ribellanti incontro

Girne, e da quelli esser' accolto.

DEC. (Ahi troppo

Perigliosa novella.)

AN. E da rubelle

Grida udj poi lontan: mora il Tiranno.

MAS. Ei per questo Tiranno ottien d' Augusto

Il nome, il grado, il gran dominio; ingrato!

Tanto furor per una Rea, cui dannà

Giusto decreto! Or che farem?

AN.

AN. Difesa,

Qual meglio si potrà.

MAS. Vanne, e i più fidi

Fa che intorno mi fian: tutto ripara

Col senno tuo; che sì l'inaspettato

Colpo la mente mia turba, e confonde,

Ch'io, che farmi non so.

AN. La mente, il braccio,

E questa vita, per la tua salvezza,

Spende fido saprò. Decio mi siegui.

S C E N A Q U A R T A.

MASSIMINO SOLO.

IN cento guerre, onde mi fan corona

Cento vittorie, di timor capace

Non fui; ma in questa mi spavento, e temo:

Vinto esser posso; e scellerata palma

Sarà del Figlio il Padre; e forse ancora

Col parricidio fian de' Massimini

Oscurate le glorie: o pur se vinco,

O estinta mirerò l'unica speme

Di mia progenie, o a condannarla io stesso

Ragion di stato mi costringe. Io vile

Troppo farei, se a perdonar non uso,

Lui perdonassi, perchè figlio. Ah troppo

Cingon l'alma agitata aspri pensieri,

D'onor, di Padre, e gelosia di Regno,

L'ira, e 'l timor. Ma a che Decio quì riede?

SCE-

SCENA QUINTA.

DECIO, E DETTO.

DEC. **A** Nolin quì m' invia, Signor, già presso
 Sono i Rubelli, e già tutt' armi è il nostro
 Campo: ma tutto è ancor dubbio, e confuso;
 Che far non fanno; amor, tema, rispetto
 Tien molti in lance egual fra Padre, e Figlio
 Sospesi, e temon, che di Giulio il sangue
 Di Massimino ancor farebbe offesa.

MAS. Quì mandi almen de' più fedeli eletti
 Guerrier, qual puossi, numerosa schiera;
 Con questa intorno a l'empio figlio a fronte
 Veder farommi. Ei sostener l'aspetto
 Come potrà d'un Genitor, cui deve
 Tutta la sua grandezza?

DEC. E i più fedeli
 Sono i più dubbj; che la fè di questi
 Ne' due gran Massimin sembra divisa;
 Slet' ambi incliti Augusti, ad ambi fede
 Giurato hann' essi.

MAS. Ma la fè giurata
 Fu sol per cagion mia. S'egli non fusse
 Figlio di Massimin, fargli tal guerra
 Or non potria: co' beneficj adunque,
 Che dal Padre riceve, ei la ruina
 Tenta del Padre! Io la sua morte or voglio;
 E chi l'altero capo a piè m' tragge,
 Alto premio n' aspetti. A tutti or noto
 Sia tal Decreto.

DEC.

DEC. (E' dilettoſa viſta
Un fier tiranno diſperato.)

MAS. Eſtinto ,
O da ſpada guerriera , o da vil ferro
Di carneſice cada .

DEC. Or quei , che fidi
Sono a te , ſol queſt' ultimo recinto
Già cuopron' animoſi .

MAS. E ſol con queſti
Correrò in campo ad atterrar gli audaci ;
E ſe al fine cadrò , di ſangue un fiume ,
Ogni ſtilla del mio , farò che coſtì
A' rei Nemici .

Voce. *Viva Giulio , viva .*

MAS. Che aſcolto mai ! chi in mia diſeſa io credo,
Con liete grida al mio Nemico applaude !
Ma come audace , oimè , come ſicuro
Ei paſſa ancor fra le mie genti ; forſe
Taglio non ha la ſpada mia , che baſti
A recider' un figlio . Or prova , indegno ,
Della giuſta ira mia

S C E N A S E S T A .

GIULIO , E DETTI .

GIU. **S**E dal mio ſangue ,
Padre , ſperi ſalute , or tutto il verſa .

MAS. E non ſe' tu , che a vendicar la morte
D' una rea , volgi a me l' armi rubelle ?

GIU. Errò la fama .

MAS. E chi dunque a mio danno

Ofar

Ofar tanto poteo?

GIU. Giunia, seguita

Dal minor campo tutto.

MAS. E a farne guerra

Una donna erge il capo!

GIU. E perigliosa

Per noi troppo è tal mossa.

MAS. E tu creduto

Perchè capo ne fosti?

GIU. Io d'onta acerba,

A lei già fatta, per creduta offesa,

Per iscusarmi, a lei vado; ma scorgo

Ergerli in globi densa polve al Cielo;

Folte torme poi miro; odo confuso

Suon di voci indistinte; e più m'innoltro

Del tutto ignaro; ma venirmi incontro

Cento, e più Cavalier vedo, che ignude

Brandiscon l'armi di ferirmi in atto.

MAS. Chi ti sottrasse dal periglio?

GIU. Io devo

La vita a Giunia; la cagion sapea

Di mia venuta, e imperiosa disse:

Non sia chi Giulio offenda, opra è non degna

Di me, che a' piedi miei cada un Nemico,

Allor che viene ad impetrar perdono.

MAS. Superbi accenti!

GIU. A me da poi rivolta,

Dice in disparte: a te serbare io penso

Con la vita, una parte anco d'Impero;

Con noi vieni a versar l'empio Tiranno

Da l'alto foglio; e se compagno a l'opra

Sarai, non disperar d'esserlo ancora

De'

ATTO QUINTO. 193

De' tre novelli Imperadori al Regno:
 Io, ch'al Tiranno il tolgo, anco potrei
 Renderne a te non poca parte. Abborro
 Sì ria profferta; e in un, feroci, e oneſti
 Senſi riſpondo: nè di ciò l'altera.
 Moſtra duolo, o piacer: ma dicè: adunque
 Vanne, e ti ſalva: ond'io velocemente
 Il deſtrier volgo, e a te ritorno.

MAS. E l'empia

Osò di fellonia tentarti! Or nulla
 A temer più rimane; il Campo tutto
 Sappia, ch'è meco il mio gran figlio, e s'armi,
 Ch'a' ſeguaci de l'un non fia d'inciampo
 Più l'altro Maſſimin. Or guidi il molle
 Duce le armate ribellanti ſchiere,
 Di chi temer poſſ'io?

SCENA SETTIMA.

ANOLINO, E DETTI.

AN. **C**Efare, temi;
 Ruina, e morte a noi minaccia il Fato.

MAS. Non fai, che Giulio è meco?

AN. Il vedo, il fanno

Le ſchiere; e il ciò ſaper, fu il danno eſtremo.

MAS. Parla; che mai?

AN. Finchè dell' altro Campo

Giulio credetter Duce, e a te nemico,
 Non ſapean chi ſeguir; ma quando il nome
 Di Puppieno, e di Balbino udiro,
 Balbino, e Puppien, di voce in voce

B b

Fra

Fra gli applausi risuona; il vile, e 'l forte.
A nostri danni aspira.

MAS. Ogni speranza

Se a noi tolgon gli Dei nemici ingrati,
Usciam, Figlio, all' aperto, a far qual puossi
Sanguinosa vendetta; e chi da forte
Brama morir, ne siegua.

GIU. Infìn, che ho vita,
Al tuo fianco m' avrai.

AN. Ben lieve, Augusti,
Tal vendetta faria; grande il trionfo
Di vostra morte, che 'l diadema al crine
Degli Avversarj fermeria; sì tenti
Salvar vite sì degne; io m' assicuro,
Che a voi non mancheran seguaci, e forse
Un dì Roma pentita, or ciò che sdegna,
Bramerà desiosa.

GIU. E qual n' additi
Di salute sentier?

AN. La fuga.

GIU. E come?

AN. Mentre al Nemico farem fronte in questo
Chiuso recinto, in rozze spoglie avvolti
Lo scampo avrete per contraria parte;
E se giugner potrete, ov' han lor tende
I sempre fidi a voi Pannoni, e Traci;
Questi, o a l'armi rubelle argin faranno,
O almen seguiran voi per monti, e selve
Ver le Provincie a voi fedeli; e guerra
Indi rinnoverete, e forse in breve
Stanchi fian d'ubbidire a' Prenzi eletti
Dal Senato, i guerrieri; e allor ma arriva,
Già

A T T O Q U I N T O. 195

Già il fier Nemico. A la difesa accorro,
Tempo deh, Augusti, non perdetes.

S C E N A O T T A V A.

DECIO, GIULIO, E MASSIMINO.

DEC. **I**O prendo
Di guidarvi la cura; andiam fra quelle
Tende di vili panni in cerca.

GIU. Or feco
Vanne, mio Genitor, che a guardia intanto
Qui resto; ed al venir di Giunia spero
O col senno, o coll'armi oprar, che tempo
Darò al disegno.

MAS. E di tua vita?

GIU. E' tanta
Di Giunia l'amistà, ch'io non diffido
Scampo da lei.

MAS. Dove conduci, o Fato,
I Massimini, or vil debile speme
In nemica clemenza aver sol ponno!

DEC. Siegui, Augusto, i miei passi.

MAS. Io parto, o figlio,
Forse ne aspetterà forte diversa.
Ma se fato miglior ti guida al foglio,
Non obbliar giammai l'aspra vendetta,
Di chi n'offese, e che distrutto, e spento
Rimanga il Cristian nome. Or questo amplesso
Forse l'ultimo fia.

Giu. Deh tolga augurj

B b 2

Si

Si tristi il fato, o mio gran Padre.
 MAS. Addio.

S C E N A N O N A .

GIULIO , e poi ANOLINO .

DA qual profondo abisso, ove ha suo regno
 Eterna notte, per mio strazio è sorto
 Un dì sì nero? Amor funesto, ed ira,
 Vicin periglio di ruina, e morte,
 E mille altre sventure in un sol fascio,
 In un sol giorno questa miser' alma
 Ad opprimer col pondo, oimè, piombaro.
 Ma quì in ozio rimango, or che rìa pugna
 Più serve altrove? Ah! quì restar m'è forza;
 Ira mi spinge a 'nsanguinar la spada;
 Ma dover mi ritiene, e vuol ch'io salvi
 Il fuggitivo Padre: io strida ascolto
 Di chi cade percosso, e di chi preme
 L'altre voci, e mi trattengo, e fremo!
 Qual fia maggior dispetto?

AN. Il tutto, Augusto,
 E' perduto; ti salva; è preso il vallo.
 Quest' ultimo recinto ecco già inonda
 Il Nemico fellon, cui vincitore
 Accolgon tutti, e di due campi un solo
 Formasi a nostri danni.

GIU. Or quì ti ferma;
 Finchè potrai, coprirem coll' armi
 Quì d' Augusto la fuga.

AN. Opponer nostre

Spa-

Spade a tal piena, è temerario ardire:
Tanto non sprezzo la mia vita; or meco
Vien, se t'aggrada; e se non vuoi, rimanti.

GIU. Così mi lasci! ma si spera invano
Da vile Adulatore, in sorte avversa,
Più nobil'atto. Baldanzosa schiera
Già quì sen corre; almen ruotare il brando
Potrò fra questi. Rei felloni, indarno
Oltre passar tentate, a tutti incontro
Io sol quì basto.

S C E N A D E C I M A.

GIUNIA con Soldati, E DETTO.

GIUN. **O**R voi fermate. E' degno,
Giulio, tuo chiaro ardir d' eccelsa laude;
Ma vedi ben, ch'umana forza invano
S'oppona a tanti: in sì certo periglio
Tua salvezza ti fia quell' amistate,
Ch'io ti serbo cortese anco fra l'armi.
A me ti rendi, in me confida, e aspetta
Più di quel, che tu credi.

GIUL. Altro che lacci
Non mi lice sperar: Giunia, perdono
Chiederti allor, ch'era in mia man tua vita,
Fu gentilezza; or che faria viltate,
Più non te 'l chiedo; ma questa, che m'offri
Vita, che sempre ravvisar tuo dono
Dovrei, fora per me pena immortale:
Cara sol mi farà, se a libertate
Verrà congiunta; onde sperare un giorno

Pof-

Possà, render' a te, per ben sì grande,
 Non minor bene; e se miei prieghi umili,
 Giunia, ancor brami, i prieghi miei ti porgo
 Pel mio Padre infelice, egli ugual sorte
 Corra oggi meco. Andremo ambi disciolti
 Da rei lacci, o da vita.

GIUN. In tue richieste

Gran cose abbracci, è formidabil troppo
 Il tuo valor', e gelosia d'Impero
 Ne la tua libertate alto periglio
 Avvisa in esso; ben potrai, se brami,
 Goder vita tranquilla in parte amena,
 Qual per ceduto, e non già tolto regno,
 Godresti, ove fedel discreta gente
 In un te serva, e custodisca.

GIUL. E quale

Trovar tranquillità può in umil vita
 Chi sospinto è dal Soglio?

GIUN. Abbia qual puote.

Ma il tuo rio Genitor tanto non sperì;
 E' il vincitore in sua clemenza ingiusto,
 Se degli oltraggi altrui perdon largisce
 Ad un vinto Tiranno: e de l'irato
 Popol, che agogna la vendetta, a parte
 Entra nell' odio.

GIU. In sue ferezze anch'io

Gli fui compagno.

GIUN. E' ver, fosti tu fiero,

Ma traditor non mai; tu seco hai sparso
 Non sol de' Rei, ma de' Sospetti ancora
 Il sangue a fiumi, e più che d'altri, orrenda
 Strage de' Cristian festi; ma tutta

L'o-

L'opra fu sua de la spietata morte
De l'Augusto Alessandro, il cui favore
Tanto innalzollo: i vergognosi, e vili
D'avarizia, e d'ebbrezza eccessi in lui
Han sol possanza, e non in te; tua sorte
E' il suo confronto, che men reo ti rende.

GIUL. D' Alessandro la morte è dubbio il grido
Onde venisse, e traditor non mai
Fu chi col valor suo.....

GIUN. Tempo non resta
A difender Tiranni; io sol far posso
Ciò che t'offrii, nè tor mi lice a Roma
Il tanto caro, e desiato aspetto
Di nemico sì fier tra' lacci, o estinto.
Viva egli pur, se tanto ama la vita,
Ma fra catene, e Roma il vegga: or tanto
Sol prometter mi so per mia mercede
Da' nuovi Augusti.

GIUL. Almen lascia, ch'ei sappia
Il suo destin, pria che l'assalgan tanti
Tuoi sì irati seguaci; onde in sì angusto
Passo, o ceda, o si sveni.

GIUN. Ei pur si scelga
Porger la mano a' lacci, o al brando il petto.
Quì v'arrestate voi: messo infelice
A lui vanne sicuro.

GIUL. (Egli a l'ascosa
Fuga, così più tempo acquisti. Il Cielo
Cura di me poi prenda.)

SCENA UNDICESIMA.

GIUNIA, e poi FLORO.

A Ltra più degna
 Gloria m'acquisto, in liberar dal duro
 D'orride stragi, e servitù periglio
 La Patria, e 'l Mondo, che dal nome altero
 D'Augusta, che comun fu a donne tante,
 Di tal grado sovrano anco non degne.
 Ma qual nuovo tumulto! e quale orrenda
 Zuffa colà vegg'io? Parmi, che un solo
 Pastor con rozza clava incontro a molti,
 Pugni, e resista. A pro di lui si scaglia
 Giulio! che farà mai? Floro, qual rechi
 Nuovo successo?

FLO. Massimin credea

Avvolto in rozze spoglie aver lo scampo
 Dall'armi irate; a suoi nemici in tempo
 Decio, che 'l guida, il mostra; egli combatte
 Sol contro tanti, e primo resta al pondo
 De la gran Clava il miser Decio estinto.
 Tu scorgi il resto.

GIUN. Già da quei disciolto,

Infanguinato a noi sen corre; or vanne;
 Se puoi, per ordin mio, Giulio tu salva.

SCE-

SCENA DODICESIMA.

MASSIMINO, E GIUNIA.

Superbissima Donna, io te sol chiedo,
Empia cagion di mia ruina: or questo
Colpo, ch'ultimo io vibro..... Oimè pesante
M'è già la clava, e già mio corpo sangue
Più non si regge. A la nemica innanzi
Mi traggi, o Fato, e di vendetta invece
Fai, che le cada a piè.

GIUN. Cadeſti, iniquo
Moſtro d'ogni empietà; di te ben degna
Fora più cruda, e vergognosa morte;
Ma ben ti rende al tuo ſtato primiero
Sorte più giuſta, nel tuo punto eſtremo:
Vil biſolco naſceſti, e in tale ammanto
Spiri l'anima rea.

MAS. Sempre da grande
Viſſi, e tal moro ancor, tradito, ucciſo;
Ma non già domo; or ſol, donna, mi pento,
Che, la tua tracotanza io preſa a vile,
Sol con onte riſpoſi, e non con morte.

GIU. Del mal non fatto, il pentimento è degno
Sol d'un Tiranno. Ma Giulio fra l'armi
Caduto io ſcorgo, e n' ho pietate.

MAS. Ah figlio!
Ahi diſperato duolo! almen vendetta
Prender poteſſi di tua morte.

SCENA TREDICESIMA.

FLORO, E DETTI.

FLOR. **I**nvano
Cercai Giulio salvar, che di mortali
Ferite era già pien.

MAS. Barbaro Fato!

FLOR. Di parte in parte da l'irate genti
Scorgonfi ancisi i primi empj Ministri
Del rio Tiranno; ed Anolin fra questi.

MAS. Furor che fai? Tu dammi forza, o morte.

FLOR. Pur dissi a Giulio, che la sua salvezza
A me imponesti, benchè invano; ed egli
Vuol, con gli estremi suoi tremoli accenti,
Render le grazie a te, se non t'è grave,
In sì misero stato udirlo.

MAS. Un figlio
A chi regno ne tolse, e vita! ah nuovo
Inaspettato duolo!

GIU. Egli è ben dritto
Che questo lieve a lui conforto estremo
Non sia negato. Qui ti muori intanto,
O scellerato, ed a tue membra infami
Tomba sia de' mastini il ventre ingordo.

SCENA QUATTORDICESIMA.

MASSIMINO.

Così Massimin muore! è questo il fine
Al suo gran fasto! ne trionfi, e goda

Ro

Roma superba; e le genti, che dome
Mordon suo freno; il terror loro è spento:
E più d'ogni altro chi l'odiata legge
Siegue di Cristo, alfin, lieto qui scorga
Suo gran nemico abbandonato a cani.
Qual mi lacerà il sen tormento! e quale
Voragin s'apre agli occhi miei dinanzi?
Oimè quai spiegan l'ugne orridi mostri!
Quai mandan fiamme sanguinose fauci
Di Draghi, ed Idre furibonde, e quali
Vibran furie serpenti! A voi s'accresca
Spirto, che in suo furor tutto lo n'ferno
Avanzi; or m'accogliete; io manco, io moro.

Fine dell' Atto Quinto.

CORO DELL' ATTO PRIMO.

Questo, che spargesi sangue Romano,
Non è da barbara nemica mano;
Ma da chi 'n reggere lo 'mperio augusto,
Dovria difendere, possente, e giusto
Suo sempre indomito forte Guerriero.
Guerrier, che prodigo del proprio sangue
Ne' rei pericoli per lui non langue;
Ma passa, e supera paludi, e monti,
E selve, e popoli, che audaci, e pronti,
Coll'armi chiusero nostro sentiero.
Chi di tirannide serve al furore,
Tal' ottien premio a gran valore.
Di lauri cingere il crin si crede,
E in lacci stringere si scorge il piede

Cc 2

Da

Da la perfidia d' ingrato Re .
 Il primo Cesare , fior degli Eroi ,
 Vendetta prendere seppe de' suoi ,
 Qual' era ei solito , Commilitoni
 Più non chiamandogli ; sol con tai sproni
 Più in quei cor' eccita valor' , e fè .
 Sì il Duce amabile al suo gran campo
 Non scagliò folgore , ma solo un lampo
 Spiegò di nobile gentil rigore ;
 E l' armi prendere seppe d' Amore ;
 E palme , e glorie , ottien così .
 Ma se 'l nostro empio crudel Regnante
 Giove ogn' or fingesi da fulminante ;
 E a quel dissimile s' è nel costume ,
 Non farà fulgido nuovo in Ciel lume ;
 Ma andrà il rio spirito là donde uscì .

CORO DELL' ATTO SECONDO.

D Ov' è il superbo portamento altero,
 Dove il severo torbido sembante ,
 E 'l folgorante , or furibondo , or tardo
 Orrido sguardo ?
 Più non va Giulio feramente audace ,
 Da che rìa face lo consuma , ed arde ,
 E a le gagliarde alfin rende suo core
 Armj d'amore .
 Armi , cui Giove , Apollo , Alcide , e Marte ,
 E quei , che in parte ondosa , o nera , e inferna
 Han sede eterna , e reggono gli estinti ,
 Cedono vinti .
 Render sa dunque misero , e doglioso

Un

Un valoroso intrepido sovrano
D'Amor la mano, che le menti opprime
Ultime, e prime.
E allor, che oppressa è da ria pena acerba
Alma superba, il primo corso arresta,
Come in tempesta ne l'ondoso Regno
Rapido legno,
Qualor dagli urti d'Aquilone irato
Scofso, agitato, in alto mar crudele,
Piega le vele fra le antenne, e farte,
Lacere, e sparte.

CORO DELL' ATTO TERZO.

Città fida, Città forte,
Che chiudesti al fier Tiranno
Generosa l'ampie porte
Con nostr'onta, e nostro danno,
Dir dovemo i pregi tuoi,
D'alto scorno, e invidia a noi.
Questi tuoi gloriosi giorni
Saran forse ognor più illustri,
Che non furo a Troja i lustri
Di tant'opre eccelse adorni,
Quando i lidi suoi con mille
Navi cinse il Forte Achille.
Sia pur lieto, o infasto il fine,
Avrai tu tante corone,
Quanti mai tue gran Matrone
Dal reciso nobil crine
Dier capelli, onde si fero
Corde all'armi d'ogni Arciero.

Ma

Ma di noi, che ognor fra tante
 Balze, e Selve, e fiumi algenti,
 Tra feroci avverse genti,
 Già seguimmo le sue piante,
 Che farà? Qual fia mercede
 A valor sovrano, e Fede?
 O farem domi, e sconfitti,
 O in più lieta eccelsa sorte
 Sarem noi sospinti a morte
 Dal Tiranno, o almen proscritti.
 Chi desia men duri esempi
 Siegua i Giusti, e fugga gli Empj.

CORO DELL' ATTO QUARTO.

Plù nel suo, Grecia, Campo Tebano
 Non mostri Eteocle col rio Germano:
 Non spieghi Atene
 Del pasto infame
 L'orride scene,
 Onde Tieste faziò sua fame;
 Or che di Barbara nel Genitore
 Fa scelleraggine pompa maggiore,
 Da che nel seno
 Furia d'Averno
 Sparse veneno,
 Che in furor volse il dolce amor paterno.
 D'onor, di premio l'ingorda brama
 Ne le sue viscere l'ardor dirama:
 Di fè di zelo
 Sotto il mendace
 Iniquo velo,
 Ascoso avventa il tofco suo vorace.

Di

Di tal sì perfido Padre inumano,
Che attenta spargere con empia mano
De l'innocente
Figlia il bel sangue:
O umana gente,
Chi vide mai più crudo, orribil angue?
In questo misero di crudeltate
Ferace secolo, v' d' Empietate
Pon sotto il piede
Crudel Tiranno
Virtute, e Fede,
Trionfa, e regna Immanitate, e Inganno.

CORO DELL' ATTO QUINTO.

N On mi spaventa
Lo stral, che morte
Sì giusto avventa;
Onde la sorte
De' Massimini
Cada, e ruini.
O tosto, o tardi
Ella confonde
Vili, e gagliardi
Nell' atre sponde,
Dove ria fronte
'Ncrespa Caronte;
Ma quando altero
Da oscura sede
Giudice fero
Discerne, e vede,
Punisce, e scopre,
Lo 'nterno, e l'opre;

Al-

Allor tremante
Dal coronato
Capo a le piante
Quei, ch' ha regnato,
Geme, ed aspetta
La sua faetta.

Premon le schive
Alme superbe
Gia l'altre rive
Sterili d'erbe;
Benchè cotanti
Le 'nnaffin pianti.

Già innanzi al Soglio
Del Fier Plutone
Piegan l'orgoglio;
Già par che suone
Lor biasmo eterno
Cocito, e Averno.

Di ria semenza
Terribil frutto;
Lor vien sentenza
D'eterno lutto,
Tra furie, orrore,
E draghi, e ardore.

Fine de' Cori.

IL

**I L
MASSIMIANO.**

Da

ACHTHIEBAM



Franc. de Mura Inu. IL MASSIMIANO *Ant. Baldi Sculp. N.*

M *Assimiano a Costantin dar morte.
Tenta; ed a Fausta di Galerio il figlio,
Suo primo Amante, offre novel Consorte,
Perchè serva coll'opre al rio consiglio:
Cede alfin mossa da menzogne accorte;
Ma in atterrir la il Ciel, vinto è il periglio:
L'empio, in vece d'Augusto, un traditore
Eunuco ancide, e disperato ei muore.*

MASSIMIANO.

CANDIDIANO Figlio di Galerio Imperadore.

PALLANTE EUNUCHO.

FAUSTA Imperadrice Moglie di

GOSTANTINO Imperadore.

PRISGO suo Confidente.

FLAMINIA Confidente di Fausta.

La Scena è in Arli nel Palagio di Gostantino, in una stanza corrispondente al suo appartamento; ed a quello di Fausta.

AT-

ATTO PRIMO.²¹³

SCENA PRIMA.

MASSIMIANO, E CANDIDIANO.

MAS. **T**E diè Galerio al Mondo; io darti al grande
Roman folio saprò; la speme, e l'guardo
A te ne' tuoi defiri innalza, e ferma
La Romana grandezza; or preffo al fondo,
Se in fuo foccorfo un generoso, un forte,
Che regnar fappia, a sostenerne il grave
Pondo non entra. Irreparabil danno
Soffre l'orbe Romano, oggi diviso
In cinque Imperadori, a cui non manca
Ne la divisa lor terra, e possanza
L'orgoglio, e l'fasto de l'altre pompe,
Ch' osò appena spiegar chi tutto reffe:
Quindi è lor' uopo, le Provincie tutte
Di somme intollerabili gravezze
Opprimer sì, che disperate alfine
Ribellanti ameran barbaro giogo.
De' Cesari ciascun più che l' Nemico
Teme il Compagno; onde ognor pronte all' armi
Vuol numerose schiere; e i campi intanto,
Poichè i loro cultori il brando, e l'asta
Trattan'; invece de la vanga, o marra,
Restan deserti; e povertate, e fame,
Non men de' cinque Prenzi, opprime, ed ange
I disfolati Regni. Il sol riparo
A danni fie, ch' a regnar torni un solo,
E tal

E tal sorte fia tua.

CAN. Mia sì gran sorte!

Or troppo il tuo favor, Sire, m'innalza:
Ma non vedo il sentier, che a tanta meta
Condur mi puote: se prontezza all'opre
Più perigliose, e'l sostener l'aspetto
D'orrida morte con serena fronte;
Se inalterabil sè ver chi tant'alto
Cerca portarmi; e se l'odio costante
Contra i Nemici tuoi, ponno esser grado
Alla grandezza; ascenderò sicuro
Ogni più altera cima.

MAS. E' tua virtute,

Candidiano, a me nota; ma duopo
Tutta non fia, per innalzarti al trono.
Vanti tu solo di Galerio il sangue;
E a ciò, che oltraggia i natal t'hoi, ripara
Di Valeria l'amor, che più che Madre,
Non che madrigna, in adottarti, infuse
In te l'alta ragion, che il suo gran Padre
Diocleziano ha fu lo'imperio tutto:
Poichè da lui ne' Cesari, che han regno
Oggi nel Mondo, il gran dominio, e'l manto
Imperial deriva; or tu ben degno
Adottato di lui Nipote, a l'armi
Paterne, e al tuo valor titol sì giusto
Unir potrai. Chi può sì nobil corso
Romper', è Costantin; questi s'ancida:
Quindi Fausta fia tua; con essa acquisti
A lo'impero i miei dritti; e'l letto, e'l trono
In un terrai del mio Genero ingrato;
Al cui cader, le sue Provincie a' miei

Cen-

Cenni servir dovranno; e tu, più degno
 Cesare, a tuo favor del Genitore,
 E del Suocero tuo l'armi possenti
 A sottrar muoverai l'Italia oppressa
 Dal tiranno mio figlio; e lieve acquisto
 Indi all'armi tue fia la Siria, e quanto
 Lo scellerato Massimin distrugge,
 Empiamente regnando. E da me scossa
 Fia di Licinio la minor possanza
 De la Rezia, e Pannonia in un sol tempo:
 Ond'io tornando al mio caro riposo,
 Dopo Galerio l'ampia Terra adori
 In te un sol Capo.

CAN. Or quai scorgo diversi
 Pensieri in te, Signor, da quei, ch'io vidi,
 Quando sottrasse la superba Roma
 Dal giogo di Galerio il capo altero,
 E Massenzio acclamò! tu a lui corresti
 Da Lucania a dar saggi alti consigli,
 E con la prisca autorità, non lieve,
 Certo soccorso ne le dubbie cose,
 Qual Nocchier ben' esperto in mal sicura
 Nave, che solchi il mar tra scogli, e venti:
 E per meglio fermar suo nuovo impero,
 Vider le Gallie te, che a Costantino
 Desti d'Augusto il titolo Sovrano;
 E con esso, ah! memoria amara, e trista!
 Fausta de' penser miei l'unico oggetto.

MAS. Il natural desio di por sul trono
 Un mio figlio, se allor, ch'io non curassi
 Massime al Regno necessarie tanto:
 E per farlo più saldo, io l'amistate

Volli di Gostantin, l'ebbi a quel prezzo,
 Di cui troppo mi pento, or che gli effetti
 Mal rispondono a mie giuste speranze.

Gemer Roma vegg'io sotto un Tiranno,
 Obbobrio del mio sangue, empio, lascivo,
 Crudel, rapace, ingiusto, avaro, e vile,
 Che sol per Deità le furie adora,
 Che degli incanti suoi orridi, e fozzi

Coll'atro fumo il Roman Cielo appesta:

Da l'altro lato Gostantin, che sembra
 Sì generoso, pio, cortese, e Giusto,

Più scellerato è di Massenzio. Ei finge

Queste virtudi; ah! finzion dannosa!

Troppo a lo 'mpero! io ben sotto l'ammanto

Di quel placido agnel ravviso il lupo.

CAN. Or per qua' vizj l'odio tuo si trassè?

MAS. Per molti; ma que' tutti un sol contiene;

Egli de' nostri Santi Numi eterni

Trascura il culto, ed empio anco gli sprezza;

Da che la setta vil, che Cristo adora,

Favoreggia, ed esalta; anzi sue norme

Tutto di apprendè; i Sommi eccelsi Numi

Salvin da tal contagio il nostro Impero.

Essi ben fanno, quanto sangue ho sparso,

E sparger sei da' miei Colleghi ancora,

Per estinguer di quella i rei, protervi

Seguaci; ne' ferragli il solo pasto

Essi furo a mie fere; essi sovente

A' carnesfici miei stancar le braccia:

E pur fra strazj; e nell'orror di morte

Sempre più pertinaci il vero, il solo

Dio dicean Cristo; e in mezzo a ferì esempi

D'aspro

D'aspro rigor più la ria setta crebbe.
Or che fia mai, se suo seguace, e scudo
Sarà un' Augusto? Si vedran fra poco
Né le Provincie diroccati i Templi,
E 'l culto antico vilipeso, e a Nume
Novello ergerfi altari incenso offrirsi.

CAN. Grande, e certo è il periglio; e ammiro, e laudo
Tuo Zelo ardente a pro di nostra antica
Santa religione.

MAS. E a pro del fermo
Sostegno ancor di questo Impero: e noto
Ti sia, che in tal viltà fondata è quella
Contraria legge, che avvilita, e molli
Renderia nostre genti; indi fra poco
Nostre Provincie, a' Barbari nemici,
Divise, servirian.

CAN. Sua libertate,
Gloria, e salute, da tua mano aspetta
Roma tremante: ma in qual guisa il grande
Colpo far puossi?

MAS. Ecco il Fedel Pallante:
Per momenti or ti scosta.

S C E N A S E C O N D A.

PALLANTE, E DETTI.

PAL. **I**ncrito Augusto,
Invan Fausta si tenta; è vana ogni arte,
Perch'ella al tuo voler pieghi; sol'una
Speme ne avanza, aspetterem, che giunga
Candidiano, e giunto esser dovrebbe;
E c So

So quant' arse per lui, so qual memoria
 Serba dell' amor suo; solo al suo nome
 D' un tenero desio sfavilla, e 'l mostra
 Degli occhi al lampo, ed al rossor del volto:
 Ogni cosa per lui sperar ne lice;
 Ei venga, e vincerem.

MAS. Quel che là vedi,

Servo Affrican, di lui notizia porse.

PAL. Egli è pur desso, o mio sempre più caro
 Sospirato Signor, quanto m'è duro,
 Ch' or mi si tolga in tue ginocchia umile
 Imprimer bacio, che scovrir potria
 Te a chi n' osserva: e che? Vesti di Servo,
 O quel bruno color, che vela il vago
 Candor del tuo bel volto, a me celarti
 Potevan forse? Io saldamente impressa
 Porto nel cor del tuo volto la forma.
 Fin dalla prima età, dalle paterne
 Braccia diviso, a noi venisti, e scelta
 Fu di Massimian l'alta magione,
 Ove di Prenze avessi ogni bell' arte
 Appresa; e come a me cortese, e grato
 Fosti, chi dir potria?

CAN. Ma ingrata forte,

Saggio Pallante, a me troncò la speme
 Di risponder più largo a tue fedeli
 Opere a nostro favor; tu a Fausta caro,
 Fedel' Eunuco, nel suo cor m'apristi
 Le prime vie.

PAL. Fu solo il tuo sovrano

Merto; e a l'alta beltate, e a lei l'uguale
 Indole generosa, e in pari età te

Spir-

Spiriti conformi; onde col volger d'anni,
E col lung'uso, quel che pria sol'era
Puerile amistade, amor divenne.

CAN. Ma che pro, se di noi tutt'altro alfine,
Sorte incostante per mio mal dispose?

MAS. Fiso è nel Ciel ciò che dispone il Fato;
Ma ignoti a noi son suoi decreti eterni;
E i cangiamenti di volubil sorte
No 'l fan men fermo; ei dal principio scrisse
Ciò che ognor varia: e al tuo saper si chiude,
Quanto di te lassuso occhio immortale
Sol legger puote.

CAN. Il mio fato dipende
Da tua chiar'opra.

MAS. Anzi da Fausta; e appunto
A me sen viene; or pria seco favello;
Indì chiamato, a noi t'appressa, e in tempo
Muovi quell'armi, che 'l suo amor ti porge.

S C E N A T E R Z A.

FAUSTA, E DETTI.

MAS. **E** Quando, o Fausta, i dispregiati Numi,
E 'l vilipeso tuo Padre potranno
Muover tua mente a pro del giusto?

FAU. Il giusto
E' sol ch'io serbi fè costante intatta
A lui, che sposo mi sceglieffi; e indegna
Tua figlia io fora, s'ubbidir voleffi
Al desir tuo, che tradimenti chiede.
Padre, vuoi, che per te su rogo ardente,

E c a O a

O a le fiere mi scagli, o vuoi, che 'l ferro,
 Che immerger brami a Gostantino in petto,
 Nel sen mi cacci? Il tuo voler m'è legge:
 Empietade non sia ciò, che aver brami
 Da me; tutto altro imponi.

MAS. Io d'empietate

Nemico son, se vo che muoja un'empio.

FAU. Ei tale a me non sembra, ed empio ancora,
 Nè per mia, nè per tua man cader deve.

MAS. Lo gridan tal gli abbandonati templi
 De' nostri Numi, e tal lo grida, e mostra
 L'empio culto, che a Cristo egli permette,
 Anzi promuove.

FAU. E in me giurata fede,
 Egli è tuo Signor, grida, è tuo Conforte.

MAS. S'è per giurata fede; altra più antica,
 Che ancor giurasti, in te prevaglia: or mira
 Chi ti presento. Or quì, Affrican, t'appressa.

FAU. Candidian!

CAN. Mia Fausta!

MAS. O come immoti

Ambi restaro, e l'un nell'altro afforti!

Ravviso i segni dell'antica immensa

Fiamma, che gli arde ancor; Pallante, io vinsi;

PAL. Ben lo prevedi.

MAS. Io parlerò, s'ei tace:

Vedi in quai vesti, in qual volto avvilita

S'è di Galerio la diletta Prole?

E in qual periglio sua pregevol vita

Per te s'espone?

FAU. Il veggo, e tremo; o sempre

A me tormento igual, se parti, o riedi!

Qual

Qual destin quì ti mena? e che ti resta

Da me a sperare, or che son d'altri?

CAN. Io venni,

Non da speranza, ma da disperato

Voler quì tratto. Allor ch'alta cagione

Fra i nostri Genitor nacque di guerra,

Fui, mio malgrado, da tuoi prieghi, e pianti,

Che, di mia servitù temendo, in larga

Vena spargesti, abbandonar costretto

Te, mia vita, fuggendo al patrio nido,

Privo di pace, e di riposo: il solo

Pensier, che m'ingombrò la mente, e l'anima,

Fausta, tu fosti; tue novelle ognora

Avidamente io chiesi; e seppi alfine,

Che d'un' Augusto eri già Sposa. Al duolo

Qualche compenso mi fu tua grandezza:

Talor ti pinsi al mio pensier dolente

Su l'aureo Soglio al tuo Consorte accanto;

E nell'affanno rio pur mi compiacqui

Di vederti regnar. Chi dir mai puote

Le varie forme, onde al pensier mio tristo

Sovente amor t'espone? E i nuovi affetti,

Che ingombraron mio core, allor che appresi

Già del Genero suo fatto nemico

Il tuo gran Padre? E 'l presto, ed infelice

Successo, che vietommi a la grand'opra

Quel soccorso portar, che a miei scongiuri

Conceduto avea già l'amor pietoso

Del Padre mio. Con quale ardenza or vengo

Dal tuo chiamato a rivederti; il solo

Tuo cor meglio, che i miei servidi accenti,

Mostrar te lo potria, se ancor m'amassi.

Fau.

FAU. Se ancor t'amassi! e che da la Conforte
 Di Gostantino udir brami? Non giova
 A te più l'amor mio, vergogna, e duolo
 A me sol recar puote, e a te più affanno.
 Deh lascia dunque, che sepolta resti
 Là dove alberga, e che l'aere non vegga
 Fiamma, che oltraggia l'onor mio: ti basti
 Tanto udir: vanne, e a l'agitata mente
 Non accrescer più guerra.

MAS. Or' odi a parte
 D'un Padre i fidi sensi. E dove, ingrata,
 Mandi a morir chi t'ama? Egli qui giunse
 Da me chiamato, ed esser dee tuo Sposo,
 O morir meco: a te sceglier'è dato
 O del tuo Conforte il giorno estremo,
 O del tuo Genitor, del fido amante
 L'ultimo fato.

FAU. Io sceglierò mia morte.

MAS. Fia seguita da noi.

FAU. Così vendetta,

Non già di Gostantin, di me farete.

CAN. Di che mai si contende? Anch'io rifiuto
 Ciò, che non piace a lei.

FAU. Cor generoso

Mai sempre avessi: il mio dovere io sieguo,
 E oppongo incontro amor... Deh fa, ch'io taccia.

MAS. Crudo silenzio.

FAU. Alto dover l'impone.

MAS. Far del Padre il voler, dritto fu sempre.

FAU. Non quando il Padre un'empietade impone.

MAS. Empietade non è, se a' Numi è a grado.

FAU. E piacer ponno i tradimenti a' Numi?

MAS.

MAS. Sì, quando in quelli è un lor nemico avvolto.

FAU. Reti ben' han gl' Iddi, se 'l voglian preso.

MAS. In questa essi il desian.

FAU. Chi l'assicura?

MAS. Un Padre.

FAU. Ch'è nemico?

MAS. E la ragione.

FAU. Ch'è a ciò contraria.

MAS. Ognor fe grato al Cielo

Sacrificio la man, ch'a' rei diè morte.

FAU. Se con empio delitto è un reo punito,

Reo d'alta colpa il Punitor diventa.

MAS. D'innocenza con tal giudizio ingiusto

Dunque rimanti, e moriam noi.

FAU. Compagna

In ciò m'avrete.

MAS. In vita, in morte, e sempre

Per nemica t'avrò.

CAN. Che mai far deve

Fausta, Signor, che tanto abborre, e schiva?

Se l'innocente sua candida mano

Opra commetter dee di lei non degna;

Rifiuto a sì rio patto imperio, ed anco,

Se fia duopo, lei stessa.

FAU. O sempre eguale

Ne' tuoi sensi sublimi! in qual misfatto

Involver tentan questa, ch'amò ancora,

Misera Donna, da lor bocca ascolta,

Ch'io più non posso, addio (Di mia costanza

Temo; s'egli ciò vuol, puote un suo detto

Più che mille ragioni, e i sì ferventi

Prieghi del Genitor.)

SCE-

SCENA QUARTA.

MASSIMIANO, CANDIDIANO, E PALLANTE.

CAN. **C**He da lei chiedi,
Ch'ella ha tanto in orror?

MAS. L'unico modo
Di cinger' al tuo crin Cesarea fronda,
E a lei d'unirti.

PAL. Amato Prenze, ascolta:
Di far guerra al Nemico in campo aperto,
S'è perduta coi mezzi anco la speme.
Solo di lui può la furtiva morte
Farti felice; e perchè siegua, è l'opra
Di Fausta troppo necessaria.

CAN. E deve
Fausta dar mano a tanto eccesso?

PAL. E' vano
Ogni disegno, qualor' ella nieghi
Il suo soccorso.

CAN. A lei troppo si chiede;
Nè per lei, che tant' amo, opra simile
Farei, nè tanto chieder' oso.

MAS. Ardire
Sol vuole, e non già dubbj un' ardua impresa:
Se tai riguardi 'ngombreran tua mente,
Mal regnerai.

CAN. L'alto desio d'impero
A me non toglierà, con più fedele
Sermon, fermarla in suo giusto volere,
Malgrado ancor del disperato amore,

Con

Con la cui forza, mia virtù combatte:
Ma ciò ch'io fuggir debbo, invan ritenta,
Ch'io siegua, e abbracci; ed infedel consiglio,
Reo non farà questo fedel' Amante.

MAS. E di Galerio al figlio alberga in petto
Tanta viltade? Or se duro ti sembra
Tal prezzo, onde comprar devi del Mondo
Lo 'mperio, e tanto sospirata Moglie,
Lasciala, e riedi a la magion paterna.
E chi senza provar del mar perigli
Ir non vorria con ricca merce in porto!
Ma in giusta lance i gravi dubbj appendi,
E qual convien, poi scegli.

CAN. Oh Fausta, oh Amore!

S C E N A Q U I N T A.

MASSIMIANO, E PALLANTE.

PAL. **V** Ada egli pur, che ben' Amor lo siegue
Più possente Orator: non sia ragione,
Ch'a sì forte Avversario aspra contesa
Lungamente far possa: ed egli, e Fausta,
Nostra voglia faranno.

MAS. Or sia tua cura
Far, ch'ella alfin si pieghi.

PAL. Io t'assicuro,
Ch'è vinta già; ma a Gostantino or fingi
Altro desio, perchè, fuor di sospetto,
Tu ancor qui venga più sovente: or chiedi,
Che menar brami in più rimota parte
I giorni tuoi; si crederà di Padre.

F f Te-

Tenero affetto allor, se più frequente
Sarei da Fausta, perchè dei fra poco
Esser da lei diviso.

MAS. Il tuo consiglio

Seguir voglio: ma già Cesar s'avanza.

PAL. A tempo arriva, ti secondi il Fato.

SCENA SESTA.

GOSTANTINO, E MASSIMIANO.

MAS. **A**ugusto, un desir mio, se a te non spiace,
Aprir ti debbo, che gran tempo io volgo
Ne la mia mente. Bramerei que' giorni,
Che rimangon' a me, viver tranquilli;
E lungi sol da l'inquiete corti.
Pace si trova; a tuo piacer disponi
Dunque di me: qual tu vorrai, destina:
Solinga parte, dove a me sol noto
A me viver vogl'io.

GOS. Nulla si nieghi

A te, Signor: ma ovunque avrai tu ostello,
Aver lo dei d'Augusto: or pria si cerchi
Dove la più salubre aria si spiri,
Dove al comodo uman, dove al diletto
D'eccelfo Prenze nulla manchi; ed indi
La più altera magion di sì felice
Parte s'adorni de' più ricchi arredi.
Di scelti servi, e di più nobil gente
Folta schiera ti siegua; e a te con essi
La Città ferva, ed ampia Terra intorno,
Ch'onorar vuoi di tua dimora.

MAS.

MAS. Io bramo

Non mai più d'altri, ma di me Signore
 Esser' in umil loco: ad altri ferba
 Profferte sì magnanime, e cortesi.

GOS. Penfa tu al loco; e a me disponer lascia
 Come d'Imperadore in mezzo al fasto,
 Di Privato goder possi la pace.

MAS. Più non contendo, e 'l pensier mio si ferma
 A la scelta, che imponi; indi miei prieghi
 Nuovamente da me ti fiano esposti.

SCENA SETTIMA.

GOSTANTINO.

CHi più non regna, e dominar desia;
 Mira con torvo, e dispettoso sguardo
 Quanto il Regnante impone; e più, se scorge,
 Che in altre guise egli governa; allora
 Tutto a lui sembra error', avido accoglie
 Chi mal contento con mordaci detti
 Biasma il regno presente; e sol di queste
 Voci egli gode, e più s'accende all'ira,
 Ed al desio di novitadi, e all'opre,
 Qualor' ei puote, e se non può, più freme.
 Regnò Massimian, cedè lo impero,
 Per seguire il voler, più che l'esempio
 Di chi cinto gli avea di lauro il crine:
 Pentissi; e al figlio, e a me strappar di mano
 Tentò lo scettro; or qual tormento ei soffre,
 Privo d'ogni speranza, in udir solo
 Qualche opra mia, dall'opre sue difforme,

F f 2

Ta-

Talor lodata? Un' angosciosa, e trista
 Vita egli dunque avrà presente a queste
 Sì spiacenti vicende; onde è ben saggio,
 Se brama, e chiede più rimota stanza.
 Ma vada pur qual dee chi reffe il vasto
 Romano Impero, e con decoro iguale
 Ivi resti, e s'accheti. Or Prisco a noi
 Tosto si chiami.

S C E N A O T T A V A.

PRISCO, E DETTO.

AD obbedirti ognora,
 Sovrano Augusto, eccomi pronto.

Gos. Or nuova

Cura in te fido; apparecchiar fa duopo
 Per Cesareo viaggio augusta pompa;
 E per dimora egual, quanto conviene
 Di grandezza, e delizie.

PRIS. E dove, o Sire,

(Se lice a un tuo fedel saperlo) i passi
 Volger tu pensi?

Gos. A me servir non deve

Tal'apparecchio.

PRIS. Abbiam quì un'altro Augusto?

Gos. Massimiano in più rimota parte
 Menar vuol vita.

PRIS. Ubbidirò, ma grave

L'udirmi non ti sia.

Gos. Ragiona.

PRIS. E merta

Il tuo più fero, e più crudel nemico
 Tai pompe, agi cotanti? Ei, da te accolto
 Con generoso amor, sol sen'avvale,
 Tosto che può, in tradirti: ei finge in guerra
 Seguirti, e in Arli riede, e quì diffonde
 Tutti i tesori tuoi, che facil preda
 Furo a chi venne amico; e sol con questi
 Ogni avido guerrier compra, e corrompe:
 Fugge al tuo arrivo, ed in Marsiglia invano
 Tenta difesa; e da le cinte mura
 A te, ch' offri perdono, oltraggi rende.
 E' sorpreso, ed avvinto, e tu lo sciogli;
 Magnanima clemenza! ospite ancora
 Qual pria l'onori, ed ei vie più rabbioso
 Biasma ognor l'opre tue! le tigri, e gli orsi
 Careggian quella man, che ajuto, ed esca
 Lor porge, ei sol la morde. Ancor non siete
 De' beneficj l'un, l'altro dell'onte
 Stanchi? E vuoi, ch'egli ancor risplenda Augusto,
 Perchè più autoritate abbian fuoi detti
 A te contrarj; e a quel, ch'oggi si chiede,
 Per lui spendio sì grave, avrem noi pronte
 Le tue ricchezze, ch' involò, profuse?

GOST. In alma grata le novelle offese
 Spegner non fan de' beneficj antichi
 La dovuta memoria; egli del manto
 Cesareo cinse il mio buon Padre, ei diede
 A me il titol d' Augusto, e in un l'altra
 Sua Figlia in nodo marital.

PRIS. Fu cinto

Pria dal suo merto del sacro alloro,
 Gostanzo, e poi Diocleziano il volle.

Poi

Poi chi sua figlia a te diede in isposa,
 Qual genero trovar potea più degno?
 E se con lei ti diè d'Augusto il nome,
 A lui, che nulla avea, nulla ciò tolse.

Gos. Facil cosa è trovar colori, e forme,
 Onde in altra sembianza anco a se stesso
 Quei, ch'ottenne favor, pinga; ma ingrato
 L'huom più così, che in ogni altra peggiore
 Guisa può dirsi: e ancor più chiuso arcano,
 E più forte cagion d'opra, che sembra
 A te sì strana, aprir ti voglio. Or devi
 Saper, che da gran tempo entro mia mente
 La Cristiana virtute onoro, e laudo.
 A nostra etade ancor viderli tanti
 Eroi, che per lor Fede orrida morte
 Sostenner lieti: e la lor Fede è giusta
 Tanto, e ammiranda, ch'impossibil parmi
 Creder più a Giove, ed a Nettun, qualora
 Questa s'apprende. Or'io pien di desir
 Suoi dogmi apparo; e qualche alta virtute,
 Dalle prische diversa, usar procuro.
 Quel che sia poi di me, lassuso è scritto.
 Or fra l'altre v'ha ancor, che'l suo nemico
 Amar deve ciascun'; e deve ancora
 Render bene a chi l'odia: e qual'oggetto
 Per me trovar si può destro a tal'opra
 Più di Massimian?

PRIS. Se ciò ti muove,
 Colmalo pur di beneficj immensi,
 Che per fermo non hai maggior nemico.

Gos. Te voglio ancor di sì grand'atto a parte.

NE l'ammiranda, e pertinace gara,
Vedrem chi alfine avrà l'ultima palma:
D'eccelfo Eroe quì l'alma
Contende ognor più generosa, e chiara,
Perchè l'iniqua avara
Voglia di rio Nemico alfine estinta
Da l'ampia, e spesso d'alte grazie piova
Resti: ma a far, che l'empietà sia vinta
In cor protervo, qual bontà mai giova?
Quì d'altro lato, a virtù tanta eguale
Stender sovr'alma rea Perfidia infame
Veggiam le torbid'ale,
E incontro ad opra più cortese, e grande,
Rei tradimenti oppon, d'invide brame
Orridi germi; e mentre l'un più spande
I doni suoi, de' don l'altro a vendetta
Scaglia di venen colma empia saetta.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FAUSTA, e FLAMINIA.

FAU. **F**Acil cosa è, Flaminia, il dir che veda
 A chi luci non ha; fidi consigli
 Porgi, ma qual da me frutto ne sperì?
 Già non sono più mia; so qual mi debba
 Esser, ma son tutt'altra, e sieguo a forza
 Ciò che fuggir dovrei; troppo t'è noto,
 Qual possanza in mio cor l'impresà immago
 Ha di Candidian; pensa, che puote
 Or sua presenza, e di quegli occhi al lampo,
 Qual cresce incendio.

FLA. Generosa, e forte
 E' tua grand'alma; e ben potrà, pugnando
 Vincer gl'ingiusti ribellanti affetti.

FAU. Questi giungono a tal, ch'anco il volere
 Tolgon' all'alma incatenata.

FLA. E puoi
 L'amor, che devi al tuo Conforte Augusto,
 Tutto volger' a lui? Forse non degno
 N'è Gostantin, ch'è di tai pregi adorno,
 Che ognun gli applaude, ognun lo brama, e spera
 Alto Signore universal del mondo?
 Forse in beltà, forse in virtute ei cede
 Al tuo Candidian? Forse in amore
 Sempre nol trovi adorator fedele
 De' tuoi pensieri?

Fau.

FAU. E ciò più m'ange, e attrista.

S'ei minor pregi, o men' ardente affetto

Per me serbastè, io men'ingiusta, o ingrata

Almen farei: Candidiano il Fato,

O Amore, o pur mio giovanil primiero

Folle desio profondamente ha sculto

Nell'egro cor; sicchè giurata fede,

E del Consorte il merto, e 'l fido amore,

E Dovere, e Onestade, e Lontananza

Cancellar nol potero; or che dir pensi?

Che ciò non merta Gostantino? il veggo:

Ch'è contro l'Onestà? lo so: che offendo

Il mio grado, il dover', il sesso? è vero:

Che in un cominetto più rei falli? il diavol?

Dunque, dirai, lascia d'amar? Non posso.

FLA. Dirò, che spesso il non poter deriva

Solo dal creder' impossibil cosa

Ciò, che tal non saria; pensa, che nulla

Per lui più ti riman di speme; e 'l foco

Senza ristoro, o termine, si serba.

Agli empj sol, dov'è perpetua pena.

FAU. Io quì lo provò; e se qualche speranza

S'offre allo sguardo, il mio tormento accresce;

Perchè mi tenta d'empietà maggiore.

FLA. Nol permettian gli Dei.

FAU. Tu, che l'interno

Hai di me tutto, sai che invitta, e ferma

Le ragioni io respingo, i prieghi, e l'onte;

Onde l'irato Genitor m'affale,

Perch'io di Gostantin serva a lo scempio:

Ora tem'io, che da più care labbra

Non mi venga ciò imposto.

Gg

FLA.

FLA. E che far pensi?

FAU. So, che debbo morir, pria che di tanta
Colpa macchiarmi, e così far son ferma,
Ma nulla in me confido.

FLA. Umana aita

Se involar non ti puote a tanto affanno,
E da tal precipizio; i Santi Numi
Rinforzin tua possanza inferma, e frale
Qual per nuove bastie difeso muro.
Ma Pallante quì vien; so che noiosa
Fora la mia presenza a lui, che tenta
Perigliose empierà: seco vi lascio.

SCENA SECONDA.

PALLANTE, E FAUSTA.

PAL. **A** Hi qual pietà Candidian mi desta,
Fedel quanto infelice; o al vento sparsi
Pianti, e sospiri, o tenerezze, o affetti!
O bei deliri, o fervide promesse!
O invan giurata, o invan creduta fede!

FAU. Ei si lagna così?

PAL. Pur giugne a tanto
Suo generoso amor, che da querele
Lungi, ti loda, e l'oprar tuo difende;
Dice che ben cambiasti, e che più degno
E' di te, chi già impera.

FAU. Oh vil difesa!
Per mille imperi l'amor primo offeso
Io non avrei; del Genitor la legge
D'altri mi fece.

PAL.

ATTO SECONDO. 235

PAL. E 'l Genitor t' impone,
Che torni all'amor primo, e 'l fallo emendi.

FAU. Virtute in quel fu l'ubbidire; in questo,
Fora empia colpa.

PAL. Ah ben' il primo Amante
Sue sventure ravvisa in tua durezza;
E per darti men noja, egli proposè
Approvar, suo malgrado, ogni opra, ogni atto,
Che a te più aggrada, e a la sua morte intende.
Il misero dicea: dirò, ch'è dritto
Amar lo sposo, ed abborrir me ancora;
Non si turbi sua pace; altro non curo,
Che sua felicità; per lei mio sangue
Stimo vil prezzo.

FAU. Ei sa, che solo io servo
Al dover mio.

PAL. Massimian lo nega;
E chiaro il mostra; ed ei nel duolo acerbo
Per l'incostanza tua, dice, ch'è pronto,
Se a te ciò piace, col suo petto ignudo
A Gostantino riparare i colpi:
Ma in mezzo a detti generosi appare
In quel bel ciglio un certo che di tristo;
E ne' turgidi lumi il pianto ingorga
Sì, che del core 'l torbido si legge,
Atto a far pianger' anco i sassi.

FAU. Oh degno
Di miglior forte! oh d'infelice amata
Sventurato amador! seguendo il dritto
T'ho per sempre perduto: e se mi volgo
Al suo contrario, in peggior guisa indegna
Mi fo di sì magnanimo Conforte,

G g 2

PAL.

PAL. E perchè mai?

FAU. Perch' un' infame io fora.

PAL. Tal non ti crede ei già, nè tale il Mondo
 Chiamar ti puote, se de' Nuni eterni
 In difesa t'adopri; e per tua fida
 Opra fia spento il lor più rio nemico,
 Che avesser mai da che resser.... ma viene
 Qui Gostantin..

SCENA TERZA.

GOSTANTINO, E DETTI.

PAL. **D**I quante Roma, e 'l Mondo
 Adorò mai, la più felice Augusta,
 Fausta, tu se', che nel Consorte unito
 Trovi il più grande Eroe, più fido Amante:
 Sorte sì bella.....

Gos. Qual rio velo, o cara;
 Copre il dolce seren del tuo bel ciglio?
 Per dar compenso a tuoi sì tristi affanni,
 Me stesso io t'offirei, se tuo non fossi,
 E quanto il regno mio circonda, e chiude,
 Non fusse a tuo piacer.

FAU. Nulla desio;
 Vorrei solo poter' esser più grata
 A sì eccelsa bontade.

Gos. Il se', valendo;
 Sempre vera virtù più dal volere,
 Che dall'opre dipende. Or se mi lice
 Tanto saper, di tua chiar'alma il duolo
 Fammi palese.

PAL.

A T T O S E C O N D O. 237

PAL. Il Genitor, che in breve

Cangiar dee Cielo, n'è cagion.

Gos. Ciò chiede

Egli, e l'affretta; ma v'andrà qual deve

Di Fausta il Genitor. Pallante or vedi

S'è Prisco in Corte, e quì lo mena.

PAL. Io vado.

FAU. Signor, ti priego, che men' ampie spandi

Tu in me le grazie.

Gos. Perchè mai?

FAU. Mi perdo

Nel lor pelago immenso.

Gos. In giro angusto

Star non può chiuso l'amor mio, che abbonda,

Come in non ampio vaso umor, che ferve;

E ciò ben dee. Ma già Prisco a noi viene.

S C E N A Q U A R T A.

PRISCO, E DETTI.

PRIS. **S** Ignor, già tutto imposi, onde l'Augusto
Voler s'adempia.

Gos. Udir vo più distinto

L'alto apparecchio.

PRIS. Già de' tuoi ministri

Ciascun prese sua cura, e già s'affretta:

Per la Reggia novella, eletti arredi

Da l'arche, e da le stanze, ov'or son chiusi,

Tolti faran; de' nuovi cocchi aurati

Già s'adombra il disegno, e al bel lavoro

La materia s'appresta, e l'oro, e l'ostro.

FAU.

FAU. Tanto a Massimian?

Gos. Resse l'Impero.

PRIS. Trecento serviran vaghi destrieri

A sue cacce, a sue feste, a suoi diporti,
Uso al corso ciascuno, al salto; o al grave

Passo superbo, o a non usate prove;

Fian cento Cavalier d'illustre antico

Sangue addetti a sua corte, e in un de' servi

Ben cinque volte il lor numero addoppia;

Ben cento paja ancor son pronte a fargli,

Sanguinosa l'arena; e pronti ancora

Quei, che adopran coturni, o calzan socchi

Su l'ampie scene; e alteramente adorne

Ancor fian queste; e le canore voci,

Ei i musici strumenti; e i pronti, e snelli

All'agil salto andran pur seco.

FAU. E' troppo

Per lui tal pompa.

Gos. Il gran titol d'Augusto

Ei diemmi il primo.

PRIS. Pur da gran ferragli

Fian le più fere tigri, ed i più forti

Leoni, e quanti diè più audaci, e strane

L'Africa belve, a tal disegno or tolte.

Gos. Vadan pur seco i più famosi, e chiari

Artefici ad ornar l'eletta stanza

Di nobil reggia, di teatro altero,

Di bagni Augusti, e di superbe ville.

L'erario a larga man l'oro diffonda,

Purchè il tutto sia grande, e tutto in brieve

Tempo s'ammiri. Intanto al suo viaggio

Penfatti?

FAU.

PRIS.

A T T O S E C O N D O. 239

PRIS. Ei non ancora il luogo eleffè;
 Nè fappiam noi, fe in ciò navi fian duopo:
 Per la terreftre via fon già trecento
 Carri ordinati de' fuperbi arnefi
 D'una Reggia al trasporto; e mille, e mille
 Armati Cavaller faran più adorna,
 E ficura la via.

FAU. Viaggio è quefto,
 O pur trionfo?

GOS. Egli di Faufa è Padre.

PRIS. Se poi folcar dovrà l'onde, fia duopo
 Saper fe fia per l'Ocean'immenfo,
 O per lo mar, cui cinge Affrica, e Spagna;
 Perchè dall'uno, o pur dall'altro lido
 L'atte navi fian pronte.

GOS. Or fe da' porti
 De l'Anglia a fronte ei fpiegar dee le vele,
 Dodici altere navi in poppe aurate
 Prendan la nobil corte, e d'oftro, e d'oro
 Di vaghe infegne adorne abbian l'antenne.
 D'oro, e d'azzurro ancor la ciurma eletta
 Vefte, e rifplenda in pari abito, e forma.
 Se da Marfiglia ei vorrà fciorre il corfo
 Servan trenta galee; fia pur con effe
 Pronto di minor legni al gran trasporto
 Numero all'uopo egual.

PRIS. Da lui fi chieda
 Qual luogo ei fceglia vuol.

GOS. Tutto s'appreffì,
 Nulla a lui fi dimandi, onde non creda,
 Che s'affretti, o fi brami il fuo viaggio:
 Vada, o refti, fe vuol; fe poi fi pente,

Ric-

Rieda a sua voglia.

FAU. Cortesie sì rare,

Confusa, ammiro.

Gos. Ei mi ti diè consorte:

Ma de lo 'mperio le pesanti cure

Voglionmi altrove: or tu, s'esser vuoi grata

All'amor mio, fa che ne' tuoi bei lumi

Folgorar vegga di letizia i, segni.

SCENA QUINTA.

FAUSTA ISOLA.

DEh non più, Gostantin, tuo generoso
Amor quanto per me crudo diventa!

Troppo era ingrata anch'io pria di sì belle

D'illustre affetto inusitate pruove,

Or dove vuoi, che la mia colpa arrivi?

Sorgi alma mia, da tenebrofi errori,

E i pregi, e i meriti di sì gran Consorte

Ravvisa, ed ama; ah ben tutto m'è chiaro,

Ma nulla posso, e dall'amor mon giusto

Qualor forgerio voglio, a se mi tragge

Del mio Candidian tinto di bruno

L'amabile volto, ed in servile ammanto

Par che mi dica: qual per te divenni

Scorgi, e difama poi; fra quante il mondo

Donne compiansè, che d'Amor, di forte

Rio gioco, e scherno, vilipese, afflitte,

E tradite fur mai, v'ha più infelice

Di me, la cui sventura è sol l'affetto

De' due più chiari, che la terra or vanti,

Al-

Alteri Prenzi? Ahi son misera tanto,
Che cangerai con la più vil mia sorte.

S C E N A S E S T A.

CANDIDIANO , E DETTA.

CAN. **F** Austa ... dir volli, Augusta, io più non oso
Teneri sensi profferir d'amore
D'Imperador sì grande a la sublime
Conforte, ch' a ragion si reca ad onta
La rimembranza umil del primo Amante:
Vivi, e regna felice, e 'l sommo Giove,
Prego io, che addoppj a me sì duri affanni,
S'han come crescer più, perchè sua mano
Felicitade a te, gloria, ed Impero
Mai sempre aggiunga; ma se incensi, e voti
Misti, e preghiere a Dea porger mi lice,
Adorandoti il cor misero, chiede,
Che d'orror non ti sia la cara un tempo
Memoria d'un fedel, quanto infelice.
T'ama il tuo gran Conforte, e di te degno
E' il Conforte, e l'amor; cedo all'altezza
Del suo grado, e virtù; non alla fiamma,
Che di te l'arde: suol di noja, e sdegno
Esser cagione antico ardor, che spento
Fu da novel più eccelsò; io non ricuso,
Che tu mi sprezzj; per pietà sol priego,
Che tu non in'odj.

FAU. A che d'aspre novelle
Ferite l'alma lacerata offendi,
Candidiano? E che? Forse non basta
H h Mi-

Misera a farmi la crudel faetta;
 Che m'è fissà nel cor, se con ingiusto
 Parlar non la ricalchi, e 'l duolo addoppj?
 Mia più non sono, ed esser tua non posso;
 D'altri esser debbo, ma non so volerlo.
 Ch'io non t'odii, tu prieghi, ed io rispondo:
 Odiami per pietà, che meno ardente
 Forse quest'odio tuo faria la fiamma,
 Che mi divora, ed anco empia mi rende.

CAN. Può dura morte all'amor mio dar fine,
 Ma qual cagion far ch'io te sdegni?

FAU. Penfa,
 Che ti sono infedel, che ad altri sposa
 Pronta men corsti, tuo malgrado; fingi
 Che degli amori altrui, del tuo martire,
 Lieta, e superba io vada; e che 'l tuo amore,
 E tua memoria mi sia vil, noiosa:
 Fingi ancora; e che più! meno ancor basta,
 Onde per sempre tu m'abborra.

CAN. Aggiungi
 Ogni strazio maggior, ogni più fero
 Rio tradimento; e queste immagin finte
 Sian veri obbietti; che far mai potranno?
 Picciola stilla pria d'Etna la fiamma
 Spegner potrà, che quelle il mio bel foco.
 Ma che finger poss'io, se m'innamora
 Di te pur quanto opporsi a miei desiri?
 Lodo, ed ammiro l'alta tua costanza,
 Onde resisti al Genitore, e abborri
 Di ria colpa macchiar l'anima altera:
 Di questa adunque le veraci norme
 Tu siegui, e 'l tuo Consorte ama, e difendi:

In-

ATTO SECONDO. 243

Infedel ti farei, s'altro consiglio
Ti dassi: or godi tu; lascia ch'io peni:
E se aver posso in tanto mal conforto,
Dal vederti felice, averlo agogno.

FAU. Non più, che del tuo cor sensi veraci
Non son coteffi, e secondar mia mente
Così tu vuoi; ma a nostro danno ancora
Dici il ver, mentre fingi.

CAN. E quai poss'io
Aver sensi diversi? Il mio consiglio
Forse sarà, che Costantin tu ancida?
Tolga lo il Ciel, ch'io possa a lei, che adoro,
Empia colpa dettar d'anima ingrata,
Di scellerata moglie; e 'l grave errore
Di perder' il più degno alto Conforte,
Ch'or sia nel mondo.

FAU. I tuoi sensi diversi
Sono, che fora sacrificio a' Numi,
Togliere dal Mondo un lor nemico; e quanto
Ho di lui più d'amor, più di grandezza,
Più l'opra mia diverrà grata a Giove.
Ma, per Dio, meglio la ravvisa, e vedi
Se i tradimenti piacer ponno al Cielo.
So qual core hai nel sen; per poco almeno
Da la ria passion, che il ver gli asconde,
Lo spoglia; indi, se puoi, tu mi condanna,
Ed a le tante, e sì spietate pene,
Che per te soffro, aggiungi questa: Addio.

SCENA SETTIMA.

CANDIDIANO.

ED io pensier sì scellerati, e vili
 Chiuder posso in mia mente? Ah che m'oltraggi
 Troppo, Tiranna mia; qual segno avesti
 Da' miei detti, e da l'opre, a te sì care
 Un tempo, che stimar le puoi conformi
 A consigli sì rei? Ma come or trova,
 E finge in mio pensier sensi sì strani,
 Onde si esorta un tradimento, e copre
 Con ammanto di zelo? Ahi, che la forte,
 Per far misero appien me, che l'oggetto
 Sono dell'odio suo, vuole, che un'empio
 Mi creda il Mondo, e questo è il duol maggiore;
 Che soffrir possa un generoso petto.

SCENA OTTAVA.

PALLANTE, E DETTO.

PAL. **P**Ensier forse novello, Inclito Sire,
 T'agita l'alma, e ben lo mostra il ciglio;
 O pur l'antico, che nel tuo cor regna,
 E ognor ti preme?

CAN. Ancor nuovo tormento
 All'antico s'unisce.

PAL. E qual mai puote
 Altra cura nojarti?

CAN. Io son creduto

Un'em-

Un' empio.

PAL. Da chi mai?

CAN. Da Fausta.

PAL. E come?

CAN. Pensà, ch'io consigliar possa impietadi.

PAL. Empietà!

CAN. Quelle, che le impone il Padre.

PAL. Da chi ciò sai?

CAN. Da lei.

PAL. Che disse?

CAN. Ch'io

Miei contrarij pensier teneva ascosi,
Sol per piacerle, e le ragioni aggiunse,
Ch'io potea dirle.

PAL. O saggia Fausta accorta!

O inesperto Garzone! e mi perdona
S'usa tai detti impaziente affetto:
Non vedi tu, che l'armi in man ti porge,
Perchè vinta esser brama? E ben sovente
Donna finge abborrir ciò che desia,
E l'altrui prieghi, e le ragioni agogna,
E la forza talora; onde si creda
Voler' altrui, ciò ch'è sua voglia ardente:
Arde Fausta di te, svenar già brama
Gostantin per averti; e pronta ogn'opra
Faria; ma vuol, che tu l'approvi, e affretti.

CAN. Io tal misfatto!

PAL. Se a tal prezzo sdegni

Sorte cotanta, se' stupido, e ingrato.

CAN. Non credo io già, che rio desir annidi
In sua bell'alma.

PAL. Perchè dunque finse

In

In te ciò, che non pensi; e perchè disse
 Le ragioni, che tu dir le dovresti?
 Chi a contender t'invita in ciò, che niega,
 Concederlo già vuol.

CAN. Che colpe approvi
 L'infelice amor mio! lieto esporrei!
 Ai leoni, a le tigri, al ghiaccio, al foco
 Queste misere membra inerme, e ignudo
 Per la dolce cagion di tanti affanni,
 Ma.....

PAL. La dolce cagion di tanti affanni
 Vuol, che tu goda, e ti vuol grande Augusto;
 E a quelle perigliose opre, che amante
 Dee tentare a tuo pro, tu nieghi un detto!

CAN. Ahi di qual pondo, e quanto al mio costume,
 Ch'è d'inganni, e misfatti aspro nemico,
 Egli è contrario!

PAL. Dal porger consiglio,
 L'approvar ciò ch'huom vuole, è assai diverso;
 Nell'un menzogna è tradimento, e offende;
 Nell'altro è cortesia, che sol compiace.

CAN. Tradimenti lodar?

PAL. Sol per tuo bene
 Fausta più grave mal prepara; or niega,
 Niega, crudele, un sì lieve conforto
 A chi vita, ed onor non cura, e sprezza,
 Sol perchè t'ama.

CAN. Addio, resta Pallante;
 De la costanza mia pavento, e tremino;
 Scherno di sorte, e misero bersaglio
 D'ogni rio strazio credea sol, che Amore
 Far mi potesse; or con più grave oltraggio

Reo

ATTO SECONDO. 247

Reo mi desia; resisterò, ma temo,
Fausta; degli occhi tuoi l'alta possanza.

SCENA NONA.

PALLANTE.

I Giovanili tuoi vani ritegni
Vincerà l'arte mia; l'augusto soglio;
Da me ingannato, in sì bel modo ascenda;
E fia mia gloria, e merto anco l'inganno;
Donde in provar sì dolci frutti, e cari,
Più in tanto orrore non avrà la pianta,
E darà al suo cultor premj condegni.
Al mio Massimian fia noto intanto,
Quanto oprai, perchè siegua il gran disegno.

C O R O.

Purchè lontan dal nostro cielo il corso
Quell'empio volga, che quest'aere intorno
Conturba, e 'nfesta, del gran lauro a scorno,
A suo piacer d'aurate navi il dorso
Prema di pompa alteramente augusta.
Prodiga più, che giusta
Sia di Cesar la man, sol perchè chiaro
Il gran viaggio del nemico altero
Splenda, a la pompa a paro
Del trionfal ritorno, onde 'l primiero
Felice Augusto a l'alma Italia venne,
Con prese adorne antenne,
D'oro, e di bisso, allor che 'l vinto Egitto;
Con

Con la metà del Mondo, e Antonio il fero,
Da amor, da duolo, e da sua man trafitto,
Diede la Terra interamente doma
Al sovrán Vincitor', e pace a Roma.

Fine dell' Atto Secondo.



AT-

ATTO TERZO.²⁴⁹

SCENA PRIMA.

MASSIMIANO, E CANDIDIANO.

CHi di Galerio mai potea la prole
Di sì abbietti pensier creder' ingombra?
Dal vil Privato aver sensi diversi
Deve chi regna, e chi regnar desia;
E ciò che all' uno per umil disegno
Forse non lice, è necessario all' altro
Per lo pubblico bene, e per l' acquisto
D' alto dominio.

CAN. E' il ben' oprar comune
Dover' al Prenze, ed al Privato; e 'l grande
Di Roma imperio, e quello ancor del mondo
Invan mi chiameria per empie oblique
Strade al gran Soglio: formidabil solo
M'è Fausta, e Amor; ma cercheranno invano
Da me applausi a rio mal.

MAS. Da tal rio male
La tua felicità, la tua grandezza
Tutta dipende.

CAN. All' una, e all' altra io cedo;
Sol di Fausta m'è grave.

MAS. E Fausta ancora
Ciò, ch'è sua brama ardente, or vuol che sembri
Sol di tuoi prieghi effetto; ella sottrarsi
Dall' odiato Consorte arde, e 'l desia,
Come meglio potraffi.

I i

CAN.

CAN. Ed io confido

Trar me, trar lei da taccia, e far che ottenga
Ciò, che si brama.

MAS. Ed in qual guisa?

CAN. E' noto

L'odio, che a Costantin serba immortale
Il mio gran Padre; onde a' paterni affetti
La novella cagion d'ira congiunta,
La mia destra armerà; sicchè son certo
Le guardie penetrar, giugner' al segno
Dell'odio nostro, e con acuto ferro
Passarli il petto.

MAS. E chi salvar ti puote
Indi da morte?

CAN. Io so, che mille spade
In mille parti allor tronche faranno
Queste mie membra; ma del lor desir
Fausta, e Massimian, così sian paghi;
Ed io senza esser reo d'empio consiglio,
Cadrò contento.

MAS. Il Ciel tolga gli augurj:

Fausta odia lui, sol perchè t'ama, ed io
In te di Roma l'alta speme appoggio.
Vivi, o Giovane invitto; ai lauri, al Soglio
Ti serba. Esporti a irreparabil morte,
E di forte guerriero opra ben degna;
Ma di Prenze non già, che la sua vita
Deve al Regno serbar; qual frutto avria
La mia prole infelice, allorchè spento
Col nemico vedesse anco l'Amante?

CAN. Dunque, ah! fero destin, da me si chiede
Qualche cosa di più de la mia morte!

E Fau-

A T T O T E R Z O. 251

E Fausta il chiede!

MAS. Or vien chi del tuo duro
Cor' ostinato, per tuo ben, trionfa.
A lei parlar degg'io da te diviso,
Ti scosta alquanto.

CAN. A cenni tuoi son pronto.

S C E N A S E C O N D A.

FAUSTA, E DETTI.

FAU. **A** Te forse non basta, e lieve or sembra,
Mio Genitor, la sì continua guerra;
Ch'a me tu fai; se a più feroci assalti
Quell' amabil guerriero in tuo soccorso
Contro me pur non muovi?

MAS. Ei donde impera
Il suo gran Genitor quì venne, e forte
Sperò men' aspra, e la trovò qual suole
Chi lungo tempo dall' amata Amante
Errò lontano, e la rivede alfine
Ad altri in braccio; e da novelli affetti
L' alta memoria degli antichi amori
Cancellata non sol, ma fatta oggetto
Scorge d' odio, e vergogna.

FAU. E dir ciò puote
Candidiano?

MAS. Egli è discreto, e forte;
Ama assai, poco dice, e molto pena,
Ei giunto è quì deliberato, e fermo,
O di acquistarti, o di lasciar la vita.
Or che per tuo rifiuto omai dispero

I i 2

Di

Di sua salute, e in un, de' mei disegni;
 Ed ei brama morir; vo che suo scempio
 A mio pro torni alfine. Al tuo Conforte
 Io lo paleserò, perchè di tanti
 Ostili oltraggi, che Galerio un tempo
 Fe a lui, faccia nel figlio aspra vendetta.
 Gradirà Gostantin questo mio dono;
 E da che non poss' io sì gran nemico
 Spegner, si compri a questo prezzo almeno
 Si possente amistade.

FAU. In quai perversi
 Sensi prorompi, o Genitore, e puoi
 Eroe, ch'è di virtù, d'onor, di fede
 Altero esemplo, esporre a morte! un tanto
 Tuo illustre amico! Un che....

MAS. Più dir potresti,
 Se in odio non avesse egli la vita;
 Io farò sol, che sua bramata morte
 Giovar mi possa, e so ch'egli v'applauda.

FAU. Così applaude a suoi danni, e Fausta uccide.

MAS. Tu uccidi lui, se da tua man dipende
 Sua vita, e l'abbandoni, ed osi ancora
 Parlar, come di lui pietade avessi!
 Va pure, ed ama Gostantino, e a noi
 Di noi lascia la cura.

FAU. Ah Padre, ah Sire,
 Per quel tenero affetto ognor costante,
 Che a me mostrasti, non macchiar di tanta
 Orrida colpa il tuo gran nome, e l'alma.
 Queste lacrime mie, che a rivi io spando,
 Ti muovan' a pietà, Padre, sospendi
 Sì rio pensiero a più tranquilla mente,

Pen-

A T T O. T E R Z O. . 253

Pensa ciò che far devi.

MAS. Io devo in lacci
Condurlo a Gostantin.

FAU. Barbaro, e vile
E' tal pensiero, e di te troppo indegno;
Io morirò seco, te 'l prometto, il giuro.

S C E N A T E R Z A.

PALLANTE, E DETTI.

PAL. S Ignor, fra poco quì Cesare arriva.

MAS. E quì fra poco eseguirò con arte
Il mio disegno.

FAU. Ah no, sospendi, ascolta.

MAS. Altro non ho, che udir; questi, che tanto
Prezzar tu dici, esser dovrà fra poco,
O di Fausta, o di morte; e pochi istanti
Restan; perchè tu scelga, è già vicino
Augusto; or dì ciò, che tu brami.

FAU. In quali
Angustie stringi questa miser'alma!
Padre, deh pensa....

MAS. Altro a pensar non resta,
E se più tardi, la crudel sentenza
Già da te prendo, e a Gostantino aperto
Tosto sarà l'arcano, or parla.

FAU. Almeno
Vien per pochi momenti entro mie stanze,
E spazio angusto, o Genitor, concedi
Per sì gran passo.

MAS. Brieve spazio brami,

E vi

E vi convengo: or vieni.

FAU. Or tu compiacni,
Candidiano, in mela più infelice
Donna, che vide il sol, da che d'intorno
Al mondo gira: Amor, fede, pietate,
Dover, tema, desio, perigli, Amante,
Conforte, Genitor, qual faccian guerra
Nell' affannato mio petto, non puote
Mortal lingua ridir. Rimanti, addio.

SCENA QUARTA.

PALLANTE, e CANDIDIANO.

CAN. **P**allante, il più dolente, il più confuso
Huomo chi vide mai di me, che in tanti
Tormentosi pensier vedo, chi sola
Veder vorrei felice; e tante, e gravi,
Pene soffre per me, sol perchè m'ama?
L'odio suo sceglierei, purchè vedessi
Lieta sua bella fronte.

PAL. Ed amorosa,
E lieta sol per te pur la vedrai,
Qualor de l'alto desir tuo sia paga.

CAN. Il desio, che tu narri, in lei non miro.

PAL. Ben poco intendi il femminil costume;
Quanto son' esse in desiar ardenti,
Tanto in celar desio son sagge, e scaltre;
Cio eh' io dico di ver; vedrai fra poco
Ancor più chiaro.

CAN. Ognor la vidi avversa
Da simulati modi.

PAL.

PAL. E pur non guari.
Andrà... Ma Gostantin già viene, e 'l piede
Uopo è altrove portar.
CAN. Sleguo tuoi paffi.

SCENA QUINTA.

GOSTANTINO, E PRISCO.

Gos. **C**He più braman da me, s'io lor non vieto
Il culto, i templi, i sacrificj, e quanto
Ebber questi d'onor, che Dei creduti
Furon dal mondo? A me sol si conceda,
Che non finga credenza, e non adori
Un tronco, un marmo.

PRIS. Qual ruina apporti
Il tuo nuovo consiglio a nostra antica
Religion, la tua gran mente il vede.
Da che Gostanzo, il chiaro Augusto, in pregio
Ebbe la setta Cristiana, crebbe
Oltra il creder'umano; or che tu sprezzì
Gli antichi Numi, si vedran su l'are
Nascer già l'erbe, e 'l Popolo, che siegue
Del Prenze ognor l'esempio, anch'esso a vile
Avrà Marte, e 'l gran Giove, e Febo, e Giuno,
E lo vedrem di quello Dio seguace,
Che tu pensi seguir.

Gos. Io, che sì amante
Son del pubblico bene, altro non bramo;
E s'io sì fatti Dei vedo bugiardi,
E seguir penso il vero Nume, è dritto;
Ch'arda ognor mio desir a pro di tutto

Il Popol, ch'al suo Prenze, a ben sì grande
 Sia compagno, o seguace: io già non voglio
 Torre a ciascun sua libertà; chi vuole,
 Siegua il suo cieco error; ma a chi ben vede
 Lasci per miglior via seguir suo corso.

PRIS. Or di cotesto ben chi t'assicura,
 Forse dal Ciel virtù discese, e fece
 A te ciò noto?

GOS. A rischiararne il vero,
 Credo, che basti ripensar qual'opra,
 In tre secoli omai, fer tanti Augusti
 Per estinguer tal legge; or fiamme ardenti
 Or lento foco, or le taglienti spade,
 Scuri, croci, flagelli, or le pesanti
 Ruote di rasoi piene, or de le crude
 Belve i denti affamati, or nuovi, e feri
 Oprar tormenti; e in mezzo a questi ancora
 Quella più crebbe, e trionfò ne l'alma
 Di chi pria non credea. Gli alti prodigi,
 Che sovente per lei la terra ammira,
 E sovra tutto, le ragion veraci,
 In cui si fonda, fan sì, ch'io mi rida
 De le sognate fole. Ergansi altari
 Dunque al gran Dio; più alteri templi a lui
 Il Popolo fedel fondi, ed innalzi:
 Ognor fumino in questi arabi odori;
 Ardan frequenti i lumi. I lor ministri
 Abbian' opimo censo, onde a' Credenti
 Porgan' ampio soccorso.

PRIS. Ah pensa, Augusto,
 A qual periglio il tuo felice Impero
 Con sì nuov'opre esponi. E' a te ben' chiaro
 Co-

Come han fiso in te sol l' invido sguardo
 I tuoi colleghi Imperadori, e come
 Tuo valor, tua virtù troppo diversa
 Dal lor costume, il tuo poter sospetto
 Lor rende; onde se lor tu porgi in mano
 D' alta religion, d' offesi Numi
 Spezioso protesto, orrida guerra
 Muover ti ponno; nè de le tue schiere
 In tal caso potresti esser sicuro;
 In cui diversa fè diverso affetto
 Produr potrebbe; e da l' autoritade
 De' malcontenti Sacerdoti ancora.
 Culto e nutrito; a te l' esser infide,
 Crederian fedeltade a' Numi eterni.

Gos. Sappi, che questo Dio, che fiso ho in mente
 D' adorar sempre, i suoi copre, e difende
 Con braccio onnipotente; ei fe' talora
 Per man di donna formidabil' oste
 Restar vinta, e disfatta; alto gigante
 Di ferro armato, ruinare estinto,
 Mordendo il suol, da la sprezzata fromba
 D' inerme pastorello; egli divise
 D' un gran mar l' onde in due pareti, e asciutta
 Ampia strada nel mezzo al Popol fido
 Porse al suo gran viaggio; indi la chiuse
 A i feri, innumerabili nemici,
 Che pria tomba, che morte ebber nell' acque:
 Ond' egli ancor sarà la mia difesa;
 E in lui tutto confido.

S C E N A S E S T A .

M A S S I M I A N O , F A U S T A , E D E T T I .

MAS. **A**ltro non devo
 Più da te udir . Candidian si scopra .

FAU. Padre , pietà .

MAS. Del Genitor , de' Numi ,
 Tu aver la devi .

FAU. Oimè .

MAS. Già vado .

FAU. Ascolta .

MAS. Prometti ?

FAU. Ah che non devo .

MAS. Ed io non voglio
 Più garrir teco . Cesare .

GOS. Che chiedi

Da me , Signore ?

MAS. Alta cagion mi muove

FAU. Padre , taci , e farò quanto m' imponi .

MAS. Giuri ?

FAU. Giuro .

MAS. Gli Dei ?

FAU. Del Ciel , d' Averno ,
 E gl' altri , anco se 'l brami .

GOS. Or sì agitata

Al Genitor perchè vieti , che meco

Favelli ? umido ancor vedo tuo ciglio ,

E di varj color pingi il bel volto ,

Or pallido , or vermiglio ; e tal rassèmbri ,

Che sì dolga , o che tema .

FAU.

FAU. Io so, che troppo

E' ardente il mio buon Padre a pro de' Numi,
Che onora, e cole; ond'or ch'egli a te brama
Parlar per effi, tua serena mente
T'emo, che col suo dir grave, mordace;
Turbi, e contristi, ond' il prlego io, che taccia.

Gos. Tutto ei libero esponga, io so qual devo
Al gran Suocero mio divoto onore,
Nè l'irato suo dir m'offende, o sdegna.

MAS. Fausta vedrà, che sua temenza è vana,
E che so anch'io con riposato spirto,
E piani sensi favellar. Mio caro
Genero, è troppo ver, che l'ire, e l'armi
Contro te mossi; ma ne fu ragione
Il giusto zel di nostra legge; or questo
Vuol, che di nuovo a te miei sensi esprima.
Il veder men frequenti i sacri templi,
Scarsi i lor sacrificj, e rari i doni,
E 'l veder quei de la contraria setta
Crescer fastosi; l'udir'anco Apollo
Negli oracoli suoi gridare: i Giusti
(Così lor chiama per ischernò) I Giusti
De la terra m'han tolto il render chiare
A voi risposte; a ripregar mi stringe
Te, pria ch'io parta, a por qualche riparo
Al grave danno, ch'ognor più s'avanza.

Gos. Tu de lo 'mperio mio, qual più t'aggrada,
Signor, disponi; ma contraria a Cristo
Da me non isperare opra, nè legge.
Se questi Dei son sì grandi, e possenti,
Quai tu li credi, al loro mal compenso
Pongan pur'effi; e se deboli, e manchi

Kk 2

A pos-

A possanza maggior veggonsi incontro;
 Seguir fia meglio la maggior possanza.

MAS. Seguir! dunque non più bastan le voci
 Di sofferenza, e di favor, ma giugne
 De' nostri Numi la sventura a tanto,
 Che un grande Imperador pensa seguire
 Quella d'un Nume crocifisso! oh scorno
 Del gran Giove tonante! o biasino eterno
 Del sacro alloro!

GOS. Il Crocifisso Nume,
 Che tu dici, qual fu, qual' è, qual fia,
 Senza tempo, e misura, apprendi, e poi
 Giudica meglio. Addio. Prisco mi siegui.
 PRIS. Sieguo i tuoi passi, e i cenni.

SCENA SETTIMA.

MASSIMIANO, E FAUSTA.

U Disti, o figlia,
 Ciò che medita l'empio, e qual' appresta
 Oltraggio a' Numi, ed al Romano Impero?
 Vedi qual' huomo toglierem dal Mondo?
 Di quanti scellerati, o Dei superni,
 Vostri nemici; io condur feci a morte,
 E di quante svenai vittime all'are,
 Questa esser deve a voi la più gradita;
 Nè in Libia, in Lerna, o in altra Terra Alcide
 Belva, mostro atterrò, ladron, Tiranno
 Mai con più giusta, e gloriosa mano.
 Fausta, nulla tu dici?

FAU. Io son di sasso.

Per

Per punir chi tu stimi empio, tu brami,
Ch'empia la figlia tua divenga, oh troppo
Cieco furor!

MAS. A che sì van pensiero
Nutrisci or, ch'ubbidire alfin giurasti?
Deh tuoi spiriti rinfranca; a noi fra poco
Candidian verrà.

FAU. D'orrore oggetto
Oggi divien' a me, se rea divento
Sol per suo amore.

MAS. Sgombrerai ben tosto
Quest'inganni dall'anima.

S C E N A O T T A V A .

PALLANTE, E DETTI.

MAS. **A** Mico, al porto
Già fiam vicini; alfin Fausta promise
A pro del Genitor, del caro Amante,
E a pro del Cielo ogn'opra.

PAL. Il suo soccorso
Sì grande, incerta, e perigliosa impresa,
Agevol rende, anzi sicura; or dunque
Ordin si ponga all'opra,

FAU. A voi rimanga
Il consigliarne i modi, e a me si dica
Dapoi ciò, che far debbo. Io volgo intanto
Altrove i passi.

SCE-

S C E N A N O N A .

CANDIDIANO , MASSIMIANO , E PALLANTE .

CAN. **S** Bigottita , e mesta
 Parte in vedermi , e non mi guarda in viso !
 Qual ne fia la cagione ?

MAS. Il tempo in vani

Dubbj non si disperda ; a i modi , all' arti
 Pensiam' onde si compia il gran disegno .

CAN. Uopo di me cred' io che ne' consigli
 Voi non avrete ; e ciò che mai si chieda
 Di più audace da me , d' arduo , di forte
 A voi tutto prometto ; e sol vi priego ,
 Ch' or , che trattar da voi debbanfi cose
 Troppo a me avverse , io m' allontani alquanto .
 Un mio nemico ad isvenar son pronto ;
 Ma con voi nel tradirlo esser' a parte
 De' consigli non vo .

PAL. Dove t' aggrada

Va pur , che già da te tutto s' ottenne ,
 Da che al nostro voler Fausta consente ,
 Sol per tuo amore ; e s' altro a far ti resta
 Tosto il saprai .

S C E N A D E C I M A .

MASSIMIANO , E PALLANTE .

MAS. **M**A in qual guisa tu pensi
 Far' il gran colpo ?

PAL.

PAL. La più certa via

Sarà, che per tua man' anciso, passi
Cesar dal sonno a morte, e in ciò sol puote
Fausta giovarne; a lei sola confida
Egli l'anel, che ha la Cesarea impronta
Eguale a quella, ch'è nel suo; tal segno
Passa ogni guardia, e ciò che vuole impone:
A te Augusta il consegna, onde sicuro
Penetrerai fra le custodie armate
Fin del Nemico al letto. Acuto ferro
A te non manca, e del ferir le vie
Ti son ben note: se vuoi teco ancora
Candidian condurre, utile io stimo
Sì fida compagnia.

MAS. Saggio, ed accorto

E' il tuo consiglio; nè da questo un punto
Vo dipartirmi.

PAL. Da gran tempo io penso,

Come renderti al Soglio, e solo in questi
Modi parmi poter.

MAS. Tu a Fausta or vanne;

Narra ciò che da lei si brama; e intanto
A quell'altro ritroso impor mi cale,
Che s'apparecchi a la chiar'opra.

PAL. Il Cielo

Il tuo giusto desire, e 'l mio secondi.

C O R O.

PEr gli alti Numi, s'unqua fusse il zelo
Esecrabil cagion d'odio, d'inganni,
Crederiam noi di là dal nostro Cielo

In-

Intenti al male altrui regnar Tiranni.
 D'orridi estremi danni
 Schiera infernal, di là volo non muove;
 Ma folgore strappar di mano a Giove,
 E da religion l'usbergo, e scudo,
 De' proprj affetti all'uso rio profano
 Ogni empio, di pietà, di legge ignudo
 Tenta; nè sempre invano;
 Che troppo fassi formidabil guerra,
 Quando pugnare il Ciel fingesi in Terra.

Fine dell' Atto Terzo.



AT-

ATTO QUARTO. ²⁶⁵

SCENA PRIMA.

GOSTANTINO , E PRISCO .

GOS. **C**Hi di ciò n'assicura?

PRIS. Egli è un guerriero,
Che con Augusta venne, indi fu ascritto
Fra le sue guardie; or questi dice, e 'l giura,
Che in abito Affrican, che tinto in volto
Di color fosco, di Galerio il figlio
Sta di Massimian tra i servi: io 'l vidi
Da lui mostromi a dito; e ben ravviso
Molto di signoril, d'altero, e vago,
Per l'oscuro color di quel sembiante,
Tralucer sì, che tra servili spoglie
Anco un Prenze si scopre. Il guerrier dice,
Ch'a le fattezze, al portamento, agli atti,
Agli occhi, ed al parlar, dubbio non resta,
Ch'ei sia Candidiano: or tu disponi
Ciocchè far si dovrà.

GOS. Meglio t'accerta,
S'ei tale è in ver, perchè troppo m'è grave,
Che di Massimian fu i servi attenti
Alcun, cosa che spiaccia, e sol ciò avvenga
Quando necessità ne stringe.

PRIS. Io penso,
Per trarne il vero, che da tergo huom gridi
A lui, Candidiano; e s'egli è d'esso,
Sicuro io son, che volgerassi al nome,

L1

Poi-

Poichè a sì fatte frodi egli è non ufo:

Indi mia cura fia farmi più certo;

Meco farà chi l'Affrican fermone

Intenda, e parli; e fcoprirem mentita

Così la patria, indi il color del volto:

Ciò fatto, il brami prigionier?

Gos. Sol quando

Dubbio non reffi al fofpettato ingannò.

PRIS. Sarò, qual tu mi vuoi, fedele, e accorto.

S C E N A S E C O N D A .

GOSTANTINO .

DI quel Galerio, che 'l mio nome abborre,
Qual mai difegno a questa Terra il figlio
Sconosciuto conduce? Effer non puote
Di scorrer Regni Giovanil vaghezza:
Ad altro intende; ma fia pur, che puote;
Oprerò ognor da generoso, e forte;
Alta cura di me prenda il verace
Nume del Cielo, in cui tutto confido.
Ma quì Massimian giugne; mi piace,
Che fia prefente, se 'l fuo finto schiavo
Sarà quì tratto.

S C E N A T E R Z A .

MASSIMIANO , E DETTO .

MAS. (**L** 'Abborrito segno
Dell'odio mio pur mi percuote il guardo.)
Gos.

Gos. Se con ampj tesori, e col mio sangue
Te, gran fuocero mio, far lieto, e pago
Poteffi, a larga man questi diffusi
Sarian', e questo a larga vena.

MAS. E dove

Trovar si può felicità? In tanti
Anni d'Impero, in cui ciò che l'umana
Mente, di gloria, e di piacer si finge,
Servì tutto al mio fasto, io non mai vidi
Appien questa gran Dea; credo, che in Cielo
Abbia sua stanza, e un fuggitivo lampo
Raro a mortai di sua luce risplenda.

Gos. E pur si trova, e piena anco nel mondo.

MAS. Ben dice ognun, che fra capanne, e armenti
Spesso si trovi; ma fra lor non vidi
Huom, che si creda appien felice, e pago.

Gos. Vera felicità solo nel vero
Dio si rinvien.

MAS. Nel tuo Cristo?

Gos. In quello
L'ha chi ben crede.

MAS. A qual grandezza giunta
Vedesti, o di qual mai goder diletto
Sì negletta, e vil gente?

Gos. Or se riponi
Felicità nella possanza, o in quante
Delizie ha il Mondo; io stimerò felici,
Con Neron, tanti a lui pari, e simili,
Che in mille la cercar scempiate guise;
Nè la trovar giammai. Ne la virtute
Chi meglio pensa la ripon; da questa,
Perchè n'è il Sommo Dio principio, e Fonte,
Ll 2 Quan-

Quanto è da lui men lungi, ed è più sgombra
 Da ciechi umani affetti, all' huom traluce
 Raggio, che al pondo del più, o men perfetto,
 Felice il rende; ma non puote appieno
 Esser mai tal, chi non conosce, o scorge,
 L'origin sua.

MAS. Conoscer sol la puote,
 Chi Cristo adora?

GOS. Sol chi Cristo adora,
 La scorge; ei suol fra mille strazj, e mille,
 Di studiata crudeltà, ridente,
 De' martiri goder felice appieno;
 Mentre si rode in cor d'ira, e dispetto
 L'Inventor de le nuove orride pene,
 L'alto disprezzo in rimirarne.

MAS. Io vidi:
 Stolto talor, che gran Regnante, o Nume
 Si crede, e gode in sua follia.

GOS. Pur questi
 De le percosse al duol si scuote, e crede,
 Ancorchè infano, sue miserie, e plora;
 Ma qual poteo duro tormento, o morte,
 Strappar da l'alma d'un fedel di Cristo,
 Quell'alta gioja, che profonda eterne
 In lui radici?

MAS. (Oimè, che vedo, ah! fato!)

SCENA QUARTA.

PRISCO, CANDIDIANO in catene, E DETTI.

CAN. **P**Ria, ch'altri parli, Gostantino, e dica
 Qual'io mi sia, con qual disegno io venni
 Ne

Ne la tua Reggia, io tel dirò più franco:
 Del tuo maggior nemico io sono il figlio,
 Candidiano; e benche in lacci avvinto,
 Di me paventa ancor. Fu incerto il fine
 Di mia venuta; ma certo il desir
 L' u ognor di vendicar l' onte paterne;
 Con la tua morte, ove più giusto il Fato
 Occasione al valor mio porgeffe:
 Ma se ciò, ch' al lor nome è oltraggio, e danno,
 Ai Numi piace, or ne trionfa, ed usa
 De la tua sorte, che ben tor mi puote
 La vita, onde a ragion temi tuo scempio:
 Ma non d' eroe magnanimo, e costante
 Morte, qual dee di grande Augusto un Germe.
 Gos. Come, Signor, fra tuoi schiavi si ascose
 Sì chiaro Prenze?

MAS. Or t' aprirò l' arcano.

Sai, ch' in mia Corte ci crebbe, e ognor qual figlio
 A me fu caro; e sai pur, che di Fausta
 Divenne amante, e 'l destinaì suo sposo.
 Ma la nuova cagion di sdegno, e guerra,
 Che tra me, e 'l Genitor nacque, dispose
 Altrimenti di loro; ei ratto al Padre
 Fugge, e Fausta a te daffi. Or d' improvviso,
 Color mentendo, in questo giorno, e spoglie,
 Egli a me s' offre; e con preghiere ardenti
 Per brevi istanti riveder' il volto
 Di Fausta chiede, e l' ultimo congedo
 Prender dal labbro suo, conforto estremo
 In tai sventure, e al nuovo sol promette
 Dalla Reggia partir: gli amari accenti
 D' un disperato, alta pietà mi fero,

E lo

E lo compiacqui. Di ciò Fausta offesa
 Si mostra; ond'ei più si contrista; e credo,
 Che i minacciosi suoi sensi sian figli,
 Non di stolta ferocia, o d'ira acerba;
 Ma del desio, ch'ha di morir.

CAN. Dall'ira

Sì, in me delusa, tal desio pur nasce;
 Questa all'odio paterno, ond'io l'erede
 Esser ben debbo, altra cagion s'aggiugne;
 Fausta m'hai tolto, e in ciò comprendo, e chiudo
 Ogni più grave irreparabil danno:
 Svenami, Costantino, e in un provvedi
 A la mia pace, ed a la tua salvezza.

SCENA QUINTA.

FAUSTA, E DETTI.

FAU. (O Infausto avviso! o dolorosa vista!)

GOS. Augusta, egli è ragion, che te presente
 Oda il suo fato, chi sol reo divenne
 Per tua cagion.

FAU. Per cagion mia!

GOS. Ciò basti.

Ben sai, Candidian, quali sostenni
 Da Galerio gran torti, e a quai perigli
 Ognor m'espone, e con qual'arte alfine
 Mi sottrassi da Lui, che di furore
 Colmo seguir'invan mi fece. Ignoti
 Del mio tenero Padre i varj affetti
 Sol ti faranno; ei si struggeva ardendo
 Di rivedermi; de' perigli miei
 Tremava ognor, mentr'io sicuro, e audace

I pe-

I perigli sprezzava; udì sovente,
 Or che 'l Sarmato Duce io presi, e trassi
 A piè di lui, che mal covria lo sdegno:
 Or di ria fera in sanguinosa arena,
 Dov' io fui spinto, vincitor m' intese;
 E in mezzo al pianto di paterna gioja,
 Affannoso timor pungea la bella
 Alma sua grande, ch' a novel cimento
 Io soggiacere alfin doveffi estinto.
 Quanti trovar può rischi odio nemico,
 Tutti del Padre all' agitata mente
 Amor fingeva, e me fra quelli oppresso.

CAN. Del mio gran Genitor l' opre difesa
 Non curan' appo te; s' egli t' espone
 A crudo mostro, a più voraci, e forti
 Me ancora inerme esponi, ignudo, e solo;
 Che scorder mi farò ne la mia morte
 Più magnanimo ancor, più valoroso,
 Di quel che tu ne la vittoria fosti.

GOS. Non tocca a te dar la sentenza.

CAN. Or trova
 Altre pene, se vuoi, morti novelle;
 Veder non mi potrai da me diverso.

MAS. Tanto non irritarlo.

CAN. Eh, che no 'l temo.

FAU. (Non permettete, o Dei, che pera, e manchi
 Eroe sì degno.)

GOS. Ognun taccia, e m' ascolti.
 Or' io, che so qual dura pena al Padre
 La perigliosa lontananza apporti
 D' un caro figlio, e 'l Ciel mi porge il modo,
 Onde Galerio alfin si dolga, e penta

DI

Di que', che a me fe strazj, e dure offese.

CAN. A che tanti apparecchj? Or mi condanna:

Mi fia men grave sostener la morte,

Che 'l tuo giudizio.

GOS. Ascolta, io dissi, e taci.

Voglio, che sian cagion del pentimento

I beneficj, tal pietate ho ancora

Del mio nemico. Or tu disciogli, Augusta,

Da quel piè la catena.

FAU. Io!

GOS. Sì; più cara

Mano per lui, nè a tal' opra più degna

Scegliei saprei. Da te ciò, Fausta, io bramo:

Va tosto, e sciogli.

FAU. Se così t'aggrada,

Vo ad ubbidirti.

GOS. Al Genitor sen rieda

Candidian, la cui nobil virtute

Ammiro, e laudo, ed al mio sen lo stringo:

Ma ritorni qual dee Prenze sì chiaro,

Non d'abito servil, ma di superbe

Pregiate vesti adorno: abbia seguaci

Nobili, e folte schiere, e in un s'onori

Di ricchi, e rari doni. Ospite intanto

Ne la mia Reggia, a suo piacer rimanga.

PRIS. (O gran virtute!)

MAS. (O meraviglia!)

FAU. (O forte!)

CAN. Scuotasi alfin da stupido letargo

L'anima oppressa, e 'l generoso, e grande

Augusto in ammirar, renda qual deve,

Grazie immortali, e a lui più giusta, e grata

Omai

Omai favelli. O gran Cesar Sovrano,
 Più non invidio la tua sorte, io vedo
 A qual fastigio tua virtù t'innalza
 Sovra ogni merto uman: fosti ben degno
 Tu sol di Fausta; ed or godo, che donna,
 Ch'amai più di me stesso, accanto siede
 Al più sublime Eroe, ch'abbia la Terra:
 D'ogni desire io già mi spoglio, e solo,
 Se del tuo qualche cosa ambir dovessi,
 Vorrei parte de' pregi, onde s'adorna
 Tuo magnanimo cor. Tue grazie accetto;
 Ma secondar se il piacer mio t'aggrada,
 Da semplice guerrier lascia, ch'io parta,
 Non già da Prenze, al nuovo Sol.

Gos. Nojosa.

T'è sì la Reggia mia? Ti son sì gravi
 Gli onor, che ti degg'io, sicchè da quella
 Tosto brami partir; questi rifiuti?
 Ma a ciò meglio si pensi; or quì rimanti;
 Da lei, che amasti sì, prendi congedo;
 E quell'onesto, ed ultimo conforto,
 Che tu al Padre chiedesti, or con più dritto
 Te 'l dà il Conforte. Addio. Prisco mi siegui,

S C E N A S E S T A.

CANDIDIANO, MASSIMIANO, E FAUSTA.

MAS. **V**Edi qual'alta cura i Numi eterni
 Han di tua vita, ch'al tuo fier nemico
 Hanno il cor tanto a cortesia disposto.

Mm

CAN.

CAN. Perchè non laudi questo Eroe nemico,
 Che cagion tante avea d'odio, e dispetto,
 E pur di tante cortesie mi colma,
 Che non saprei, com'esser grato? Augusta,
 Quel, che il Cielo a te diè chiaro Conforte,
 Molto è di me più degno; io non rammento
 L'alta sua stirpe, o 'l suo più chiaro sangue,
 O 'l suo 'mperio felice; ebbra fortuna
 Spesso tai doni a scellerati, e vili
 Dispensar suole; ma sì eccelsa, e grande
 Virtude io scorgo in lui, che ne rimango
 Abbagliato, confuso, oppresso, e vinto:
 Troppo in merto mi avanza; il veggo, il dico;
 Dell'amor nostro obblia, la rimembranza,
 Donna sublime, e 'l tuo gran cor si serbi,
 Qual dee, tutto per lui.

MAS. Qual parlar folle!

FAU. Anzi saggio parlar, grato, e da grande,
 Nè, dopo tante cortesie, diverso
 Aspettar lo potea dal generoso
 Candidiano. Alfin l'armi perdesti,
 Mio Genitore, onde al mio petto inerme
 Dassi sì duro, e sì possente, assalto;
 Sol di Candidian l'alto periglio
 Vincer potea la mia costanza. Or tratta
 Delle minacce tue m'ha dall'orrore
 L'alta bontade del mio gran Conforte:
 Grida, minaccia pur, fremi, t'adira:
 Non sperar mai, ch'io t'ubbidisca, e siegua,
 In ciocchè 'l dover mio mi vieta.

MAS. E tanto

Gli Dei son vili a voi, che in abbandono

La-

Lasciar dovete lor difesa!

CAN. Ha Giove

Folgori in mano ad atterrar chi vede
Nemico suo; nè già del Ciel nemico
Credere poss'io, chi di virtù cotante
E' adorno, e cinto.

MAS. Ei lo dimostra all'opre
Contrarie al Ciel.

CAN. Chi sa se più possente,
E se più giusto sia, quel ch'è dispone,
Sommo Nume a seguir.

MAS. Tu ancor prorompi
In sacrileghi detti?

CAN. In ciò si taccia;
Ma dal seguace il giudicar fia dritto,
Qual nobil legge ei siegua.

MAS. E vuoi, che Fausta
A la giurata alta promessa a' Numi
Manchi spergiura?

CAN. Chi giurò misfatto,
Qualor l'adempie, al già commesso errore,
Ria colpa aggiugne, e nuovamente offende
Gli Dei giurati, s'han rei falli a sdegno.

MAS. Misfatto or chiami....

FAU. Anzi il più nero, ed empio,
Il cui rio giuramento il cor m'ingombra
D'orrore, e copre di vergogna il volto.

CAN. Digni di te sono i gran sensi. Intanto,
Mio già perduto ben, l'estremo addio
Da me non isdegnar, non ti sia grave
Questo, che rattener pianto non posso,
Ultimo sacrificio innanzi all'ara

M m 2

Di

Di quella Dea, che sola al Mondo adoro:

Questo è l'ultimo dì, che l'infelice

Tuo fedel tu rimiri, a cui già presso

Nel dolor, che l'affanna, è omai la morte:

Ma l'ignudo mio spirto, a te d'intorno

Girerà sempre, e cangerà gli Elisi

Per gli occhi tuoi.

FAU. Non più, che troppo offendo

Il mio Conforte anco in udirti: invano

Resister tento al non estinto amore,

Che in me sostenner gli alti pregi tuoi,

Ed or giusta pietà risveglia, e accresce.

SCENA SETTIMA.

PALLANTE, E DETTI.

MAS. **G**Iungi a tempo, o mio fido, al suolo è sparso
Ogni nostro disegno, or son pentite
Quest' alme schive, e la cagion....

PAL. M'è nota;

Non disperar l'impresa, e i tuoi smarriti
Spiriti rinfranca.

FAU. Deh, cara cagione

De l'aspro affanno mio, parti, e ricevi

Ne' miei sospiri in queste umide luci

D'amor', e di pietà gli ultimi segni;

Addio per sempre.

PAL. Eh no, che ben fra poco

Vi rivedrete.

CAN. E dove?

PAL. O ne la sponda,

Do-

Dove Caronte ne l'infauſta barca
L'anime paſſaggiere accoglie, e mena
All'altra riva, o pur tra gli amoroſi
Spirti nel cieco Regno.

CAN. Eh taci, e laſcia
Noi nel rio duolo, che per eſſer grande,
Non ha duopo di ſole.

PAL. Io non racconto
Favole, o ſogni; la crudel novella
De la tua morte acerba, in brieve aſpetti
Coſtei, che t'ama, e in brieve tempo ancora
Lei rivedrai fra l'ombre; atro veneno
Ad'ambi appreſta Goſtantin.

CAN. Non credo
In lui tanta empietà. Pallante, inganni.

PAL. Il Fato è che v'inganna, egli vi tragge
Al precipizio.

FAU. Almen narra, in qual guiſa
Un tanto arcano penetrar poteſti.

PAL. Il Ciel, cui più che a voi, di voſtra vita
Parmi che caglia, a la vicina ſtanza
Trovar mi fece, ove a conſiglio accolto
S'era Ceſare, e Priſco; io da ſocchiuſo
Uſcio, per voſtra, e mia ventura, udii,
Senza ſmarrir parola, il rito comādo,
I dubbj, i modi, le ragioni, e l'arti.
Priſco il miniſtro ſia, che avrà la cura
Del pompoſo viaggio; egli t'appreſta
La funeſta bevanda; e fatta in guiſa,
Che negli eſſetti ſuoi venen non ſembri;
Ma che in più giorni, a poco, a poco ancida:
E ſimil ſorte ancor te, Fauſta, aſpetta,

Ben-

Benchè più tardi: di sì rio misfatto,
E de la sua condotta anco i motivi
Ben tutti intesi, e quì ridir son pronto.

FAU. Ma perchè mai d'alta amistade, e pace
Dar tanti segni?

MAS. D'un possente Augusto
Uniti avrebbe la svenata Prole
Gli alti Cefari in lega, onde ruina
Al paese uccisor farebbe, e morte:
Quanto poi giovi a Gostantin, che cada
L'unico Germe di Galerio, è chiaro:
Ei così dilatar puote i confini
De lo 'mperio, ch' ha in sorte, allor che privo
D'eredi, fia ch'un'altro Augusto manchi.

CAN. Impossibil ciò parmi; e strano è ancora,
Che un saggio Prenze, ed un ministro accorto
Sì incauti fian' in sì geloso inganno,
Ch'altri udir lo potesse.

PAL. E pur l'intesi,
Ch'è ver vi giuro quanti Numi ha il Cielo,
E sul mio petto ancor cada, s'io mento,
L'acuto ferro, ch'al Tiranno appresta
L'alto vendicator del culto antico.

SCENA OTTAVA.

PRISCO, E DETTI.

PRIS. **P**renze, ad onor Sovrano il grande Augusto
Ha me trascelto; perchè in tuo viaggio
Non manchi all'onorata, e nobil pompa
Ordine, e guida: io di sì bella sorte

Al-

Alte grazie ne rendo al Cielo, e a lui;
Ed a te mi presento, ed offro umile
Mia debil'opra.

CAN. Al chiaro Augusto esposi,
Che a grado mi faria far mio ritorno
Sconosciuto qual venni.

PRIS. Onta ciò fora
A la grandezza sua, se te gran figlio
Del suo maggior Collega al patrio Regno
Tornar lasciasse sconosciuto, e solo.
Chieda Candidian quanto più brama,
Ma non defraudi i ben dovuti onori
Al suo merto, e al dover di chiaro Augusto.

CAN. A Cesar nuovamente i sensi miei
Noti far voglio.

PRIS. Ed io farò, che pronto
Intanto a cenni tuoi tutto si scorga.

SCENA NONA.

CANDIDIANO, MASSIMIANO, PALLANTE, E FAUSTA.

PAL. OR più dirai, ch'io mento?

CAN. Io mi confondo.

MAS. Temi un'empio Nemico allor che dona,
Più che quando combatte.

FAU. Io già ritorno
Al mio primo timore.

PAL. Esser cortese
Suol Costantino, e perdonare ancora,
Quando il perdono a lui nulla può torre,
Anzi gloria gli accresce; or ch'un'Impero

Co-

Costar gli puote il lasciar te fra vivi,
Sì stolto il credi?

CAN. E a Fausta anco sovrafa
Nel veneno il rio fato?

PAI. Egli sospetta,
Che di Fausta desio fu tua venuta;
Indi decide, che 'l sospetto solo
Basta a far rea di Cesar la Conforte:
Così de la secreta aspra vendetta
Indi all'ordin sen passa; alfin conchiude,
Ch' all' onor suo; che di pietoso al nome,
Ch' avido brama, convien sol, che cada
La rea Conforte di veneno ascoso.

CAN. Mia morte io sprezzo; ma sì ria temenza
Del tuo fato m' assal, che grave errore
Stimo non creder di Pallante a i detti.
Fausta si salvi, ed a salvarla io basto
Con questo ferro.

MAS. O furor cieco, e vano!
Per più sicure vie teco rimanga
Salva mia figlia.

FAU. Se in sicuro loco
Vedrò Candidian, di me non curo;
Ei ratto fugga.

CAN. Ed io fuggir potrei,
E abbandonarti in tanto rischio? Ah troppo
Vil tu mi credi; o te salvare io deggio,
O morir teco.

MAS. Ambi salvar sol puote
Fausta, se vuole; a me porga l'impronta,
Che venerata ognor penetra, e passa
Ogni guardia, ogni foglia; ed io sicuro

Son

ATTO QUARTO. 281

Son con questa cangiar de le presenti
Cose lo stato; e 'l modo è a lei ben noto.

FAU. Hai vinto, o Genitor; cedo al destino,
E più ad Amor, che mi conduce, e sforza
Dove forse non debbo; ecco l'impronta.

MAS. Trionfate, alti Dei, già la vendetta
A voi s'appresta.

FAU. Ah troppo amaro morso
L'alma mi rode; or del mio duolo acerbo
Lascia, che parte a versar vada in pianto.

MAS. Nè qui a te lice dimorar; m'aspetta,
Candidian, ne le mie stanze.

CAN. Io vado.
Se Fausta piagne, il suo fedel non puote
Gioire; e del suo pianto il sol pensiero,
Di pietà m'empie l'alma, il cor d'affanni.

SCENA DECIMA.

MASSIMIANO, E PALLANTE.

PAL. **B**En' usai di mio 'ngegno.

MAS. E tanto udisti
Da Gostantino?

PAL. La prescritta pompa,
Non già il veneno, udii.

MAS. Quasi a me ancora
Credere lo fece il tuo giurar sì franco.

PAL. Il giuramento a la menfogna accresce
Vigor non lieve.

MAS. Or che farem, che pensi?

PAL. Teco è il pegno fatal; lascia, che tutto
N n Nel

Nel silenzio notturno il mondo taccia :
 Inciampi non avrai , nel sonno immerso
 Troverai tuo Nemico , ignudo , e solo .
 Non t' appagar d' un solo colpo ; e quanto
 Più puoi , del suo morir certo ti rendi .

MAS. Con alto piacer mio l' odio mortale
 Io sfogherò ne' replicati colpi ;
 Nè vivrà , s' anco più d' un' alma avesse .

PAL. Inclito Augusto , ti sia duce il Cielo ,
 E forte amica ognor t' assista a lato .

MAS. Intanto io vado ad aspettar , che l' ora
 Giunga opportuna .

PAL. E l' alta opra fecondi .

C O R O.

IN qual del mondo più felice , e bella
 Parte virtù sì eccelsa ebbe sua sede ?
 O in qual del Cielo più benigna stella ,
 Che a noi più lieta fulgorar si vede ?
 Virtù , che tanto eccede
 L' uman concetto , e incontro a' raggi suoi
 Ogni opra mai più generosa , e grande ,
 Cui nobil fama alteramente spande
 De' più sublimi Eroi ,
 Ombra diventa , o mal dipinta immagine
 Di bel sembiante , e vago
 Sembra di questa , ond' or Cesare intorno
 Fregia il diadema de l' Auguste chiome
 Di nuove gemme , e adorno ,
 Fa d' altri rai di maestà suo nome .
 Altri a le genti dome

Per-

A T T O Q U A R T O. 283

Perdon largiro, allorchè a priego umile
 Chinar vinte cervici!
 Ma chi de' rei nemici
 Non calcò l'empio orgoglio, allorchè a vile
 Fu da quei preso? Gostantin di tanto
 Nobil'atto ha del primo esempio il vanto.

Fine dell' Atto Quarto.



N n 2

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

FAUSTA, E FLAMINIA.

FAU. **F**laminia, io già mi perdq; anzi vorrei
Esser perduta.

FLA. E qual nuova ruina
T'accadde, Augusta?

FAU. Or tu sostiemmi, e ascolta:
Ben sai quanto m'avvenne infin che il grave
Dolor di me già stanco, a me concede
Lieve torbido sonno: in mezzo a questo,
Chiara mi scuote formidabil voce:
E a luci aperte, a luci aperte io miro
Lume, che me l'abbaglia, e le richiude.
Socchiuse poi, come suol far chi al Sole
Tenta fissarsi, a lo splendor divino
L'adatto inferme, e folgorante in esso
Di celeste beltà garzone adorno
Vedo, che in aria si sostiene su l'ale
Di non visti color dipinte, e sparse.

FLA. Mirabil cosa, e sol da te ridetta
Merta appena credenza!

FAU. Or m'odi, e taci.
Ei terribil' a me volge il sembiante,
E'l guardo irato, ancor ne tremo, e in tuono
Tal, ch'all'udito, e in mezzo all'alma ancora
Par che rimbombi, egli a me dice: errasti
Tropo, credula donna, e troppo amante

Di

A T T O : Q U I N T O. 285

Di chi amar più non devi: all'empio fallo
Ripara. Or forgi, è va. Tacque, e spario.
Or pensa tu di qual terrore ingombra
Restassi, e come sbigottita, incerta,
Palpitante, confusa, ed agitata
Io rimanessi allor: più mia non fui;
Ma di vergogna, e di timor diversi,
Tra gli affetti dubbiosi, il tutto vinse
Sovrana forza, che seco mi trasse
Dove a lei piacque: io vo quasi baccante
Al mio....

FLA. Ma Gente quì s'appressa.

FAU. E' questi

L'irato Genitor; voi m'assistete
Numi superni.

S C E N A S E C O N D A.

MASSIMIANO, E DETTE.

MAS. **E** Cco il fatal momento,
Che di felicità, d'eccelsa gloria
A difensori suoi destina il Cielo
Memorando principio.

FAU. Ah, Padre, arresta
L' incauto corso, siam perduti.

MAS. Ed ohi
Più opporti al giusto scempio?

FAU. Ad ogni passo
Più a la morte t'accosti.

MAS. Invan pentita
Se' della parte, che in sì degna, e grande
Opra

Opra vantar tu puoi.

FAU. Ferma, ed ascolta.

MAS. Eh taci, anima vile.

FAU. Un sol momento,

Per Dio, t'arresta.

MAS. No, perchè in tal' opre

Nuocer fuol la dimora.

FAU. Anzi la fretta.

MAS. Scoffati.

FAU. A piedi tuoi su questa foglia

Prostrata il vieterò.

MAS. Debil ritegno

A gran furore.

FAU. I piè ti stringo.

MAS. Al suolo

Vanne, e resta, importuna.

SCENA TERZA.

FAUSTA, E FLAMINIA.

FAU. O Imè.

FLA. T'appoggia,

Misera Augusta, e dal percosso suolo

Lascia, ch'io t'erga, e qui t'affidi.

FAU. O fida,

Quest' ebbro di furor siegui, ed accorta

Fammi di ciò, che avvien. Più il vacillante

Piè non regge al cammin.

FLA. Vado.

SCE-

ATTO QUINTO. 187

SCENA QUARTA.

FAUSTA, e poi CANDIDIANO.

FAU. **G**ia manco,
Pietate; o sommi Dei.

CAN. Fausta, mia vita,
Unica speme mia, qual ti riveggo
Quasi in braccio di morte!

FAU. E tu qui ancora,
Candidiano!

CAN. Poco lungi in guardia
Stav'io; ma poichè'n sì doglioso stato
Esser ti veggo, accorro, e'l tutto oblio.

FAU. Fuggi, o cagion del mio misfatto.

CAN. E come
Fuggir poss'io, te qui lasciando?

FAU. Fuggi;
E' a noi contrario il Ciel.

CAN. Dovunque io vada,
Sotto contrarlo Ciel sempre m'aggiro:
A tuoi piedi morirò.

FAU. Solo per farmi
Più infelice, più rea, più disperata.

SCENA QUINTA.

FLAMINIA, E DETTI.

FLA. **C**Olma d'orrore a te men corro, Augusta.

FAU. Narra che mai vedesti?

FLA.

FLA. Il tuo Conforte

Più tra vivi non è.

FAU. Com'esser puote?

FLA. Sotto l'aurato padiglione, involto

Fra la serica coltre, e i bianchi lini,

Egli il capo tenea; quando repente

Il fier Massimiano, armato il braccio.

Di corto ferro, al misero s'avventa;

E a replicati colpi il petto, il seno

Gli passò, e squarcia, e 'l sangue tragge, e l'anima.

FAU. Chi da sì strano laberinto or toglie

La confusa mia mente?

SCENA SESTA.

MASSIMIANO, E DETTI.

MAS. E Cco l'acciajo

Dell'empio sangue del Tiranno anciso

Ancor fumante; ne trionfi, e goda

Il vendicato Ciel; chi crede a' Numi,

Ancor gioisca; e come i suoi seguaci

Cristo difenda, in quest'esempio or miri.

Lo 'mperio tutto omai torni all'antico

Verace culto; e 'l Cristiano sangue

Spargasi a fiumi. In un sol colpo o quanto

Di ben' a Roma io feci, al Mondo, al Cielo!

FAU. Che festi, o Padre! il bel sangue innocente

Stilla il tuo ferro d'un'Eroe, cui Roma

Pari in virtù giammai forse non ebbe.

Quelle viscere, oimè, fero, squarciaisti,

Ch'eran tutte pietà per tutti, e sempre,

E per

E per me tutte amor. Menzogna orrenda
Vid' io quanto di lui Pallante disse;
E troppo chiaro il vidi: il Cielo, il Cielo
Me di credula sgrida, e d'empio fallo
Mi rampogna, e m'accusa.

MAS. E me di grande,
E nobil'opra, e memoranda lauda;
E mi seconda ne' felici effetti.

FAU. Eh che lodar, che secondar non puote
Un'empietà sì nera. Anima bella
Del mio Conforte, che qui 'ntorno ancora
Forse t'aggiri, perchè mai sì poco
Furon gli avvisi miei da te creduti;
Sicchè dicesti: *or va, taci, e riposa.*
Te, che fosti mai sempre accorto, e saggio,
Qual fato avverso mai stupido tanto
Rendette in sì grand'uopo? Invoco, e chiamo
In testimon la Deità Celeste,
Che minacciofa agli occhi miei riflesse:
Questa, se in obbedir l'alto comando
Fui pigra, or dica.

MAS. A vaneggiar tu arrivi
Nel tuo folle dolor. Ecco chi puote
L'importuna addolcir vana amarezza:
Vieni, Candidian, deh vieni, e stringi
La da gran tempo sospirata mano:
Tua sposa è Fausta.

FAU. Ah no; ferma, non voglio,
Che sia d'un'empietà frutto, e mercede
Questa, che un dì credei felice sorte:
Abbandono a chi vuol corona, e manto:
Ne andrò fra selve solitarie, e monti.

Al-
O o

O o

Al-

Alpestri; ed ime oscure valli; ed erme,
 Dove impresso non fu vestigio umano;
 Nè umano aspetto più da me si veda.
 Ben' io morir saprei; ma il grave errore
 Maggior pena richiede; e più di morte
 Grave mi fia sì trista vita.

CAN. Ed io,
 Che Fausta adoro, non avrò diversi
 Da lei pensieri; e s'innocente io trovo
 L'anciso Augusto, sprezzèrò l'Impero,
 E di Fausta l'amorè anco rifiuto;
 Che per sì torte, e scellerate vie
 Io tutto abborrò.

MAS. Oh generosi! adunque
 L'uno al Padre sen vada, e l'altra a' boschi,
 Ch'io quì resto a regnar.

S C E N A S E T T I M A.

PRISCO con guardie, e DETTI.

PRIS. Qual sangue ha sparso
 Cotesto, ch'è in tua man ferro fumante?

MAS. Quel d'un Tiranno. E' Costantin già
 A me Guardie servite; or mille, e mille (spento.
 In Arli grideran voci il mio nome;
 E in riveder' un suo più degno Augusto
 Trionfi il Mondo; e più ch'altri felici
 Voi, che primi il vedeste, alte mercedi
 D'oro otterrete; e di bramati, e degni
 Gradi sublimi.

PRIS. A traditore iniquo,
 Chi

Chi serve al grande Gostantino, non piega
La nobil fronte.

MAS. Tanta audacia un vile!
Ben'è ragion, che 'l tuo Signor tu siegua,
Da che se' sì fedele, e lo raggiunghi
Là su l'ondé di Stige.

SCENA OTTAVA.

GOSTANTINO, E DETTI.

Gos. **E** Gli mi siegua.
Vedesti ben' a qual seno vibrasti,
Massimian, gli scellerati colpi?

MAS. (Sogno, o vaneggio?)

FAU. (Del mio gran Conforte
L'ombra fia questa?)

CAN. (Io mi confondo)

FLA. (Io tremo.)

Gos. Or cessi in voi la meraviglia; e questo
Disprezzator del gran Nume verace
Scorga l'eterna providenza, e cura,
Ch'ha il gran Dio di chi 'l siegue. Or qui sia tratto
Chi all'empio ferro in mia vece soggiacque.
Tu scorgerai, che la tua man più giusta
Fu dell'empia tua mente; ella credeva
Un Genero svenar, che tutto amore
T'accolse, t'onorò, ch'indi all'ingrato
Tuo tradimento, sì cortese, e fido,
Perdon largio non sol, ma generoso,
Obbliando l'offese in questa Reggia
Nulla mancar ti fe di pompa angusta;

O o 2

E vol-

E volle più del suo fosse il tuo nome
 Onorato, e temuto: il fier desir
 Non seguì la tua destra, e 'l ferro immerse
 In chi di morte era ben degno.

SCENA NONA.

PALLANTE, E DETTI.

PAL. **A**L fero
 Dolor di morte perchè mai s'aggiugne
 L'onta di sostener' anco l'aspetto;
 Di chi tradito ho invan?

MAS. Pallante!

PAL. Io sono,
 Cui tu vibrasti tanti orridi colpi,
 Quant'io ne seppi consigliar.

MAS. Deh come?

PAL. Io so, che Fausta a Costantin pria venne:
 Indi fui preso, e avvinto; il labbro ancora
 Mi strinser sì, che articolâr' accenti
 Più non poteffi; e qual tu mi feristi,
 M'allogar su le piume.

MAS. Orrido inganno!

E ancor non s'apre, o scellerata donna,
 Ad ingojarti il suol? Così tradisci
 Te stessa, il Genitor, l'Amante, i Numi?

CAN. Fausta tai nomi, e tai rimbrotti indegni,
 Massimian, non merta; ella s'oppose
 All'irate tue brame; e vinta alfine,
 Forse fu dall'inganno.

MAS. Ed osi, ingrato,

In-

ATTO QUINTO. 1293

Insultarmi tu ancor?

CAN. Offèquio umile

Anco a te serbo in sì misero punto;

Ma in difesa di Lei tacer non posso.

MAS. Difendi tu chi 'n abominio al Mondo

Esser dovria, di tradimenti, e frodi

L'empia ministra, e parricida?

GOS. Ah troppo

L'onte di Fausta, e le rampogne ingiuste,

Soffrii; taci, non più.

MAS. Chi vietar puote,

A me il parlare?

GOS. Il mio comando.

MAS. Appena

D'ubbidirmi se' degno, e a tuo dispetto

Io le dirò

GOS. Costui quindi si tolga;

Se li strappi di man quel ferro.

MAS. Indegni;

Alcun non sia, ch' osi toccar chi cinse

Cesareo manto: Al suol cada quel ferro,

Che fu sì male oprato; e vado io stesso

Dall'abborrito aspetto tuo lontano.

Io non voglio da te vita, nè morte;

Odio già l'una, e tor l'altra non puote

Umana possa a chi la brama: *parte.*

FAU. Augusto,

Mio pietoso Conforte, al forsennato,

Ch'ebbro di rio furor cortè baccante,

Manda, chi lo rattenga; egli di tanto

Degno non è; ma tua bontade è ancora

Sovra il demerto suo grande, ed immensa

GOS.

GOS. Prisco lo siegui, e la sua morte vieta.

PRIS. Pronto ubbidisco.

FAU. Anch'io, se mel concedi,
Seguirò l'orme sue.

GOS. Vanne, e se puoi,
Fa pur, ch'ei viva.

FLA. A me, dolente Augusta,
Il debil fianco appoggia, e 'l piè tremante
Più sicuro al suol posa.

FAU. Affretta il passo.

SCENA DECIMA.

CANDIDIANO, GOSTANTINO, E PALLANTE.

CAN. **C**Esare, il Ciel, che ti difende, e serba,
Agita più la mia confusa mente;
Talchè reo mi tem'io: d'orrido fallo;
Contro te cospirai, da che Pallante
Co i giuramenti suoi, con prove ancora,
Cui diè forza anco il caso, e se più ferme,
Mostro, ch'atro venen, che ascosa morte
A me, ed a Fausta disegnavi.

GOS. Il dica

In questo punto estremo, in cui non suole
L'huomo asconder' il vero.

PAL. Or ti rammenta,

Candidian, ch'a miei spregiuri orrendi,
Aggiunsi ancor, che s'io mentia, quel ferro,
Che trafigger dovea d'Augusto il petto,
In sua vece il mio sen passasse: or vedi
Come la pena, ch'al mio fallo imposi,
Sulla mia vita è giunta?

Gos.

Gos. E qual ti moffe, o diavolo, che ti fa sì?

A l'orrenda menzogna, empia ragione?

PAL. Sol col fingerti un'empio; e col periglio

D'ambi vincer pensai l'alme costanti...

Oimè già manco efangue, e già l'inferno

Apré le fauci, e già m'accoglie, e ferra

Fra gl'infelici traditori.

CAN. Ei manca.

Gos. Si tragga altrove.

Pal. parte

CAN. Son' anch'io di morte

Reo, grande Augusto, e non vo già perdono.

Gos. Prenze il tuo cospirar contro mia vita,

Me non offese, quanto il tuo sospetto;

E donde in Gostantino un tradimento

Creder potefti? Fin ch'un'empio, un vile

Creda ogni altro a se ugual, degno è di scusa:

Ma tu, che in forte hai generoso core,

Troppo ingiusto mi fe', se in me paventi

Ciò, che tu non farefti.

CAN. Il mio periglio

Tratto a ciò non m'avria, ma quel d'Augusta

Vinse la mia virtù: dubbio timore

D'una sì cara, e sì pregevol vita,

A certa colpa mi fospinse.

Gos. E' troppo

Del tuo delitto la cagion possente,

E tra quell'ombre ancor traluce, e splende

Di virtù qualche raggio. El da se stesso

A magnanimo cor pena non lieve

Un conosciuto error: ferva sol questa

Al tuo castigo, e s'addolcisca ancora

Colla vera amiltà, ch'io ti confermo.

CAN.

CAN. Fa più grave il mio error la tua bontade:
 Ma ben coll'opre, e col girar degli anni,
 Dalla mia fedeltà salda immortale,
 Spero s'emendi.

SCENA UNDICESIMA.

PRISCO, E DETTI.

PRIS. **A**l gusto, io corsi invano.

GOS. Che avvenne?

PRIS. A te Massimiano ha tolto

La gloria del perdono, a se la vita.

GOS. Ed in qual guisa?

PRIS. Con veloci paffi

Ei di me prima alle sue stanze è giunto:

La sbigottita sua gente fedele;

Cui nota è già l'alta sciagura; incontro

A lui sen viene; ei torvo guarda, e passa;

E vuol, che tutta sgombri; indi si chiude.

In tale stato arrivo, e invan percuoto:

Le salde porte, e del rio mal presago,

Fo che vadano a terra: eguale inciampo

Tre volte incontro, e a superarli ho duopo

Tempo, onde a forza di fabbril percossa

Svelti i cardini fian tra 'l legno, e 'l muro,

E dian l'entrata: alfin penetro, e miro,

Terribil vista! da robusta trave

Pender col collo di rio laccio avvinto

Il fero Prenze disperato; e ancora

Semivivo affrettar la morte infame,

Ognor più dibattendo i piedi, e tutte

GRAND

Le

Le membra a far più grave il pondo al nodo:
 Io fo ch'altri il sollevi, e in un gli tronco
 Col brando il laccio; ma tardi gli arriva
 L'abborrito foccorfo; e in quell'istesso
 Punto, cred'io, che tolto affatto il varco
 Fosse al respiro ne le avvinte fauci:
 Onde il superbo furibondo spirito
 Ratto sen fugge; e abbandonato cade
 Su gli altrui dorsi il corpo. Alto spavento
 Ei dal suo volto trasformato, e nero
 Manda, ed estinto ancor sembra che frema.
 CAN. Prenze infelice! e più misero ancora,
 Perchè si fe di tal miseria degno.
 Gos. Or di rogo superbo, e tomba eguale
 Al sommo onor di chi resse l'Impero,
 Non si defraudi il corpo estinto.

SCENA DODICESIMA.

FLAMINIA, E DETTI.

FLA. **A**H Sire,
 Ad avvivar la tramortita Augusta,
 E far men gravi i tormentosi affanni
 Tosto s'accorra.

Gos. Qual rio caso apportì?

FLA. L'eccelsa donna, a la terribil vista
 Del Genitor pendente, in pria di fasso
 Rimane, indi ripiglia e spirito, e voce,
 E'l grande ajuto affretta; e poichè vani
 Vide i soccorsi, e già piombare estinto
 Quel corpo, in pianti, e gemiti prorompe,
 P p E fia

E fra sospiri, ed interrotte voci,
 Tai sensi espressa: io non piango tua morte,
 Poichè il morire è il necessario fine
 D'ogni huom; che vive; ma l'infamia eterna,
 Che dal tuo nome non fia mai disgiunta,
 Tutta in lacrime poi, tutta in sospiri
 Sciolta, diviene tal, che sembra estinta,
 E di sue fide ancelle in su le braccia
 Cade, e giace così.

GOS. Tosto s'accorra:

A darle alta.

CAN. Anch'io vi siegno. O come

Il giusto Ciel con le faette, e i lampi

I rei percuote, e agl'innocenti splende!

Fine dell' Atto Quinto.



Quan-

Quantunque il primo de' Cori, seguenti sia di ver-
 si poco atti alla Musica; l'Autore l'ha sola-
 mente posto per un saggio di metro soni-
 gliante agli esametri Latini: sperando, che il va-
 lore del Maestro di Cappella supplirà al rimediante.

CORO DELL' ATTO PRIMO.

Incrito forte Duce ne l'aspre barbare Genti
 S'orrida fe strage, piantando insegne latine
 Su le superbe mura de' Popoli feri potenti,
 Che a Roma un tempo meditaron l'alte rovine;
 Sovra trionfale di fregi nobili adorno
 Gran carro in lieto è accolto memorabile giorno.
 Scuote furibondo la sua terribile face
 L'umano affetto più formidabile in alma,
 Che prode in guerra numeroso nemico minace;
 Vincere chi 'l puote? Di sì difficile palma
 Rendesi l'invitto nostr' inclito Cesare degno,
 Nel cui gran core virtute ha libero regno.
 Ei di vendetta rompendo superbo desir,
 Con generoso piede lo calca in atto novello;
 D'onor più colma chi degno rendesi d'iro;
 Torbido tentando lo 'mpero fargli rubello.
 Per l'alma eccelsa, che di vittoria tanta
 Fregiasi, l'Empiro sol degna gloria vanta.

CORO DELL' ATTO SECONDO.

Quando da prore alteramente aurate
 Saran lasciate l'arenose sponde,
 Pp 2 E di

E di chiar' onde vibreran per campi
 Fulgidi lampi;
 Correran mille per le strade ondose
 Ninfe vezzose a rimirar la grande
 Luce, che spande Imperial Sovrana
 Pompà Romana.
 Avidamente cercheran vedere
 Fra quellé schiere il valoroso, e giusto
 Inclito Augusto; che fra l'onde ancora
 S'ama, ed onora.
 Dov'è, diranno, Poderosa Gente,
 Quel sì possente Imperador famoso,
 Forte, e pietoso, che de l'Orbe intero
 Merta lo 'mpero:
 Ma invece sua Massimian superbo,
 Se in viso acerbo mireran deluse,
 Tutte confuse volgeran col dorso
 Rapido corso.
 E al Seggio algoso andran de lo 'ndovino
 Nume Marino, ond'ei vedrà nel Fato,
 Che a quest' ingrato sì profonde invano
 Prodiga mano.

CORO DELL' ATTO TERZO.

Lume, che fulgido dal Ciel superno
 Discendi, e penetri del cor l'interno,
 Pria de le stelle
 Candide, e belle,
 Pria de la mole
 Del chiaro Sole
 Tu ardevi in tuo splendore immenso eterno.

Or

Or che nell'anima sublime, e pura
 Del nostro Cesare, per sua ventura,
 Sì chiaro splendi,
 E sì l'accendi,
 Tu le farai
 Co' fidi rai
 In perigliose vie scorta sicura.
 Tal ch'ei tuo fervido fido seguace
 Al Roman Popolo fia stella, e face,
 Che in mezzo a queste
 Fere tempeste
 Lo regga, e guidi
 Al porto, a i lidi
 Dove trovar si può sicura pace.

CORO DELL' ATTO QUARTO.

S' Ergan' archi trionfali
 Della Gloria al Tempio altero
 A chi regge il nostro Impero,
 Che con nuove, ed immortali
 Geste, accresce a' prischi meriti
 Fregi a fregi, e ferti a ferti.
Di Galerio sovra il Figlio
 Crede ognun, che di vendetta
 Già si scagli la faetta:
 Già d'Augusto sovra al ciglio
 Mille offese, e mille torti
 Voglion stragi, e chiedono morti.
Sembra or l'unghie, e la tremenda
 Gola incontro al Prenze nostro
 Aprir crudo, orribil mostro,

Ch'

Ch'egli ancise in pugna orrenda;
 Or quel Sarmato sì forte
 Del cui crine ei se ritorte.
 Come al gran Solio Latino
 Ad Eroè sì chiaro, e giusto
 S'antepone da l'empio Augusto
 Un Severo, un Massimino,
 Che ognun barbari discopre
 Nel sermone, e più nell'opre.
 Ogni strazio, ed ogn' inganno,
 Quante insidie a lui fur tese
 Gridan, vendica l'offese
 Or nel figlio del Tiranno:
 Egli stesso insulta audace,
 E lo sprezza, e non vuol pace.
 Ma del Padre il fier delitto,
 E del figlio i rei furori
 Solo accrescan nuovi allori
 A quel capo sempre invitto;
 Al prim' odio rende amore;
 A nuov' onte augusto onore.

CORO DELL' ATTO QUINTO.

SU lubrica sponda
 Di vario torrente
 Chi macchina fonda,
 Ben tosto si pente.
 Percossa per fianco
 Da piena, che scende,
 Suo piede vien manco,
 Traballa, si fende.

Pre-

Precipita alfine ,
E resta sepolto
Fra quelle ruine
Chi v'abita stolto .
Or' empio Tiranno ,
Che speme fallace
Confida in inganno ,
A tanto soggiace .

Fine de' Cori.



FLA-

1770

1771

1772

**F L A V I O:
VALENTE.**

O I V A E 4
A L E N T E

**F L A V I O:
VALENTE.**

O I T A J E
B E R E I A V



Solimena Inue.

FLAVIO VALENTE

Ani Baldi Sculp.

A R G O M E N T O.

307

D I rio Ministro, e di peggior Conforte
 Siegue Valente il perfido consiglio,
 E in un d' Arrio le norme, e sprezza il forte
 Goto, e l'offerta pace; e'l grān periglio.
 Invan si tenta per catene, o morte
 Stato, o legge a cangiar Placida, e'l Figlio,
 Viensi a battaglia, e in minacciato scempio
 Cesar dà, vinto, ed arso, orrido esempio.

FLAVIO VALENTE Imperadore.

ALBIA sua Conforte.

ISACCO Eremita.

SEBASTIANO Generale.

TRAJANO Conte, e Generale della Fanteria.

VITTORE Generale della Cavalleria.

SATURNINO Tenente generale.

PLACIDA vedova di Teodoro.

ICARIO suo Figlio.

AMBASCIADORE del Re de' Goti.

MESSAGGIERO.

AT-

309
ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SATURNINO, E TRAJANO.

SAT. **E**D a qual segno vorrai tu, che arrivi
L'altrui furor, la sofferenza nostra,
Generoso Trajano? Ecco l'altera
Città di Costantin, novella Roma,
Di sconcezza, e d'orror teatro; e 'l grande
A lei soggetto Impero, e le feroci
Sue schiere oppresse da egual forte; e puoi
Non avvampar di sdegno, e non di giusto
Desio di sua vendetta, o suo soccorso?

TRA. Contro qual capo fere voglie ardenti
Allettar deggio, Saturnino?

SAT. E' troppo
Chiara de' mali la cagion: chi ignora,
Che per sue colpe d'ogni altrui gran fallo
Valente è reo?

TRA. Crederai tu che lice
D'un'Augusto a le colpe altri peggiori
Misfatti opporre?

SAT. E quali?

TRA. Il far contesa
Di Cesare al voler con empia forza,

SAT. Empia forza dirai quella, ch'è armata
Da magnanimo zelo, onde la nostra
Sicurezza, salute, e gloria, e fede
Sia scudo incontro a obbrobriosi oltraggi

D'un

D'un Tiranno, che opprime? Or chi sottrarre
 Può con Bizanzio la metà del Mondo
 Da rio servaggio, e far nol cura; ei forse
 Anco in colpa non è?

TRA. Quando un Regnante,
 Sia per elezion, sia per retaggio,
 Con giusto dritto è al Soglio, ad huom soggetto,
 Giudice, e punitore esser non lice
 De' misfatti di Lui; sol dee fedele
 Seguir suoi cenni, se son giusti; e quando
 Tali non sono, i fidi sensi a Lui
 Aprir costante, e sostener crud' ira,
 Pria che d'un' empio fallo esser a parte.

SAT. Ed intanto lasciar, che sia proscritto
 Il Grande, e'l Prode; e che ricchezza, e merto
 Sian' ad ambi ruina, onde svenati
 Cadano ognora in sacrificio orrendo
 All'ingordigia l'un, l'altro al sospetto?
 Vedrem con duro cor, con ciglio asciutto
 Vedove Madri in nere bende, e infanti,
 Che 'l chiaro sangue di patrizia Gente,
 Sceso da l'alta Roma, o de' più invitti
 Sovrani Duci han nelle vene, or tratti
 Di miseria in rio fondo; o sposo, o Padre
 Innocente reciso in empio palco
 Plorare a larga inesiccabil vena?
 Ogni sozza Resia vedrem, fastosa
 Del Cesareo favor, suo rio veneno
 Diffonder misto a ricchi doni, e onori,
 E ad alti gradi? Lascierem, che l'empio
 Capo Giudea rilevi; e in un rinverda
 Nuovamente la ria speranza ingiusta,

Che

Che germogliar' in lei fece lo scaltro
 Apostata, d'alzar l'ampio distrutto
 Suo Tempio, e in quello ripigliar suoi riti?
 Più alteramente già l'are profane
 A' falsi Dei son rinnovate; e in esse
 Fuman gli eletti odori, e per sanguigne
 Vittime il suol de' loro Templi è immondo.
 E in un d'ebberi Idolatri entrò l'Augusta
 Città, dove s'adora un Dio verace,
 Imprudenza trionfa, e corre a torme
 L'un sesso, e l'altro, e furibondo insano
 Viti brandendo, e poco men, che ignudo
 Scorre l'ampie contrade, op'ra baccante
 Ciocchè lor detta un folle spirto, ed empio,
 Di cui formossi stolta Gente un Nume.
 E solo in mezzo a sì nefandi errori
 La santa Fè, che l'Autor primo a Piero
 Commise in guardia, ed a chi tien sue vecchie,
 A noi pura discese; oppressa, e in mille
 Brani lacera, e sparta; or noi potremo,
 Senza ria nota di codardi, e vili,
 Veder tacendo? Ah mio Trajan, si desti
 Di nostra fè, di noi, di te, di tutto
 Lo 'mpèro in tuo gran cor zelo più ardente.
 TRA. Quel Dio, che diè la sacra legge, impose
 Fedeltà ver chi regna; onde non lice
 A chi dee de lo 'mpero esser difesa,
 Contro lo 'mperadore armi rubelle
 Rivolger mai.

SAT. Ma se rùma estrema
 Al Regno son le sue tirannich'opre?
 TRA. Se a lui, che 'l tutto dal Ciel vede, e regge,
 Pia-

Piacerà per compenso, egli ha ben donde
 Scagliar fiamma celeste; egli a Tiranno
 Può voragine aprir, far ch'onda, o mostro,
 Morte, e tomba gli sia; far ch'in battaglia
 Ignobil man l'ancida; o far repente,
 Ch'invisibil faetta il fieda, e atterri:
 Ma s'altro ei pur dispone, uopo è seguire
 Con lieto core il suo santo sovrano
 Voler, che sempre al nostro meglio intende.

SAT. Da quel prode Guerrier, che se', non parli;
 E le massime tue son troppo avverse
 Al comun pro. Te, come Eroe dovria
 Muover la gloria del Romano Impero
 Ommai cadente; e te, fido seguace
 Del vero culto, la verace fede,
 Cui dà crollo empia mano; e te, che almeno
 Uomo esser devi, i gravi Anqui oltraggi,
 Onde t'opprime il fier Tiranno, e spinge
 Dal grado di sovran Duce de' Fanti
 Ad umil sorte. Ognun d'opra si 'ndegna
 Dice per te ciò, che tu dir dovresti,
 E tu sol taci? A tuo favor già serve
 L'amor d'ognun, che t'odia; e fai che questi
 Sop poco men che tutti: un sol tuo cenno,
 E in me confida, a le presenti cose
 Nuova forma darà; le schiere tutte,
 L'oppresso Popoli, il Senato, il Mondo
 Te grideranno Augusto.

TRA. Oltra non siegua
 Il sermon tuo, che l'innocenza offende.
 Chi merta il lauro, ancor fallène indegno,
 Se per falli v'aspira; ogni aspro oltraggio

Non

A T T O P R I M O. 311

Che germogliar' in lei fece lo scaltro
 Apostata, d' alzar l' ampio distrutto
 Suo Tempio, e in quello ripigliar suoi riti?
 Più alteramente già l' are profane
 A' falsi Dei son rinnovate; e in esse
 Fuman gli eletti odori, e per sanguigne
 Vittime il suol de' loro Templi è immondo.
 E in un d' ebbri Idolatri entro l' Augusta
 Città, dove s' adora un Dio verace,
 Imprudenza trionfa, e corre a torme
 L' un sesso, e l' altro, e furibondo insano
 Viti brandendo, e poco men, che' ignudo
 Scorre l' ampie contrade, l' opra baccante
 Ciocchè lor detta un folle spirto, ed empio,
 Di cui formossi stolta Gente un Nume:
 E solo in mezzo a sì nefandi errori
 La sapta Fè, che l' Autor primo a Piero
 Commise in guardia, ed a chi tien sue veci,
 A noi pura discese; oppressa, e in mille
 Brani lacera, e sparta; or noi potremo,
 Senza ria nota di codardi, e vili,
 Veder tacendo? Ah mio Trajan, si desti
 Di nostra fè, di noi, di te, di tutto
 Lo 'mpero in tuo gran cor zelo più ardente.
TRA. Quel Dio, che diè la sacra legge, impose
 Fedeltà ver chi regna; onde non lice
 A chi dee de lo 'mpero esser difesa,
 Contro lo 'mperadore armi rubelle
 Rivolger mai.
SAR. Ma se ruina estrema
 Al Regno son le sue tirannich' opre?
TRA. Se a lui, che 'l tutto dal Ciel vede, e regge,
 Pia-

Piacerà per compenso, egli ha ben donde
 Scagliar fiamma celeste; egli a Tiranno
 Può voragine aprir, far ch'onda, o mostro,
 Morte, e tomba gli sia; far ch'in battaglia
 Ignobil man l'ancida; o far repente,
 Ch'invisibil faetta il fieda, e atterri:
 Ma s'altro ei pur dispone, uopo è seguire.
 Con lieto core il suo santo sovrano
 Voler, che sempre al nostro meglio intende.

SAT. Da quel prode Guerrier, che se', non parli;
 E le massime tue son troppo avverse
 Al comun pro. Te come Eroe dovria
 Muover la gloria del Romano Impero
 Omai cadente; e te, fido seguace
 Del vero culto, la verace fede,
 Cui dà crollo empia mano; e te, che almeno
 Uomo esser devi, i gravi iniqui oltraggi,
 Onde t'opprime il fier Tiranno, e spinge
 Dal grado di sovrano Duce de' Fanti
 Ad unil sorte. Ognun d'opra si 'ndegna
 Dice per te ciò, che tu dir dovresti,
 E tu sol taci? A tuo favor già serve
 L'amor d'ognun, che l'odia; e sai che questi
 Son poto men che tutti: un sol tuo cenno,
 E in me confida, a le presenti cose
 Nuova forma darà; le schiere tutte,
 L'oppresso Popol', il Senato, il Mondo
 Te grideranno Augusto.

TRA. Oltra non siegua
 Il sermon tuo, che l'innocenza offende.
 Chi merta il lauro, ancor fassene indegno;
 Se per falli v'aspira; ogni aspro oltraggio

Non

A T T O P R I M O. 313

Non fa guerra ad huom giusto, allorchè fosse
Per aver ben' oprato; anzi dall' opra
Ha sì bel frutto, che piacere, e calma
Prova in' suoi torti, a la cagion pensando;
In umil vita adunque io vo più forte
Quella pace abbracciar, ch'è a me più cara
Di non dovuta gloria, o foglio augusto,
E del dominio universal del Mondo.

SAT. Meglio per Dio... Ma quì s'avanza il nostro
Fero Tiranno, e la peggior di lui
Conforte.

TRA. Adunque altrove io volgo il passo.

SAT. Nè tal' incontro a me caro esser suole.

S C E N A S E C O N D A.

VALENTE, ED ALBIA.

VAL. **I** Due nostri pensier son' Arrio, e Regno,
Albia, e da questo dì pende lor sorte.

Non più possente mai, nè più feroce
Mosse orrid' oste a noi furor nemico
Di quello, ov' oggi il disperato audace
Goto sua speme, sua salute, e tutto
Ha l' esser suo riposto: o d' immortale
Gloria cinto ne andrò per chiàra tanto
Memoranda vittoria, o fero, estremo
Periglio a nostra autorità sovrasta.

Que', ch' a nostr' onta le Romane norme
Sieguon', Arrio sprezzando, agognan forse
La mia ruina, a rilevare in alto
Le calcate da me lor rie cervici.

R r

Ma

Ma ben col sangue lor, l'empio desir
Spegner saprò, vincendo.

AL. A tor sì fero

Peste dal nostro Imperio, era ben duopo
Di man più pronta, e men pietosa, e ferro,
Fuor d'ogni vil riguardo, oprare, e foco.

VAL. Che far più potev'io? Vietai lor culto,

Fei de'lor capi, e sacerdoti in mille
Guise da lacci, e ferro, o foco ancisi,
O assorti in onda, rimaner distrutti
Quanti più ne potei; d'ogn'altra setta
Soffro, anzi approvo i men dannosi errori:
L'Idolatra, il Giudeo fo ch'a sua voglia
Siegua la fè, che vera crede, ond'abbia
Ciascun suo sfogo; e quella legge abborra,
Che ciò mal soffriria. Mi trovo in questa
Sì dubbia guerra sol per Arrio; io posi
Quindi da l'Istro in ampia Terra i Goti,
E di lui la dottrina in larghi rivi,
Per accorti Ministri, in essi io sparsi,
Perchè ne fosser la difesa: e questi
Quai serpi ingrati, i venenosi denti
A benefica man volsero. Io scorgo
Sovra ancor la metà de'miei soggetti
Credere a Roma; e fia sano consiglio,
Ancorchè lo potessi, il far che pera
La metà del mio Regno?

AL. Almen nell'armi,

E ne' gradi sublimi, e negli usci;
Che l'Prenze, o che Città largisce, e parte,
Non abbian loco.

VAL. Ogni arte, ogni possanza

A tal

A T T O P R I M O. 315

A tal consiglio adopro, e sol gli esalta
 Necessità, non mio voler: mercede
 Non è quel grado, che fra l'armi, o in pace
 Do lor; ma sol perchè la pace, e l'armi,
 Uopo han sol d'essi, a cui pari sovente
 Trovar non posso.

AL. Eh, ch'a regnar s'apprende
 Da lo stesso regnar; qualora i tuoi
 Più fidi, e avversi all' abborrito culto,
 Fian su l'alto locati, al par di quanti
 Ne' politici studj, e in quei di Marte
 Ti servono, atti li vedrai.

VAL. Mi vieta
 Oggi di Stato alta ragion, ch'io tolga
 Questi di mezzo; ma ben destro il tempo
 Prender saprò, perchè abbattuta resti
 Ogni odiata possanza.

AL. Ecco a noi viene
 Sebastian: più valoroso Duce,
 E più nemico a la contraria setta
 Di lui non v'ha.

VAL. Perciò tanto l'innalzo;
 E ognor più spero.

S C E N A T E R Z A.

SEBASTIANO, E DETTI.

SEB. **D**El temuto, e chiaro
 Vostro gran nome, o mio Sovrano Augusto,
 Sotto gli auspicj gloriosi, all'armi
 Chi resistere può mai? Tinte del sangue

R r a

Go-

Goto, e di membra lacerate ingombre
 Son le campagne. A depredarle il fero
 Nemico or più suoi Cavalieri armati
 Non manda a torme, dà che ceppi, o morte
 A voglie ingorde, a temerario ardire
 In premio ottenne: or già temon dar passo
 Dal lor campo divisi anco i più forti.
 Con genti numerose, e in un raccolti,
 Quai lupi, rei, che a perigliosa preda
 Caccia la fame, e in un tema congiunge,
 L'ultima sorte quì a tentar, non senza
 Timor, son presso, lor malgrado; e 'l grande
 Eccidio, che per me se schiera, a schiere,
 Farà per voi nostro gran Campo, a Campo.
 VAL. Di mie speranze, o chiaro Duce, io posi
 In te gran parte, ed al desio l'effetto
 Egual risponde; per tua man m'è cara,
 Più che per altra, la vittoria; e a grande
 Ventura ho quella occasione, che destro
 Modo mi porge ad innalzarti.

SEB. Il sommo

Unico desir mio, la gloria vostra
 Sarà mai sempre.

AL. Generoso, e fido

Se' sovra ogni altro, e sarà in pace ancora
 Grata a noi l'opra tua: sol per tuo senno
 A la setta nemica il crollo estremo
 Io spero, anzi preveggo.

SEB. In ciò non chiedo

Laudè, o grazie da voi; del mio costante
 Odio, che a quella io serbo, ogni più avversa
 Opra, effetto fia lieve. I voler vostri.

Di

Di seguir son' in tutto avido sempre ;
Ma se di quella a pro fossero un giorno ,
I vostri imperi , ubbidirei , qual suole
Girne per l' erta affaticato , e stanco
Da lunga via corsier .

VAL. Si pensi intanto
Ad atterrare i fier nemici in guerra ,
Che agli altri , in pace , il giusto scempio è lieve ,
Quando più formidabile , e possente
Sarò per questa alta vittoria .

S C E N A Q U A R T A .

ISACCO , E DETTI .

Is. **E** Dove ,
Cesar , sen corre tua speranza audace ?
Quel Dio , che oltraggi , ogni sovrano ajuto
Dal Ciel ti toglie . Ei sol Barbare Genti
Mosse a tuoi danni , perchè tante armasti
Lingue esecrande a bestemmiar suo nome ,
Da magion sacre discacciando i Giusti ,
Che cantavan sue lodi . A lui più guerra
Non far , se brami alta vittoria ; e pace :
Che se darai battaglia , ed ostinato
Se' nel tuo rio pensier , vedrai , ch' è duro
A vile augello a grande aquila incontro
Il far contrasto . Perderai tue schiere ,
Nè più farai ritorno .

VAL. E tu che in vili
Spoglie favelli , temerario tanto
Insultando , chi se' ?

SEB.

SEB. Egli, o gran Sire,
 E' il solitario Isacco; e dà gran tempo
 Svelta esser gli dovea da l'empie fauci
 La sacrilega lingua; egli è creduto
 Profeta, e Santo da la gente insana,
 Che siegue il Roman culto; egli rinforza
 Lor pertinacia a far fera contesa
 Contro il gran voler vostro.

VAL. Alta vittoria
 Farà ch' io calchi i Barbari rubelli;
 E' l rio presagio, e tua cervice infame,
 E l' esempio sarai

IS. Fa pur ch' io mora,
 Se mentiran miei detti.

VAL. Or quindi un passo
 Non dipartirti; e se di quanto a noi
 Dicesti audace profferisci accento,
 Avrai tosto la morte.

IS. A torto offesa
 Da me paventi; io per tuo ben favello,
 Nè per tuo danno parlerò.

AL. Deh sgombra
 Dal nostro aspetto, e giusta pena attendi.

SCENA QUINTA.

ALBIA, VALENTE, E SEBASTIANO.

VAL. Questa è audacia, o follia?

SEB. De' rei superbi,
 Che sieguon Roma, è universal difetto;
 Credon' aperto sol per essi il Cielo,

Pre-

Premio sicuro, chi sua vita perde
Per la lor setta.

AL. Ed huom, ch'osà ad Augusto
Con tracotanza favellar sì fera,
Dovrà vivere ancor?

VAL. Suo parlar folle
Fia con onta maggior, con maggior dritto
Punito, allorchè si vedrà bugiardo.

AL. Uopo intanto farà, che in chiusa parte
Rimanga avvinto,

VAL. Chi de l'ampie tende
Duce in guardia riman, n'abbia la cura.

SER. Al Duce Saturnin tal guardia in forte
Vien data in questo dì.

AL. Dunque commessa
Sia tal custodia a lui.

SER. Vostr' alto impero
A lui fia noto.

S C E N A S E S T A .

ALBIA, E VALENTE.

AL. **C**Ontristato, e fosco
Miro il tuo ciglio, o mio Conforte, e ponno
D'un forsennato i dispettosi accenti
Tanto nel tuo gran cor?

VAL. Celarti il vero,
Albia, non voglio: il venerando aspetto,
I gravi sensi, il parlar franco, il suono
Di quella voce minacciante, e al volto
Quel, che risulfe in lui, non so qual lampo,
Che

Che divino direi, m'agita, e scuote
 Più ch'ad huom vile in scoperta arena
 Rie grandini non fan, tuoni, e fiette:
 E quel terror, che mille schiere armate
 A me non fanno, il fa costui.

AL. Valente

Temer' huom puote in vili cenci avvolto,
 Debile, inerme, perchè parla acceso
 Di falso zelo!

VAL. E' ver, mi persuase

D' Arrio la legge, e la difendo, e spargo
 Con quel vigor, che tu ben vedi; e come
 L'avversa abborro, si conosce a prova:
 Ma chi mai n'assicura, esser mendace.
 Questa, che opprimo, e sol vera la nostra?
 Un continuo nel cor morso m'attrista,
 E m'appresenta, ch'oltraggiati a torto
 Son di quella i seguaci; e forti, e chiare
 Prove sostengon cruda guerra incontro
 Al costante furor, che nel primiero
 Pensier mi ferma.

AL. Da che tanti illustri,

E venerandi sacri Padri han mostro
 Di nostra fede il ver, se dubbio resta,
 Chi dir può la certezza? E se mai pende
 In egual lance il decretarne, in noi
 Riman l'arbitrio a la credenza.

VAL. Ah troppo,

O vegli, o dorma, a mio tormento, ogni opra,
 Ch'io fo; ch'io feci, in fera imagin trista
 Mi si presenta, ma quanto più freme,
 Quanto atterrirmi più tenta l'avverso

Penſier, più creſce in me l'ira, e l' diſpetto,
E l' deſio d' atterrar l' aſpra cagione
De l' atre anguſtie.

AL. Allor che nuovi allori
Circonderan voſtro Ceſareo crime,
Cinto potrete di maggior poſſanza
Spegner nel ſangue de' credenti avverſi
Tai pene.

VAL. Al deſir noſtro il fato arrida,

S C E N A S E T T I M A.

TRAJANO, E VITTORE.

VIT. **Q**ual deſtra ſorte, o venerato, e caro,
Più che Compagno, Amico, or fa ch'io vegga
Te in queſto Campo? Allor che a te
Di Ceſare voler, tolſe de' fanti (l'ingiusto
Il ſovrano comando, e altrove il piede
Volger ti vidi; oh come il guardo, e i cori
De' Guerrier noſtri ti ſeguian.

TRA. Chiamato
Nuovamente ſon'io da lui, che volle,
Ch'io ne partiſſi; e l' chiuſo fine ignoro.
O troppo in huom sì offeſo egli confiſa,
O m'ha ſoſpetto. Il ſuo voler m'è legge,
O m'eſalti, o m'atterri: il ſommo Impero
E' in quella man. Ma di quai glorie adorno,
Eccelſo Capitan, tu riedi?

VIT. In uſo
Abbiám nè tu, nè io narrar noſtr'opre
Con magnifici ſenſi; onde qual foglio
Sì Schiet-

Schietto dirò, che dal gran Campo uscito
 Io co' miei Cavalier, la Terra in parte
 Corsi, che i Goti han depredata, ed arsa:
 Più volte a lor feroci schiere incontro
 Il fortissimo Dio mano, e consiglio
 Ressemi, e fece vincitor; ritolsi.
 Da lor man ricche prede, e sciolsi i lacci
 A Gente illustre incatenata: avvinto
 Quì traggo ancor qualche nemico Duce:
 Altri nel dubbio agon rimase estinto.
 Talchè il Goto più accorto, in un sol corpo
 Or battaglia presenta, e più non lascia
 Loco a pugne minori.

TRA. In poco abbraccia

Tuo dir gran cose; e in ver tu festi quanto
 Sperar si può da accorto Duce, e prode.
 Ma assai più largamente ha le sue geste
 Sebastian narrato.

VIR. Egli sovente

Fermossi, ove per noi di membra sparte
 Era già ingombro il suol; indi a me scritto
 Venne dal Campo, che per messi, e carte
 Quì di lui risuonar faceasi il nome;
 E di non fatte, o da me operate cose,
 Scorsi tutto il suo vanto.

TRA. E' un'arte usata

Da chi più industria ha, che valor. Siam vaghi
 Di bene oprar più che di fama. In Lui
 Non fia tal gloria de l'invidia nostra
 Degna giammai.

VIR. Ma troppo è a noi fatale

Sì ria menzogna, se da l'alto grado

Te

A T T O P R I M O.

323

Te verfar puote per riporvi un Vile,
D'ogni pregio, e virtute ignudo, e casso;
Sol di colpe rie colmo.

TRA. E' la conforme
Nemistà, ch'egli ha con Augusto a' danni
Di nostra fè, che sì l'innalza; e vani
Sarian' i vanti suoi, senza il soccorso
Di peggior' empietate.

VIT. Egli a noi viene.

S C E N A O T T A V A.

SEBASTIANO, E DETTI.

SEB. **P** Rode Vittore, al nostro Campo han tratto
I guerrier tuoi la vedova Consorte
Del Rubello Teodoro, e a lei fra lacci
Compagno è Icaro il Giovanetto figlio.

VIT. Dove fur presi gl' infelici?

SEB. Il Duce

Da loco vien da te ritolto a' Goti,
Dove scampo trovar credean dall'ira
Del non pago Regnante, e Madre, e Figlio:
Da tua vittoria, per cangiate cose,
In quella parte avverso ebber successo.
I lor vani disegni: or se t'è a grado
Me con un tuo favor d'eterno laccio
Stringer, fa che mia man presenti al nostro
Sovran tai Prigionieri.

VIT. Affai, per falsi
Vanti, o Duce, otteneffi, io dar novella
A' rei disegni tuoi forza non voglio.

S f a

SEB.

SEB. In tua superbia se' folle, se pensi,
 Ch' al Cesareo favor mi possan grado
 Esser mai l'opre tue: qual sia mia mente,
 Onde ciò chiesi, è in ver molto diversa
 Dal tuo giudizio. Assai di gloria, assai
 Di grazia ottenni appo il Regnante; e posso
 Altri innalzare, altri atterrar, se voglio.

TRA. Ma non farà giammai tua gran possanza
 Te men' empio, men vil, meno sprezzato
 In nobil cor di chi vera virtude
 Ha solo in pregio.

VIR. Eh non è degno, o Duce,
 Costui del sermon nostro. Andiam.

TRA. Son teco.

SCENA NONA.

SEBASTIANO.

Sì folle in ambi tracotanza, e fasto
 Spegner saprò ben'io. Così la fiamma,
 Ch'è riaccesa in me, spegner potessi.
 Placida, pria che di Teodoro altera
 Fossi Conforte, io fui tuo vil rifiuto;
 Indi al mio foco, che giacea sepolto
 Da cener caldo, esca novella aggiunte
 Di Teodoro la morte; e l'avvivata
 Speme delusa fu da te, che ascosa
 Col tuo figlio, fuggir da l'ira acerba
 Di Cesare tentasti: or che in suoi lacci
 Se' stretta, in me l'ardor più serve, e cresce
 L'alta speranza, onde il favore augusto

Tc

A T T O P R I M O. 325

Te salva a me conceda. Ogni opra, ogni arte
Farò, che serva a tal disegno. Or quella
Sorte, che a' desir miei fu sempre amica,
Cortese in questo amor m'applauda, e giovi.

C O R O.

D'Ostro si cinga, e d'auro splenda huom vile,
Cui non virtù, ma frode innalzi, e fermi,
E spanda in suo poter tema, e speranza:
Lo paventino pur gli spiriti infermi;
Adorata da gente a lui simile,
Cresca ognor sua tirannica possanza:
Nobil virtù, che ha stanza
In generoso cor, lo sprezza, e sdegna
Quasi leon, che siede in monte, o selva,
E l'odio, o l'amor suo chinare non degna,
Nè fisa il guardo a vil timida belva:
Esser può un Traditor ruina, e morte,
Non già terrore, o in alto pregio al Forte.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

VALENTE, e SEBASTIANO.

SEB. **I** Nclito Augusto, a vostri piè la forte
Trae di Teodoro la Consorte, e 'l figlio,
Preda non vile: è ben, che in vostra mano
Pur sia, benchè garzon, di chi a lo 'mpero
Osò insidie tentar, sospetto Erede.

VAL. Di tanto è tua forse la gloria?

SEB. A miei

Guerrier non avanzò tempo a tal'opre,
Da che scacciando, e sconfiggendo armate
Genti, badar' a fuggitivi inermi,
E a facil preda, ebbero a sdegno; il vanto
E' del Duce Vittore.

VAL. Or tu di loro,
Che mai consigli?

SEB. Aspra furezza il Mondo

Diria lor morte; ma sicura appieno
Per voi lor libertà non fora. Ha il figlio
L'amor di chi bramò sul trono il Padre:
Egli è ben ver, che il terzo lustro appena
Ei compie; ma tal mostra indole, e spirito
Magnanimo, ed altier, che in guardia deve
Por chi regge lo scettro. Io custodire
Sol per ora il farei da chi credete
Più fido, ed atto a sì gelosa cura;
E prender poi dal tempo, e da le cose

Nuo-

ATTO SECONDO. 327

Nuovi consigli.

VAL. In chi, di te più fido,
Mia sicurezza appoggiar posso?

SEB. Augusto,

Queste grazie sublimi, onde mi colma
Vostre bontade, or quanto più mio fido
Cor' accendon di zelo, empion d'atroce
Rabbiosa invidia gli Avversarj iniqui:
Sicchè la schiera a me contraria intende
Ognor più a mia ruina. In ciò, che a grado
Esser vi puote, ogni periglio, ed onta,
Io non rifiuto. Ma

VAL. Gli urti d'infesta

Gente, non crolleran di te l'eccelsa
Stima, ch' ha nel mio cor salde radici.
Ma a noi già vien Placida, e 'l Figlio.

SCENA SECONDA.

PLACIDA, ICARIO, E DETTI.

PLA. **A**ugusto,
Cui sempre il Ciel di nuova gloria colmi,
Vedova moglie, e deplorabil Germe
Di chi a voi fu fedel più ch' huom non crede,
Il piè Cesareo ad irrigar di pianto
Gittansi umili. E perchè meglio or vostra
Clemenza in noi si spanda, unite a' prieghi
Nostre ragioni, con bontade, augusta
Pietoso, udite.

SEB. (O grazia, o senno, o volto,
Cui non ha il mondo egual!)

VAL.

VAL. Tuoi sensi esponi.

PLA. Non io, non questi, in sì tenera etade
Siam rei di propria colpa, e solo credi
Siam de la forte ria d'un' Innocente:
Tal fu Teodoro, che sol zelo, e fede
Ebbe in sua scorta; e sol l'alta virtute
Fu cagion de' suoi danni, allorchè vana
Magia nel Mondo falsamente sparfe,
Che aver principio del futuro Augusto
Doveva il nome da Teo, si volse
Ogni sguardo a Teodoro; e sovra ogni altro
A lui, che, per suo mal, de' falsi Numi
Fu adorator, chi tal credenza ancora
Sostien, sen corse ad offerirgli il lauro.
Con qual costanza ei rifiutasse; e sdegno
La profferta rubella, io non creduta
Sarei forse nel dir; ma chi fra tanti,
Tratti non già per di lui colpa, a morte,
Dir può mai, che di congiura a parte
Egli mai fosse, o ch' un sol plauso almeno
Dessè a l'altrui fatal favore?

VAL. A torto

Dunque il dannai?

PLA. Può giusto Prenze ancora,
Perch' huomo è alfine, errar, cosa non giusta
Con giusta mente oprando. E ancorchè reo
Il mio Conforte, e l' Genitor di questo
Misero figlio stato fuisse, or quale
Fora in noi fallo? Femminil consiglio,
O da tenera mano alto soccorso
A la grand' opra, e scellerata egli ebbe?
L' innocente Teodoro avea possanza

Di

ATTO SECONDO. 329

Di farsi reo; ma debil destra, e mente
Potria volerlo appena, e farsi oggetto
Così di scherno, più che d'ira. Ah figlio,
Da che sol da pietà tu prendi, e brami
L'armi in difesa, nuovamente stringi
Quelle ginocchia.

IC. Mio sovrano Augusto,
Se solo in parte di clemenza è degna
Del mio Padre infelice or l'abbattuta
Famiglia, abbi pietà de la dolente
Mia Genitrice; e ben degnè ne sono
Sue virtù, sua sventura: in me sol tutta
L'ira si volga; e purch'ella rimanga
In qualche pace, ogni rio strazio accetto.

PLA. A me pace, a te strazio! Ah figlio, or chiedi
Cose, che gir non potran mai congiunte;
Non per desio d'un'infelice vita,
Ma sol per salvar te fuggii.

VAL. Fu questo
Il tuo misfatto.

IC. E può misfatto dirsi
Fuggir da un Regno, ove si dannà a torto?

PLA. Taci, Icaro: Signor, l'orrido esempio
De l'estinto Consorte, il rio timore
Di perder questo suo misero avanzo,
La materna pietà, l'amico avviso,
Che l'ira vostra, ancor non paga, in noi
Anco scender dovea, mi fu ben degno.
Sprone a tal fuga; in magion fida ascolti
Restammo infin, che d'estro parve il tempo
Di cangiar clima; e in più sicura parte
Viver' a noi sol noti.

T t

SEB.

SEB. Augusto, è degna
Tal colpa di pietà.

PLA. Nome di colpa

No, tal'opra non merta.

VAL. Io de la vostra

Sorte mi serbo a decretare. Intanto,

Duce, in tua cura sia lor guardia.

SEB. Ognora

In guerra, e in pace ad obbedirvi intendo.

SCENA TERZA.

SEBASTIANO, PLACIDA, ED ICARIO.

PLA. (**I**N qual man' caddi!)

SEB. In tua sì dura sorte,

Placida, a te non sia grave, o molesto,

Che un fido adorator di tua beltade

Resti in tua guardia: il tuo crudel rifiuto,

I tuoi dispreggi, il rimirarti donna

Altrui, la lontananza, ed alfin l'onta

Che di rubel la nota, indi lo scempio

Del tuo Conforte a la tua gloria impresse,

Punto non iscemò quel primo immenso

Foco, che di te m'arsè. Ardo, ed avvampo

Qual pria; nè puote umana forza in questa

Fiamma tal'onda versar mai, che spenta

Ne resti, o scema una scintilla.

PLA. Invano,

Duce, in me spargerai prieghi, o querele;

D'un'infelice amor, che solo al mondo

Provai, son sazia di tai fiamme; abborro

Anco

ATTO SECONDO. 331

Anco l'udirne ragionar.

SEB. Nè puote

Mia fedel servitù, costanza, e....

IC. Madre,

Chi fia costui, che ragionarti audace

Osa d'amore?

PLA. Udito avrai suo nome;

Egli è Sebastian.

IC. L'udii sovente:

E' quel di crudeltadi empio ministro,

Rio consigliere, e Manicheo di setta,

Che sol d'inganni, e d'opre infami ha fatto

A sua grandezza i gradi?

PLA. Ah, figlio, ammorza

La generosa tua ferocia; umile

Sermon richiede il miserando stato

Di nostra sorte.

SEB. Chi con torto sguardo

Mira l'altrui virtù, l'altrui fortuna,

Sì di me parlar puote: assai diversi

Ha per me sensi chi nostr'opre al frutto

Meglio ravvisa; e ben vedrallo a pruova

Questo ardente Garzone, allorchè sciolto

Fia de' lacci per me.

IC. Mi son sospetti

Da' tuoi pari anco i doni: or ben sì grande

A qual patto dar pensi?

SEB. Onesto, e degno,

E necessario a voi. Cesar confida

Tutto in mia fè, di voi guardar si deve;

Onde potriasi tranquillar sua mente

Quando fossè in mia man vostra possanza.

T t a

IC.

IC. Ed in qual guisa?

SEB. In sacro nodo avvinta

Se a me Placida fia.

IC. Mia Genitrice,

Pria vo cader de la più acerba morte,

Che soffrir l'onta vergognosa, e vile

Di chiamar costui Padre.

PLA. Altra speranza

Se per noi non rimane, è disperata,

Sebastian, la nostra sorte: aspira

Invan ciascuno alle mie nozze; ah troppo

Sventurata vi fui, troppo gelosa

Del mio Teodoro in quest'alma la cara

Immagin serbo, e cancellata in parte

La temerei per amor nuovo; ad altro

Volgi i desiri tuoi meno infelice,

Più a te conforme oggetto; e noi deh lascia

Del nostro fato a la balia: non chiedo

Da te soccorso, nè cred'io, che meriti

La fe, ch'io ferbar voglio al mio perduto

Conforte, l'ire tue.

SEB. Questo primiero

Crudel rifiuto, a me speme non toglie

Di miglior sorte. Con più dritto senno

Scorgerai nel pensar, che l'alma istessa

Di Teodoro il desia, se la grandezza,

Anzi la vita de l'amabil figlio

Da tal nodo sol pende.

IC. A noi son chiusi

Degli estinti i desiri; ed io, che debbo

Sol risponder per Lui, dissi, e ridico,

Che a prezzo così rio rifiuto, abborro

Vita

ATTO SECONDO. 333

Vita, e grandezza.

SEB. A l'immatura etade,
Ed all'amor, che di te m'ange, o Ingrata,
L'oltraggioso suo dir condono, e spero
Co' beneficij sol ferocia tanta
Far doma un giorno. Or voi, Guardie, scorgete
A le mie tende i Prigionieri. Altrove
Per ora il dover mio mi chiede.

SCENA QUARTA.

PLACIDA, ED ICARIO.

PLA. **A** H figlio,
Per Dio raffrena i generosi, i troppo
Liberi sensi; e a tuo misero stato
Un guardo abbassa, qualor troppo ardente,
E poco faggio a' feri detti il labbro
A muover prendi.

IC. Ogni mio detto, ogni opra,
Madre, correggi, ubbidiente ascolto
Miei trascorsi da te, per seguir poi
I tuoi giusti voleri.

PLA. Errasti in prima
Ad Augusto nel dir, ch'ei danna a torto.

IC. Forse vero non è?

PLA. Tacer sovente
Pur devi il vero.

IC. E mia ragion?

PLA. Pur questa,
Se il Prenze offende; e più s'egli l'ascolta,
Tal ch'ei turbar si possa.

IC.

IC. Il finger dunque

Fia qui virtute?

PLA. Fia virtù tacere,

S'alto riguardo, o di gentil costume

Laudabil norma il detta. Errasti ancora

Si audacemente in oltraggiando il Duce,

Che mie nozze richiese.

IC. E un'empio, un vile,

Ch'osa aspirar de la patrizia Gente

A dispari Imenei, con sì rio misto

Offuscando il più chiaro inclito sangue,

Per onta mia, dovea senza rampogne

Girne impunito?

PLA. In suo grado sublime

Egli non pensa, ch'oltraggioso a noi

Esser può tal desio.

IC. Da noi l'intenda.

PLA. Ma non con aspri, e con mordaci detti

A chi credette a noi non fare offesa

Con sua richiesta. Ahi già con torvo sguardo

Questo fero drappel par che ne affretti

Al destinato a noi chiuso recinto;

Seguiam nostro destin.

IC. Te sieguo, o Madre.

SCENA QUINTA.

VALENTE, E VITTORE.

VIT. **Q**uanto imponeste, a minor Duci imposi.
 Son fuor del vallo già le schiere; il destro
 Corno del Campo già schierato ingombra
 Coi

Coi cavalieri suoi la vasta falda
Del colle a noi vicin: l'opposto lato
Pur di cavalli, e'l gran corpo de' fanti
Stendonfi al piano: dà vantaggio al nostro
Sito il gran colle, or ch' in aperto campo
I Barbari faranno.

VAL. Or se presago
L'esperienza, e la ragion ti rende,
Più sperì, o temi in questo dì?

VIT. Non uso,
A lusingarvi, o sommo Augusto, io dico,
Che periglio maggior non mai sostenne
La gran Bizanzio da che regge Impero;
Non già perchè sia numerosa, e forte
Sovra quante altre mai ne mostrer guerra,
L'avversa Gente; ma perchè l'usato
Ardir non veggio nella nostra; e solo
I loro spirti, il vigor prisco in parte
Ripresero in saper, che se ritorno
Il buon Duce Trajano.

VAL. Io nol richiamo
Perchè ritorni a quel grado sovrano,
Ond' ei per viltà cadde.

VIT. E qual viltate
Gli apponete, Signor?

VAL. Che peggio? Ei lascia
La vasta Tracia in abbandono.

VIT. E quale
Forza avea contro a triplicate schiere,
Che chiuder già volean tra monti, ed armi
Gli scarfi Guerrier suoi, quai belve in caccia,
O stuol di pesci in mare? A vincer parmi,
Più

Più ch'a pagnar, tenuto inclito Duce:
 E più laudato è da l'accorta Gente
 Un saggio ritirar, che un folle assalto.
 Se Trajan non avessè i suoi Guerrieri
 Qui accolto, forse non avriam più fanti,
 Ch'or foran servi, o ancisi.

VAL. A tai perigli
 Tu non cedesti.

VIT. Altro far può veloce
 Schiera di Cavalier. Trajano intanto,
 Che oprò da saggio, accorto Duce acclama
 Il Campo tutto, e voi con laude innalza,
 Che'l rendeste al suo grádo. E se deluso
 Or ne restasse, crescerebber sua tema,
 Nulla credendo al nuovo Duce, e grave
 Più si faria nostro periglio.

VAL. Io dunque

Seguir debbo il voler de' miei soggetti?

VIT. Ben' oprando s'incontra; or questi, o Sire,
 Non chiedono insultando, onde la vostra
 Autorità s'offenda; essi han laudato
 Ciocchè vostro credean voler: se poi
 Scorgeran vana tal credenza, un mesto
 Silenzio seguirà lor duol, che nasce
 Di vostra gloria da fedel desire.
 Nè potrà mai la vostra alta possanza
 Lor giudizio cangiar; prudente, e forte
 Credon Trajano, ed inesperto, e vile
 Sebastiano; e 'l crederan fin tanto,
 Ch'esperienza in ciò contraria cosa
 Non mostri; e intanto seguiranno ardenti
 Quasi a vittoria l'un; l'altro col guardo

Alle

A T T O S E C O N D O. 337

Alle vie del fuggir; così destriero
Al freno serve, e de la verga al fischio
Di mano avvezza; ma va dubbio, o resta,
E si sdegna sovente a cenni ignoti
Di nuovo reggitor: ciò quanto accresca,
O scemi a noi d'incerta speme in questo
Sì periglioso agon, vostro sublime
Pensier comprende.

VAL. In quai dure mi stringe
Angustie il tuo parlar.

VIT. Labbro fedele
Spiace al Prenze, qualor cose non grate
Narra; ma il dritto fin, l'utile effetto
Poi grato il rende.

VAL. A far cosa mi spingi,
Che far non mai credea. Trajan s'ammetta
A mia presenza.

VIT. E questo è oprar da grande,
Da giusto Imperador, contraria forza
Far' al proprio desio, perchè trionfi
Sovr'esso il ben del Popol suo, che tutto
Del Prenze ad alta gloria anco ridonda.

S C E N A S E S T A.

TRAJANO, E DETTI.

TR. **G**rande Augusto, in mia fè mai sempre immoto,
O parto, o riedo, a voi m'inchino umile.

VAL. Tua negligenzia, per non dir viltade,
Tropo, Trajan, mi costa: e se tue geste
Primiere, in cui virtù fùsse sovente,

Vu Non

Non fosser tua difesa incontro all'opre
Recenti, forse di supplicio degno
Saresti, e in un d'eterno biasmo.

TRA. S' unqua

La mia debil virtù rifulse in guerra,
Più in questa ne mostrai, che in altra; opposi
Schiere non molte a innumerabil'oste:
Pugnai: molti più fur Barbari ancisi,
Che Romani in battaglia. E' ver, che al nuovo
Sole, in veder, che mie scemate Genti
Sperata avrian da nuova pugna invano
Vittoria in largo campo; in altra guisa
Feci a que' guerra, lor chiudendo i passi,
Sì che al vitto le vie lor tolsi, e all'armi
Più d'innoltrarfi: ma d'Alani, e d'Unni
Nuovo torrente ad inondar sen corse
Le nostre Terre; e mentre a' Goti a fronte
Io così stava, a gran giornate in lungo
Giro venivan' a ferrar da tergo
Il campo nostro, a cui l'aspre montagne
Ambi i lati chiudean; sicchè consiglio
Fu abbandonare a lor rapine i campi,
E le schiere salvar. Potreste, o Sire,
A tal nemico or campeggiare incontro,
S'io non avessi dal periglio estremo
Queste sottratte? Se perdita, o fuga
Ciò alcuno appella, qual farà di Duce
Ne' casi avversi mai saggia condotta?
Dubbia troppa in sì gran giorno, Augusto,
E' per noi la vittoria; e pur da tante
Schiere è tre volte raddoppiato il Campo:
Or che mai far potea sola una parte

De'

ATTO SECONDO. 339

De' Guerrier nostri, se il lor tutto ancora
E' in non lieve periglio?

VAL. A quei, che fugge,
Non mancan modi, onde covrir la vile
Opra col manto di prudenza. Intanto
La Tracia tutta abbandonata io scorgo
Al nemico furor da te, ch'eleffi
Di quella difensor.

TRA. No, ch'io non sono,
Che le Provincie perdo, e che a nostr' armi
Vittoria involo. A Barbari sol voi,
Signor, la date, in far la guerra al grande
Degli Eserciti Dio: da la nemica
Parte ei già pugna, e ha la Vittoria ancella.
Rammentatevi pur di quei, che tolto
Da' sacri Templi avete, e degl'infami
Ministri, a cui li deste in guardia.

VAL. A tanto
Giugne d'un vil la tracotanza?

VIT. Augusto,
Cessi l'ira, per Dio: labbro fedele
V'apre liberi sensi: il zel verace
Del vostro bene, a lui gli detta, e all'opre,
Ciò ch'io dico, ei ben mostra.

TRA. A brani or questa
Misera salma scorgerassi in mille
Parti divise lacerata, e sparta,
Pria di far, ch'una volta il dritto, il vero
A voi da me si taccia.

SCENA SETTIMA.

ALBIA da parte, e DETTI.

AL. (**O** R qual novella
Cagion d'Augusto a la presenza accoglie
L'abborrito Trajano!)

VAL. Ai prischi effetti
De l'amor tuo, tuo parlar folle, o Duce,
Io dono ancora; onde tu scorga alfine
Dove per te nostra clemenza scende.

AL. (Pria che più avanzi, si distorni) Augusto.

VAL. Albia!

AL. Cagion non lieve a voi mi tragge.
Si discostino i Duci.

VAL. I nostri cenni
Quindi non lungi aspetterete.

VIT. Ognora
Pronti faremo ad ubbidirvi.

SCENA OTTAVA.

ALBIA, e VALENTE.

AL. **A** Quale
Strano disegno, o mio Cesar, s'appella
Nuovamente Trajan? Duci sovrani
Forse mancano a voi, sicchè costretto
Sul gran colmo a ripor siete un Nemico
Di nostra Fede?

VAL. Ah, mia Consorte, in quanto

Mag-

A T T O S E C O N D O. 541

Maggior fasto è gran Prenze, ognor più acerbi
 Prova dispetti, e 'l sofferrir sovente,
 Chi s'odia, è fra più grandi: odio, detesto
 Trajan, che a desir miei sì audace, e baldo
 Spesso s'oppon: ma la Guerriera gente
 Se l'ama, e in suo valor tanto confida,
 Se invan tentai mostrarlo reo, se tutti
 Parlan di sua virtù, se da sua mano
 Speran vittoria, e se novello Duce
 Mal s'obbedisce, anzi si sprezza, e stima
 Indegno, e vil, cui favor nostro innalza,
 A fronte a quel, che a lor' avviso, è prode;
 Oggi, che far poss'io, che incontro ho in armi
 Il furibondo mar de' più feroci
 Barbari, che giammai fursero in guerra?
 A qual periglio m' esporrei, se in campo
 Mal pugnando i miei torbidi Guerrieri,
 Sotto un' odiato Capitan; mia colpa
 Dirian l'aspra sconfitta; e d'ogni errore
 Reo direbbero il Duce; e me, che a tanto
 Grado l'alzai, su la ruina ingiusta
 D'un più forte, e più degno.

AL. E che far dunque

Pensate in dì sì periglioso, e incerto?

VAL. Là dove l'aura militar l'esalta,
 Renderlo a mio dispetto; infin, che in pace
 Destra mi porga occasione il fato
 D'atterrarlo per sempre.

AL. Ei quì chiamato.

Fu per farvi di lui sicuro; or come
 Pensier cangiaste?

VAL. Per fedele avviso,

Pen-

Pensier cangiai, ma non affetti.

AL. E intanto

Depor dovrà Sebastian fedele

L'occupato comando?

VAL. A me da presso

Ne la gran pugna mio consiglio, e voce

Egli esser deve. A noi faccian ritorno

Vittor, Trajano.

SCENA NONA.

VITTORE, TRAJANO, E DETTI.

AL. **E** Gli è ragion, che 'l chiaro
Trajan sia scorta in sì grand' uopo, e Duce
Del nostro Campo: ei che mai sempre in guerra
Tanti diè segni di valor, di senno.

VAL. Riprendi, o Conte, il grande ufficio, ed opra
Qual dee chi fra Romani ergesi a tanto.

TRA. Signor, riprendo da l' Augusta mano
L'onor sublime; e come oprai, prometto
D'oprar mai sempre; nè più dir mi lice
Da che più in alto mia virtù non giugne,
Nè crescer può l'ardente brama immensa
De le chiar' opre al sommo grado eguali.

VIT. Renda a tal'atto glorioso, e giusto
Il Re superno alta mercede, e spanda
Sul vostro Impero, e su la gloria vostra
Salda felicità, fregi immortali.

VAL. Riveggan dunque il desiato Duce
Le nostre schiere.

TRA. E seco grazie immense

Dian'

Dian'a chi lor lo rende.

VAL. Il Campo intanto
Si rivegga, e rinforzi, e al preso loco
Meglio si schiereri.

VIT. Da noi tutto in opra
Sotto gli auspici tuoi porraffi.

VAL. Al tutto
Vostra presenza ordin miglior comparta.

SCENA DECIMA.

ALBIA, e poi SEBASTIANO.

NOn sempre andrai di tua virtù fastoso,
Trajan superbo; abatterò l'orgoglio,
Ed innalzar saprò chi più degli alti
Voler miei si fa legge.

SEB. Augusta, il Conte
Il comando riprende, ed io già cado
Dal colmo, ove mia fè, vostra bontade
M'innalzò generosa.

AL. A te non grave
Mio fido, sia ciò ch'a tuo pro più accende
L'ira, e l'amor d'Angusto, a cui fu dura
Necessità l'elezione; a tanto
De le schiere il voler, gli avvifi accorti
Lo stringon di Vittore.

SEB. Ed ancor questi,
Del Roman culto fier seguace, intende
A mie ruine.

AL. Adopreraffi ogni arte,
Perchè ne' teli a te da lor rei lacci

Essi

Essi restino avvolti. Intanto Augusto
 Ti brama accanto, e da' consigli tuoi
 Penderà tutto. Andiam da lui.
 SEB. Vi sieguo.

C O R O .

Altro è ottener da credulo sovrano ,
 A prezzo vil di rie menzogne, e frodi ,
 Gloria fallace, instabile possanza ;
 Altro è in guerra acquistar sovrane lodi
 Di senno, di valor, fede, costanza
 Con mente eccelsa, e con invitta mano .
 Diffonderiasì invano
 D' alteri vanti, e di menzogne seme
 Di fero Marte, in sanguinoso campo.
 Quì sol di spade a lampo
 Mietonfi palme, e 'l trionfale alloro :
 E s' unqua i vili innalza, e i forti preme
 Prenze da seggio d' ostro cinto, e d' oro ;
 Ove l' uopo, e 'l Guerrier chiede il più degno,
 A grandi imprese eletto,
 Forza è, ch' anco a dispetto
 Del suo più fero, ed ostinato sdegno.
 Nobil', e a torto rifiutato sasso,
 Ei d' alta mole in cima, erga dal basso.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

VALENTE, E SATURNINO.

SAT. **D**El Re de' Goti Fritigerne al vostro
Campo, o sovrano inclito Augusto, è giunto
Ambasciador, che a voi prieghi, e profferte
Esor brama di pace: i due sovrani
Duci, Vittor, Trajano, imposero lieti
A me, che a voi, lor precorrendo i passi,
Dassi l'alta novella.

VAL. Ed essi intanto?

SAT. Quì fra poco saremo.

VAL. Entro del vallo

L'Ambasciador s'ammetta; e infin ch'io prenda
Da' miei consiglio, in altra tenda il nostro
Comando aspetti.

SAT. Ecco i due Duci, e in volto
Dan di letizia troppo chiari i segni.

SCENA SECONDA.

VITTORE, TRAJANO, E DETTI.

VIT. **S**ia fausto, e lieto, e memorando il giorno,
Eccelsa Augusto, ove in sì dubbia guerra,
Pace chiedono a voi tanti, e sì forti
Vostri Nemici.

VAL. Per sublime, intera

X x

Vit-

Vittoria, a me d'opime spoglie adorni
 Se tornaste gl'ammal, mostrar potreste
 A questa eguale alta letizia in fronte?

TRA. Chi al maggior ben del vasto Imperio intende,
 Ed al vostro più eccelsso onor, trionfa,
 In isperando sol, che vostra Gente,
 Restando intera, generosa Pace
 A voi largir potrà quel nobil frutto,
 Che di sangue fedel da larghi rivi
 Solo aspettar poteva.

VAL. A noi si chiami
 Sebastiano; e con accorto sguardo
 Or quì si scerna qual certo consiglio
 Prender si debba.

VIT. S'egli è fido, e saggio,
 Non sosterrà parer diverso.

VAL. Udremo.

SCENA TERZA.

SEBASTIANO, E DETTI.

SEB. **C**Esar mai sempre glorioso, a' vostri
 Cenni son' io.

VAL. Quì voi sedete, e 'l grave
 Affar si scerna accortamente, e solva
 Ogni dubbio, onde in lance egual s'appenda
 La speranza, e 'l timor, che guerra, o pace
 Ne prometta, o minacci. E' a voi ben noto
 Di Fritigerne il Messaggier, ch'è giunto
 Ad impetrar nostra amistade: a patti
 Scender non vo, se pria vostro consiglio

Non

Non decreta il miglior; rescritto amico
Se più stimate al nostro ben conforme,
Lieve l'accordo fia: s'util vedete
Nostro rifiuto, e' fia più generoso,
Quanto più pronto; e i Barbari percossi
Da un pronto no farian più fortemente,
Che da risposta meditata.

VIT. Augusto,

Tal far potriano alta profferta i Goti,
Che da pensier determinato a guerra
Volger potria le nostre menti.

SEB. E quale

Profferta fia, che lor misfatti emendi?
Poich'essi l'armi ribellanti han tolto,
Han nostre schiere dissipate, e sparse,
Disolata la Tracia, e preso a vile
Il sì temuto ognor Cesareo nome.
Che far potran, che tanti danni, e tanti
Oltraggi uguagli?

TRA. De la lor gran mossa

Lievi non furon le cagioni: e a l'armi
Tinte di sangue già, termine, o freno,
Qual rispetto può imporre? Umili, e pronti,
Se offerisser questi quel compenso al danno,
Che da vittoria sperar puossi, io....

VAL. Voglio,

Pria ch'altro udir, che si discerna, e libbri,
Se a noi più giovar può pace, o battaglia:
A me la cura poi tutta rimanga
Del più, del men, de la risposta al Goto.
Dica il primo Vittor.

VIT. Se ignora incerti

X x 2

Furo

Furo i successi de la guerra, in questa
 Incertissimi son. Barbare Genti
 A' disagi di Marte, a prede, a stragi
 Fere accanite, ed a vittorie avvezze,
 Che di numero immense, esperti, e chiari
 Duci seguendo, or tutte in un congiunte,
 Abbiamo incontro; non cred'io, che degne
 Sian di nostro disprezzo; anzi, se'l vero
 Dir debbo, mio Sovran, più di temenza,
 Che non di speme questo campal giorno
 Mi porge: ed io, che di nemiche schiere
 Le terga in tanti perigliosi agoni
 Vidi, or posso così tai sensi esporre,
 Senza nota di vil. Se dunque amica
 Sorte, o'l vostro sovran temuto nome
 Un sì onesto sentier n'apre, e n'invola
 Dal grave rischio; or qual sarà consiglio,
 Che detti altrove mai volger' i passi?

SES. Io, che per uso a superare avvezzo
 Sono tai Genti; io ciò stimo consiglio;
 Io, cui nuova sconfitta anco non tolse
 L'alta memoria de la prima strage,
 Che voi, Signor, ne feste, allor che folte
 Selve, e paludi invan tennero ascosti
 Questi feroci, che di belve in guisa,
 Da i nostri servi ancor più inermi, e vili
 Di là da l'Istro fur trafitti, e d'essi
 Per vil moneta ogni reciso capo
 Da voi fu compro; e innanzi agli occhi ho ancora
 Atanarico il lor Regnante audace
 Vinto, ed umil pregar pace: e s'or fuma
 Di Goto sangue ancor caldo il mio brando,

Pos-

Possò con fronte più sicura, e balda
 Consigliar la battaglia, onde distrutti
 Restin gl'Ingrati: nè temer diversa
 Sorte può il nostro poderoso Campo,
 Sotto lo mperio di sì grande Augusto,
 Al cui nome immortal titoli alteri
 L'Unno, il Goto, l'Alan, barbare genti
 Dome, accrescano pur. Così ragiona
 Chi a l'alta gloria del Sovrano intende.

VAL. Alma fedele, generosa, e accorta
 Ne' tuoi detti risplende. Or tuo consiglio,
 Trajano, esponi.

TRA. Bench'io veda espresso;
 Che al desir vostro non conformi cose
 Dir debbo; dal sentier, per cui mi sprona
 Zelo, e fè, traviar non voglio un passo.
 Non sempre il Roman Campo, e sotto un Grande
 Imperador vinse battaglia. Volse
 Talor le terga, e talor fu distrutto
 Da valore, o maggior numero, o forte
 Di Barbari nemici: e se ciò avvenne;
 Sì numerose, e in guerra avvezze schiere
 Le vittrici non fur, come or son queste,
 Che abbiamo incontro: è la vittoria a noi
 Incerta adunque: or ciò fermo, si libbri
 Qual' util questa reheria, qual danno
 L'avverso caso: vincerem, distrutto
 Sarà il Nemico, il Vincitor Romano
 Le rive a l'Istro premerà fastoso,
 Goti ancisi calcando, e i vasti Campi
 Di quà dal fiume di cultor sospetto
 Pur fiano sgombri: tal vittoria ancora

Fia,

Fia, che accresca al Sovran la gloria antica,
 Non già di nuova il fregerà, se in guerra
 Cinse di fronda trionfal la chioma
 Altre fiate, perchè questo ei vinse
 Popol feroce? Ma se mai perdenti
 Saremo noi, che fia? Quella, che in anni
 Militar gloria fra sudori, e rischi,
 Acquistaste, Signor, puote un sol giorno
 Spargervi a terra: un sol giorno potria
 Più provincie involarvi. Il numeroso
 Nemico Gente, da inondar più Regni,
 Vincendo, avria; che ben l'opposta sponda
 Del fiume lascerian per miglior terra
 Gli altri Barbari, ancor. Tanto gli esterni
 Nemici, Augusto, far potrian; qual forza
 Gl' interni prenderian da tai sventuro,
 Ed in qual fora alto periglio il tutto,
 Voi lo scorgete ancora. Anco scorgete
 Di qual pondo maggior fora il gran danno
 De la sconfitta.

VAL. E a quai patti, lor pace,
 Trajan, daresti?

TRA. A non diversi patti
 Da quei, che fur di qua da l'Istro ammessi,
 Benchè mal' eseguiti: i loro Infanti
 Dian' in ostaggio di lor fede, e l'armi
 Consegnin tutte, ed in tranquilla pace
 Godan le Terre concesse.

VAL. E i danni
 Fatti a la Tracia, e i Guerrier nostri ancisi,
 E'l tracotante ardir; fia che rimanga
 Impunito così! sì vil consiglio

Di

Di noi fia degno? Saturnin, che pensi?

SAT. Penso, Signor, nè alcun patto ritrovo,
A cui scender possiate; e che l'audace
Goto accettar mai possa; onde a battaglia
Venir si dee, nè perigliosa, o incerta
Questa mi sembra: il fior de le Romane
Genti è con noi; sovrano Duce, e Augusto.

VAL. Molto in poco dicesti. Or guerra, ed armi
Risuoni il Campo, ed a me venga, e prenda
L'Ambasciador l'alta risposta.

VIT. Invitto

Cesar, se il vostro generoso ardente
Spirto vuol guerra; perchè più sicura
Sia la Vittoria, stimerej consiglio
Degno d'huom saggio l'indugiar, con finti
Trattati, infin che a noi giunga il già pronto
Soccorso, anzi vicin, che l'gran Nipote
Vostro, e Collega Grazian quì manda.

SEB. Men mal fora la pace; or quegli in guerra
Alte vittorie ottien, nè mai del nostro
Ajuto ebb' uopo, e aver dovrallo il grande
Valente, che per senno, etade, e vanti
Molto è di lui maggiore?

VAL. Altro non voglio

Più udir da voi: l'Ambasciador s'ascolti,
Determinato ho già guerra, e battaglia.

SAT. Già il Goto vien.

VAL. Voi quì sedete ancora.

SCE-

SCENA QUARTA.

AMBASCIADORE di Fritigerne, e DETTI.

AMB. **I**ncrito Augusto, al cui sovrano Impero
Tante servon suggette altre Genti,
E te più stranie ancor piegan la fronte:
Fritigerne, il mio Re, dinanzi al vostro
Solio per me s'inchina.

VAL. Or siedì, e narra
Ciò ch'ei propone.

AMB. Il Mondo sa, che l'armi
De' Goti in man non posè aspro desio
Di guerra, o di più Campi avida brama:
Di ciò che vostra generosa mano
Lor diede, eran pur paghi; e in lieta, e ferma
Pace, servendo a voi, goduto il frutto
Ne avrian; ma la rapace, ingorda voglia
De' rei Ministri, che in partendo i campi
Tante usar crudeltà, tante rapine,
Non per altro desio, che sol di vita
Ne costrinse a pugar.

SEB. Non ha lo 'mpero
Di Valente Ministri, a cui l'indegna
Taccia d'ingiusti dar si possa: il vostro
Torbido spirto ribellante, e 'l fero
Desio di sangue, e di rapine, a l'empie
Opere v'ha spinto. De' Ministri suoi
Giudice, e punitor, giusto, severo
Cesare fora, se gli udissè infidi.
Son le querele, i mesti pianti, i prieghi

De'

De' fuggetti difesa, e non già l'armi.

AMB. Perchè ogni huom sappia, che fra quei, che al
Valente servon, vi son' empj ancora, (grande
Saper sol basta, che tu se' fra quelli.
Che più

SEB. L'audacia tua

AMB. Parlo ad Augusto.

Che più far si potea, Cesar? più fogli,
Ov' eran nostri acerbi danni espressi,
Vennero a piè del vostro solio, e a noi
Fur rendute risposte o dubbie, o gravi;
E a le cortesi non seguirono effetti,
Se non d'ira maggior: nostri richiami
Dicean sediziosi, e in più gravezze,
E di più oltraggi oppresser noi gl' iniqui
Accusati Ministri: orrida colpa
Appo lor fu d'ogni ria pena degna
Il sol chieder' a voi pietà, soccorso:
Di cui per vostra man venendo esclusi,
Da la nostra il cercammo, e sol ne l'armi
Trovarlo a noi fu dato; e forse infermi
D'animo, e di vigor non fummo. Il solo
Pensier, che 'l mio Sovran muove a la pace,
Anzi a chiederla a voi, vien da virtute:
Fin quì nel seno a chi m'offese il brando
Immersi, ei dice, or pugnar devo incontro
A chi con larga man d'ampie, seconde
Terre provide i Goti miei? quest'armi
Per lui vo tinger di nemico infido
Sangue, qualor ciò brama: anima grata
Tanto, e più dee, cui tanto in lei profuse.
Or dal vostro voler chiede le leggi

Y y

Del

Del gran convegno il mio Regnante; e queste,
 Se fian degne del vostro inchito core,
 Venerate da noi fian', ed eterne.

VAL. Tardi il tuo Prenze alfin s'accorge, e pente
 Di sua rubelle temeraria mossa:
 Miei sorpresi Guerrier, la Tracia tutta
 Di stragi ingombra, depredata, ed arsa,
 I Duci estinti, le Città disfatte,
 L'oltraggiato onor mio, la fè tradita,
 Gridan vendetta, ed il niegarla ingiusto
 Atto faria.

AMB. Ma chi giudice chiama
 Voi sovra i Goti? Oprar questi da forti
 Ne' disperati casi, oprar coll'armi
 Ciò ch'è dritto guerrier; nè al vincitore
 Alcun vietò giammai la preda, e'l sangue
 Di chi s'oppon de la vittoria al corso,
 O di chi oppon si a sue ragion fu i vinti.
 Di cortesia, non di timor son figli
 I prieghi nostri; ed iscusai nostr'opre,
 Perchè si sappia, che a battaglia il Goto
 Va di ragion più che di ferro armato.
 Nulla dunque il pregar, nulla le scuse
 Vi faccian pondo; e ciò che sol conduce
 A lo 'mperio, da voi quì vegna eletto:
 Se nulla è a voi di questa pugna il rischio,
 Se aver contrarj noi, più che in soccorso,
 Util vi sembra, sol pensate.

VAL. Al tutto
 Pensai ben tosto.

AMB. In questo manto, e in questo
 Sen v'offro dunque pace, e guerra involta,
 Qual

Qual volete aprirò .

VAL. Guerra.

SEB. E VIT. . (Battaglia

SAT. E TRA. (Chiediam noi tutti .

AMB. Ed io battaglia , e guerra

De'Goti in nome vi presento ; e noto ,
Che la chiedeste voi , rimanga al mondo .
E 'l sommo Dio , che tutto regge , e vede ,
Sia testimon per noi , che i giusti ufizj
D' animo non ingrato empieppo , e vostra
De' vostri danni sia tutta la colpa .
Offrimmo noi , voi rifiutaste , e nuove
A noi date ragion : Cesare , Addio .

SCENA QUINTA.

VALENTE , TRAJANO , VITTORE , SEBASTIANO ,
E SATURNINO .

SEB. **C**He superbia?

VAL. Che ardir?

VIT. (Baldanza eguale
Chi vide mai ?)

VAL. Fia questo , o Duci , il giorno ,
Che cigner dee di non caduchi allori
Nostr' opre ; or voi d' alto valore i segni
Date , quai dar solete .

TRA. Abbiain noi pace
Consigliato finor ; ma da che il vostro
Alto senno , o piacer , guerra decreta ,
Farem noi ciò , che puossi , onde sublime
Vittoria siegua l' armi nostre .

Yy 2

SEB.

SEB. Uscite

Già le genti del Vallo, or, qual da voi
 Jer si prefissè, ordin si serba, e legge.

VAL. Tutto da voi sperar mi lice, ed atti
 Avrà premj il valor.

TRA. L'alta virtùte

A se stessa è mercè, meta, e corona.

SCENA SESTA.

TRAJANO, E SATURNINO.

TRA. Qual ragion volle, Saturnin, che in tanto
 Rischio d'Augusto, e de lo'imperio tutto
 Tu configliassi la battaglia?

SAT. E quale

Ragion volea, ch'io m'opponessi al fermo
 Di Valente voler, quando ogni forte,
 E più chiara ragion, debile, oscura
 Fora incontro a sue voglie?

TRA. Il ver, che sempre

Risplender dee; la Fè, che abborre, e vieta
 Falsi configli; il zel, che impone ogni opra
 Per lo pubblico bene.

SAT. Il ver, la fede,

Il zelo, e quante son virtùdi in Terra,
 Insanamente detterian pensiero
 Dannoso a chi l'espon, vano a chi l'ode.
 Più stolto è chi fedel sano consiglio
 Porge a Valente; che chi a sozzo, e vile
 Armento sparge margherite elette.
 Determinato già in sua mente Augusto,

Co-

ATTO TERZO.

357

Come chiaro mostrò, sprezzava i nostri
Contrarj avvisi, e chi laudasse il torto
Suo pensier sol bramava; ei così volle,
Io così oprai.

TRA. Ma l'oprar tuo non laudo,
Anzi lo biasmo: i veri sensi a fronte
A diverso voler di Prenze, huom giusto,
Con magnanimo core esponga, e sprezzi
I contrarj successi.

SCENA SETTIMA.

VITTORE, PLACIDA, ICARIO, E DETTI.

VIT. **A** Lta Matrona,
Da ria sventura combattuta, e oppressa;
In periglio maggior che strazio, e morte,
Cred'io, che stringa ogni huom, che onore ha in
A farle feudo. (pregio,

TRA. O chiara donna illustre,
Di ria fortuna, e di virtute esemplo,
Che far poss'io, che a mio dover, che a giusta
Pietà risponda?

PLA. Il parlar vostro io scerno,
Incliti Duci, a voi medesimi uguale;
Talchè speranza in me si riconforta
Dal magnanimo cor, che in voi traluce.
Finor la sola mia fervida cura
Fu di salvar quest'innocente figlio;
Nè credea già, che di maggior potessi
Vedermi ingombra; ed or lo sono: il grave
De l'onor mio periglio alfin ne l'ampio

Suo

Suo procelloso amaro fondo immerge,
 Come il mar gli ampj fiumi, ogni altro affanno.
 Qual sia Sebastian, v'è noto; or questi
 Tanto confida al miserando stato,
 In cui mi giaccio, ch'a sperar ei giugne
 Ch'io scender possa a le sue nozze; ed arde
 Di tal desio, non già com'arder suole
 Alma gentil, cui nobil'amor prende;
 Ma come egli uso è ne le brame ingiuste
 Villanamente, e conseguirmi agogna
 Con ogni opra più ria.

VIT. Fora a noi strano,
 Se onesti mezzi, al suo costume ignoti,
 Usar volessè.

PLA. Or sia pur caso, o ad arte,
 Egli m'ha in guardia, e a me sua tenda infame
 Insidioso ostello or segna; e fermo
 E' in questo sì oltraggioso empio volere,
 Or voi, se di non vil, benche infelice
 Donna, vi cale, quest'amaro pianto
 Fate, che giunga a' piè d'Augusto. Io bramo
 Salvo sol l'onor mio; spargasi tutto
 Il conturbato mio gelido sangue,
 Da che la morte è inevitabil fine
 A più felici, e a più miseri: e fora
 Inusitato sol caso funesto,
 Che d'indegno Amadore a' fozzi oltraggi
 Di Romana Matrona abbandonato
 L'onor restassè.

TRA. Udrà Cesare i nostri
 Prieghi, e le grida, se sia duopo, e quanto,
 Donna sublime, giugner può nostr'opra,

Per

Per te fia tutta, e sempre.

SAT. E' d'alma grande

Tal soccorso ben degno.

VIT. Anzi dovuto.

TRA. Ma nel presente Regno, e da l'immenfa

Autorità di chi t'insidia, incerto,

Vano, e sospetto divenir può ogni atto

A lui non grato.

PLA. Il Sommo Dio da l'alto

Guardi pietoso vostro zel, mio duolo.

IC. Se non è fazio ancor de la ruina

Di chi dipende da Teodoro, appaghi

Cesare l'ira in me; tra le mie vene

Ferve e s'aggira l'onorato sangue

Di lui; lo versi: ma, qual deve, intatta

La Genitrice mia serbi da l'onte

Di scellerata voglia.

VIT. Agli atti, al volto

Veder parmi Teodoro, e più ne' detti:

Generoso Garzon, Germe suo degno,

T'abbraccio, e bramerei cangiar tua sorte,

Anco a mio danno.

PLA. Il Ciel, che i passi tuoi

Scorse per là, dov'eravam ristretti,

Onde quì tratti sian per tua pietade,

Ei sì giusto desio secondi, adempia.

SAT. Cesar non è in sue tende; egli da l'alto

Gito è a scorger le schiere; e se l'imposto

Ordin da lui serbato vien, quì deve

Rieder fra poco.

TRA. Or noi gli andremo incontro:

La chiara Donna, fide Guardie, intanto,

E l'in-

E l' inclito Garzon , servite , e Augusto
 Qui d' intorno s' aspetti.

PLA. Or grazie uguali

Quai render posso a la chiar opra ?

TRA. Ha dritto

L' onor' altrui sovra l' onesta Gente .

SCENA OTTAVA.

PLACIDA , ED ICARIO .

IC. **M** Adre , da questi Eroi , quanto diverso
 Del nostro empio custode è il rio costume.

PLA. Pur costui suo costume adorna , e copre
 Di lusinghieri simulati accenti,
 Sì ch' è caro al Sovran : quelli , che han l' alma
 Grande , e sincera , e da menzogne , e frodi
 Lungi , spiegan lor sensi , appo chi regna
 Han più stima , che amor.

IC. Per vie sì indegne
 Io tal' amor non prezzerei.

PLA. Lo prezza
 Sol così chi nol merta. Il Nume eterno
 Colla vita non meno in te difenda
 Pensier sì giusti , e me con sua possente
 Pietosa man dal grave rischio involi.

C O R O.

A Strea sostiene i Regni , Astrea la pace
 Lor regger deve , Astrea muover sol guerra :
 Al lume eterno di sua pura face

Si-

A T T O T E R Z O. 361

Sicuro i passi il mortal muove in terra :
 E chi sue luci ferra
 A lei, qual vil notturno augello al Sole,
 Di nostra vita nell' instabil campo,
 Ov' altri correr suole,
 Ei volar crede, e incontra orrido inciampo.
 Non di lei luce, ma dannoso lampo
 D' empia religion, con rei consigli
 Di Valente il voler regge, e governa:
 Quello a Barbari pria diè sede interna
 In nostro Imperio; e ingiusti modi, ed empj
 D'ira più, che di ferro armar gli artigli
 De' disperati, a cruda guerra, a scempj.
 Così, così gran Regno alfin vien manco;
 Non perchè invecchi, e per età sia fianco.

Fine dell' Atto Terzo.

362
ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ALBIA, E SEBASTIANO.

SEB. **G**Rande Augusta, se mai mio priego mille
Udir vi piacque, e secondar mia brama,
Or più che mai vostr' alto ajuto io chiamo.

AL. Quale a Sebastian cosa mai puote
Albia negare? La cagion, che tanto
T' agita, e preme, e 'l gran desio m' esponi.

SEB. A voi, cui tanto ogni mio bene è a grado,
Disferrar debbo ogni arcan mio più chiuso.
Per Placid' arsi, e la non spenta fiamma,
In riveder chi me l' accese, e sprezza,
Più, mio mal grado, si riaccese; e m' arde:
Cesar diella a me in guarda; invido intanto
D' ogni mia sorte il rio Vittor l' ha tolta
Da la mia tenda, e presentarla brama
A Cesare, perchè sempre maggiori
S' odan di me querele.

AL. Or se tu brami,
Che tal' opra in Vittor colpa diventi,
In me riposa.

SEB. A maggior meta aspiro,
Contro Vittor nemico aspra vendetta
Opra agevol mi fia: duro sol parmi
L' alto desio, ch' ho d' ottener la bella
Placida in nodo marital; da vostro
Favor tanto sperar solo m' è dato.

AL.

AL. Ben fai, che s'ottener cosa non lieve
Bramo da Augusto, in te l'opra confido,
Perchè tu la configli; or ch'io ti renda
Lieto con arte egual, parmi ben dritto:
Dimmi, che dovrò espor?

SEB. Salde, veraci
Son le ragioni, che la mente Augusta
Muover denno a mio pro: sia noto in prima,
Che il Garzon, di lei figlio, il nome asconde
Pur di Teodoro in quel d'Icario; e quanto
Sospetto sia per l'indovine voci
Chi per suo fato da Teo si noma,
I Carnesfici il fanno, e'l sangue a rivi
Sparso di chi da tal cagione anciso
Fu per colpa non sua: non men sospetta
Del Giovanetto è ancor l'indole altera;
Sì che di seme pien d'alta virture,
Chi l'ama, il narra. Chi bramò nel Soglio
Il Genitore, ha non minor la brama
D'innalzar lui; nè da sprezzarsi in questi
Casi è per gli anni suoi teneri; il lauro
Cinse un dì Roma di Gordiano al figlio
Pur giovanetto, e a viva forza il volle.

AL. Troppo egli è vero, e troppo uguale al nostro:
Rischio è l'esempio,

SEB. Il gran periglio accresce
La pietà, ch'han di lui, l'amor, la speme
Di dominar, ch'han in quell'età acerba
Chi al tron porrallo; ma più ch'altro è ancora
Formidabil' a noi sua setta; ei siegue
Il Roman culto: or qual può accender brama
Ne la sediziosa irata Gente.

L'egual credenza, chi non vede?

AL. Il zelo

In te del nostro ben fembrami uguale

All'amor, ch'hai per Placida: sol resta,

Ch'al compenso or si scenda.

SEB. In me confida

Cesar più; ch'in ogni altro; allor che sposa

Mi fia la Madre, e in mia custodia il figlio,

Poco resta a temer; nulla rimane

Di dubbio più, se abbandonati i falsi

Riti di Roma, seguiran la legge,

Che imporrà lor la mano, onde dipende

Lor vita, è forte; e quei de l'empia setta,

A sdegno prenderan lor primo amore,

Come torce fanciul deluso labbro

Da poppa, onde aver suol latte, se aspersa

Di fiel la trova: e abborriran lui quanto

Odian Valente.

AL. A te voglio, che renda

Cesar le grazie; e tuo giusto desire,

Che a pro di noi, di nostra sè ridondaz,

Non sol fia pago, ma seguito ancora

Da dovuta mercede.

SEB. Egli già riede,

E qui fra poco gli Avversari iniqui

M'espornan contro le fallaci accuse:

Fia ben, che m'allontani, onde la vostra

Clemenza a mio favor, saggio consiglio,

Più che difesa mia, sembri.

AL. Tua speme

Tutta in me accheta; saprò in tempo accorta

Dir', e tacer, ciò ch'al tuo ben fia meglio.

SCE-

ATTO QUARTO: 365

SCENA SECONDA.

ALBIA, e poi VALENTE.

PEr dominar non basta esser di grande
Imperador Conforte, uopo è ne' primi
Gradi innalzar chi da noi pende, e sempre
Coll'opre accender suo grato desir
D'adorar nostri cenni. Ecco a me viene
Il mio Conforte, e amante. Alto Sovrano,
Or come in ordin di battaglia il Campo
Empie vostro desir; come i Guerrieri?
E quai speranze, e quai dubbj v'apporta
Il loro aspetto?

VAL. Qual da noi prescritto
L'ordin fu, tal si siegue; e l'arte al loco
Dar no'l puote miglior: serban le schiere
Esattamente le lor leggi, e pronte
Muovonsi all'opre; ma di spirito inferme
Mi sembran sì, che grave dubbio in forse
Del successo mi pon: come dal volo
Degli augelli predean gli auspici i nostri
Antichi Duci, o da l'aperte fibre
De le vittime all'ara, io più sicuri
De' Guerrier da le fronti ognor gli prendo;
E i futuri successi io leggo in quelle
Di battaglie vicine. Or foschi, e tristi
In lor vedo caratteri; da presso
Mi passar molti, e m'augurar col labbro
Sol la vittoria, e nel lor volto il core
Mostro sensi diversi; e sol disforme

L'un

366 FLAVIO VALENTE

L'un da l'altro non fu ne le profuse
Grazie, che per Trajan mi diero; e l'atto
Di richiamarlo ognun disse dovuto.

AL. Se il nostro Campo non è lieto, io credo,
Che nè pur rida il fier Goto, che a noi
Mandò messo di pace.

SCENA TERZA.

VITTORE, TRAJANO, E DETTI.

VIT. **I**ncrito Augusto,
Se voi del dritto difensor tenate
Posè il gran Dio, da vostra mano or chiede
Giusto riparo l'onestà, la fama
D'illustre donna, benchè in lacci avvinta,
Benchè misera, e grama.

AL. Io la difesa

Deggio oprar del mio fessò; io la vendetta
Di chi offende Matrone: or voi l'oltraggio
Dite, e l'oltraggiator, dite l'oppressa:
Sarò suo scudo, e in un farò severa
Punitrice del Reo.

TRA. Vost' ombra, Augusta,

Basta a farla sicura, altro non chiede.
Costei per grado, e per natal risulfe
In vostra Reggia, e per beltade, e pregi
D'alma sublime de l'invidia altrui,
E in un del vostro amor fu oggetto.

VAL. Invano.

Non chiederà giammai da me difesa
L'onor' altrui: chi m'è la chiede, esponga-

Per

Per voi suoi torti, o a me ragioni.

VIT. E' questo

Il desir suo.

TRA. Già a voi tutta tremante

Tragge, di dolor colma il debil piede.

S C E N A Q U A R T A.

PLACIDA, ICARIO, E DETTI.

PLA. **C**esar, sublime Eroe, se al dritto intende,
Com' ella deve, e come suol, la vostra
Anima grande, or pochi accenti ascolti,
Misti a singulti di timor, di pianto.
Se a me colpa s'oppon, se a questo avanzo
D'aspro rigor di furibonda sorte,
Misero figlio mio; sol sia la parte,
Ch' Imeneo, che Natura ad ambi ha dato
Coll' estinto Teodoro: io qui non parlo,
S'ei fu innocente, o no, come tradito,
Signor, voi foste in condannarlo: ei degno
Stato pur sia di morte, e nulla or vaglia
Nostra innocenza a la sventura a fronte.
D'esser d'un tanto Reo Conforte, e Figlio.
D'aspro misfatto, d'esecranda colpa
Dovrem dunque soffrir pena; ma quale
Antica legge, o nuovo editto, ad empia
Donna prescrive strazio tal, che offenda
Sue caste membra in disonesti oltraggi?
VAL. Chi ciò vuol? Chi ciò impone? E chi s'infame
Pensiero allettar può? So di quai pene
I nocenti punir; nè mai le stendo
Ol-

Oltra il dover: l'alta querela esponi,
 Ch'anco a pro de' più Rei, più a me nemici,
 Mi vedrai giusto punitor.

PLA. Sia salvo

L'onor mio, nè più chiedo. Egli è ben chiaro
 Quanto Sebastian, pria che Teodoro
 Meco stringesse l'infelice nodo,
 Per ottenermi oprò: di suo costume
 Creda ciascun ciò che gli aggrada; e ogni altra
 Cosa in gentil silenzio involvo, e lascio.
 Ma stupida farei, s'or vi taceffi,
 Che 'l mio fido custode ha destinato
 Carcer mio quella tenda, ov' ha l'ostello,
 Ove il dì lauta mensa, ove riposo
 Ha nell'ore notturne; e questa, o Sire,
 Prigion fia degna di Matrona onesta?
 Mancheran forse a la Città vicina
 Le oscure torri, o un'orrido profondo
 Di viventi sepolcro, ove racchiusa,
 Bramando, aspetterò ferro, o veneno
 Da la vostra pietà? terribil dono,
 Ma caro a chi sperar pace non puote,
 Se non da morte. Se importuna or sembro
 Di vicina battaglia in tempo, ah Sire,
 D'onor si tratta.

VAL. Un mio fedel s'oltraggia

Dal dubbio tuo; ma benchè ingiusto, e vano,
 Fia pure in lance appeso.

IC. Appeso in lance!

«Dov'è in periglio il chiaro onor d'onesta
 Matrona, il dubbio star non dee: riparo
 Chiediam noi solo a nostra fama intatta,

Oran-

ATTO QUARTO. 369

Orando a voi, non libertà, non vita.

AL. Ove si tratta d'onestà, di fama
Di nobil donna, esser mia dee la cura
De la difesa, e sarà l'opra illustre,
Qual'esser dee, per chi soccorso agogna,
E per me, che soccorro; e fia che ottenga
Questa infelice oltra il richiesto: or prima
In disparte vogl'io, Cesar, pensiero,
Femminil forse, ma non folle, esporvi.

VAL. Sempre fur saggi i vostri avvisi. Intanto
Quì rimanete voi, finchè d'Augusta
Mi sia noto il consiglio.

SCENA QUINTA.

TRAJANO, VITTORE, E DETTI.

IC. **A** Nostra aita
Tutta clemenza in noi, tutta pietade
Augusta apparve.

VIT. Sua pietà non meno,
Che suo rigor pavento. Amico Duce,
Forse diverso è 'l pensier tuo?

TRA. Chi brama
Il costume saper di varia Donna,
Scorga chi la consiglia; ella nell'alma,
Qual molle cera accor da impronta, o mano,
Immagin suole; di chi l'è da presso,
Sian dritte, o ree, le massime conformi
S'imprime, e siegue: è caro oggi ad Augusta
Sebastiano sol; chi sia, v'è noto.

A a a

SCE-

SCENA SESTA.

SATURNINO, E DETTI.

SAT. **G**ia il Nemico s'avanza, e un' ora appena
 Porran d'indugio ad affrontarsi i Campi;
 Uopo è, che 'l sappia Cesare.

VIT. In più chiusa
 Parte il destino è a consigliare intento.
 Di Placida.

SAT. Con chi?

TRA. Con Albia.

SAT. Oh troppo
 Di Donna, di Garzon chiari innocenti
 Misera sorte!

PLA. A che benigna in volto
 Tanto mostrossi la Sovrana? A quale
 Disegno or giova il simular pietade
 Con chi nulla oprar puote?

SAT. Un labbro avvezzo
 A simular, finge per uso; e spesso
 Altro del suo mentir non è l'oggetto,
 Che 'l piacer de l'inganno: e chi fa ancora
 Quale al finger di lei segno prescriva
 Il suo fallace Consigliar?

IC. Da lungi
 Ei mi par desso, ch'a noi viene.

SAT. In tutto
 Io seguir fingerò suoi rei disegni,
 Perchè amico mi creda, e in me confidi;
 Sì ch'io sia forse un dì vostro soccorso,

Pla-

ATTO QUARTO. 371

Placida, Icario, e de l'oppresso Impero
Forse liberator.

VIT. Sì finti modi

Ha virtù vera ad ogni patto a schivo.

Il dir mio, dal pensier non mai diverso,

Udrà quest'empio.

SAT. E' tua virtù più pura,

Ma inutil troppo: io vo, che giovi al Mondo

La mia men folgorante, e più sicura.

SCENA SETTIMA.

SEBASTIANO, E DETTI.

SEB. **P**lacida, qual timor, Duci, qual folle
Disegno, e audacia vi sospinse a torre

Questi Rei da prigione, ove l'ha chiusi

Il Cesareo decreto: e chi l'impero

Sovra il voler d'Augusto a voi concede?

TRA. La ragion, l'onestà, che vuol, che ha dritto

Su i magnanimi spirti; ella ne 'mpose

Togliere da man sì scellerata, e vile:

La nobil preda; e sol con prieghi umili,

E fidi avvisti al Signor nostro esporre

Le ragioni, i perigli.

SEB. Ed evvi al Mondo

Chi stimar può me d'empietà capace!

E che in mezzo a le tante aspre di Marte

Cure, che a pro del grande Imperio ingombra

Tengon mia mente, io pensar possa a vani,

A folli amori?

PLA. (O tracotanza!)

A a 2 2

Ic.

IC. O labbro

Bugiardo, ed empio!

VIT. A me con fronte audace

Tal Prigioniera non chiedesti?

SEB. Io chiesi

Lei, perchè fo di qual gelosa, e fida

Guardia fa duopo di Teodoro al figlio.

Ma perchè scorta sia più chiara, e scarca

Di privato desio quest' alma, io stesso

Pregar voglio al gran Cesare, che tolga

Me da tal pondo.

TRA. Se non finta è l'opra,

Degna è d'huomo migliore.

SAT. Anzi non degna

E' d'huom sì fido: ov'ogni più lontana

V'ha gelosia di stato, ei con ardente

Zelo offrir deve ogni opra, e istanze, e prieghi

Usar' appo il Regnante, onde a temuti

Danni far' argin possa: ed or viltade

Fora, Sebastian, se sol da vane

Garrule voci a trascurar sospinto

Fossi d'Augusto il ben.

SEP. Dritto consigli:

Ma ancor del grande Augusto in ben ridonda

L'onor d'huomo a lui fido.

PLA. Ecco il Sovrano.

SCE-

ATTO QUARTO. 373
SCENA OTTAVA.

VALENTE, E DETTI.

VIT. **P**Ria che d'altro si parli; è ben, che noto
Siavi, Signor, che in men d'un'ora a fronte
Avrem l'avverso Campo.

VAL. Altri momenti,
Cagion non lieve, or quì ne fermi.

SEB. Ed io
Umile a' vostri piè chiedo, che tolta
Da mia custodia sia Placida; ad altro
Che donne a custodir, sì gravi e tante
Cose di guerra mi costringon.

VAL. Forse
Non farà la minor questa fra tante,
Che s'agitan fra noi, nè in ogni mano
Ripor costei si può. Placida, è cara
La vita a te, la libertade, il figlio,
E l'rimirarlo rialzato in parte
A sue prische, paterne alte fortune?

PLA. Pria ch'altro, l'onestà mia salva io bramo,
Indi la vita, e libertate, e quanto
Sperar può Icaro da la vostra eccelsa
Bontade; e se per tanto ben fia duopo
Versar mio sangue, il verferò.

VAL. De l'alta
Sorte, che comprar dei, sia che ridondi
Il nobil prezzo anco in tuo ben: gelosa
Ragion di Stato, onde sia salvo, e grande
Tuo figlio, e tu sicura, e lieta, impone,

Ch'

Ch'ambi d'Arrio la fè seguiate, e sposa
 Sebastian te stringa.

TRA. (A qual rio segno
 Tendon l'ampie profferte!)

VIT. (Io non diverso
 Mi prometteva il fin.)

SAT. (Di rio Tiranno
 Degno è il decreto.)

VAL. A che taci?

PLA. Percossa

Da sì rio folgor son, Cesar, che tutto
 In mie vene fermò gelido il sangue.
 Ch'io cambj fè; che in compagnia di vita
 Mi stringa a un'Empio; in esecrandi errori,
 Che immerga un figlio; e....

IC. Qual ragione, o Madre,
 Hai su la mia credenza? Io debbo, io voglio
 Di me disporre; e la felicitade,
 Che or n'offre Augusto, immortai grazie a lui
 Da noi richiede.

PIA. Qual sermone, o figlio,
 Inaspettato, e rio, che nuovo immenso
 Dolor rifonde a l'agitato, al tristo
 Mio spirto? Ah chiuso in sempiterna notte
 Miei lumi avessi; ah pria con questi a brani
 Te avessi scorto lacerato: al sommo
 Così giunto è 'l rigor del più perverso
 Fato nemico.

IC. A che sì duri affanni,
 Or che forte per noi si cangia, e rende
 Noi fortunati appien! sol per retaggio
 D'un'infelice Reo catene, e morte

S'aspet-

A T T O Q U A R T O. 375

S'aspettavan da noi: queste eran pena
De' falli altrui, sian veri, o finti; or sono
Premio a nostra virtù: non perchè figlio
Di Teodoro son' io, non perchè moglie
Tu fosti, or morrem noi; ma perchè fidi
De la Religion vera seguaci.

PLA. Alfin respiro: or sì venga la morte:
Dove le scuri son, dove gli accesi
Roventi ferri, ov' i rasoi tra ruote,
Ove divampan le fornaci, e dove
Gli orsi, le tigri, i fier leoni, e quanti
L' Affrica ha mostri? Or più nulla pavento,
Ogni periglio superai: sia sparta
Mia frate spoglia.

TRA. (O grandi anime, e forti!)

VIT. (O magnanima coppia!)

SAT. (O degni in vero
Di miglior sorte!)

SEB. (Che a sperar mi resta?)

VAL. Sì deride un Garzon, sì Donna insulta
La Maestà d' un Cesare? Diverso
Sarà il sermon' a duri strazi incontro.

PLA. Io gli sprezzo.

IC. Io li sfido.

VAL. Ed io prometto
Sgomentar vostra audacia.

PLA. E come?

VAL. Ignudi
A flagelli sarete, e a' sguardi esposti.

IC. L'innocenza ne copre.

VAL. E se a vil Plebe
Farò copia di te?

PLA.

PLA. Fia l'alma intatta.

VAL. L'onestà più non curi?

PLA. Io non la perdo,

Se per Dio soffro oltraggi.

IC. Anzi novelle

Le accrescon palme.

VAL. E tu Garzon, che figlio

Se d'Idolatra, a che tal setta or siegui?

IC. Pur'ei medesimo più schiarò mia mente.

VAL. Ei che oscura l'avea?

IC. Disse; bugiarda

S'era sua setta, esser mia fè verace

Solo dovea.

PLA. Ben chiare pruove ancora

N'ebbe dapoi.

VAL. Perchè femi rubelli

Nutre nel seno.

IC. In me nuovi argomenti

Forman gli effetti ancor.

VAL. Quali?

PLA. Sovrane

Virtù di nostra fè ne' gran seguaci.

IC. E vizj orrendi in chi le avverse approva.

VAL. E chi son quelli Eroi?

PLA. Vittor, Trajano,

E i lor simili.

VAL. E quai saran quest'Empj?

IC. Sebastiano, e voi.

VAL. Folle, protervo,

Osi ciò profferir?

IC. Poco vi sembra

Minacciar morte a chi non siegue il vostro

Rito

A T T O Q U A R T O. 377

Rito fallace, ed a Matrona illustre,
Se a nodo indegno ella non scende, o ignuda
D'esporsa al Popol vile, e a le percossè,
O a fozzi oltraggi d'impudichi infami
Sue caste membra?

VAL. A tal audacia, a tanto
Tracotante parlar, ben chiaro io scerno
Più Teodori in un solo Icario. Avvinti
Or vadan' ambo in chiusa tenda; e stretti
Sian fin, ch'io rieda. A chi tal cura intanto,
Sebastian, daremo?

SEB. In guardia al Vallo
Saturnin restar dee.

VAL. Dunque in sua mano
Ponganfi i Rei. Mi precorrete al Campo,
Duci, che or' ora io giugnerovvi, e meco
Resti Sebastian,

TRA. (Fra l' empietadi,
Chi sperar può vittoria?)

VIT. (Amico il Cielo
Come esser puonne?)

SAT. (Il mio finger più vale
Forse al lor ben, che quel parlar sincero.)

VAL. Ad Albia vado: or qui m'attendi.

S C E N A N O N A.

SEBASTIANO.

E D io
Del Cesareo favor, nel maggior colmo
Sì spregiato farò? Donna fra lacci.

Bbb

Mi

Mi rifiuta, e m'abborre; e in lacci ancora
 Un Garzon sì m'oltraggia, e con amare
 Punte gli emuli miei, senza ritegno,
 Mi passan sì? Ma fia la lor caduta
 Mia vendetta, e compenso; onde rabbiosa
 Invidia morda se medesima, e taccia.
 Tal farò, ch'ordin' in battaglia siegua,
 Che Vittore, e Trajan perdan fra l'armi
 O la vita, o l'onor: non manca al faggio
 Come punir gli stolti.

S C E N A D E C I M A.

ALBIA, VALENTE, E DETTO.

- AL. **E** Abborre ingrata
 Coppia sì ria l'Imperial clemenza?
 VAL. Ciò che avvenne, ve 'l dissi.
 SEB. Or, mio Sovrano,
 Tempo è di girne al Campo, ove più pronto,
 Questa, che a voi facrai, misera vita,
 E che sol, per piacervi, avrei congiunta
 D'un Rubello a la Vedova superba,
 A perigli esporrò.
 VAL. Merti novelli
 Ognora a' prischì aggiugni; e in te sol fido
 Ogni mia cura: or tu dimmi in quai forme
 Più agevol fia nostra vittoria?
 SEB. Ogni arte
 Usar fa duopo, e lo sprezzar sì forte
 Nemico fora alto periglio. Io volgo
 Dunque in mia mente il modo, onde fia certo
 Vo-

Vostro trionfo; e da le antiche istorie
 Mario me'l detta. Ei da Germania algente
 Trasse i Cimbri in Italia, ove non usi
 Ad estivo calor di più fervente
 Clima, pria di sudor, pria da stanchezza
 Fur molli, e oppressi, ed abbattuti, e vinti,
 Che per sangue, e per ferro: or contro a' Goti
 Alani, ed Unni, non avvezzi a' raggi
 D'estivo Sole in sì temperata parte;
 Il loco, la stagion, l'ora ne porge
 Arme da ben'oprarfi; e'l sito anch'esso
 De lo schierato nostro Campo è all'opra
 Atto non poco. Il dritto fianco ha ingombro,
 Agevol sì, ma ben difeso colle;
 Il manco sito, e'l mezzo, è steso al piano:
 Regga Trajan suoi fanti, e i suoi destrieri
 Nel pian s'abbia Vittore: il colle, v' il nerbo
 E' de' Romani Cavalier, sia vostro:
 Quindi tutte veder l'opre, i successi
 Potrete; e se convien, soffrire ancora,
 Che l'ala, e'l corpo poco men, che vinto
 S'arretti, e ceda: e allor che a la creduta
 Vittoria correranno ansanti, e lassi,
 E scompigliati i Barbari; dal Colle,
 Qual turbo in lor non aspettato, scenda
 La fresca Gente, e gli urterà per fianco:
 Così solo verrà da le man vostre
 L'alta vittoria a noi.

VAL. Dal tuo consiglio

Ella sì nasce; io sol l'applaudo, e sieguo:
 E te vo a fianco in sì grand'uopo: or vanne
 Ove m'attendon le mie guardie, ov'io
 Sarò fra poco.

Bbb 2

SCE-

SCENA UNDICESIMA.

ALBIA, E VALENTE.

AL. **A**H, mio dolce Conforte,
Bench' io sappia il valor di nostre Genti,
Qual voi siate gran Duce, e quale accorto
Consiglio di pugar sia preso; ingombra
Mio petto femminil tema, non degna
D'un' Augusta a voi Moglie; io mia viltade,
Mio malgrado, paleso.

VAL. Egli è di bella
Fiamma, sol figlio, e non di vile affetto
Il timor vostro; ma si scacci, e sgombri
Dal magnanimo petto; or' opra in voi
Fidar debbo non lieve.

AL. In che mia fida
Mano giovar può mai?

VAL. Grave sospetto
A me dà Icaro, anco in sì acerba etade:
L'audace parlar suo, gli atti, i sublimi
Sensi d'anima grande i vostri avvisti
Tropo fan veri; sì che in caso avverso
Di sinistra battaglia, irata, e folle
Gente innalzar può lui su mia ruina:
Onde, se mai nemico fato ingiusto
A Barbari darà l'altera palma
Di questo dì, pria che fugato arrivi
Quì l' Guerrier nostro, quel temuto capo
Fate, che tronco sia.

AL. Ma s' egli abbraccia

D' Ar-

A T T O Q U A R T I O. 381

D'Arrio la fede?

VAL. Allor di lui non temo;

Da che d'Arrio i Nemici a me tal guerra

Muover sol ponno, e in lui capo, e sostegno

Così più non avrian.

AL. Fian vostri cenni,

Da me seguiti: così 'l Ciel vostr'armi

Secondi, e siegua voi l'alta vittoria;

Sicchè di nuovi trionfali allori

Cinto io v'accolga; e questa man, ch'io stringo

Con palpitante cor, con non asciutti

Lumi, del sangue del Regnante avverso

Rieda fumante.

VAL. Ognor dubbj di Marte

Furo i successi: ma qualunque io rieda

O vincente, o perdente, egual mai sempre

Fia, che mi scorga o l'una, o l'altra sorte:

Nè vi fia male, a cui lo schermo incontro

Non trovi huom forte. Vostre luci intanto

Umide sì, non men doglioso umore

Dal mio, per voi tenero petto a forza

Traggon, nè debbo Addio.

AL. Non mi si vieti

Altri momenti seguir voi.

VAL. Non oso

Togliere ad ambi un sì caro conforto.

C O R O.

NOn suol d'iniquo Prenze empie bandiere
 Degli eserciti il gran Nume sovrano
 Seguire, o con possente inclita mano

Spie-

382 FLAVIO VALENTE

Spiegarle in mezzo a le contrarie schiere.
Ahi, ch'a ragion sì fere,
E audaci, or contra noi Barbare Genti
Muovon quell' armi tante volte, e tante
Da le Romane piante
Calcate, e rotte; non perchè valore,
Numero, od arte, più di noi possenti
Le renda già; divin giusto furore
Le muove, e tragge, e 'ncoraggisce, e accende:
E contro il coronato
Protervo capo, che sì altero splendè,
Sembra; oimè, che di sua folgore armato
Abbia il lor braccio, chi dà legge al fato.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.³⁸³

SCENA PRIMA.

SATURNINO.

Piega la pugna, e par ch'aspra vendetta
De' misfatti del rio Cesare il Cielo
Già far voglia in un grave orrido colpo;
Pur se fra stragi, e fra le morti involve
Lor cagion prima, e 'l configlier fallace,
Men grave il danno fia. Sì gran periglio
Or sia pur noto a la malvagia Augusta;
Onde cominci de le colpe il morso
A roder l'alma rea, da la temuta
Pena eccitato, e in un preveda, e appressi
Più sollecita quei, che dar si ponno
Pronti compensi.

SCENA SECONDA.

ALBIA, E SATURNINO.

AL. **S**aturnin, che rechi?

SAT. Timor, perigli, mia Sovrana, e forse
Certa ruina.

AL. Or più distinta esponi
L'alta sventura.

SAT. Qual contezza è giunta
Dirovvi, Augusta. Allor che furo incontro
I due gran Campi, il valoroso Duce

Vit-

Vittor si scaglia dal sinistro fianco
 Con mille, e mille Cavalieri, e strage
 Fa non poca de' Barbari: ma crebbe
 Sì d'ogni intorno il numeroso Goto,
 Che a gl'innoltrati Guerrier nostri i fianchi
 Ambi avea cinto; ond' uopo in lor difesa
 Fu, che il Duce Arinteo tutta la manca
 Ala avanzasse a rinnovar più fero
 Sanguinoso contrasto. Il faggio accorto
 Trajan dal corpo di battaglia i Fanti
 Manda, e covrir l'abbandonata parte
 Fa da gli Arcieri, che divisi in molte
 Schiere tra loro, con igual distanza
 Accoglier possan' i respinti Amici,
 E con lor frecce allontanar chi siegue.
 Sì i nostri Cavalier, più che fugati,
 A forza tratti da l'avverso immenso
 Furibondo torrente, accolti, e fermi
 Tentan nuova difesa. Il buon Trajano
 Oppone anch' esso i suoi scemati Fanti
 A torme innumerabili, che incontro
 Gli son, di sangue ardenti. Egli qual puote,
 I suoi rincora, e coll' esempio accresce
 A men fermi vigor: ma inonda, e stringe
 L' Ungo, il Goto, l' Alan sì le Romane
 Schiere, che i fanti, e i Cavalier del mosso.
 Lato, s' arretran, poco men che rotti,
 Rincalzati ognor più.

AL. Finor, che avvenne

Del destro corno?

SAT. Ancor rimane immoto.

AL. Forse men grave fia di quel, che pensi,

Sa-

Saturnino, il periglio; e allor, che al piano
Udrem dal colle i Cavalieri accorsi,
Sebastian seguendo, a noi più liete
Verran novelle.

SAT. Il Ciel vostre speranze
Secondi, ed empia i destri augurj. Intanto
Quest' Eroe, che portar dee tal soccorso,
Perchè da l'alto perir vede or tante
Compagne schiere, e al pian non scende?

AL. In tempo
Muoverà l'armi; egli in tal forma scerne
La vittoria più certa.

SAT. Or nostra Gente,
Che s'arrettra, veder puossi da parte,
Che fra le tende più s'innalza.

AL. I passi
Ivi drizzar vogl'io.

SAT. Ben noto è il loco:
Io quì rimango ad altre cure intento.

S C E N A T E R Z A.

SATURNINO, E poi ISACCO,

Fulvio, va, sciogli da rei ceppi, e mena
Quì il solitario Isacco. Orrido scempio
Da ignobil duce, e consiglier bugiardo
Or ne sovraffa; ond' io più certo, e saggio,
Per compenso a gran mal, chieder consiglio.
Vo da chi chiara ha ognor la mente, e l'anima
Da divino fulgor.

Is. Da lacci sciolto, Ccc Per

Per tuo volere, a te vengo; ed iumile.

Grazie a te rendo.

SAT. I tuoi presaghi accenti

Troppo, o Padre, son veri; il Roman Campo

Già piega in rotta. In così dubbie cose

Da te chied' io consiglio, e scorta.

Is. Ah Duce,

Pondo ben grave a debil filo appendi:

Pur dirò ciò, ch' io debbo. In due distinti

Esser dunque dovran miei corti avviti,

Ad huomo, e a Capitano. Ad huom dir voglio,

Che tu credi in tua mente esser' acceso

Di giusto zelo, e di virtù sublime;

Ma dal dritto travii: chiaro si scerne,

Che gli empj abborri di rei vizj ingombri,

Che gli Eroi di virtude adorni apprezzi;

Non perciò vizj, e virtù abborri, ed ami

Così, ma i lor seguaci, allor che suoli

Degli uni ad abbassar l'alta cervice,

E ad erger gli altri, far te stesso ancora

Di qualche colpa reo: tentar dal Soglio

Spinger chi regna, benchè fero, e ingiusto;

Per ruina. d'iniqui, o per difesa

D'innocenti, tacer de l'alma i veri

Sensi, ed usar con simulato aspetto

Lusinghe adulatrici, ancor son queste

Colpe non lievi.

SAT. Dal tuo saggio labbro

Prendo norme novellé, e al petto accolgo.

Il venerando tuo sermone.

Is. Huom giusto,

Perchè ben siegua, espor lieve menzogna

Giam-

ATTO QUINTO. 387

Giammai non deve: il tuo parlar non mai

Dal cor discordi; nè timor, nè speme,

Nè di Religion zelo ti smuova:

Lascia il mondo perir, pria ch'un'accento

Da te nasca mendace, ed opra ingiusta.

SAT. Or qual di Duce in sì difficil giorno?

Parte oprar debbo?

IS. Con accorto senno

I Guerrieri hai disposto entro il gran vallo:

Ciocchè a far ti rimane opra da grande

Con benefica man, nè più temenza

Di Valente t'offenda. I gran voleri

D'Albia seguir tu dei, finchè dal dritto

Non dechinino anch'essi: a crudo impero

Generoso t'opponi; e merto, e laude

Ne avrai più, che non pensi. Addio; mi chiama

Per le sconfitte moribonde Genti

Ben dovuta pietade a preci, a pianto.

SAT. Ratto va, Decio, e a libertà si renda

Placida, e Icario. Or che sul vallo impero,

Nè di Valente più a temer mi resta,

Opra sì degna chi vietar mi puote?

Ma intanto è duopo riveder' intorno.

Le disposte difese, onde sicuro

Entro almen le bastie trovi lo scampo

Ciascun, che de la man di sangue ingorda

Del vincitor, fia che s'involi.

SCENA QUARTA.

PLACIDA, ED ICARIO.

PLA. **I**L piede
 Fuor di catena abbiám, figlio; e ravviso
 Nel volto tuo d'alta letizia fegni,
 Più che non vidi ne' perigli estremi
 Quei di tristezza; ond'io più generoso
 Core in te scorgo ne' rei casi avversi,
 Che nei felici moderato spirto,
 Qual deve huom saggio.

IC. Io sol dir posso, o Madre,
 Che ne' fati sinistri, ira, e disprezzo
 Traggon mio spirto; e ne' più lieti invade
 Altera speme il giovanil mio petto,
 Ch'alto a forza mi leva.

PLA. Eguál mai sempre
 In ambe esser sì dee le varie forti,
 Quanto concede il fral, che annebbia, e preme
 Le nostre menti. In tuo pensier si figga,
 Ch'è più agevole ognor, ch'è più sovente
 Al profondo piombar da colmo altero,
 Che da bassa volar valle palustre
 A nobil cima. A Saturnino intanto
 Grazie di nostra libertà dovemo.

IC. Chi creduto l'avria? Questi de l'empio
 Sebastiano a pro tutto poc' anzi
 Mostroffi, e avverso a noi.

PLA. Ne' regni ingiusti
 Virtù sovrana, ch'animosa innalza

ATTO QUINTO. 389

Il capo, è oppressa; da timor respinta
La mezzana s'asconde; e l'empietade
Trionfante con piè superbo calca
De l'una il capo fulminato, e scorre
Dovunque l'altra il suo celsa tremante:
Di questa Saturnino.....

IC. Albia quì giugne.

PLA. Avverso incontro! ma restar conviene;
Perchè la nostra libertà si scorga,
Qual'è dono, e non furto,

SCENA QUINTA.

ALBIA, E DETTI.

AL. **A** Hi già comincia
La vacillante mia speranza inferma
A cader ripercossa: udii da l'alto
In suono orrendo, ognor più a noi vicine
Grida indistinte; e vidi anco la fronte
Di scompigliate fuggitive schiere
Affrettarsi ver noi. Se in mal sì grave
Fia salvo Augusto, altri sperar ne lice
Nuovi compensi: ma terribil voce
Entro il mio tristo palpitante core
Freme, e rimbomba, e par ch'orrida estrema
Sventura, eccidio sia già presso. Or dove
Volger dovrommi; se la ria minaccia
Fia, che s'avveri? Ove non odio, e scherno,
E piacer del mio mal fia, che s'incontri?
Veder già parmi l'abborrita fetta,
De' nostri danni trionfar baccante,

-G. A-

E gli

390 FLAVIO VALENTE

E gli oppressi seguaci erger superbi
Nuovamente le creste. Ah... ma disciolti
Voi da catene! Or chi contro gl'imperi
De l'Augusto Valente oggi tant'osà?

PLA. Pietosa man ne sciolse.

AL. E man più giusta

Vi rende ai ceppi, e a voi sarà compagno
Chi ardì sciorvene audace.

IC. Ei così rende

D'opra ingiusta men reo Cesar, che oppressi
Noi teneva innocenti; e così forse
Placar credea l'ira celeste.

AL. E tanto

T'avanzi incontro alle adorabil'opre
De l'Augusto Sovrano? Ad ambi i Rei
Si riavvolgano i lacci; e infin che nuovo
Nostro impero non s'oda, avvinto, e stretto.
In questo pal sia l'uno, e l'altra in quello.

PLA. Vedi come di noi fa strazio, e gioco
Sorte, infelice mio figlio?

IC. Pietoso

Tornerà forse a riguardarne il Cielo?

AL. Da l'opre nostre sol pendon gli sguardi.

Del Ciel, pietosi, o irati: ed or dal solo
Vostro volere, o più sereno, o tristo,
Fato tem'io, che pender debba; e noto,
Garzon, ti sia, che se il Romano Campo
Sarà sconfitto, le fuggate schiere
Te dovranno veder d'Arrio seguace,
O fra gli Estinti.

PLA. Dal Sovrano eterno

Degli Eserciti Dio vittoria scenda

A no-

ATTO QUINTO. 391

A nostre genti ; ma s'ordin diverso
Ne' fati ha scritto , io men dolente , e grama
Vedrò quel nobil suo capo reciso ,
Che a miscredenza rìa piegato .

IC. Esposti

Ad Augusto i miei sensi , e ognora uguali
Da me s'udranno .

AL. Nè degg'io diversi
Dal detto averli .

SCENA SESTA.

SATURNINO , E DETTI.

SAT. **A** Noi più di speranza
Nulla rimane : fuggitivi , e stanchi
Di sangue , di sudor molli , ed ingombri
D'orror , di tema , i Cavalieri , e i Fanti
Entran nel vallo .

AL. Hai più distinto accolto
Che di Sebastian , quanto d'Augusto
Fin'ora avvenne ?

SAT. Allor che risospinte
Dal barbaro furor le equestri squadre
Da' fanti accolte fur , che in lor soccorso
Mandò Trajano , il Vincitor feroce ,
Non per fatte s'arrestò , nè lance ,
Ma ruinoso ne la stretta gente
Corre , e su 'l primo anciso Goto audace
Passa il secondo ; ed al cader di questo ,
Sottentra il terzo , il quinto , infin che varco
Trova a le stragi ; ond' il valor rimane

Dal

Dal gran numero oppresso : e rotte alfine
 Le combattute schiere, il sol riparo
 Cercan nel corpò di battaglia ; e mentre
 Questo da l'opre sue vittoria spera ,
 Nello scompiglio de' compagni è involto ;
 Talchè s'arretra anch'esso, e dal Nemico ,
 Che dal cedere altrui , maggior baldanza
 Prende , e nuovo vigor , quasi distrutto
 E' interamente . Alfin muove dal colle
 Sebastian de' Cavalier gran parte ,
 E restan gli'altri con Augusto a fronte
 Di Fritigernè , che aspettava immoto .
 Con suo punto opportuno ; e ben fu questo ,
 Che mentre avevan le discese genti
 Fermato il corso al vincitor nemico ,
 E già spargean di tronche membra il piano ,
 Queste il barbaro Duce urtar per fianco
 Fe da sue squadre , ed ei con altre intanto
 Cinger procura il colle . Orrenda strage
 Più ognor cresce nel piano . I Guerrier nostri
 Più valorosi , o men veloci in campo
 Restan' ancisi .

AL. In tanto mal , che avvenne

Del mio Consortè , e del suo caro Duce ?

SAT. Fugge Sebastian ; ma inciampa , e cade
 Il suo destriero , ond'ei va a terra , e invano
 Cerca sottrar dal gràve pondo 'il piede ;
 Talchè passando la fugata calca
 Sovra il suo Duce , da ferrate zampe
 Di spronati Corsier lacero , e pesto
 Spirò l'anima rea .

PLA. Giusta vendetta

Da

Da l'offeso gran Dio miser sostenne.

AL. Che mai d'Augusto?

SAT. Ei disperando alfine

La vittoria, discende, e quì suoi passi

Muove; e con lui del suo campo l'avanzo:

Ma non vuol, che sia fuga; onde la fronte

Al nemico talor, che a tergo il punge,

Rivolge, e l'armi: e sì in guardata parte

Speriam, che giunga.

AL. Non avanza a triste

Querele or tempo. Il gran voler d'Augusto

Seguir si deve. Ei, Saturnin, m'impose,

Che in sinistra battaglia, io sì m'adopri,

Che in suo ritorno infasto, ad Arrio fido

Scorgasi il figlio di Teodoro, o spento.

Loco a deliberar non resta: o siegua

Ciò, che Cesare impone, Icario, o adempi,

Duce, l'imposta pena.

SAT. A chi commessa

Or fia tal'opra?

AL. A te.

SAT. Seguir non foglio

Empj decreti. Se a voi piace, Augusta,

Accompagnata a la Città vicina

Muover sicura i passi, o qual più a voi

Sembra, ch'io al mal prenda compenso, i cenni

Legge a me fian; ma ch'innocente, e chiaro

Garzon s'ancida, perchè solo è adorno,

Di costante virtù; sì scellerato

Impero, or chiede esecutore infame.

AL. Destra non mancherà più fida, e pronta,

Che....

D d d

SAT.

SAT. Non fra queste; che io quel reggo, è lieve
Trovarla.

AL. A me non obbedir, la vita
Costar potria.

SAT. Dev'altro imporre Augusta?

AL. Tanto sol voglio.

SAT. Ognua dunque mi siegua
Ver le Bastie. Mio gran divieto ancora
Ascolti il Campo, se di sangue amico
Picciola stilla ancor vi fia chi sparga,
Bench'Albia il voglia, farà tosto a brani
Lacero, e sparso.

SCENA SETTIMA.

ALBIA, ICARIO, E PLACIDA.

AL. Così a vil si prende
Il mio voler, sì dispreggiata, e sola
Di Valente riman l'alta Consorte?
Sì i decreti di Lui da suoi soggetti
Sono scherniti? Or che farò? Se infidi
Divenner tutti, far te veci or voglio
Di tutti io sola; questa man costante
Fia del gran colpo esecutrice; e questo
Ferro d'Icario passerà nel petto.
Garzon tu scegli, ecco il gran punto estremo,
Arrio, o pur morte.

IC. Arrio detesto, e orrendo
Per me sembante non ha Morte.

AL. Adunque
Io vibro.

PLA.

PLA. Ah, grande Augusta, a qual viltade,
A qual fiera vi sospigne un cieco
Furor? La destra a scettri nata, or prende
Gli abbominandi infami orridi ufici
Di Carnesce rio! come si spoglia
Vostro cor di pietà! Voi madre ancora
Provaste un dì qual sia mortale affanno
Perder' un figlio, e lo perdeste in fasce;
Nè già vedeste in sue tenere membra,
Da ferite sgorgar sangue innocente.

Deh il pensier vostro per momenti almeno
Al palpitante mio cor fiffi un guardo;
Scorga se il Mondo, se l'Inferno ha dubio,
Che al mio s'uguagli; pel materno affetto,
A voi noto, io ven priego, e l'priego ancora
Per la vita d'Augusto.

AL. E Augusto or chiede
La vita, o se di lui.

IC. Prenda, già l' diffi,
Prenda la vita.

AL. Or sì....

PLA. Deh si sospenda

Altri momenti. Ah questa ria catena,

Che quì m'inceppa, concedesse il solo

Tratto di via, che le mie lasse membra,

Prostese innanzi al vostro piè, d'amare

Lacrime tutto l'inondassi; e dove

Gita è Pietà, che in vostra alma sublime

Una scintilla non ne giunga?

AL. E' vinta

La Pietà dal dover.

PLA. Pur vinta almeno

Basti a far sì, che pria, che cada il figlio, **PLA.**
 Resti ancora la Madre: ecco quel petto, **PLA.**
 Ond'ei vezzoso careggiando i primi **PLA.**
 Ebbe alimenti: ecco quel sen, che'l chiuse, **PLA.**
 E che a la luce il porse: ecco le braccia, **PLA.**
 Che da mille perigli l' trassèr, solo **PLA.**
 Per serbarlo a tal fato. Ah! pria squarciate **PLA.**
 Sian le viscere mie, questi dolenti **PLA.**
 Lumi sian chiusi a sempiterna notte **PLA.**
 Pria di mirar sì crudo scempio.

AL. Il solo **AL.**
 Icaro morir dee, nè udir più voglio **AL.**
 I prieghi tuoi, che già di mia costanza **AL.**
 A paventar comincio.

PLA. Ahi per estremo **PLA.**
 Miserabil conforto, a me sia dato **PLA.**
 Stendere almen da queste braccia avvinte **PLA.**
 A quel candido collo ultimo amplesso.

AL. Egli, te sciolta, avria difesa: Io vibro **AL.**
 Già il fatal colpo.

IC. Dolce Madre, addio.

PLA. Ferma ahi Barbara.

AL. Mori...

SCENA OTTAVA.

ISACCO, E DETTI.

Is. **I**L colpo infame, **Is.**
 Cruda femmina, arresta.

AL. Empio villano,
 Con tua man rozza di chi regna il braccio **AL.**
 Trat-

ATTO QUINTO. 397

Trattener! ohi!

Is. Nè sua libertate

Sperar dovrà, se non fia prima al fuolo

Lo scellerato acciario:

AL. Or vada, e l'prenda

Per te fra poco il Manigoldo.

PLA. (O sceso

Dal Ciel soccorfo!)

IC. (O Providenzia eterna!)

AL. Tanto un' Augusta....

Is. Eh che d' Augusta il nome

Ti resta appena, e di pietade' oggetto

Già se', ne' l' vedi. A piè del tristo monte

Erge sua fronte già ria fiamma, e cresce,

E involve, e mesce rozze lane, ed oro;

E' l' grande alloro a vil' edera accanto

Già stride; e infranto da lo'ncendio cade

Su vanghe, e spade, e aratri, e lance il tetto.

Dal suo ricetta lacero, combusto

Fugge l'ingiusto spirto, ed alto intende;

Ma glie' l' contende il gran dito superno:

Già al duolo eterno fulminato piomba:

Mugge, e rimbomba l'atro abisso al pondo:

Erge dal fondo lo'nfocato sguardo

L'Autor bugiardo de l'infame setta

A la vendetta, che del rio seguace

Fa quel penace sempre nuovo ardore:

In suo furore ei si contorce, e morde:

Di strazj ingorde ha le rie furie accanto.

Non giova il pianto, nè l' urlar gli giova,

Arte non trova a renderle men fere.

Ove le altere mense, e pompe, e' l' trono,

Do-

398 FLAVIO VALENTE

Dove più sono le sue schiere armate?

Empj, tremate.

IC. Suoi tremendi accenti

Mi fan più orror, che non mi fea la morte.

AL. Da sì rie fauci, o temerario veglio,

Strappar farem l'infame lingua, e fine

Avran così gli empj prefagi.

PLA. Il Cielo

Per sua bocca minaccia.

IS. Anzi rivela....

Ciò che....

AL. Ciò che rubel desire agogna;

Ma vano or'or....

SCENA NONA.

MESSAGGIERO, E DETTI.

MES. **O** Caso orrido! O sempre
Fra le più infauste memoranda sorte!

AL. Guerrier che avvenne?

MES. Il peggior mal; perduto

E' l'esercito, e Augusto.

AL. E come?

MES. Il Campo

Roman già dissipato, eccidio orrendo

Softien maggior, che non in Canne: il vinto

Cesare fugge; ma raggiunto ci prende

Rozza magion di villarecci arnesi

Ingombra, e far con fuoi quindi si crede

Qualche difesa, infin che dal vicino

Vallo, venisse a lui soccorso: il grave

Ri-

Rischio riseppe Saturnino; e accorse
 Con quei, che unir poteo cavalli, e fanti.
 Fer questi di valor prove ammirande:
 Respinto è il fero Vincitor, ma invano.

AL. Restò Cesar sua preda?

MES. Anzi di morte

Formidabil, d'orror ricolma, e strana.
 Da che l'assalitor gente sì folta
 Accorrer vede a tal difesa, avventa
 A l'angusta magion faci, e s'accende
 Tra paglie, e rozzi arnesi alta la fiamma.
 Parte de' Goti al fero incendio intorno
 Riman, mentre lor torme a noi fan fronte;
 Ma alfin tronche, e fugate, invan s'arriva
 Dal Roman, dove già l'orrida fiamma
 Sorge nel suol da le cadute travi,
 Che divampano ancora, e han pesta, ed arsa
 La chiusa gente; e sì fra le combuste
 Membra, è col vil confuso il Forte, e'l Grande,
 Che in tanto scempio, ravvisar n'è tolto
 L'arso corpo d'Augusto.

PLA. Oimè sostieni,

Guerrier, Lei, che già manca, e a me ciò vieta
 Questa ferrea catena.

MES. In me già cade:

Smarrito ha i sensi interamente.

IC. Oh come

Pallor di morte la ricopre!

IS. Or quale

Di là ria pena l'Empietade aspetta,
 S'è di lei picciol'ombra orrida tanto?

Fine dell' Atto Quinto.

CO-

CORO DELL' ATTO PRIMO.

DA che de' Barbari, le ingorde schiere
 Mille spiegorano al Ciel bandiere;
 Di fiamme, e spade a' Lampi
 Le valli, i monti, i campi
 Arser distrutti.

Sul nudo, e lacero suo pugno esangue,
 O Madre, o Vedova si strugge, e langue:
 E ovunque il piè s'aggira,
 Orrore l'occhio sol mira,
 Affanni, e lutti.

Del duro strazio crudel semenza,
 Fu sol di Cesare l'empia credenza;
 Per cui difesa, a gente
 Sì feroce, e sì possente,
 Aprì rio varco.

E di sì perfido dannoso errore;
 Appena or pentesi suo cieco Autore,
 Mentre per lui su i Regni
 Del giusto ciel gli sdegni
 Or volto han l'arco.

Ma ben la provida man, che gli strali
 Dall'arco fulmina certi, fatali,
 Errar non suole il segno;
 E chi di pena è degno
 Avrà sua pena.

Che impenetrabile l'iniquo core
 Non è d'un Cesare a quel furore.
 Che al par gli Armati, e inermi,
 Grandi, imi, e forti, e infermi
 Atterra, e svena.

CO-

CORO DELL' ATTO SECONDO.

Può quercia in alpe ruinar, percossa
Da fera scossa d'Aquilone irato:

Può in mar turbato furibondo orgoglio

Frangere Scoglio:

Ma in cor sublime, ov' ha virtù sua stanza,

Chi la costanza farà mai, che abbatta?

Frema, e combatta a sue cadute intento

Orrido vento.

Del ben verace allor che all' alte cime

Corre sublime, di rei mostri armato

Spande da un lato furibondo il volo

Perfido stuolo.

Chiaman vezzose da l' opposto canto,

Fra 'l riso, e 'l canto insidiose a schiere

Le lusinghiere a le 'nfiorate arene

False Sirene.

Sprezza de' primi il generoso petto

L' orrendo aspetto; e a le seconde a fronte

Più ascende al monte, e sguardo a turba indegna

Volgere sdegna.

D' Eroi sì rari chi la viva immago

Veder fia vago, il buon Trajano ammiri:

Contro lui miri ogni poter mortale

Debile Frale.

No'l piega, o smuove torbido sembiante

Di minacciante Imperador superbo:

E in fato acerbo è ugual, che in lieta sorte

L' anima forte.

Ecc

CO-

CORO DELL' ATTO TERZO.

E Folle chi crede
Da cave, o catene
Far libero il piede
Per campi, ed arene
A Mostri frementi,
Perchè servan' a lui lor unghie, e denti.
Ne andranno disciolti
Per monti, per selve,
A stragi rivolti
Non solo di belve;
Ma armenti, e pastori
Oggetto ancor saran di rei furori.
Ma stanchi, se alfine
Di sangue, d' Ovili,
Dop' aspre ruine
Chiedessero umili
Ricovero, e pace;
Più folle ancor sarà chi 'l nieghi audace.
In empj disegni
Se Cesare involto
Ne' vasti suoi Regni
Ha i Barbari accolto;
Di tanta follia
I danni piagner dee quell' alma ria.
Ma dopo i rei danni
Se il Barbaro armato
Or' offre agli affanni
Il fine bramato;
Di scempio fia degno,

Se

Se lo rifiuterà, torbido Ingegno.
Lo sprezza fastosa

Quell' alma superba:
Ma l'opra in se ascosa
Sua pena già serba.
Irato quì 'l Cielo
Ingombra i pensier suoi di fosco velo.

CORO DELL' ATTO QUARTO.

O Da l'Empireo suoi lumi ardenti
Degnasse or volgere a le sue Genti
Quel chiaro Cesare, che se primiero
Sede Bizanzio di vasto Impero,
E 'l primo in solio di se verace
Fe splendor face.

Ahi come laceri suoi Regni a brani
Vedria da perfidi disegni infani!
E come avventasi superba, e fero
Di mostri, e furie sanguigna schiera;
E versar tentano da l'alta sede
Virtude, e Fede.

Vedria le Vedove tremanti, e grame,
Fra dure insidie di duce infame,
Invan le lacrime versar dal ciglio,
Perchè non tronchisi l'amato figlio:
E colpa, e obbrobrio riparo al danno
Offre il Tiranno.

Vedria già misero degli odj segno
Chi d'alto imperio fora ben degno,
E a lacci, a strazj l'afflitta gente
Petto, e man porgere puro innocente,

E e e 2

E ria

E rìa perfidia fra stragi, ed onte
Erger la fronte.

Questa il vipereo terribil crine
Leva, e più infuria su le ruine:
Trionfa, e sibila su le cervici,
Che preme, e lania degl'infelici.
Dio degli Eserciti, tua man quì stendi,
E i tuoi difendi.

CORO DELL' ATTO QUINTO.

SE olocausto a la vendetta
Del superno fulminante
Arse il perfido Regnante,
Egual sorte ogni empio aspetta.
Le sue membra in piume, ed oro,
Talor lascia alma superba;
Ma suo Fato per lei serba
Altro foco, altro martoro.
Da le nubbi ognor veloce
Folgor vien; ma spesso invano:
Tardo vien da l'alta mano,
Ma ognor certo il colpo atroce.

Fine de' Cori.

L A
DRAOMIRA.

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10.



Solimena Inu.

LA DRAOMIRA

Ant. Baldi Sculp. Neap.

ARGOMENTO. ⁴⁰⁷

D *Raomira crudel, pria con veneno*
Del figlio Vincislao tenta lo scempio:
Manda Vitige indi a passargli il seno;
Ma invan, poichè Rosmonda opponsi all' Empio.
Poi Boleslao, cui del suo tofco ha pieno,
Sprona, e'l proprio Germano ei svena al Tempio.
V' mentre in carro altera ella si porta,
Voragin s' apre, e ne rimane absorta.

PER-

DRAOMIRA Duchessa di Boemia Madre di

VINCISLAO Duca di Boemia .

BOLES LAO suo Fratello .

ROSMONDA Nipote di Draomira .

ZULTANO Duca d' Ungheria .

VITIGE Principe Sassone .

ULDERICO confidente di Vincislao .

NUNZIO .

AT-

409

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DRAOMIRA , E BOLESLAO .

DRA. **A** Che trombe , ed applausi in tuon festivo
Percuoton l'aere ? E a che tuo fasto altero
Mense superbe , e giuochi , ed archi , e quante
Ne' trionfi più lieti alto Sovrano
Può regali spiegar giolive pompe ,
Tu appresti , e affretti ? E perchè fai , che l' are
Fumin' Arabi 'ncensi , e 'l caldo sangue
De' tauri intatti il sacro Tempio allaghi
A' sommi Dei , che il tuo Germano abborre ?

BOL. Qual cagion fia di lieto onor più degna
Se non è questa , ch' al Boemo soglio
Ne porge il Successor ?

DRA. Dunque sicuro
Se' pe' l' tuo Germe di tal forte ?

BOL. E donde
Temer si può chi la contenda ?

DRA. Ah troppo
Facil finge il pensier ciocchè più brama .

BOL. Forse al Duca Boemo altri succede ?
O Vincislao mancar puote al suo Nume ,
Cui ferbarfi giurò da donne intatto ?

DRA. Nel viril sesso omai s'abbia Vestali
Boemia , e nel suo Prenze un' huom , che vaglia
Non più d'un molle Eunuco , atto più all' ago
Ch' a lo scettro , ed all' armi , ed io sostenga .

F ff

L' on-

L'onta d'aver tal figlio, è tu Germano
 Tanto da te diverso: or credi amore
 Nel rio Duca, per noi tal, che disegni
 Tuo figlio, e te degli ampj stati erede?
 Meglio ravvisa quel suo cor, che a nostri
 Odj con odio egual risponde, e 'l cela
 Più ch' altri. L'alme, che da fè diversa
 Vanno divise, Amor raro congiunge.

BOL. Pur s'hanno in ciò di lui contrarj segni.

DRA. Di tema, e non d'amor fu il dono, effetto
 Di questo suolo, in cui tanto divisi
 Da lui ne tiene.

BOL. A renderlo sicuro

Di noi, forse mancò ferro, o veneno?

DRA. Se il timor del suo Dio sua feritade
 Non affrenasse, noi sariam sotterra.
 Quei, che i seguaci suoi stupidi rende,
 Vuol contro il naturale uman costume,
 Ch' huom prezzì, e accolga chi lo 'nsidia, e offende:
 Ma non vorrà, che in alto foglio regni
 Chi è di contraria Setta; e a te simile
 Tuo Germe ei temer dee: poichè sol nasce
 Da leone, leon; cervo, da cervo.

BOL. Perchè dunque me volle a sposa unito?

DRA. Perchè sa, che domare un' huom feroce
 Sol potrebbe una moglie, onde avvilito
 Ti vuol; grande non già.

BOL. Pur vuol, ch'io regni.

DRA. E regnar chiami ove non puote il tutto
 Pender dal tuo voler: puoi tu di Cristo,
 Come da giardin culto ortica, o pruno,
 I seguaci sbarbar da questo suolo,

In

In cui regnar tu dici? Io so, che ad onta
De' nostri Numi, in Boleslavia ancora
Se' costretto a soffrir Tempio profano,
Per la contraria a noi ria legge eretto.

BOL. Che differrate del Nemico Tempio
Siano le porte, e che il Cristian non osi
Porre il piè in esse, a' nostri Dei, che nuoce?

DRA. E sperar puoi, che di nostr'opre avverse
Tanto a la fè, ch'ei siegue, egli non serbi
Altamente nel cor dispetto, e brama
Di vendetta, o compenso? In quel, che stimi
Successor suo, cadrà l'orribil colpo,
Perchè tuo figlio; e dal dominio escluso,
O andrà ramingo, o rinferrato in queste
Mura, viver dovrà misera vita,
Unico segno al nuovo estranio Erede
D'odio, e di gelosia.

BOL. Sorte migliore
Serbino al nato Infante i Numi eterni,
E al tuo Nipote men' infausti augurj
Sian fatti, o Madre.

DRA. Anger suol più con tema;
Ch'allettat con lusinghe amor verace:
E più cauta difesa il dubbio è sempre,
Che l'altera speranza.

BOL. Error diventa
Dubbio, ch'eccede, e l'error danno.

DRA. E 'l nostro
Dubbio ti par, che da ragion discordi?
Ma sian nel tuo German l'alte ragioni
D'odio pur frali; or che dirai de' segni?
Qual letizia mostrò per la novella

Di questo a lui già nato Erede? Un foglio
 Reconne il nostro Messaggiero appena:
 Non dico io già, che la superba Praga
 Lasci, e a noi vegna; nè di doni alteri,
 Che onori il sangue suo: son questi effetti
 Di non sperato in lui tenero amore,
 Ma che.....

BOL. Viene Ulderico.

SCENA SECONDA.

ULDERICO, E DETTI.

ULD. **I**ncalita Madre,
 Alto German del mio Sovrano, a voi
 Di lieto annunzio Messaggier ne vengo.

DRA. Ognor fia lieto, che del mio gran figlio
 Gloria, e felicità novella esponga.

ULD. Egli è già presso a Boleslavia.

BOL. E come

Sì inaspettato arriva? augusta pompa
 Chiedean nostre accoglienze.

DRA. Oprisi almeno

Ciò, che puossi per ora: a le sue schiere
 Il vicin borgo appresti ampio ricetto;
 E sol per lui d'alta letizia piena
 Spiri nostra magion pace, ed amore.

ULD. Drappel di cento Cavalieri eletti
 Permise appena, che 'l seguissè: è noto
 Quanto quell'alma sia dal fasto avversa;
 Seco è Zultan degli Ungari feroci
 Il nobil Duca, che lasciato ha in Praga

L'am-

L'ampio corteggio de' Baroni, e Duci,
E schiere adorne; e per piacergli arriva
In sì privata guisa.

BOL. E qual disegno
A noi lo tragge?

ULD. Al nostro Prenze è noto
Il chiuso arcano.

DRA. A che più badi? Or corri
Incontro al tuo German; di brama anch'io
Già tutta avvampo, a le materne braccia
D'aver sì caro figlio, e 'l nobil volto
Del mio lieto bagnar tenero pianto.

BOL. Da l'ampie stalle i miei corsieri adorni
Escan de' vaghi, e più superbi arredi;
E d'ammanto leggiadro, e lucid' armi
Ogni nobil Guerrier cinto mi siegua.

ULD. Forse pria di tal mossa ei quì sia giunto.

S C E N A T E R Z A .

DRAOMIRA.

F Inch'a le tefe insidie inciampi, e resti
Altrui preda, feroce, orribil fera,
Opra è di lui, che tender seppe i lacci:
Ma che in chiusa magion lupo vorace
Entrar voglia, e restar fra cani, e arcieri,
Colpa n'è sol la sua stoltezza, o 'l fato.
Quì giugne inerme Vincislao; noi crede
Vili non men di lui, che dopo tante
Alte d'odio cagioni, a destra sorte
Non stringeremo il crin. Se ha Numi il Cielo,
E da

E da l'eterna lor tranquilla pace
 Degnan guardo abbassar sovra i mortali,
 Opra è questa de' Numi, onde s'atterri
 Un lor tanto nemico; e grado al foglio
 Ad un loro fedel faccia l'esangue
 Corpo di.... ma qual mai contrario affetto
 Si ribella a mie voglie, e turba, e agghiaccia
 Ne le mie vene il sangue? Or chi fia l'empio,
 Cui rìa morte apparecchio? Un che da queste
 Viscere ha presa la mortal sua spoglia,
 Un ch'è parte di me. Ma che di grande
 Avrian gli spirti miei, se non sapessi
 Vincer' i bassi affetti, onde son vinte
 L'alme volgari? Son la gloria, e'l foglio
 Di magnanimo cor degni desiri,
 E non già molli affetti. Or quì Vitige,
 Torbido in fronte vien; sue cure intendo:
 Ei di man pronto, e fervido d'ingegno
 Giovi a' disegni miei: suoi varj affetti
 D'amor, di gelosia, d'ira, d'onore,
 Saprà con saggio accorgimento, ed arte
 Trattar', onde a mio pro tutto ritorni.

SCENA QUARTA.

VITIGE, E DETTA.

VIT. **O** Dimi, eccelsa Draomira, e accogli,
 Quai suoli, i detti miei. Se mai ti piacque
 Alcun mio fatto, o sia la generosa
 Mossa, ch'io fei con mie' Guerrier vassalli
 Al valoroso Vitichindo a fianco;

E del

E del presente Imperador, cui Magno
 Appella il Mondo, superai le schiere,
 Che a la nostra Sassonia in guardia pose;
 O sia la strage universal de' vili
 Del Cristian culto sacerdoti infami,
 Ond'io fui consiglier, duce, ministro;
 O quei, che rinnovar fei templi alteri
 A' nostri Numi; o quel valor, che incontro
 A la possanza, ed al furor de' Franchi
 Magnanimo veder feci egualmente
 In destra, in dubbia, ed in avversa sorte;
 O quell'arti, che il vil vulgo sovente
 Taccia d'inganni; e alfin l'alta mia brama
 Del nodo marital con la gran figlia
 Del tuo German Rosmonda; or più che mai
 Ver me di tua bontade i chiari effetti
 Splender dovranno.

DRA. E qual'opra più dura,
 Di nostra legge al difensor' invitto,
 Negar si puote? Il mio Germano estinto
 A me in guardia lasciò Rosmonda, erede
 Di non angusta terra: io miglior forte
 De l'offerta da te per lei non scorgo.
 Qual Nipote già t'amo, anzi l'altero
 Tuo costume, e voler, sì al mio conforme,
 Fa, ch'io t'ami qual figlio.

VIT. Ah, che sovrasta
 Al concorde desio contraria forza,
 Sicchè al fin rotto, e dissipato il temo.

DRA. E d'onde?

VIT. Vincislao quì giugne, e 'l Duca
 De la vasta Ungheria vien seco: or quali.
 Fian

Fian lor pensieri, a penetrar gran mente
D'uopo non parmi: è la cagion sol' una
Perchè tu m'ami, e 'l tuo figlio m'abborre:
Egli ha la forza in mano; e a la possanza
De l'Ungaro far fronte, a me non lice,
Cui diè angusto dominio il fato avaro.

DRA. Grave è il periglio, e irreparabil danno
Io ne pavento, se Zultan ciò brama;
E troppo infesto il rio cambio mi fora:
Ma qual riparo pensaresti?

VIT. Estinto

Per mia man fia Zultano.

DRA. Avrai vendetta,
Ma non Rosmonda. In Vincislao rimane
L'alto vendicator del chiaro Amico.

VIT. Sovrana Donna, e Vincislao ti sembra
Di viver degno, or che gl'incensi, e i voti
Sol' offre, ed erge solo altari, e templi
Per Crocifisso a te Nemico Nume?
E sprezza i nostri Dei, sprezza te Madre,
E i rimproveri tuoi, prieghi, e consigli;
E in quest'ermo confin de l'ampio stato
Ti caccia; e tua virtute opprime, e chiude,
Quasi in tristo ferraglio orrenda fera:
E tu, che se' sì generosa, e accorta,
Farai, che fugga occasion sì destra
A pro de' Numi tuoi, del tuo più degno
Germe, e più di te stessa?

DRA. Il merto, il frutto,
E la fugace occasione io scerno
Chiaro pur troppo; ma sentir m'è forza
I richiami del sangue: al sol pensiero

Di

Di tal' eccidio , ch' a lo stato , e a noi
Alta sorte saria , m' affanna , e stringe .
Il cuor materno , e

VIT. Non credea tua grande
Alma suggetta a passion di vulgo ;
Ma che colmasse sol tuo nobil petto
L' alta speranza del sublime onore ,
Per cui d' età , in età chiaro immortale
Ne andrà tuo nome ; e dirà fama eterna ,
Che a' sommi Dei svenar sapesti un figlio .
E chi sa ancor , se un dì su i sacri altari
Odoreran per te profumi , e fiori ,
E fian vittime ancor recise , ed arse ,
Come a Dea del divin culto cadente
Alto sostegno ?

DRA. Tai voglie , o speranze
Per me non han , Vitige , esca , che basti
A trarmi al grave eccesso ; e più mi stringe
Del tuo danno il periglio , e s' io credessi
Certi in Zultano , e in Vincislao disegni
Avverfi al desir tuo , forse più pronta
A la fier' opra mi vedresti .

VIT. E quale
Altra cagion l' Ungaro Duca in questa
Parte condur potea ?

DRA. Non la ravviso :
Pur' altra esser potria .

VIT. Pur sola è questa ;
E se , come è dover , di tua Nipote
Dispor brami , atterrar duopo è chi 'l vieta .

DRA. Or perchè vegga tu , ch' altro desire
Non ho , che del tuo ben , nè gloria , e vanto .
G g g Cu-

Curo in tal'opre , a te tutta abbandono
 L'impresa : e se vedrai , che non bugiardo
 E' il tuo sospetto , a l'apprestata mensa ,
 Fa ch'ei beva sua morte in coppa aurata.

SCENA QUINTA.

VITIGE.

Morte farà degli oltraggiati Numi ,
 E de' contesi desir miei vendetta ;
 E , suo malgrado ancor , l' ingrata , e bella
 Rosmonda il mio sì vilipeso amore
 Pago far dee . Di men superbo orgoglio
 Vedrò altera sua fronte ; e que' bei sguardi ,
 Che a me non volge , o sol mi vibra irati ,
 Spireranno per me dolcezza , e amore .
 Eccola pur : ma degl' immensi , e tanti
 Suoi pregi va troppo fastosa .

SCENA SESTA.

ROSMONDA , E DETTO .

VIT. **E** Noto ,
 Rosmonda , a te , ch'è Vincislao quì giunto?
 ROS. M'è noto .
 VIT. E di Zultan ?
 ROS. Noto .
 VIT. E 'l disegno ?
 ROS. Tanto non chiesi .
 VIT. Io tel dirò ,

ROS.

- Ros. No 'l bramo.
 VIT. Zultan te chiede.
 Ros. In ciò me non offende.
 VIT. E t'è a grado?
 Ros. Saperlo a te non giova.
 VIT. Devi a me aprirlo.
 Ros. Qual dover mi stringe?
 VIT. Mio fido amor, di Draomira i voti.
 Ros. Libera nacqui, e rifiutai tua fiamma.
 VIT. Dunque.
 Ros. Tua non farò: ciò udir ti basti.
 VIT. Così a Zultan dir non potrai.
 Ros. Chi 'l vieta?
 VIT. Vincislao.
 Ros. Sul mio cor, dritto non vanta.
 VIT. Ma tien possanza.
 Ros. In suo dover l'adopra.
 VIT. E in suo volere.
 Ros. Non fu mai tiranno.
 VIT. Tal lo vedrai.
 Ros. Forza, e rigor'io sprezzo.
 VIT. E che mai prezzi, se rigor non temi,
 Se prendi a scherno ancor miei prieghi, e affanni,
 E 'l gran voler di Draomira?
 Ros. Io solo
 Prezzo virtude, che da te lontana
 Scorgo affai più, che da l'argente Polo
 I Garamanti; onde rifiuto, e sdegno
 Nodo sì vil: nè di Zultan ti caglia,
 Con cui di Vincislao comando, o priego
 Non fia mai, che mi stringa; e sul se degni
 Fusser di me suoi pregi, essi il gran laccio
- G g g 2
- Strin-

Stringer solo saprian; se tai non sono,
 Prenzi non mancheranno: e se rifiuto
 Sarò di tutti; mio rifiuto ognora
 Sarà Vitige.

VIR. A tal'ingiusta offesa

Lo sprezzato Vitige avrà ben d'onde
 Oppor compenso, o far chiara vendetta;
 E a forza allor darai, ciò, ch'orgogliosa
 Nieghi, insultando. Brieve tempo, ed opra,
 Più che non credi, ti farà più aperto
 Ciò, che chiuso or ti sembra, o oscuro arcano.

SCENA SETTIMA.

ROSMONDA.

E Compensi, e vendetta, e forza, e arcano
 In rie minacce, e oscuri sensi involve
 L'Empio, e 'l promette in brieve tempo audace.
 Suo crucciofo parlar mi rende accorta
 Di gran disegni, e scellerate frodi:
 E in presagir d'un Traditor le geste,
 Forse, al peggio pensando, al ver m'appongo.
 Chi sa, chi sa se la pregevol vita
 Di Vincislao s'insidia: egli ch'è degno
 Di non morir giammai, degno è dell'ira
 Di chi nemico è di virtù: quel puro,
 Che per lui serbo amor libero, e scarco
 D'ogni desio, che a me celar conviene;
 Ove le menti, in pensier vili avvolte,
 Non han luci a mirar dove sol tenda

Mia

Mia nobil fiamma; or vuol, s'è duopo ancora,
 Ch'odio si finga, perchè gli odj altrui
 Non si celino a me: così difesa
 Dell'inclito farò Prenze innocente;
 Di cui nulla sperar mi lice, e nulla
 Più bramo, e pur tutt'altri abborro, e sdegno;
 Sol perchè ogni altro a fronte a lui mi sembra
 Oggetto vile: e più caro, e gradito,
 La mente, e 'l cor mi fia pascere di quella
 Immago sol, ch'alto Consorte, e Regno.

S C E N A O T T A V A.

VINCISLAO , BOLES LAO , E ZULTANO .

VIN. **C**aro German, come letizia trasse
 Me quì da Praga a mirar lui, che deve
 Dopo noi regger la Boemia, or mena .
 Altro desir a noi questo sì chiaro
 Prenze possente; e qual ciò sia, ben lieve
 E' immaginarlo ancor: ma ben fra poco
 Unita a prieghi miei, sua giusta brama
 Udrà la nostra Genitrice .

BOL. E' dritto
 Che da noi, tuoi soggetti, ognor s'adempia
 Il cenno tuo, per cui sempre s'impone
 Ciò, ch'è più giusto: e sì famoso, e grande
 Prenze, che teco vien, muover non puote
 Labbro a richiesta, che d'onor non colmi,
 Chi quella accoglie .

ZUL. Occasion gradita
 Porgon' ad alme generose i prieghi,

Per-

Perchè al loro gentil costume, e agli atti
Magnanimi, e cortesi, ampio si esponga
Gradito campo.

VIN. Ma di brama ardente

Son' io d'imprimer caro bacio umile
Ne la Materna destra: or chi mi toglie,
O mi sospende sì bramato incontro?

BOL. Credè men pronta tua venuta, e forse
De la sua lieta Nuora al letto accanto
Di Madre i dolci, e cari ufficj adempie;
O il nato infante su la cuna aurata
Amorosa vezzezza.

VIN. E a che dimora

Facciam quì noi? Precorrerem suoi passi.
Andiamne a lei.

BOL. Tutta gioiosa or viene.

SCENA NONA.

DRAOMIRA, E DETTI.

DRA. **F**iglio, mia gloria, e mio dolce conforto,
Chi trattener può di letizia il pianto
Negli occhi miei nel rimirarti? Io stringo
Questa di me sì cara parte al petto
Materno, ove il mio cor gioisce, e parmi,
Che appena il creda.

VIN. Mia Sovrana, e Madre,

La man nata agli scettri io bacio, e prendo
Colmo di lieto amore, e in un l'omaggio
Rinnovo a te d'umil soggetto, e figlio:
E a raddoppiar tua gioja io ti presento

Un

Un per noi troppo glorioso acquisto:
Questi è de l'Ungheria vasta possente
Zultano il chiaro valoroso Duca,
Che unir' al tuo desia suo sangue illustre;
Ne l'altera Rosmonda: il grado, i pregi
Di sua persona, sì famosi al Mondo,
Uopo non han di prieghi, onde s'adempia
Suo bel desire: ma se vuoi pur questi,
Tutti i miei più ferventi ora ti porgo,
Perchè cortese al chiaro nodo, e lieta
Or tu consenta.

ZUL. Aprir, dopo sì degno,
E sublime Orator, labbro non oso;
E sol tacendo, più racchiuse in petto
Per lui serbo le grazie; e a prieghi suoi
Accrescer forza i miei non posso: ond'io,
Come lieto nocchier, cui vento amico
Empie le vele, i remi accoglie, e siede,
In lui m'accheto.

DRA. E qual più eccelsa forte
Sperar potria Rosmonda? Ella ha ben donde
Serbare al suo Cugin grata memoria,
Che tant'alto l'innalza, e a sì preclaro
Inclito Prenze, ch'al suo bene agogni.
Ma se a grado vi fia veder l'Infante,
E la Madre, che ancor debil sen giace,
Finchè apprestata sia mensa, qual puossi
Ad Ospite sì grande; ora vi piaccia
A lei venire.

ZUL. Onor sommo, sovrano
M'è l'adempier tuoi cenni.

DRA. Or' or vostr'orme.

Seguirò anch'io.

SCE-

SCENA DECIMA.

DRAOMIRA, E VITIGE.

DRA. **A** Me venga Vitige.

VIT. Ecco l'huom, che da te sol pende, e spera.

DRA. Udisti?

VIT. Udii da non veduta parte.

DRA. Or' opra a tuo piacer.

VIT. Tutto è già pronto.

DRA. L'apprestato venen?

VIT. Nulla in ciò manca.

DRA. Pensasti al modo già?

VIT. Tutto previdi.

DRA. L'huom, cui l'opra confidi?

VIT. E' fido, e scaltro.

DRA. Guarda di non errar.

VIT. Nulla si tema.

DRA. Vedi a qual segno per te giunsi.

VIT. Eterna

Ne avrò memoria all'alma.

DRA. Un Figlio uccido.

VIT. Ma un più che figlio, e più che servo acquisti.

C O R O.

N On sì de la Boernia il Prenze infante
 D'alta gioja or ne colma in suo natale,
 Come del nostro, che tant' alto sale
 Per sublime virtù; sovràn Regnante
 Il chiaro almo sembiante:

Scor-

A T T O P R I M O .

425

Scorge in lui stella, a naviganti amica
 Di Boleslavia l'agitata nave;
 Mentre in sua pace, ed in sua gloria antica
 Arbori, e vele, ha già perduto, e pavè
 Al flutto immenso, e grave,
 Che su l'antenne sue s'erge spumante
 Per ferrarla in ondosa orrida tomba,
 E a rea schiera notante
 Dar' in vil pasto sua percossa gente.
 Mentre periglio, e orror fischia, e rimbomba,
 Ecco la luce a noi viva ridente,
 Nel cui bel lume ardente
 Lieto scorge, e saluta il popol fido
 La dolce calma, e 'l sospirato lido.

Fine dell' Atto Primo.

H h h

AT-

ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A.

DRAOMIRA , VINCISLAO , E BOLES LAO .

DRA. **G**rande è il portentoso spaventoso, e nuovo,
 Che di timor, di meraviglia, e orrore
 Il cor m'empie, e la mente: in sul più chiaro,
 E più ardente meriggio, il Ciel sereno
 Fremer' in tuon sì strepitoso; ed alto
 Scender folgor ritorto, e a l'ampia sala
 Fender in mille strisce, e la superba
 Mensa sfregiare; e dal suo nappo aurato
 Di Bacco sugger' il liquor possente,
 Ed intatta lasciar la destra, e 'l nappo;
 E noi stupidi, e immoti; e sol tuo ciglio
 Vid'io sereno, e pure a te vibrato
 Parve di Giove da la man pietosa
 Per richiamarti a Lui.

VIN. L' alte cagioni,
 Onde chi tutto regge opra, son chiuse
 A nostre menti: ma s'ira, e minaccia
 Suol ne' folgori suoi spiegare, hai d'onde
 Tu paventarne, o mia mal cauta Madre:
 Qui nel venir, nella diserta foglia
 Del Sacro Tempio di Colui, che solo
 Minacciar puote, entrai; vidi sù l'ara,
 Qual di magion cadente in ermo tetto,
 Cresciuta ignobil'erba: alcun non osa

La

La cagion dirne : alfin , di pianto asperso
 Squallido vecchio a me prostrato narra
 Ciò , che d'amaro morso il cor mi stringe :
 Dice , che invan de le sacrate mura
 Son dischiuse le porte , allor che certo
 Scempio s'appresta , a chi sol v'entra e colpa
 Altra infame si finge , onde la pena
 Abbia sostegno anco a mie leggi incontro .
 Uno , o Madre , è quel Dio , Madre , sol' una
 E' quella destra , ch' a noi vita , e morte ,
 Duolo , piacer , felicità , ruine ,
 Con giusta lance ognor comparte , e versa .
 Questo Dio , questa man provochi all' ira :
 E più , che i segni , sue cagion funeste
 Son mio terrore .

DRA. In tua destra percossè
 L'adorna tazza , e noi minaccia ?

VIN. E pure
 Di morte a tutti voi pallida immago
 Si vide in volto ; e sol lieto , e sicuro
 Restò il percossò .

BOL. Alta cagion di nuovo
 Stupor fu a noi l'intrepido semblante ,
 Che a tal periglio in te si vide .

DRA. Io devo
 Di Boleslao , di me render ragione ,
 Pria che ad altro si passi : è ver , che privo
 D'Adoratori è quì tuo Nume , e affermo ,
 Che alcun pur d'essi scellerata colpa
 Ha tratto a morte ; nè cagion mi sembra
 Destra a sottrar da giusta pena un'Empio
 L'esser di Cristo rio seguace : e quale

H h h 2

Ne'

Ne' diversi credenti, ognor fu il nostro
 Giudizio; tal sarà, se ancor fra queste
 Genti, commesse a noi, sia che si trovi
 Tal, cui non tolse disinganno ancora
 La fallace credenza.

VIN. In ogni parte
 Sono, il giusto voler, vera pietade,
 De' seguaci di Cristo i segni; e solo
 Qui, dove il Prenze con non lieto sguardo
 Gli mira, esser dovran sì rei? perdona,
 Madre, e German; con riposata mente,
 Ciò ch'io debbo a mia fe, da voi s'accolga:
 Nuovamente darò sacri Ministri
 Al Tempio, e Sacerdoti, onde sia questo
 Popolo instrutto ancor del vero, e 'l siegua,
 Se vuol, libero ognor: se mai di pena
 Ciascun di essi sia degno, a me riferbo
 Il giudicarne, a me l'accuse, e i Rei
 A me sian tratti.

BOL. A sì bel prezzo ingombra
 Di Cristian fia Boleslavia tutta:
 Ciascun può a l'ombra del dannoso nome
 Oprar misfatti, e sperar poi perdono
 Dal foglio tuo; mercè de la conforme
 Religion: qual di sconcezze or seme
 Ciò sia, German, Signor, vedi.

VIN. Vedranno
 Me più severo punitor de' Rei,
 Cui di verace fe lume risulfe,
 Perciò più sempre al bene oprar costretti.

SCE-

DRAOMIRA ; E BOESLAO.

DRA. **V** Edì in sì bella occasione qual' ampia
Nuova possanza, al tuo dominio accresce
In Boeslavia il tuo caro Germano?
Nuovamente vedrem su le profane
Are, nostro malgrado, arder gl' incensi,
E le candide cere: e 'l culto antico,
Che in quest' angol di stato, asilo angusto
Trova, quì ancor sia calpestato, e sparso
Da l'orgoglio Cristian, cui gli altri Numi
Fansi di scherno abbozzando oggetto.

BOL. Oggetto vil de l' altrui scherno, e riso
Sarem pur noi, da che punir n' è tolto
Chi al voler nostro è avverso: anzi vedremo
Girsèn fastosa oltracotanza incontro
A nostra autorità, di cui più nulla
A lei resta a temer: sonna bontade
De' Cristian farà, se far noi degni
Vorràn d' un corto inchino.

DRA. E al danno acerbo,
Onde avrà nostro onor sì grave oltraggio,
Tu compenso non trovi?

BOL. A fronte aperta
Non intiero Signor di angusta terra
Non può contender col Boemo Duca;
Ma ben farò, che il ribellante a' Numi,
Seme superbo non alligni in questi
Campi a me dati: per occulta mano

Le

Le spesse morti struggeran gli audaci,
Scacceranno i più cauti.

DRA. In ver di poco

Il pensier tuo s'appaga, e poco ancora
Lontano ei scorge! fia tal' arte ignota
Al tuo Germano? E malaccorto il fingi,
Sicchè non sappia raffrenar tua possa,
O interamente abatterla, e sicura
Far più con tal difesa, e tal vendetta,
Sua setta infame? A nuove odiate leggi,
Più che i Seguaci, i Trasgressor dan forza,
O con lor morte, od altra pena, a Vili
Tremendo esempio, e 'l terror fassi a quelle
Fermo sostegno.

BOL. Tu che meglio avvisi,
Madre, schiara mia mente.

DRA. Altro riparo

Or non v'ha, che 'l suo scempio. In tuo sembiante
Scorgo, in ciò udir, di vil temenza i segni,
O di vano stupor! Sì, cada estinto
De' sommi Dei l'empio Nemico, e 'l nostro
Tiranno, e regni Boleslao: ritorno
Faccian le prische leggi a la possente
Boemia, e 'l valor prisco; e splenda in foglio
Chi n'è più degno.

BOL. E del fraterno sangue
Vuoi, ch'io tinga la man?

DRA. Baffi ritegni.

BOL. Suo tronco capo.

DRA. Nel tuo nobil crine

Ferma il diadema.

BOL. Griderà vendetta.

DRA.

A T T O S E C O N D O 431

DRA. Forse l'adranrio, a lui nemici, i Numi?

BOL. Il mondo ancor....

DRA. Ti temerà regnante.

BOL. Di biasmo eterno colmerà mio nome.

DRA. T'adorino i Vassalli.

BOL. Avrem rìa guerra, riam edo, riam...

DRA. Si regni in guerra, e non si serva in pace.

BOL. Vuoi, che ancida un German?

DRA. Madre il consiglia.

BOL. Re i furem! ambo.

DRA. No; se l'opra è giusta.

BOL. Chi la difende?

DRA. Il Ciel da noi difeso.

BOL. Dal Cristian poter?

DRA. Chi a quello è avverso.

BOL. Ma rubelle è de' nostri anco gran parte.

DRA. L'affreneran le scuri, i lacci, il foco.

BOL. Pensa, o Madre.

DRA. Pensai.

BOL. Dimmi.

DRA. Già dissi.

Bol. Pensa; e poi di con men turbati affetti
 Tuoi sensi accorti. Or sia l'opra pur giusta,
 Sia dovuto il gran colpo; un guardo all'armi
 Volgi de' Franchi, che Germania tutta
 Han doma e oppressa; e la Boemia appena
 Rinnata dal Magno Imperadore intatta,
 Mercè di Vincislao, cui tanto onora,
 Da che ne l'ampia Sala, ove a consiglio,
 Eran tanti Sovrani; accompagnato
 Vider lui, che venia, da due fulgenti,
 Deità disim nol, giovan calati,
 D'al-

D' altezza, e di beltà sovra il mortale
 Corso ammirandi. Or de l' estinto Amico
 Chi trattener potrà lo sdegno, e l' armi
 Dalla vendetta, e qual contrasto a tanta
 Forza opporrà da se stato men forte;
 Ed allor men, che mai: qual certa speme
 Dar de' nostri potrà la dubbia fede?
 E qual soccorso da l' estranie genti
 Sperar potremo noi? L' Ungaro Duca,
 Benchè di fede a noi congiunto, il primo,
 Volto il duolo, in furor, d' orrida strage
 Coprirà nostri campi.

DRA. Altre speranze
 Potrei dir' anco, e dir potrei, che sempre
 Son compagni a grand' opra alti perigli;
 Di cui sempre minor sieguon gli effetti:
 Nè il timor d' essi i generosi spirti
 Arrestar suol; ma di tal morte il solo
 Frutto sia tuo, d' altri la colpa: amante
 Di Rosmonda Vitige or d' ira avvampa
 Contro chi oppone a lui Rival possente,
 Tentò venen, ma invano, è agevol cosa
 Far che 'l ferro egli adopri.

BOL. E chi non crede
 Nostra pur l' opra?

DRA. E chi veder ciò puote?

BOL. Chi nostro amico scorgèrallo, e accanto
 All' amata Rosmonda.

DRA. Allor, che stolti
 Fossimo tanto: in quel momento anciso
 Egli per noi sarà, perchè noi creda
 Ogn' huom del colpo ignari, anzi dolenti.

Or

A T T O S E C O N D O. 433

Or per farlo più audace, anco in Rosmonda
Defferem l'ira.

BOL. Più che giusta, accorta
Nel pensar se'.

DRA. Qui di Regnar si tratta.

BOL. Tutto a te m'abbandono.

DRA. In me riposa.

S C E N A T E R Z A.

ZULTANO, e ROSMONDA.

ZUL. **S**ovrana donna, a tua beltà sublime,
Da gran tempo il desio sua fiamma audace
Già mosso avea; ma la mia speme oppressa
Fu dal merto ineguale: or che tant'alto
La spinge Boleslao, nè pur sicuro
Son di sì grande sospirata forte,
Che sol dagli occhi tuoi, dal tuo bel labbro
Pende, nè altronde so bramarla.

Ros. Illustre

Duca, il cui nome la Germania, e 'l Mondo
Ha di se pieno, or me' troppo alto leva
Tua laude, tuo desir; nè a maggior nodo
Aspirar mai potria mente superba,
Di quel che m'offri; ma pensier diverso
Fa, che onor tanto a me grave si renda;
Da che mi stringe a dissentirvi: eterni
Saranno i lacci, ond'or rimane avvinta
Da sì nobil favor l'anima grata,
Se dal mio cor lontani esser dovranno
Sempre quei d'Imeneo.

I i i

ZUL.

Zul. Sempre lohtani

Tai nodi dal tuo cor? Già chiaro intendo
Tuo rifiuto gentil, da che di tanto
Tu me degno non stimi; in guisa accorta,
Ch'io non v'aspiri dolcemente imponi.

Ros. Me non tacciar di finta; io ferma, e franca
A chi di me parvemi indegno il dissi:
Ma sappi, o Prenze, che se mai di vita
Ad huomo unirmi in compagnia dovessi,
Te sceglierei, cui sovra gli altri innalza,
Che a me aspiraro, alta virtute; ed ogni
Più eccelfo vanto.

Zul. A tai detti respiro;
Poichè a mia servitude umil fedele
Lice sperar che....

Ros. No, Prenze, non foglio.
Huomo ingannar; ma più che ad altri, io devo
Il disinganno al tuo bel cuore: è vana,
Ad ottenermi, ogni opra, ogni speranza:
Ferma son'io menar sempre disciolta
Da nodo marital miei giorni.

Zul. Ed io,
Privo di speme ancor, giuro, che sola
Rosmonda fia de' pensier miei l'oggetto.
Chi del sembiante tuo, di tua grand'alma
I pregi ammira, in altra donna il guardo
Volger non può, senza disprezzo....

SCE-

ATTO SECONDO. 435

SCENA QUARTA.

VINCISLAO , E DETTI.

VIN. **A** Grado
M'è rimirarti, o chiaro Duca, accanto
A la bella Rosmonda: e ben fra poco
Le stringerai, con fortunati auspicj,
La nobil destra.

ZUL. Al mio desir avverso
E' il voler suo, che i sacri nodi abborre.

VIN. Or qual tua mente generosa, e saggia,
Strano pensiero, alta Cugina, ingombra?
Da qual cagion suo vigor prende? Or quella
Alma virtù, che in tal grado sublime
Raro in donna si scorre, a ragion chiede
Il degno frutto di sì nobil pianta:
Da Zultano, e da te nascer non ponno
Altro, ch' Eroi: se questi nieghi al Mondo,
Se' troppo ingrata a quella man, che tanti
In te doni versò, perchè transfusi
Fosser poi ne' gran Germi.

ROS. Un vivo esempio
Ho in te, Signor, ne l'opre mie: v'ha forse
Chi Vincislao ne' sommi pregi uguagli?
E pur di nodo marital nemico,
Ornar non cura di sua Prole il Mondo.

VIN. Nè in me son pregi, onde ciò al Mondo io debba;
Nè la stessa ragion nostri desiri
Affrena, e spinge: da che puro eterno
Lume non anco rischiarò tua mente,

Onde a chi tal beltade a te largio
 Tu la facestassi: in me, cui da celeste
 Raggio s'alluma, e 'ncende, il cor, la mente,
 A ragion forge tal desio, che strano
 Fora, cui 'l vero ben finora è ignoto.

Ros. Fra quanti furon mai di sè discordi,
 Di natura la legge una, ed eguale
 Fu sempre a tutti.

VIN. Ma più in alto eleva
 Oltra ogni uman pensier, le menti umane
 La divina, ed eterna.

Ros. E par di questa
 Io priva, or ciò ch'hai per iscienza fermo,
 Far voglio sol per natural talento.

VIN. Laude, o biasmo un' istessa opra sovente
 Dal fine acquista.

ZUL. Or tal contesa, o Prenze,
 Benchè gentil, deh tronca; or tale ancora,
 Può a lei dar noja: nè di ragion forza
 Vo ch'abbia parte in mia felicità:
 Solo da sua bontà scenda tal dono,
 Se degenerassi alfin....

SCENA QUINTA.

DRAOMIRA, E DETTI.

DRA. **P** Renze, qual dono?

ZUL. **P** Dono, che a disperar comincio; e resto
 D'aurea catena, a chi me 'l nega, avvinto
 Dall'amor mio, da' suoi modi cortesi.

Ros. Nè di ragion son' io sì priva, o ingrata

Si

A T T O I S E C O N D O. 437

Si, che non scerna, o che non scerner finga
Quanto di sopra a la richiesta il merto
Va di sì chiaro Prenze; e l' mio costante
Rifiuto, forse a chi lo dà, più cresce,
Che a chi 'l riceve.

DRA. E chi dunque ti stringe

Ad opra al tuo piacer contraria?

VIN. Eh Madre,

Sposa Rosmonda di Zultan fra poco
Vedrassi, e l' Ungheria fastosa, e lieta
Per sì gran coppia, e per chi fia, che scenda
Dal chiaro innesto: e tale avran Nipote,
Che al suo crin cingerà real corona,
E poi su gli astri l' immortal Diadema;
E all' ampio stato suo possanza, e nome
Darà di Regno; e 'l renderà felice
Per l' alma fè, che trionfante, e lieta
Scorrerà sue contrade, e i simulacri
De' falsi Numi calcherà dispersi
In mille schegge, o inceneriti.

DRA. A noi

Dato non è de le future cose:
Aprir gli arcani. Vostre membra intanto,
Stanche di lunga via, chiedono riposo.
Quinci, Signor, tue stanze, e quindi, o figlio,
Apprestate le tue già sono, a grado
Siavi dal sonno in esse aver ristoro.

ZUL. Tue grazie accetto.

VIN. Ad ubbidirti io nacqui.

SCE-

S C E N A S E S T A.

DRAOMIRA , E ROSMONDA.

DRA. **F** Elice forte Vincislao t'appresta,
Sempre cara Nipote.

ROS. Ogni gran bene,
Ben nel Mondo non è per chi nol cura.

DRA. Nascer sol da ragion dee gradimento.

ROS. In suo piacere ha sua ragion cor saggio.

DRA. Doma pur tal ragion fia da la forza.

ROS. Di chi?

DRA. Di Vincislao.

ROS. Non è tiranno.

DRA. Tale per te sarà.

ROS. Donde ciò temi?

DRA. Dal parlar suo.

ROS. Non imperò ne' detti.

DRA. Ma disse, ch'avverrà, com'ei prescrive,

ROS. E che tentar può mai?

DRA. Quanto più vuole.

ROS. De la mia vita, e non del cor disponga.

DRA. Esser ciò può del gran rifiuto in pena;

E, mio malgrado, i detti miei veraci

Tu scorgerai: troppo sicuro, e baldi,

Di te promette; e sue promesse effetto,

O vendetta vorranno: il suo costume,

Che pian ti sembra, a me, che accorta Madre

L'osservai d'anno, in anno, esser può noto

Più che a tutti altri: ma farian fol questi

Argomenti a temer': io dal suo labbro

N' eb-

ATTO SECONDO. 439

N'ebbi il certo pensiero; ei ti destina
Di Zultano, o di morte; e a me l'espressè
Quando da nozze tuo voler restio
Feci a lui noto; e ne restò percosso.
Mio cor, qual'huom da non previsto colpo
Di ria saetta.

Ros. Al par di lui Sovrana,
Non che libera, io nacqui.

DRA. I tuoi natali

Nulla ti gioveran contro sua possa.

Ros. E a tanto mal qual fia compenso?

DRA. Un solo;

A Vitige imporrà, che dal periglio
Tuo capo involi.

Ros. E che far puote?

DRA. A pruova

Indi il vedrai.

Ros. Nè pur vita, ed impero

Da Vitige vorrei.

DRA. Folle è chi schiva

Certo antidoto trarre a sua salute

Da venenosa vipera: tu abborri

Vitige, il so; ma l'opra sua se giova,

L'opra cara ti sia, la man disprezza.

Ros. Non son' ufa a tal'arti.

DRA. Or sol mi basti;

Che mal contenta ei ti ravvisa.

Ros. Ei sempre

Di libertade udrà miei generosi

Sensi ripieni; e fian mai sempre avversi

Ad ingiusto voler, che a torla intende.

SCE-

Le spesse morti struggeran gli audaci,
 Scacceranno i più cauti.

DRA. In ver di poco

Il pensier tuo s'appaga, e poco ancora
 Lontano ei scorge! fia tal' arte ignota
 Al tuo Germano? E malaccorto il fingi,
 Sicchè non sappia raffrenar tua possa,
 O interamente abatterla, e sicura
 Far più con tal difesa, e tal vendetta,
 Sua setta infame? A nuove odiate leggi,
 Più che i Seguaci, i Trasgressor dan forza,
 O con lor morte, od altra pena, a Vili
 Tremendo esempio, e 'l terror fassi a quelle
 Fermo sostegno.

BOL. Tu che meglio avvifi,
 Madre, schiara mia mente.

DRA. Altro riparo.

Or non v'ha, che 'l suo scempio. In tuo sembiante
 Scorgo, in ciò udir, di vil temenza i segni,
 O di vano stupor! Sì, cada estinto
 De' sommi Dei l'empio Nemico, e 'l nostro
 Tiranno, e regni Boleslao: ritorno
 Faccian le prische leggi a la possente
 Boemia, e 'l valor prisco; e splenda in foglio
 Chi n'è più degno.

BOL. E del fraterno sangue
 Vuoi, ch'io tinga la man?

DRA. Bassi ritegni.

BOL. Suo tronco capo...

DRA. Nel tuo nobil crine

Ferma il diadema.

BOL. Griderà vendetta.

DRA.

DRA. Forse l'udranno, a lui nemici, i Numi?

BOL. Il mondo ancor....

DRA. Ti temerà regnante.

BOL. Di biasmo eterno colmerà mio nome.

DRA. T'adorino i Vassalli.

BOL. Avrem rìa guerra, riam edo, riam pace.

DRA. Si regni in guerra, e non si serva in pace.

BOL. Vuoi, che ancida un German?

DRA. Madre il consiglia.

BOL. Rei sarei' ambo.

DRA. No, se l'opra è giusta.

BOL. Chi la difende?

DRA. Il Ciel da noi difeso.

BOL. Dal Cristian poter?

DRA. Chi a quello è avverso.

BOL. Ma ribelle è de' nostri anco gran parte.

DRA. L'affreneran le scuri, i lacci, il foco.

BOL. Pensa, o Madre.

DRA. Pensai.

BOL. Dimmi.

DRA. Già dissi.

BOL. Pensa; e poi di con men turbati affetti

Tuoi sensi accorti. Or sta l'opra pur giusta,

Sia dovuto il gran colpo; un guardo all'armi

Volgi de' Franchi, che Germania tutta

Han doma e oppressa; e la Boemia appena

Rinnah dal Magno Imperadore intatta,

Mercè di Vincislao, cui tanto onora,

Da che ne l'ampia Sala, ove a consiglio,

Eran tanti Sovrani; accompagnato

Vider lui, che venia, da due fulgenti,

Deità disim noi, giovani alati,

D'al-

D' altezza, e di beltà sovra il mortale
 Corso ammirandi. Or de l' estinto Amico
 Chi trattener potrà lo sdegno, e l' armi
 Dalla vendetta, e qual contrasto a tanta
 Forza opporrà da se stato men forte;
 Ed allor men, che mai: qual certa speme
 Dar de' nostri potrà la dubbia fede?
 E qual soccorso da l' estranie genti
 Sperar potremo noi? L' Ungaro Duca,
 Benchè di fede a noi congiunto, il primo,
 Volto il duolo, in furor, d' orrida strage
 Coprirà nostri campi.

DRA. Altre speranze

Potrei dir' anco, e dir potrei, che sempre
 Son compagni a grand' opra alti perigli;
 Di cui sempre minor sieguon gli effetti:
 Nè il timor d' essi, i generosi spirti
 Arrestar suol; ma di tal morte il solo
 Frutto sia tuo, d' altri la colpa: amante
 Di Rosmonda Vitige or d' ira avvampa
 Contro chi oppone a lui Rival possente,
 Tentò venen, ma invano, è agevol cosa
 Far che 'l ferro egli adopri.

BOL. E chi non crede:

Nostra pur l' opra?

DRA. E chi veder ciò puote?

BOL. Chi nostro amico scorderallo, e accanto

All' amata Rosmonda:

DRA. Allor, che stolti

Fossimo tanto: in quel momento anciso

Egli per noi sarà, perchè noi creda

Ogn' huom del colpo ignari, anzi dolenti.

Or

A T T O S E C O N D O. 433

Or per farlo più audace, anco in Rosmonda
Deferem l'ira.

BOL. Più che giusta, accorta
Nel pensar se'.

DRA. Qui di Regnar si tratta.

BOL. Tutto a te m'abbandonò.

DRA. In me riposa.

S C E N A T E R Z A.

ZULTANO , E ROSMONDA.

ZUL. **S** Ovrana donna, a tua beltà sublime,
Da gran tempo il desio sua fiamma audace
Già mosso avea; ma la mia speme oppressa
Fu dal merto ineguale: or che tant'alto
La spinge Boleslao, nè pur sicuro
Son di sì grande sospirata forte,
Che sol dagli occhi tuoi, dal tuo bel labbro
Pende, nè altronde so bramarla.

Ros. Illustre

Duca, il cui nome la Germania, e 'l Mondo
Ha di se pieno, or me troppo alto leva:
Tua laude, tuo desir; nè a maggior nodo
Aspirar mai potria mente superba,
Di quel che m'offri; ma pensier diverso
Fa, che onor tanto a me grave si renda;
Da che mi stringe a dissentirvi: eterni
Saranno i lacci, ond'or rimane avvinta
Da sì nobil favor l'anima grata,
Se dal mio cor lontani esser dovranno
Sempre quei d'Imeneo.

I i i

Zul.

ZUL. Sempre lohtani

Tai nodi dal tuo cor? Già chiaro intendo
Tuo rifiuto gentil, da che di tanto
Tu me degno non stimi; in guisa accorta,
Ch'io non v'aspiri dolcemente imponi.

Ros. Me non tacciar di finta; io ferma, e franca
A chi di me parvemi indegno il diffi:
Ma sappi, o Prenze, che se mai di vita
Ad huomo unirmi in compagnia dovessi,
Te sceglierei, cui sovra gli altri innalza,
Che a me aspiraro, alta virtute; ed ogni
Più eccelso vanto.

ZUL. A tai detti respiro;
Poichè a mia servitude umil fedele
Lice sperar che....

Ros. No, Prenze, non foglio
Huomo ingannar; ma più che ad altri, io devo
Il disinganno al tuo bel cuore: è vana,
Ad ottenermi, ogni opra, ogni speranza:
Ferma son'io menar sempre disciolta
Da nodo marital miei giorni.

ZUL. Ed io,
Privo di speme ancor, giuro, che sola
Rosmonda sia de' pensier miei l'oggetto.
Chi del sembiante tuo, di tua grand'alma
I pregi ammira, in altra donna il guardo
Volger non può, senza disprezzo....

SCENA QUARTA.

VINCISLAO , E DETTI .

VIN. **A** Grado
M'è rimirarti, o chiaro Duca, accanto
A la bella Rosmonda: e ben. fra poco
Le stringerai, con fortunati auspicj,
La nobil destra.

ZUL. Al mio desirè avverso
E' il voler suo, che i sacri nodi abborre.

VIN. Or qual tua mente generosa, e saggia,
Strano pensiero, alta Cugina, ingombra?
Da qual cagion suo vigor prende? Or quella
Alma virtù, che in tal grado sublime
Raro in donna si scorre, a ragion chiede
Il degno frutto di sì nobil pianta:
Da Zultano, e da te nascer non ponno
Altro, ch' Eroi: se questi nieghi al Mondo,
Se' troppo ingrata a quella man, che tanti
In te doni versò, perchè transfusi
Fosser poi ne' gran Germi.

ROS. Un vivo esemplo
Ho in te, Signor, ne l'opre mie: v'ha forse
Chi Vincislao ne' sommi pregi uguagli?
E pur di nodo marital nemico,
Ornar non cura di sua Prole il Mondo.

VIN. Nè in me son pregi, onde ciò al Mondo io debba;
Nè la stessa ragion nostri desiri
Affrena, e spinge: da che puro eterno
Lume non anco rischiarò tua mente,

Onde a chi tal beltade a te largio
 Tu la facestassi in me, cui da celeste
 Raggio s'alluma, e 'ncende, il cor, la mente,
 A ragion forge tal desio, che strano
 Fora, cui 'l vero ben finora è ignoto.

ROS. Fra quanti furon mai di sè discordi,
 Di natura la legge una, ed eguale
 Fu sempre a tutti.

VIN. Ma più in alto eleva
 Oltra ogni uman pensier, le menti umane
 La divina, ed eterna.

ROS. E pur di questa
 Io priva, or ciò ch'hai per iscienza fermo,
 Far voglio sul per natural talento.

VIN. Laude, o biasmo un' istessa opra sovente
 Dal fine acquista.

ZUL. Or tal contesa, o Prenze,
 Benchè gentil, deh tronca; or tale ancora,
 Può a lei dar noja: nè di ragion forza
 Vo ch'abbia parte in mia felicità:
 Solo da sua bontà scenda tal dono,
 Se degenerassi alfin....

SCENA QUINTA.

DRAOMIRA, E DETTI.

DRA. **P** Renze, qual dono?

ZUL. **P** Dono, che a disperar comincio; e resto
 D'aurea catena, a chi me 'l nega, avvinto
 Dall'amor mio, da' suoi modi cortesi.

ROS. Nè di ragion son' io sì priva, o ingrata

Si

A T T O I S E C O N D O. 437

Sì, che non scerna, o che non scerner finga
Quanto di sopra a la richiesta il merto
Va di sì chiaro Prenze; e 'l mio costante
Rifiuto, forse a chi lo dà, più incresce,
Che a chi 'l riceve.

DRA. E chi dunque ti stringe

Ad opra al tuo piacer contraria?

VIN. Eh Madre,

Sposa Rosmonda di Zultan fra poco
Vedrassi, e l'Ungheria fastosa, e lieta
Per sì gran coppia, e per chi fia, che scenda
Dal chiaro innesto: e tale avran Nipote,
Che al suo crin cingerà real corona,
E poi su gli astri l'immortal Diadema;
E all' ampio stato suo possanza, e nome
Darà di Regno; e 'l renderà felice
Per l'alma fè, che trionfante, e lieta
Scorrerà sue contrade, e i simulacri
De' falsi Numi calcherà dispersi
In mille schegge, o inceneriti.

DRA. A noi

Dato non è de le future cose
Aprir gli arcani. Vostre membra intanto,
Stanche di lunga via, chiedono riposo.
Quinci, Signor, tue stanze, e quindi, o figlio,
Apprestate le tue già sono, a grado
Siavi dal sonno in esse aver ristoro.

ZUL. Tue grazie accetto.

VIN. Ad ubbidirti io nacqui.

SCE-

S C E N A S E S T A .

DRAOMIRA , E ROSMONDA .

DRA. **F** Elice forte Vincislao t' appresta ,
 Sempre cara Nipote .

ROS. Ogni gran bene ,

Ben nel Mondo non è per chi nol cura .

DRA. Nascer sol da ragion dee gradimento .

ROS. In suo piacere ha sua ragion cor saggio .

DRA. Doma pur tal ragion fia da la forza ;

ROS. Di chi ?

DRA. Di Vincislao .

ROS. Non è tiranno .

DRA. Tale per te farà .

ROS. Donde ciò temi ?

DRA. Dal parlar suo .

ROS. Non imperò ne' detti .

DRA. Ma disse , ch' avverrà , com' ei prescrive ,

ROS. E che tentar può mai ?

DRA. Quanto più vuole ,

ROS. De la mia vita , e non del cor disponga .

DRA. Esser ciò può del gran rifiuto in pena ;

E , mio malgrado , i detti miei veraci

Tu scorgerai : troppo sicuro , e baldo ,

Di te promette ; e sue promesse effetto ,

O vendetta vorranno : il suo costume ,

Che pian ti sembra , a me , che accorta Madre .

L' osservai d' anno , in anno , esser può noto

Più che a tutti altri : ma farian sol questi

Argomenti a temer' : io dal suo labbro

N' eb-

A T T O ' S E C O N D O. 439

N'ebbi il certo pensiero; ei ti destina
Di Zultano, o di morte; e a me l'espressè
Quando da nozze tuo voler restio
Feci a lui noto; e ne restò percosso.
Mio cor, qual'huom da non previsto colpo
Di ria saetta.

Ros. Al par di lui Sovrana,
Non che libera, io nacqui.

DRA. I tuoi natali

Nulla ti gioveran contro sua possa.

Ros. E a tanto mal qual fia compenso?

DRA. Un solo;

A Vitige imporrà, che dal periglio
Tuo capo involi.

Ros. E che far puote?

DRA. A pruova

Indi il vedrai.

Ros. Nè pur vita, ed impero

Da Vitige vorrei.

DRA. Folle è chi schiva

Certo antidoto trarre a sua salute

Da venenosa vipera: tu abborri

Vitige, il so; ma l'opra sua se giova,

L'opra cara ti sia, la man disprezza.

Ros. Non son' ufa a tal'arti.

DRA. Or sol mi basti;

Che mal contenta ei ti ravvisa.

Ros. Ei sempre

Di libertade udrà miei generosi

Sensi ripieni; e fian mai sempre avversi

Ad ingiusto voler, che a torla intende.

SCE-

Le spesse morti struggeran gli audaci,
Scacceranno i più cauti.

DRA. In ver di poco

Il pensier tuo s'appaga, e poco ancora
Lontano ei scorge! fia tal' arte ignota
Al tuo Germano? E malaccorto il fingi,
Sicchè non sappia raffrenar tua possa,
O interamente abatterla, e sicura
Far più con tal difesa, e tal vendetta,
Sua setta infame? A nuove odiate leggi,
Più che i Seguaci, i Trasgressor dan forza,
O con lor morte, od altra pena, a Vili
Tremendo esempio, e 'l terror fassi a quelle
Fermo sostegno.

BOL. Tu che meglio avvisti,

Madre, schiara mia mente.

DRA. Altro riparo

Or non v'ha, che 'l suo scempio. In tuo sembiante
Scorgo, in ciò udir, di vil temenza i segni,
O di vano stupor! Sì, cada estinto
De' sommi Dei l'empio Nemico, e 'l nostro
Tiranno, e regni Boleslao: ritorno
Faccian le prische leggi a la possente
Boemia, e 'l valor prisco; e splenda in foglio
Chi n'è più degno.

BOL. E del fraterno sangue

Vuoi, ch'io tinga la man?

DRA. Bassi ritegni.

BOL. Suo tronco capo...

DRA. Nel tuo nobil crine

Ferma il diadema.

BOL. Griderà vendetta.

DRA.

DRA. Forse l'adranrio, a lui nemici, i Numi?

BOL. Il mondo ancor....

DRA. Ti temerà regnante.

BOL. Di biasmo eterno colmerà mio nome.

DRA. T'adorino i Vassalli.

BOL. Avrem rìa guerra.

DRA. Si regni in guerra, e non si serva in pace.

BOL. Vuoi, che ancida un German?

DRA. Madre il consiglia..

BOL. Re i farem'ambo.

DRA. No, se l'opra è giusta.

BOL. Chi la difende?

DRA. Il Ciel da noi difeso.

BOL. Dal Cristian poter?

DRA. Chi a quello è avverso.

BOL. Ma rubelle è de' nostri anco gran parte.

DRA. L'affreneran le scuri, i lacci, il foco.

BOL. Pensa, o Madre.

DRA. Pensai.

BOL. Dimmi.

DRA. Già dissi.

BOL. Pensa, e poi di con men turbati affetti

Tuoi sensi accorti. Or sia l'opra pur giusta,

Sia dovuto il gran colpo; un guardo all'anima

Volgi de' Franchi, che Germania tutta

Han doma e oppressa; e la Boemia appena

Rinnan dal Magno Imperadore intatta,

Mercè di Vincislao, cui tanto onora,

Da che ne l'ampia Sala, ove a consiglio,

Eran tanti Sovrani; accompagnato

Vider lui, che venia, da due fulgenti,

Deità, disem noi, giovanialati,

D'al-

D' altezza, e di beltà sovra il mortale
 Corso ammirandi. Or de l' estinto Amico
 Chi trattener potrà lo sdegno, e l'armi
 Dalla vendetta, e qual contrasto a tanta
 Forza opporrà da se stato men forte;
 Ed allor men, che mai: qual certa speme
 Dar de' nostri potrà la dubbia fede?
 E qual soccorso da l' estranie genti
 Sperar potremo noi? L' Ungaro Duca,
 Benchè di fede a noi congiunto, il primo,
 Volto il duolo, in furor, d' orrida strage
 Coprirà nostri campi.

DRA. Altre speranze

Potrei dir anco, e dir potrei, che sempre
 Son compagni a grand' opra alti perigli;
 Di cui sempre minor sieguon gli effetti:
 Nè il timor d' essi i generosi spirti
 Arrestar suol; ma di tal morte il solo
 Frutto sia tuo, d' altri la colpa: amante
 Di Rosmonda Vitige or d' ira avvampa
 Contro chi oppone a lui Rival possente,
 Tentò velen, ma invano, è agevol cosa
 Far che 'l ferro egli adopri.

BoL. E chi non crede

Nostra pur l' opra?

DRA. E chi veder ciò puote?

BoL. Chi nostro amico scorderallo, e accanto

All' amata Rosmonda:

DRA. Allor, che stolti

Fossimo tanto: in quel momento anciso

Egli per noi sarà, perchè noi creda

Ogn' huom del colpo ignari, anzi dolenti.

Or

A T T O S E C O N D O. 433

Or per farlo più audace, anco in Rosmonda
Desterem l'ira.

BOL. Più che giusta, accorta
Nel pensar se'.

DRA. Qui di Regnar si tratta.

BOL. Tutto a te m'abbandono.

DRA. In me riposa.

S C E N A T E R Z A.

ZULTANO, e ROSMONDA.

ZUL. **S**ovrana donna, a tua beltà sublime,
Da gran tempo il desio sua fiamma audace
Già mosso avea; ma la mia speme oppressa
Fu dal merto ineguale: or che tant'alto
La spinge Boleslao, nè pur sicuro
Son di sì grande sospirata forte,
Che sol dagli occhi tuoi, dal tuo bel labbro
Pende, nè altronde so bramarla.

Ros. Illustre

Duca, il cui nome la Germania, e 'l Mondo
Ha di se pieno, or me' troppo alto leva.
Tua laude, tuo desir; nè a maggior nodo
Aspirar mai potria mente superba,
Di quel che m'offri; ma pensier diverso
Fa, che onor tanto a me grave si renda;
Da che mi stringe a dissentirvi: eterni
Saranno i lacci, ond'or rimane avvinta
Da sì nobil favor l'anima grata,
Se dal mio cor lontani esser dovranno
Sempre quei d'Imeneo.

Iii

ZUL.

ZUL. Sempre lohtani

Tai nodi dal tuo cor? Già chiaro intendo
Tuo rifiuto gentil, da che di tanto
Tu me degno non stimi; in guisa accorta,
Ch'io non v'aspiri dolcemente imponi.

Ros. Me non tacciar di finta; io ferma, e franca
A chi di me parvemi indegno il diffi:
Ma sappi, o Prenze, che se mai di vita
Ad huomo unirmi in compagnia dovessi,
Te sceglierei, cui sovra gli altri innalza,
Che a me aspiraro, alta virtute; ed ogni
Più eccelso vanto.

ZUL. A tai detti respiro;
Poichè a mia servitude umil fedele
Lice sperar che....

Ros. No; Prenze, non foglio
Huomo ingannar; ma più che ad altri, io devo
Il disinganno al tuo bel cuore: è vana,
Ad ottenermi, ogni opra, ogni speranza:
Ferma son'io menar sempre disciolta
Da nodo marital miei giorni.

ZUL. Ed io,
Privo di speme ancor, giuro, che sola
Rosmonda fia de' pensier miei l'oggetto.
Chi del sembiante tuo, di tua grand'alma
I pregi ammira, in altra donna il guardo
Volger non può, senza disprezzo....

SCE-

ATTO SECONDO. 435

SCENA QUARTA.

VINCISLAO , E DETTI .

VIN. **A** Grado
M'è rimirarti , o chiaro Duca , accanto
A la bella Rosmonda : e ben. fra poco
Le stringerai , con fortunati auspicj ,
La nobil destra .

ZUL. Al mio desir avverso .
E' il voler suo , che i sacri nodi abborre .

VIN. Or qual tua mente generosa , e saggia ,
Strano pensiero , alta Cugina , ingombra ?
Da qual cagion suo vigor prende ? Or quella
Alma virtù , che in tal grado sublime
Raro in donna si scorre , a ragion chiede
Il degno frutto di sì nobil pianta :
Da Zultano , e da te nascer non ponno
Altro , ch' Eroi : se questi nieghi al Mondo ,
Se' troppo ingrata a quella man , che tanti
In te doni versò , perchè transfusi
Fossèr poi ne' gran Germi .

ROS. Un vivo esèmplo
Ho in te , Signor , ne l'opre mie : v' ha forse
Chi Vincislao ne' sommi pregi uguagli ?
E pur di nodo marital nemico ,
Ornar non cura di sua Prole il Mondo .

VIN. Nè in me son pregi , onde ciò al Mondo io debba ;
Nè la stessa ragion nostri desiri
Affrena , e spinge : da che puro eterno
Lume non anco rischiarò tua mente ,

Onde a chi tal beltade a te largio
 Tu la factassi: in me, cui da celeste
 Raggio s'alluma, e 'ncende, il cor, la mente,
 A ragion forge tal desio, che strano
 Fora, cui 'l vero ben finora è ignoto.

Ros. Fra quanti furon mai di sè discordi,
 Di natura la legge una, ed eguale
 Fu sempre a tutti.

VIN. Ma più in alto eleva
 Oltra ogni uman pensier, le menti umane
 La divina, ed eterna.

Ros. E par di questa
 Io priva, or ciò ch'hai per iscienza fermo,
 Far voglio sul per natural talento.

VIN. Laude, o biasmo un' istessa opra sovente
 Dal fine acquista.

ZUL. Or tal contesa, o Prenze,
 Benchè gentil, deh tronca; or tale ancora,
 Può a lei dar noja: nè di ragion forza
 Vo, ch'abbia parte in mia felicità:
 Solo da sua bontà scenda tal dono,
 Se degnarassi alfin....

SCENA QUINTA.

DRAOMIRA, E DETTI.

DRA. **P** Renze, qual dono?

ZUL. **P** Dono, che a disperar comincio; e resto
 D'aurea catena, a chi me'l niega, avvinto
 Dall'amor mio, da' suoi modi cortesi.

Ros. Nè di ragion son' io sì priva, o ingrata

Si

Sì, che non scerna, o che non scerner finga
Quanto di sopra a la richiesta il merito
Va di sì chiaro Prenze; e l' mio costante
Rifuto, forse a chi lo dà, più incresce,
Che a chi 'l riceve.

DRA. E chi dunque ti stringe?

Ad opra al tuo piacer contraria?

VIN. Eh Madre,

Sposa Rosmonda di Zultan fra poco
Vedrassi, e l' Ungheria fastosa, e lieta
Per sì gran coppia, e per chi fia, che scenda
Dal chiaro innesto: e tale avran Nipote,
Che al suo crin cingerà real corona,
E poi su gli astri l' immortal Diadema;
E all' ampio stato suo possanza, e nome
Darà di Regno; e 'l renderà felice
Per l' alma fè, che trionfante, e lieta
Scorrerà sue contrade, e i simulacri
De' falsi Numi calcherà dispersi
In mille schegge, o inceneriti.

DRA. A noi

Dato non è de le future cose
Aprir gli arcani. Vostre membra intanto,
Stanche di lunga via, chiedono riposo.
Quinci, Signor, tue stanze, e quindi, o figlio,
Apprestate le tue già sono, a grado
Siavi dal sonno in esse aver ristoro.

ZUL. Tue grazie accetto.

VIN. Ad ubbidirti io nacqui.

SCE-

S C E N A S E S T A .

DRAOMIRA , E ROSMONDA .

DRA. **F** Elice forte Vincislao t'appresta,
 Sempre cara Nipote.

Ros. Ogni gran bene,

Ben nel Mondo non è per chi nol cura.

DRA. Nascer sol da ragion dee gradimento.

Ros. In suo piacere ha sua ragion cor saggio.

DRA. Doma pur tal ragion fia da la forza.

Ros. Di chi?

DRA. Di Vincislao.

Ros. Non è tiranno.

DRA. Tale per te farà.

Ros. Donde ciò temi?

DRA. Dal parlar suo.

Ros. Non imperò ne' detti.

DRA. Ma disse, ch'avverrà, com'ei prescrive,

Ros. E che tentar può mai?

DRA. Quanto più vuole.

Ros. De la mia vita, e non del cor disponga.

DRA. Esser ciò può del gran rifiuto in pena;

E, mio malgrado, i detti miei veraci

Tu scorgerai: troppo sicuro, e baldi,

Di te promette; e sue promesse effetto,

O vendetta vorranno: il suo costume,

Che pian ti sembra, a me, che accorta Madre

L'osservai d'anno, in anno, esser può noto

Più che a tutti altri: ma farian sol questi

Argomenti a temer': io dal suo labbro

N'eb-

ATTO SECONDO. 439

N'ebbi il certo pensiero; ei ti destina
Di Zultano, o di morte; e a me l'espresso
Quando da nozze tuo voler restio
Feci a lui noto; e ne restò percosso.
Mio cor, qual'huom da non previsto colpo
Di ria scietta.

Ros. Al par di lui Sovrana,
Non che libera; io nacqui.

DRA. I tuoi natali
Nulla ti gioveran contro sua possa.

Ros. E a tanto mal qual fia compenso?

DRA. Un solo;
A Vitige imporrà, che dal periglio
Tuo capo involi.

Ros. E che far puote?

DRA. A prova
Indi il vedrai.

Ros. Nè pur vita, ed impero
Da Vitige vorrei.

DRA. Folle è chi schiva
Certo antidoto trarre a sua salute

Da venenosa vipera: tu abborri

Vitige, il so; ma l'opra sua se giova,

L'opra cara ti sia, la man disprezza.

Ros. Non son' usà a tal' arti.

DRA. Or sol mi basti,
Che mal contenta ei ti ravvisi.

Ros. Ei sempre
Di libertade udrà miei generosi
Senfi ripieni; e fian mai sempre avversi
Ad ingiusto voler, che a torla intende.

SCE-

S C E N A S E T T I M A.

DRAOMIRA , E VITIGE.

DI piacere a Rosmonda , anco lontana
Speranza piegherà Vitige amante.

Al gran misfatto periglioso . Ei viene.

VIT. Vedeſti , eccelſa donna , ove la forte

Giunſe per Vincislao ? Bevè l' acceſa

Folgore quel venen , ch' era già preſſo

Al deſtinato labbro .

DRA. Anzi tua forte

Fu sì gran caſo .

VIT. Come mai ?

DRA. Sentiero

Da piacer' a Rosmonda or ti diſſerta :

Ella contro il Cugin ſerve di ſdegno ;

Perchè diſpor de' ſuoi voleri ei brama .

VIT. Che far dunque poſſ'io ?

DRA. Più non aſcoſa .

Guerra tu far dovrai ; ma a fronte aperta

Imbrandir l' arme , e troncar dei la vita .

A chi fa inciampo a' tuoi deſiri : ei giace

Nel ſonno immerſo : or due più ſidi , e pronti

De' tuoi quì mena ; diſſerrata al paſſo

Ogni Soglia ti fia .

VIT. Perchè non baſto

Solo a tal' opra ?

DRA. Il ſub forte Ulderico

Gli veglia a fianco ognora , e a lui ſoſpetta .

Mi renderei , ſe trarlo indi tentaffi .

VIT.

ATTO SECONDO. 441

VIT. Tuoi faggi, alti consigli, or'or seguiti
Da me faranno.

DRA. A qual gran segno arrivi
Il favor mio per te, ravvifa; il sangue
D'un figlio al tuo piacer verso, e consacro.

SCENA OTTAVA.

VITIGE, e poi ROSMONDA.

Lieve è l'impresa; ma la siegue, e preme
Grave sommo periglio, il so; ma grave,
E sommo, e immenso è 'l disperato amore,
Che a sua voglia mi tragge: e se di speme
V'ha qualche raggio, a me traluce, e passa
Sol da tal rischio: or quì mezzo non trovo;
O la bella Rosmonda oggi s'acquisti,
O si perda Vitige. Ecco, che a lenti
Passi quì giugne.

Ros. (Amor vuol, ch'io quì rieda
Per non lieve sospetto.)

VIT. E quando, ingrata,
Cesseran gl'odii tuoi?

Ros. Quando d'amarmi
Tu cesserai.

VIT. Ciò fia quando avrò morte.

Ros. E saran gli odii miei fin ch'avrai vita,

VIT. Un'opra mia li spegnerà.

Ros. Qual'opra?

VIT. Troncar chi di te farfi osa tiranno.

Ros. Che mai far pensi?

VIT. In breve ora fia noto.

K k k

Ros.

Ros. Non so, nè saper curo i tuoi disegni:
 Ma sol noto a te sia, che grandi, e chiare
 Geste piacer solo mi ponno, e abborro
 Tradimenti, e viltade: opra da Eroe,
 Se vuoi, che l'odio mio non cresca.

VIT. Or tutta

Se in tua difesa un'opra mia ridonda,
 Benchè adombrar debba mia gloria in parte,
 A te la gloria mia dono, e consacro.
 Far' intanto non vo scorrer' invano
 I fugaci momenti, ove Rosmonda
 Servir si deve.

SCENA NONA.

ROSMONDA.

IO scorgo empio misfatto
 Meditato, e vicin: da l'empie accuse,
 Onde Madre crudel figlio innocente
 Tentò de l'odio mio render' oggetto,
 Ben m'avvisai, nè il simular fu vano;
 Così compresi i rei disegni in parte:
 E di costui, sì follemente audace,
 Da' mozzi sensi io molto ancor comprendo.
 D'ardente amor, che tu non fai, nè curi,
 Nè svelerò giammai, prendi quel frutto,
 Vincislao, che dar può tacita inerme,
 E sventurata amante. In tua difesa
 Argo esser voglio: il Ciel grato secondi
 Mio puro ardor, che di virtute è figlio.
 Da che, non già suo signoril sembiante,

O 1

A T T O S E C O N D O. 443

O 'l suo bel volto, ma di sua grand' alma
 I sommi pregi, il cor tutto, e la mente
 M'empion di lui; sicchè sua altera immago,
 O veggghio, o dormo, o penso, o parlo, o taccio,
 M'è ognor presente; e di virtù novelle
 Più ognor la veggio adorna, e ognor più avvampo.

C O R O.

N On è, non è del gran Tonante irato
 L'acceso stral, che a noi fa tema, e guerra:
 Sua giusta fiamma non percuote, o atterra
 Petto, che splende d'innocenza armato.
 Temiam d'animo ingrato
 Rubel desire, e perfido consiglio:
 E più, che 'l chiuso da ferrigno velo,
 E da fier lampo differrato Cielo,
 Quel torbido, che increspa un'empio ciglio,
 E' il nostro alto periglio.
 Quella infinita provvidenza eterna,
 A cui servono gli astri, e gli elementi,
 Che affrena il mare, i venti,
 E il tutto in suo voler muove, e governa,
 Tutto a la sede interna
 De l'huom l'arbitrio uman libero cede;
 Onde l'huom sol per cieco amore, o sdegno
 Torce del sentier giusto i dubbj passi:
 Stan l'altre ognor create cose a segno.
 Talchè huom protervo, e non folgore ardente
 Percuoter', e atterrar suol l'Innocente.

Fine dell' Atto Secondo.

K k k 2

AT-

444
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

VITIGE co' Scherani.

Or mi seguite a la grand' opra, o fidi,
Da cui del vostro Prenze ogni fortuna,
Ogni ben pende: per tal via mi lice.
Sol Rosmonda ottener: sublime acquisto,
Se per me questo fia, per voi non lieve
Sorte sarà, da che farete a parte
Di quel dominio, ch' al mio stato accresce
Il suo retaggio. Or mi seguite, e audaci
In ogni sen, che a voi farassi incontro
In queste foglie, immergerete il brando.
Entriam.

SCENA SECONDA.

ROSMONDA, dalla Soglia di VINCISLAO, E DETTI.

Ros. **V**itige, e dove?

Vir. **O**ve mi tragge

L'amor mio, tua vendetta.

Ros. Ah indegno, ah stolto!

E pensi tu, ch' huom farsi a me può caro

Per vie sì scellerate; e la cagione,

Per cui t' odio, e t' abborro, ora presumi,

Render tu mezzo perch' io t' ami? A vile

Io t' ebbi, e t' avrò sempre; e a ciò mi sprona
So-

Solo il perfido tuo costume, agli empj
Tradimenti sì avvezzo; e or vuoi, che nuovo
Misfatto, che d'orror mi colma, e stringe,
Sia la bella virtù, l'opra sublime,
Onde farà di nobil fiamma accesa,
Per Vitige Rosmonda?

VIR. Adunque un'empio,
Un'infame son'io, mentre sottrarre
Cerco il tuo piè da tirannia? Qual'orsa,
Qual tigre, o mostro in Affricana piaggia
Contro chi lo soccorse, o l'unghie, o'l dente,
O l'ira volse? Oimè tua feritade
Tra le rie fere ancor l'egual non trova:
Che più far puote un disperato Amante
Perchè grata, o pietosa alfin piegasi
Al suo verace ardore? A qual son presso
Di perigli per te voragin cupa,
Tu ben vedi, e n'hai sdegno! Ah! troppo ingiusta,
Tropo.....

ROS. Chi da te mai chiese soccorso?
E se altronde il bramai, potè mia mente
Pensar' unqua a misfatti? A sì rio prezzo
Libertà, vita, e se v'ha ben maggiore,
L'abborro ancor; e se tua man sapessè
Con mezzi ancor di me degni soccorso
Darmi, egualmente abborrirei tal'opra,
Sol perch'è di tua mano.

VIR. Alfin ravvisa
A qual grado per te giugne mia fiamma:
L'opre abborri, e la man, che a darti aita
Agognan solo; e mi farà più degno
In così oprar dell'odio tuo, ch'è il danno

Peg-

Peggior, ch'io tema; e pur, sol che ti giovi
L'abborrito oprar mio, tuoi sdegni incontro.
Sgombra la Soglia.

ROS. Io quì morirò in difesa
Del sacro capo; e i tuoi compagni infami,
Ed i tuoi piè, per questo corpo cfangue
Passar potranno a Vincislao: cotesto
Di tradimento ognor ministro immergi,
Con più ragione in questo sen, che tanto
Ti disprezza, e detesta.

VIT. E a te non basta
Il tuo ben rifiutar da la mia destra
Col cor, coi detti; ma coll'opre ancora
Far m'osi inciampo! ma debile, e frale
Fia questo, e a superarlo uopo sì caro
Sangue sparger non fia; sol lieve offesa
Per tuo ben soffri, se con mano ardita
Te dovrò tor da l'ingombrata Soglia,
Dunque perdona

ROS. Ti discosta, indegno;
E non osin toccar tue man profane
Nè pur mie vesti.

VIT. L'occupata porta
Lascia, ed intatta refterai.

ROS. Quì l'alma
Spirar vo pria.

VIT. Non v'ha tempo a contese.
Seguite Amici.

ROS. Ah! temerario.

VIT. Il passo
Più vietar non potrai.

ROS. Guardie, soccorfo.

VIT. Taci.

Ros.

ROS. Che taci! Fidi servi, aita,
Tradito è Vincislao.

S C E N A T E R Z A.

ULDERICO da la Soglia , E DETTI.

ULD. **C**hiara Rosmonda,
A che tai gridi?

ROS. Il tuo Signor difendi
Da i traditori.

ULD. Io sol contro quest'empj
Basto: or lascia, ch'io vada.

ROS. Io ti comando,
Che in questa Soglia il piè fermi.

VIR. Fia svelta
Quindi Rosmonda, e punirò l'Audace,
Ch'osa a me opporsi.

ULD. Il temerario braccio,
Che toccherà l'eccelsa Donna, or tronco
Fia dal mio brando.

VIR. Almen lascia, ch'io l'ira
Sfoghi contro costui.

ROS. Per questo petto
Pria passi il ferro.

ULD. Ah lascia alfin, ch'io corra
A punir questi Rei.

ROS. No, che difesa
Al tuo Signor debil faresti a fronte,
Solo, a tre armati.

VIR. Ed avvalerti or pensi
Dell'amor mio sol per mio danno! Or vbi,
Men-

Mentre qual posso a quell' huom vile oppongo
 La spada mia, da cotest' uscio a forza
 L'ostinata togliete.

Ros. A la difesa

Di Vincislao correte olà.

SCENA QUARTA.

ZULTANO con suoi famigliari armati , e DETTI.

ZUL. **C**Hi tenta
 Tradimenti sì rei?

Ros. Vedi gl' infami.

ZUL. Seguite i fuggitivi. E tu, che Prenze
 Nascesti, or sì qui dell' ospizio onori
 Le sacre leggi?

VIT. A te render ragione
 De l'opre mie non degno.

Ros. E qual dar puossi
 Ad empietà ragione?

VIT. Ospite io sono
 Di Boleslao, dal suo Germano offeso.

ZUL. Non fuol quella giust' alma altrui far torto.

VIT. Da me invola Rosmonda, e vuol, che a forza
 D' huom sia di me men degno.

Ros. E qual' hai dritto
 Sovra Rosmonda? E qual m' usò mai forza?

Chi men degno di te? Di terra angusta
 Signor, mai sempre a' tradimenti avvezzo,
 L'inequal paragon tenti del grande
 Ungaro Duca, ch' a se stesso eguale
 E' ne l'eroiche sue geste famose;

Tal-

A T T O T E R Z O. 449

Talchè, se forza il Cugin mio m'usasse,
Nel preferirlo a te, pietoso, e giusto
Per me faria.

VIT. Chi da fortuna il merto,
Non da valor, non da virtù ravvisa,
Parla così.

ZUL. Cedi quel brando intanto.

VIT. L'immergerò ne le tue vene.

ZUL. A vile
Prendo tua folle oltracotanza.

ROS. E ancora
Stoltamente feroce, osi....

S C E N A Q U I N T A.

BOLESŁAO , E DETTI.

BOL. **L'**Orrendo
Attentato misfatto io credo appena..
A me ti rendi, ingrato Prenze.

VIT. Io devo
Tal gloria a te, che mi colmasti ognora
Di real cortesia.

ULD. (Tali avventure
Uopo è, che tosto al mio Signor sian note) *(parte.)*

ROS. E soffirem, che più sostenga il Mondo
Il suo obbrobrio maggior?

VIT. Sì strazio, e morte
E' a me dovuta, da che in mia ventiletta
Sì neghittoso oprai.

BOL. Lo stringa intanto
Salda catena.

LII

VIT.

VIT. E qual giusta possanza

Hai sopra un Prenze a te pari?

BOL. Quel dritto,

Che sovra Prenze delinquente il Prenze

In suo dominio acquista.

ZUL. Uopo quì fora

Pur Vincislao.

SCENA SESTA.

ULDERICO, poi VINCISLAO, E DETTI.

ULD. O R' or farà fra noi:

In sue preghiere io l'ho trovato afforto,

Fuor di se tanto, che a gran stenti alfine

Uldir mi feci: e l'esecrando eccesso

Ha da me udito.

ROS. Ecco già vien.

VIN. Catene

Cingon' il piè d' illustre Prenze! Ah troppo

S'avvilisce il suo grado; or tua bontade,

Generoso German, tutta si spanda

Sovra Vitige, o come Prenze il rendi

A l'alta sua grandezza, o al Reo perdona.

BOL. Sai qual tentò misfatto rio?

VIN. M'è noto.

BOL. Contro tua vita.

VIN. Che trascorre, e passa

Al par del vento; e di poch'anni incerti

Solo precorso avria quello, che morte

A tutti appresta, inevitabil colpo,

Che squarciar mi potea sol la mortale

Spo-

Spoglia , onde avria dà periglioso pondo
 Scarca l' alma , che ognor di se paventa :
 Ma sia pur grave il maltentato danno ,
 Qual voi forse credete , è mia l' offesa ,
 Ed io non solo alla ragion quì cedo ,
 Ch' ho su la mia vendetta , ampio perdono
 Dando a lui , ma nel sen voglio

VIT. T' arretra :

E mi stimi sì vil , ch' io da te accetti
 Perdono , e amplessi ? Il tuo maggior nemico
 Son' io , nè questa tua finta bontade
 Vincerà l' odio mio : fa che disciolto
 Io vada , se di tua stupida vita
 Nulla ti cale , o perchè vil l' abborri :
 Poichè non sempre vi saran Rosmonde
 A farti scudo con lor debil' armi
 Incontro al mio furor .

VIN. Di quali offese

Ti duoli , Amico Prenze ?

VIN. Offesa ancora

Or m' è il nome d' amico , onde m' appelli .

ROS. Un generoso , ah troppo , un troppo ingrato
 Noja mi fanno egual : più udir non posso .

S C E N A S E T T I M A .

VINCISLAO , BOLES LAO , VITIGE , ZULTANO , E
 ULDERICO .

BOL. (C Hi di me più confuso unqua si vide ?)

ZUL. C Chi vide mai di perfid' alma esempio
 Più orrendo , ed atro ? Or che farai disciolto ,

Rabbioso mostro, se mordendo i lacci,
Venenosi desir, pensier superbi
Insanamente ancor nutrisci?

VIT. Eguale

In ogni sorte è il mio gran cor.

ULD. Non puote

Cangiar quell' alma rea, sventura, o scorno;
O non dubbio periglio.

VIN. A che tal' onte,

Ulderico, Zultan, che generosi
Foste mai sempre, ad huom, ch' è in lacci avvinto?
Incrudelir con chi non può difesa
Oprar, non è da voi: suoi detti acerbi,
Figli d' ira impotente, in voi pietate
Destino, in vece di furor.

VIT. Mi morde.

Più tal difesa, che i sofferti oltraggi
Di chi fa meglio con acuti detti,
Che col brando ferir.

VIN. Non più, Germano,

Deh non far più, che in sì rei nodi ei frema:
Più umanamente ragionar l' udremo,
Quando libero fia, quando suo fianco
Nuovamente farà di spada adorno.
Tu non rispondi ancor?

BOL. Vuoi, che risponda,

Quando di stupor pien, seguir non posso
I prieghi tuoi, che a me leggi esser denno.
La magnanima tua bontà sovrana
Fa più reo chi tentò l' indegna offesa;
E l' offensor con suoi disprezzi ingrati
Nuove rie colpe accresce al primo errore:

Tua

Tua laude fia per chi sì t'odia , e tanto
T' insulta ancora il ripregar mercede .
Ma ciò , che gloria è a te chieder , faria ,
Cui l' alme leggi son quì in guardia date ,
Biafmo l' acconsentir : l' alto perdono ,
Che in offeso è virtù , colpa diventa
In chi punir deve i misfatti .
ULD. Or giugne
Di furor tutta Draomira accesa .

S C E N A O T T A V A .

DRAOMIRA , E DETTI .

DRA. **D**A qual periglio or destro fato invola
Te, mio gran Germe ! ancor nel palpitante
Core l' orror mi freme : e l' empietade
Giugner puote a tentar contra una vita ,
Che non fa , che fia colpa ? Iniquo Prenze ,
In che t' offese mai questo Innocente ?
Forse con sì bell' opra oggi tentasti
Le cortesie pagar , con cui t' accolse
La sua Madre amorosa ospite ; e 'l dente
Venenofo , crudel' aspidio , volgi
A man , che amica ti careggia ?

VIT. Errai

Sì , fera donna , errai : Rosmonda , e Amore
Errar mi fece il nobil colpo , e pena
Merta sì grave error .

DRA. Pena condegna

Avrai del fallo ; e se vanti , superbo ,
Di Prenze il sacro nome ; in questo giorno

Ba-

Bagnerà forse a Boleslavia il suolo
D'un Prenze il sangue.

VIN. A te, Madre, rinnovo
I prieghi miei.

DRA. Per chi?

VIN. Per l'infelice;
Che di sua colpa avrà forse più amaro
Morso, che fuor non mostra: in sua difesa,
Prieghi solo usar vo: per questa mano,
Ch'io stringo, e bacio; e in un: per la mia vita,
A te sì cara, che serbommi intatta
Da un'ira infana, il sommo Nume eterno;
Per la felicità del nato infante,
Nostro amabil Nipote, e ch'ognor cresca,
Più di vera virtude adorno, io chiedo
Vita a Vitige, e libertade.

DRA. Ed osi

Noi tentar d'opra ingiusta?

VIN. Or se 'l dovere

Vostro credete al desir mio disforme,
Di Boleslavia ripigliar' io voglio,
Per momenti, il dominio, e a voi comando,
Guardie, che 'l Prenze sia disciolto.

ZUL. (Eguale

Bontà chi 'ntese mai?)

VIT. Sciormi non osi

Alcun; che a vil la libertate istessa
Ho per tal mezzo.

ULD. (Chi furor simile

Creder potria!)

DRA. Quì Draomira impera,

Quì Boleslao; può di Boemia il Duca

Tut-

A T T O T E R Z O. 455

Tutto sovr'essi: ma di sua vendetta
Qualor si tratta, uopo è, che taccia, e lasci
L'opra a chi deve oprar: del mio Nemico
Vo che tra poco dell'odiato sangue
Il suol roffeggi.

BOL. Almen, Madre, sospendi
L'irrevocabil colpo: in mezzo all'ire,
Ciò ch'è giusto, e dover, mal si decreta.

DRA. L'ottenga il tuo voler; ma vada intanto
Entro oscura prigion chiuso.

VIT. Mi giovi
Fuggir la luce di sì 'nfausto giorno.

S C E N A N O N A.

VINCISLAO, BOLES LAO, DRAQMIRA, ULDERICO, E
ZULTANO.

VIN. **S** Pero, che alfin con riposata mente
Più benigna accorrai mie voci, e 'l chiesta
Perdon darai.

DRA. Di sì strana contesa
Giudice sia Zultan.

ZUL. L'alta virtute
De l'uno ammiro, e 'l voler giusto io laudo
Del German, de la Madre: egli è ben dritto,
Che di tai mostri sia libero il Mondo:
Chi dir può mai pietate, e non fieraZZa
Il far che viva basilischio, o drago
De la misera gente a rio periglio?
Onde ingiustizia è in voi, non già bontade
Sì dannoso perdono.

VIN.

VIN. E al mio desir

Tu ancor t'opponi!

ZUL. Il ver sempre difendo.

BOL. Prenzi, s'è a grado a voi da sì nojose

Cure la mente solleva, vi piaccia

All'aperto venir meco.

ZUL. Seguite

Fian da noi l'orme tue.

VIN. Nume, che scorgi

Nostre menti dal Ciel, lume, soccorso

Da te sol chiedo; or tu, Bontade immensa,

Fa, che sper' io, ciò che da me non posso.

SCENA DECIMA.

DRAOMIRA, e poi ROSMONDA.

DR. **N** On sempre il colpo a vuoto andrà: ma come
In Rosmonda trovar tanta difesa?
Può il mio nemico? Or quì riede l'infana,
Ch'anco de l'odio mio si è fatta oggetto.
Rosmonda, qual desio ti spinse, e trasse
Nelle remote stanze, ove in riposo
Solo giaceva il tuo Cugin? Difforme
Parmi tal'atto a le chiar'opre oneste
Di Sovrana Donzella.

ROS. Il chiaro effetto

D'una bell'opra in alta gloria cangia,

Ciò ch'è al primo apparir di biasmo oggetto.

DRA. Chi tal disegno ti scovrì?

ROS. Sospetto

N'ebbi non lieve.

DRA.

DRA. Perchè a me tacerlo?

ROS. Perchè in incerto mal, dove l'altrui
Fama offender si puote a torto, è duopo
Por riparo, e tacer.

DRA. Ma chi sicura
Ti fe, che sola a riparar tal danno
Restar potesse inerme donna incontro
A furor tanto?

ROS. Del tuo chiaro figlio
L'innocenza, e l'amor, con cui m'offende,
Solo in pensando a me, quell'empio, e 'l certo
Costume di restar dubbio, confuso
Chi 'n atto di tradir vien colto, han dato
Sicurezza al mio ardir.

DRA. Tua troppo audace
Sicurezza, costar potea la vita
Al mio gran figlio: a me noto dovevi
Far suo periglio.

ROS. Se da insidie nuove
Circondata vedrò vita sì degna,
A lui stesso il dirò.

DRA. Dunque sì poco
In me confidi? O t'è d'invidia oggetto
La gloria mia sì, che l'illustre vanto
Mi negheresti di salvar'un figlio!
Più che non credi i tuoi pensieri intendo,
Ingratissima mia Nipote; e forse
Non sempre andrai dell'opre tue fastosa.

SCENA UNDICESIMA.

ROSMONDA.

NE men sì caute son, barbara Madre,
L'opre tue, nè può già tanto celarsi
Tuo rio dispetto, ch'un' amaro accento,
Tra le finte parole, anco non passi,
Di nere voglie testimon verace.
Stupida forse io son tanto, che l'arte
Or non ravvisi, onde tentasti accorta
Pormi in odio il tuo Germe? O perchè ancora
A Vitige tal' ira aprir doveffi;
E da la tirannia, che scaltra hai finto
Nel giusto Prenze, come sol quest' empio
Sciolto i lacci m'avria, chiaro comprendo.
Ben' io per Vincislao tutto il mio sangue
A versar pronta, in sua difesa ogni arte
Adoprar voglio: ma che pro, se cruda
Madre, cui servono queste genti, intende
A tradirlo, a svenar? Per lui sol' una
Speme fia di salvezza, ed è ch'ei parta
Pria, che il Sol cada. Amico Ciel possanza
Dia tanta a' prieghi miei sovra quell' alma,
Che bastin' a salvar vita sì degna.
Quì forte appunto il mena.

SCE-

SCENA DODICESIMA.

VINCISLAO , E DETTA.

VIN. (U Nica ardente
Mia brama è riveder del vero Nume
Seguito, e fermo in Boleslavia il culto.
Ma, quì Rosmonda!)

Ros. A te, Signor, miei passi
Drizzo, e a te supplichevoli, e tremanti
Mando mie voci.

VIN. Uopo non ha di prieghi
Il desir tuo, cui basta sol, che noto
A me si faccia, perchè appien s'adempia.

Ros. Sol chiede il desir mio la tua salvezza,
Se fia questa in sicuro, ogni mia brama
Appien fia paga.

VIN. Tua mercè, fu vinto
L'alto periglio.

Ros. Ah no; vinto non resta
Finchè tu fermi in Boleslavia il piede.
Fuggi, Signor, l'infame terra, fuggi
L'arme, e le frodi, del tuo sangue ingorde:
E più in questo tuo suol temi perigli,
Che non Ulisse in vasto mar nemico
A sfuggir n'ebbe fra tempeste, e scogli,
O di Sirene insidiosi canti,
O Maghe, armi, Ciclopi in Terre avverse.
Onde, se ciò, che oprai, serba alcun dritto
Di chieder premio, a te chiedo, che lasci
Quest'empie mura, pria che 'l Sol dal nostro
M m m 2 Sguar-

Sguardo s'asconda.

VIN. E che temer quì, dove

Una Madre, un German regnan? Qual possò
 Dar di mia diffidenza, o di sì strana
 Partenza ragion mai? Lasciar negletto
 Il disegno poss'io di veder questa
 Cittade, al par de l'altre a me vassalle,
 Adoratrice del gran Nume eterno?

Ros. Se chiaro, o Pienze, io non vedessi il rischio,
 Anzi certa la tua strage, farei
 Folle in così parlando: a fronte al grave
 Periglio, i dubbj di sì presta mossà,
 Son lievi, e vani; e quella fè, che tanto
 Spander tu brami, anco a partir ti stringe;
 Poichè in mancar tua vita, il suo sostegno
 Al suol cadrebbe: io per tua fede istessa,
 Caro Cugin, ten priego, e per cotesta
 Vita sì cara a me, sì cara a' Giusti,
 E a gl'Innocenti: e se di te non curi,
 Abbi di noi pietade: i tuoi soggetti,
 Ch'ognor quai figli amasti, or tu sottraggi,
 Col tuo partir, da tirannia, da guerre:
 E da quest'occhi non avvezzi a pianto
 Fide lacrime ancor prendi, e ti muovi,
 Per queste almen.

VIN. Ciò che tu chiedi, è solo
 Mia sicurezza, onde di nuovi lacci
 Stringi l'animo mio: ma perch'è vana
 Tua pietosa temenza; omai t'accheta.

Ros. Gli adorati da me Numi superni
 Giuro, che non invan pavento; e certo
 Sii, che sovraffa a te l'ultimo scempio:
 E d'ora,

E d'ora, in ora al tristo colpo accresce,
 Il tuo quì dimorar, certezza. Or pensa,
 Che se configli, e prieghi, e pianti io sparsi,
 E giuramenti invan; tu troppo a danni
 De la tua fede, e de la gloria nostra,
 E di Boemia, spargerai tuo sangue.

S C E N A T R E D I C E S I M A.

VINCISLAO.

Qualunque e' siasi il minacciato rischio,
 Sospettar di Nemico a me non lice
 In questa terra fra Germano, e Madre:
 Nè oprar stranezze, nè lasciar deluse
 De' fedeli al gran Dio l'alte speranze.
 Eterno Ver, che sì m'allumi, e reggi:
 Tu la mia mente or muovi, e 'l core, e i passi,
 Dove tua gloria, e 'l mio verace bene
 Mi chiama; e tu, cui d'ogni cor l'interno
 E' aperto, e chiaro, il desir mio ben vedi,
 Che più a vita, che a morte egli non pende;
 E solo in te suo bene unico eterno,
 Suo fin, sua sfera, la sua fiamma accheta.

C O R O.

L'Alto voler, che de le cose umane
 Cura si prende, e le contempra, e parte
 Quanto è più cruda, in men felice parte,
 La bruma, abbondar fa più boschi, e lane.
 Con egual senno, ed arte

Spes-

Spesso , ove forge ad infestar la terra
 Alma proterva ad empietadi intesa;
 Di virtù colmo, a far contraria guerra,
 Chiaro spirito mandar fuole in difesa
 Del ver, del dritto: or quel gran braccio istesso,
 Per sottrar nostra gente, a rie ferute,
 Ha di viril virtute
 Incontro huom forte, ed empio, il debil fesso
 Armato; e quello in sì dubbia battaglia
 Opri sì, ch'il migliore al fin prevaglia.

Fine dell' Atto Terzo.



AT-

ATTO QUARTO.⁴⁶³

SCENA PRIMA.

ZULTANO , E ULDERICO.

ZUL. **D**Ove , Amico , s'iam giunti, e qual ne preme
Di perigli, e sventure orrido nembo!

Folgori in liete mense, e ne' riposi
Tradimenti esecrandi; in volto io scerno
Di Boleslao, di Draomira, immago
Di torbidi pensier; veggo Rosmonda
Dubbiosa, e mesta, e sol la nobil fronte,
Cui si minaccia il danno, appar serena.

ULD. Quanto sarà, Signor, degno consiglio
De la fedel vostra amistà, ch'ei lasci
Immantinente queste mura infauste.

ZUL. Or questo del mio cor riposto arcano,
Ulderico, vo aprirti: a lui mio labbro,
Più volte a dir ciò prese, e ne le fauci
Rattenne, e ritirò sì fide voci
Quella, che sola i pensier miei governa
Passion possente; il ripensar, che privi,
Quindi partendo, esser dovrian miei lumi
Di vagheggiar l'alta beltà divina,
Che tra luce in Rosmonda, ogni consiglio,
Ed ogni altro desio vince, e disperde.

ULD. Di sublime beltà, di sovraumana
Virtute è ver, che la gran Donna è cinta;
Di magnanimo cor diè ancora in questo
Giorno, segni non mai più uditi: e s'io

Mo-

Monarca fossi universal del Mondo,
 E costei di Pastore ignobil germe,
 Lei, per suoi pregi, sovra ogni altra al soglio
 Sceglirei sol: ma di sì grande, e fido
 Prenze, ed Amico al grave aspro periglio,
 Sono ingiusti i ritegni, ancor che nati
 Da giusto amore.

ZUL. In ciò di debil'alma
 M'avviso, e colmo di vergogna, e scerno
 A l'altre mie quest'opra anco difforme:
 Ma chi 'n mezzo al mio cor regge i desiri,
 Finge vano al pensiero ogni sospetto;
 E così mi lusinga, anzi mi stringe,
 Mal mio grado, a tacer.

ULD. Distingue, ed erge
 Te, sovra gli altri Eroi, non aver dome
 Città, Schiere, e lor Duci; anco Vitige.
 Cose oprò forse eguali; altre virtù
 Or fan tua gloria, e al lor sublime acquisto
 Per la vittoria ognor de' proprj affetti
 Giugnesti. Or qui Ma ben fra poco, e altrove
 Mi serbo a dir miei sensi; ecco la degna
 Tua nobil fiamma: or quindi io volgo i passi:
 Che ad Amante ne' suoi servidi accenti
 Piacer non suole testimon noioso.

S C E N A S E C O N D A.

ZULTANO, E ROSMONDA.

ROS. **P**Renze, s'è degna chi ti niega amore
 D'un tuo favor, coi più ferventi prieghi
 Im-

A T T O Q U A R T O. 465

Impetrarlo offerò.

ZUL. Mercè non lieve

A chi ben' ama, l'adorate voci
Sol di quel labbro, ond'ei tutta ravvisa,
Pender sua sorte; e 'l suo caro comando
E' a lui premio maggior d'ogni grand'opra,
Che a fornirlo seguir deve.

Ros. Miei prieghi

A pro d'un mio Cugin, d'uno a te caro,
Tutti son volti, onde più ardita, e franca
A te gli espongo. A Vincislao sovraffa
Terribil certo tradimento, e morte,
Non che periglio: a mal cotanto, il solo
Pronto partir fora compenso: ei niega
Mio consiglio seguir, di debil donna
Crede forse il mio cor, cui larve, ed ombre
Sembrin corpi veraci; ove cagione
V'ha di temenza: a te, ch'Eroe, sovrano,
Chiare pruove ognor dai d'anima grande,
Crederà forse: e se per te fia salva
Sì nobil vita, e la Boemia, e 'l sangue
De' Duchi suoi, fia che rimanga intatto
Da biasmo eterno; di quant'opre al mondo
Festi il tuo nome più famoso; or questa
Qual fra regali arnesi alta corona,
Fia la più degna; e avvincerai mio spirto
Di nodi eterni.

ZUL. Al Ciel grazie immortali

Rendo, che impor mi fa dal caro oggetto
Di tutti i pensier miei, legge gradita:
E tale in sen ne provo alto piacere,
Che dopo un sì gran dono, il sol bramare,
N n n Che

Che di mia servitù grata memoria
 Tu serbar debba, mi faria di scorno.
 Nè di ciò, che tu brami, altra cagione
 Saper vo, che tua brama, onde s'adempia,
 S'uopo ancor fia di questa vita a prezzo:
 Nè, a lasciar questa maggior duol mi fora
 Di quel, che fia dal tuo divino aspetto
 Tormi, quindi in partir: ma la dolcezza,
 Che ho sola al mondo in vagheggiar tuoi lumi,
 A te mia sola Dea dono, e confacro.

Ros. E questo è amar da Eroe: senti sì degni
 Dirmi nè pur potuto avria, fingendo,
 L'abborrito Vitige: e ben ti mostri
 Nel dir, qual fama ognor ti vanta in opre,
 E a magnanimi accenti: or queste aspetto
 Non minori da te.

Zul. Già a noi rivolge
 Il tuo chiaro Cugin suoi passi.

S C E N A T E R Z A.

VINCISLAO, E DETTI.

VIN. **I** Vostri
 Colloquj a me troppo son cari: io scerno
 Pari eccelsa virtù, fra voi sublimi
 Spirti conformi; onde sperar mi lice,
 Che l'altera Rosmonda in brieve scorga
 Te degno oggetto de' suoi casti amori;
 Perchè s'affretti il desiato innesto,
 Onde s'aspetta la sublime pianta
 Dal Ciel promessa.

Ros.

ROS. Le lontanane cose,
E divise da te, ravvisi; e cieco,
Pur se' nel tuo vicin' orrido fato!

VIN. Il primo Ver, ciò che rivela, o asconde,
Sempre con alta provvidenza eterna,
Tutto per nostro ben differra, o chiude.

ROS. Non intendo tal ben.

VIN. Chi mortal vita,
Vero ben crede, il ben verace ignora.

ZUL. Amico Prenze, se in tuo nobil petto
L'antico nostro amor si serba intatto,
Miei prieghi accogli, e 'l desir mio seconda:
Un fido amor, che non invan paventa
De la tua vita, a gran ragione agogna,
Pria, che 'l Sol cada, che tu parta, e lasci
Questo sospetto suol: su tai possenti
Ragioni ancor, se i miei sconsigli han qualche
Forza appo te, con la più viva ardente
Parte di questo fido cor ten priego:
Più grazia tanta, che la stessa eccelsa
Adorata Rosinonda, io bramo: or vedi
A qual gran colmo tal desir sia giunto.
Così ligio mi rendi; a sì bel prezzo
Mi vendo, e giuro a te suddito, o servo;
E da questo momento, usà, e disponi
Di me, di mie Provincie.

VIN. Il generoso
D'ambi affetto, il mio cor d'immortai nodi
Avvincon; ma 'l seguir brame, che tutte
A mio pro sono, alto dover mi vieta.
Quali mi frangeria disegni or questa
Fuga, più che partenza, in parte esposti

N n n 2

A te

A te, Rosmonda; e fra ragion cotante,
 Per me non lieve ancora, è che non voglio
 Lasciar Vitige abbandonato all'ira
 De la mia Genitrice.

Ros. Eh che severa

Col Traditor non fia, come paventi,
 Coteſta tua madre amorosa.

Zul. E a tuoi

Dubbi s'io troverò compenſo uguale,
 Sicchè tutto fia piano?

VIN. Allor....

Ros. Ma viene

Qui a lenti paſſi Draomira, e 'l figlio.
 Vedi com' ambo a ragionare intenti.

Son con quel ſervo: or noi fuggiam l'incontro.

Zul. A le vicine logge uſciam, che ſpero

Tali proporre accorti modi, ed opre,
 Che sì preſto partir, filo non rompa
 De' tuoi diſegni.

VIN. Udrò tue ſagge norme.

SCENA QUARTA.

DRAOMIRA, E BOLESŁAO.

DRA. **B**En fu per noi, che il fido ſervo i paſſi
 Di Vincislao ſeguendo, ogni ſuo detto,
 Ogni opra ſua ne ridiceſſe: eſtremo
 Noſtro danno ſaria queſta sì pronta
 Partenza ſua: sì impenetrabil forſe
 E' la cagion'; e ſe Roſmonda, or tanto
 Infeſta a noi, covrirſi anco voleſſe,

29 ..

For-

Forse sì cieco e' fia, che non ravvisi
 Onde a l' ingrata mia Nipote il giusto
 Timor' è sorto? e in ravvisarlo, ei puote
 Nostra possanza non crollar dal fondo?
 E chi di nostre vite anco sicuri
 Render ne puote?

BOL. In qual profonda, o Madre,
 Voragin di perigli, a te congiunto,
 Piombar mi festi! Al precipizio-guida
 Fu Cieca a Cieco.

DRA. Per non ampio acquisto
 Di forte rocca, veggiam. noi Regnanti
 Versar l'oro, i sudor, sangue; e lor vita
 Perder sovente: e tu, mentre un sol colpo
 Erger. ti può de la Boemia al Soglio,
 In vil dubbio; in vil duol pur resti involto!

BOL. Qui d'un colpo si parla, onde sia sparso
 D'un mio German, d'un' Innocente il sangue,
 Ch' amoroso, e sicuro ospite venne.

DRA. Già tai ritegni hai superati, e sparsi,
 E nell'animo tuo già cadde anciso
 Questo Ospite, e German, quest' Innocente:
 Nascon' or dubbj in te sol da viltade;
 Ch' oimè nel figlio a me tanto diletto,
 Più di quel, ch' io temea, s' indonna.

BOL. Or come
 Vincer pensi il periglio?

DRA. I modi ei porge,
 Quali a Zultan, quali a Rosmonda oppose
 Dubbj?

BOL. La fè, che da lui vuol foccorso,
 La stranezza de l'opra, e alfin la vita,
 Che

Che al suo Nemico ei salvar tanto agogna.

DRA. E da quai miglior lacci e' fia che avvinto,
Restar mai possa? Ed altri orditi, e tesi
Saran da me, che in lor cadrà l'amante
Zultan; nè al pianto altrui godrà l'Amata.

BOL. Oprar cosa degg'io?

DRA. Tutti nel nostro

Accorgimento i tuoi pensieri accheta;
E in sinistro successo, ad ogni ardita
Opra sii pronto; che i perigli estremi
Frangere, ed atterrar sol può l'Audace.
Ecco vengon' a noi: tu mi seconda.

SCENA QUINTA.

VINCISLAO, ZULTANO, ROSMONDA, E DETTI.

VIN. **V**ostro desir s'adempia: in modi umili
Congedo io chiederò.

DRA. Mio Prenze, e figlio,

Già in Boleslavia il gran desir è noto,
Ch'hai di meglio fermar tua setta; e sceme
Il popol tutto a tal novella, e brama,
Ch'io ten distolga: ma sprezzai gli accenti
A te contrarj; e al nuovo Sole'imposi,
Che degli ordini i primi in ampia sala
Udir debban tue voci: è ver, Rosmonda
Far sì promesse, che partir tu debba
Pria che la notte il suol d'ombre ricopra;
Perchè lor tema si dilegui; e possa,
Te lungi anco, seguir quella, che vieti
Del fier Vitige ben dovuta morte,

Che

Che le tue fide Genti agognan tutte.

ROS. Io! quando? dove? a chi feci sì strane
Promesse? altra cagion moffer iniei prieghi
Per tal partenza.

DRA. Tai cagion, ch'io narro,
A la primiera, ch' in te alfin discopro,
Dan nuove forze.

ROS. E qual?

DRA. Tu dell'altero
Re di Sassonia Vitichindo aspiri
All' alte nozze, e benchè vinto, e domo,
Pur' esalti suoi pregi, e a la Germana
Gente in lui dici un nuovo Arminio nato.
E a stringer' Imenei tanto bramati,
Desii, che tosto il tuo Cugin col chiaro
Ungaro Prenze questa terra lasci.

ROS. Mente chi 'l dice.

ZUL. E tai detti sostengo
Con questa spada a temerarj a fronte:
Se vi fia, chi 'ncolpar' osi Rosmonda
Di menzogne, e di frodi.

BOL. Ed io confermo
Con detti, ed armi al tuo furore incontro
Quanto apri Draomira.

DRA. Adunque, o fosti,
Al nuovo sol....

ROS. Che nuovo Sole! in questa
Ora succeda il paragon; tra cieche
Ombre di te, Signor, chi m' assieura,
Se al più chiaro del dì quì tradimenti
Trovansi, e rei perigli?

DRA. Ardi di brama

Di

Di veder tosto un de' due grandi 'nciampi
 Del tuo malnato ascoso amore a terra,
 O 'l tuo saggio Cugin, che unirti ha sdegno,
 Cui riman poco più che 'l reggio nome,
 O questo suo sì gran Rivale.

ZUL. Eh ch'io

Sol per Rosmonda l'armi impugno, e pronte
 Volgerolle a suoi cenni anco in me stesso:
 Nè al piacer suo farò giammai contrasto.

VIN. Strana cosa a me pur sembra, che voglia
 Sì degno Eroe posporre.

ROS. Alfin rimanga

Ogni ritegno mio vinto: nè scorno
 Può recarmi un'amor, che da virtute
 Sol nacque, e ognor produce opre a se uguali.
 Poichè a la fè di Vincislao commessa
 Con miei soggetti io fui, da l'amoroso
 Moribondo mio Padre, a Praga giunsi.
 Ivi non solo il signoril sembiante,
 La maestà, il valor di lui, ma i rari
 Cortesi almi costumi, e in grado eccelso
 Sue virtùdi ammirai, n'arisi; ma tacqui.
 A speme unito penetrommi in seno
 Amor; ma quella cadde, allorchè al Nume;
 Che adora, consacrò sue caste membra.
 Crebbe più puro allor mio foco, e amai
 Per amar solo; e d'ogni brama ancora
 Sgombro restò mio petto: indi proposi
 Senza speme, e desio, d'amar lui solo,
 Pria che con altri posseder i vasti
 Regni, ch'ebbe a suoi piè l'antica Roma.
 Veder'acceso Boleslao mi piacque;

D'un'

D'un'altro oggetto, e ricusai di tanti
 Prenzi i chiari Imenei; d'ogni catena
 Esser dicca nemica.

VIN. (Or chi sì strano
 Pensier creduto avria!)

DRA. Ma che disponi
 Oggi adunque di te?

Ros. Quel che non pensi:
 Se per lui sol da tai lacci lontana
 Viver proposi; or di tai lacci avvinta
 Esser voglio per lui; purchè si lasci
 Oggi sì infausto suolo, io dò me stessa
 In prezzo all'opra; e purchè il tuo gran Figlio
 Siegua i consigli miei, fue brame adempio;
 Ed a Zultan, che sovra ogni altro ancora
 E' di me degno, io la man porgo.

ZUL. Ah, grande
 Eroina, sì vil non è l'acceso
 Mio petto, che comprar voglia sì bella
 Sorte, con sì liev'opra; io nuovamente
 Il Prenze or pregherò: poi s'al mio nodo
 Tuo cor ripugna, adorerò fedele
 Tal ripugnanza.

Ros. Eh no, che con tal'opra,
 Generoso Zultano, ambi egualmente
 Sua vita salverem: mio sol volere
 A piegarlo non basta, uopo è, che siegua
 L'intero effetto: a te dunque mi giuro,
 Purchè tosto si parta. Hai più che opporre,
 Draomira, al mio dir; son'io più accesa
 Del Sassone Signor? Brama che cada
 Zultano anciso, o Boleslao? Mi cale

O o o

Tanto

Tanto che in questa angusta rocca un nuovo
Nume non fermi il culto suo, che voglia
Vietarlo a sì gran costo?

DRA. Anzi t'abbraccio,
Saggia Nipote, che sì tosto in meglio
Tuo desir cangi, e del mio caro Germe,
Il consiglio, e voler siegui: e ricolma
Di gioja a te, Prenze, mi volgo, e applaudo
Al nobil nodo, e al mio felice acquisto
Di sì chiaro Nipote.

BOL. E godo anch'io.

Di sì eccelsò Cugino.

ZUL. In ogni forte
A voi soggetto umilè esser mi vanto.

DRA. Ma più non si ritardi a tua Conforte
L'alta novella, Boleslao.

BOL. Ti sieguo.

DRA. (Ma quì rimanga chi tutt'oda.)

BOL. E' pronto.)

SCENA SESTA.

ZULTANO, ROSMONDA, E VINCISLAO.

ZUL. **N**On appien pago è il mio nobil desire,
Adorata Rosmonda; e in mezzo al sommo
Dolce piacer, che tutta empie quest' alma,
Serpe vena d'assenzio, allor che penso,
Che non per tuo piacer, ma perchè salvo
Resti il tuo gran Cugino, a me ti pieghi.
Tali Imenei se a te noja esser denno,
Del gran Giove immortal folgore bramo,
Che

Che pria m'atterri.

Ros. Se tu ben ravvisi

I pregi, i meriti tuoi, se cieca, o stolta
Me tu non credi, ben vedrai, che a grado
Esser mi dee, per quel bramato fine,
Mezzo sì degno; e 'l mio voler ritroso,
Da che vinto riman, chi mai la Sorte
Di te migliore offrir poteami!

VIN. E' scritto

Vostro destin di là dal sommo Empiro,
Pria, che distinti in ampi cerchi i Cieli
Rotassero lumi; ed ivi scritto è ancora
Un mio miglior viaggio, e la gran mossa
Dar si dovrà dal sacro Tempio, ov' ora
Volger dovrò miei passi.

Ros. Or ve' qual fiamma

Gli accende il volto!

ZUL. Par che gli occhi impetris,

E che attonito resti.

VIN. Or di qual Sole

Questa prim'alba è messaggiera, e Duce?
Qual nuova luce ad ingemmar sen viene.
L'Ungare arene! in sua parte suprema
Regal diadema folgoreggia, e splende:
L'aria s'accende del suo Autore al nome,
Sconfitte, e dome, Deità bugiarde,
Riedon dov' arde nera fiamma eterna;
Ma qual' interna, oimè, terribil face,
Turba tua pace, e te Boemia ancora
Ange, e divora? Di Resia qua' mostri
A regni vostri, col rio fiato intorno
Celano il giorno!

O o o 2

Ros.

Ros. Come or lieto, or mesto

Fassi quel volto !

ZUL. Ma fulgor divino

Eguamente il circonda, o mesto, o lieto.

VIN. Oimè quai guerre destansi

Da voi spietate furie !

De' due gran Regni i Popoli,

Tra lor sovente s'urtano :

Spesso ciascun sue viscere

Con man sanguigna lacerà :

Chiaman talor gli Estranei,

Più ch'a difesa, a eccidio.

Là tra l'Eusino, e 'l Caspio,

Crescer già veggo i Barbari,

Che premeran Bizanzio

Di duro giogo : e Grecia,

Ch'è or sì superba, mordere

Dovrà suoi ceppi ; e l'Ungaro,

Che ajuto da Tirannide

Sperò, qual vedrà incendio

Da le lor mani ! E scorrere

O quante volte il misero

Suo sangue al gran Danubio ;

Nè riderà Boemia,

De l'altrui pianto.

ZUL. Quai portenti ! e quali

Prefaghi accenti in sensi oscuri involve !

Ros. Già a serenarsi il volto suo ritorna.

VIN. Sì corri, adorna di Cesarean fronda,

Austria, e seconda di pia Gente i voti :

Doma, percuoti sì, spegni i Rubelli,

Scuoti i flagelli d'ogni parte ; e gli empj

Scac-

Scaccia da' Tempj profanati: or morda
 Di sangue l'orda la perduta terra
 Quella, che guerra ognor da l'Oriente
 Perfida Gente al gran Popol fedele
 Mossè crudele: ecco l'Eroe sovrano,
 La cui gran mano lor dà il fatal crollo.
 Ogni empio collo inaspettati, e nuovi
 Gioghi alfin pruovi: or ch'han lauro le chiome
 Del Re, che 'l nome più temuto, e chiaro,
 Di quanti ornaro la Germania, ha in sorte:
 Pietoso, e forte ei premerà in sua sede.
 De l'alma fede il rio nemico infesto:
 Ordin' il Sesto, alta virtùè il Grande;
 L'appella, e spande. O voi Regni felici
 Sotto gli auspicj de le sue guerriere
 Aquile altere, or bei trionfi, e palme,
 Or liete calme avrete sì: ma intanto,
 Volo, già franto questo fragil velo,
 Dal Tempio al Cielo.

S C E N A S E T T I M A.

ZULTANO, E ROSMONDA.

ZUL. **E** I con veloci passi
 Corre, e cred'io, siccome ei disse, or volto
 Sia ver suo Tempio.

ROS. Ah ch'io, Signor, pavento
 A gran ragion di lui. Finchè no'l vegga
 Lungi da queste scellerate mura,
 Che non si può temer? vedesti in quante
 Calogne involger mi tentò? vedesti,

Co-

Come la falsa Donna a tempo volse
 Le accuse in cari accenti? Or benchè ignoto
 Mi sia ciò, che osar può, ne tremo; e tutto
 Sospettar dovrem noi da l'empie mani,
 Perchè a lor' unghie, e n'sidiosi lacci
 L'innocente s'involi.

ZUL. Or tu, mio lume,
 Me n'addita la via; poi di seguirla
 A me lascia la cura,

ROS. In tempo a noi
 Giugne Ulderico.

SCENA OTTAVA.

ULDERICO, E DETTI.

ULD. **L**A più lieta, e cara:
 Novella, che bramar giammai sapessi
 Il mio buon Duca, udii: dunque si stringe
 Fra il gran Zultano, e la gentil Rosmonda
 Il sacro altero laccio?

ZUL. Alto periglio
 Superar pria si dee: non è la vita
 Del tuo Prenze sicura.

ULD. E chi minaccia
 L'orrendo eccidio? e qual difesa opporre
 Or dovrem noi?

ZUL. La detterà Rosmonda.

ROS. Vanne Ulderico, ed il drappel fedele,
 Che fece ad arte la gelosa donna
 Locar ne' borghi, quasi ad altro intenda,
 Entri or diviso per contrarie porte;

Indi

A T T O Q U A R T O. 479

Indi s'unisca de' Cristiani al Tempio,
Ov' è il lor Prenze; ed ancor pronti in quello
Que' pochi or sian, che han qui dimora; ed anco
Carro, e destrier sian'apprestati, ond' io
Pur voi possa seguire.

ZUL. A me la cura
Di ciò rimanga, ed Ulderico al Borgo
Ratto sen vada.

ULD. Ad ubbidirti io volo. *parte.*

ZUL. Ed io men pronto i cenni tuoi non siegno. *parte.*

Ros. Deh Numi eterni, che da l' ampie sfere
Mia pura fiamma ravvivate, or vostra
Pietade all'opre mie tutta si volga:
S'è ver, ch'è data a voi l'alta difesa
Di chi v'invoca, e scellerata frode
Con giusto braccio fulminar sapete.

C O R O.

SE di Saturno favolosa etade,
In cui mel, manna, i boschi, e latte i fiumi
Mandar ridenti, a noi sperar non lice;
Lice almeno sperar dolci costumi
Di nostra gente in secolo felice,
Ove non saran più nostre contrade
Da furibonde spade
Sparse di tronche membra, e a gran torrenti
Scorrerne il sangue, e sino il mar profondo
Tinger, intorbidar: sarà secondo
Il suol Boemo di più culte genti.
O voi, che da fulgenti
Rai del promesso sol ristoro avrete,

A già

A già passati, allor, rei scempj, il ciglio;
Per vostro bene, e gloria altrui volgete:
E a chi 'n perpetuo esiglio
Tien lontano da voi Perfidia, e Guerra,
S'ardano incensi, quasi a Nume in Terra.

Fine dell' Atto Quarto.



AT-

481
ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

DRAOMIRA, e BOLESLAO.

DRA. **P** Iù non v' ha mezzo: o sostener la morte,
O darla è duopo. Il gran tentato eccesso
Già chiaro è al mondo, e già sua pena aspetta:
E o siegua, o no, già ne siam rei; già conte
Son nostre trame, e non faranno ascosse
Da pentimento: sol morrem da vili,
Se più nulla opreremo: un'atto audace
Campar solo ne può.

BOL. Chi mai palese

Far può il disegno mal pensato?

DRA. Hai speme,

Che Rosmonda no 'l sappia, o pur che 'l taccia?

Pensa a ciò, ch' ella fe; vedi ciò, ch' opra

Il suo nuovo Consorte: egli già affretta

Cavalli, e Cocchio per lor pronta uscitae

O sperì tu, che dopo tanta offesa,

Regnar quì 'n pace il tuo German ti lasci?

E sperandolo ancor, puoi da tal mano

Con lieta fronte aver sostegno?

BOL. Adunque

Vorrai, che a fronte aperta io fera, e sveni

Il mio German?

DRA. Perchè tal dubbio? E' vano

Più celarne il disegno; empio egualmente

Se' tu, se 'l siegui, o no, da' che 'l tentassi.

P p p

Nè

Nè più grave, o minor sarà la colpa,
Se al vulgo fia più, o men palese.

BOL. Almeno

Men grande era il periglio.

DRA. Il danno è certo,

Se parte Vincislao; dabbio, se resta

Da te svenato.

BOL. Da tua man?

DRA. Tua mano

Sol'atta all'opra è in sì grand' uopo estremo:

Nè ad altri il colpo confidar si puote.

BOL. Madre, di freddo orror son colmo:

DRA. Ah vile!

Quest' orror non avevi allor, che ascosa

Morte si dava a lui nell'aureo nappo;

O allor, che per Vitige egli dovea

Cader trafitto: or che sua fuga a noi

Toglie, che ascosa man veneno, o laccio,

O ferro adopri a più secreto scempio,

E oprar sol dee tuo braccio, ecco t'ingombra

Nuovo terror, cui di pietà tu copri,

Sempre a te ignota passion.

BOL. Ma pensa

A gli esposti perigli.

DRA. Or se pensando

S'indugia, ogni pensier vano diventa:

Pur dirò, che minore ogni periglio

Fia di certa ruina; e dirò ancora,

Che non siam noi sì di speranze or privi:

Chi contender potrà de' la Boemia

Terra l'acquisto al suo verace Erede?

Chi l'amistà del Sassone Regnante,

Ma

119

Che

A T T O Q U I N T O. 483

Che sue forze abbattute, a noi congiunte
 Ripvigorir potrà? Chi de' le Genti
 Adoratrici de' celesti Numi,
 Ed al culto novello, e al nuovo Impero
 De' Franchi avverse, l'alta lega a noi
 Vietar mai spera? avrem nemici; avremo
 Difesa ancora; almen cadrem da forti
 Leoni in caccia, e non qual perir suole
 Lanuto armento, ch' al macello è tratto,
 Come avverrà, se Vincislao non cade.
 Ma che! di vil temenza i segni in volto
 Chiari in te avviso: or da sicra parte
 Mira dunque il gran colpo; e perchè regni
 La mia prole diletta; or la materna
 Destra con questo acciaio il petto odiato
 Trafiggerà dell'altro figlio: io vado;
 E di quel sangue, ch'è gran parte anch'esso
 De le viscere mie, tinta m'aspetta,
 Perchè tu viva, e perchè regni.

Bot. Ah ferma,
 Doh magnanima Donna: onta maggiore
 Per me sarà l'acconsentir, che madre
 A tal'atto per me sen corra, e l'grande
 Successo udirne poi da lungi: io siegub
 Già il tuo volere, il tuo consiglio, e l'ira
 Men mal farà, ch'ei per fraterna destra
 Cada, che per te, Madre. Or corro.

DRA. Or degno
 Se tu mio Germe; e questo, onde ti stringo,
 Tenero amplesso tel confermi. E sola
 Non vogl'io, che de l'opra a te rimanga
 O la colpa, o la gloria: ecco il gemmato

P p p 2 Brie.

Brieve ferro, che ognor fu meco, e mostra
 L'impronta mia; tu lo brandisci, e immergi
 In quel rio petto a replicati colpi.
 Fiso ivi il lascia alfin, perchè si scerna,
 Che all'opre di tua mano ebb'io gran parte
 Col consiglio, e con l'armi.

BOL. Il prendo, e a' Numi
 Protesto, che

DRA. Non più; corri, che pongo
 I momenti d'indugio essere inciampo.

SCENA SECONDA.

DRAOMIRA.

Guardie, quì tosto da' suoi lacci sciolto
 Venga il Prenze Vitige; e cocchio aurato,
 Servi, Sia pronto. S' uopo fia, difenda
 Vitige anco nostr'opra; e'l cocchio ancora
 Tosto me tragga a faziar miei sguardi
 Del corpo esangue de l'odiato figlio.
 Con lietissima fronte, ed aria altera
 Sgorgar vedrò da sue larghe ferute,
 Opra del ferro mio; sgorgar quel sangue,
 Che da me uscito, a me fessi ribelle.
 Vedrò, vedrò giunto il bramato giorno,
 In cui l'anima ingrata ei spiri, e renda
 A me il dominio, a' Numi il culto.

SCE-

ATTO QUINTO. 485

SCENA TERZA.

VITIGE, E DETTA.

DRA. **A** Mato (ciajo
Prenze, t'abbraccio, e 'l tuo temuto ac-
Riveder godo nel tuo nobil fianco.

VIT. Per te quindi si scinse, e per te ancora,
Inclita eccelsa Draomira, il lato
Nuovamente m'adorna: or'a qual'uso
Debbo adoprarlo, imponi.

DRA. Uso a grand'opre
Fu ognor; ma a la migliore oggi il precorre
Di Boleslao la man.

VIT. Come!

DRA. Fra poco
Da quella udrassi di Boemia il Ducz
Trafitto, e spento.

VIT. E mentre opra sì grande
Si tenta, in ozio vil quì resto? Ah lascia,
Che suo compagno io sia, lascia, che questa
Spada ancor beva l'odiato fangue:
E del Figlio a te caro esser difesa
Io voglio, e debbo; ei solo in mezzo a tanti,
Ch'aman forse il German, che può? s'ajuti
Da me, da' miei.

DRA. Tutto prevenni, e 'l colpo
Andrà più che sicuro; or fa che intanto
I Guerrier tuoi sian pronti in armi, e ad ogni
Tuo cenno; onde se mai forge tumulto
Nel vulgo vil, sua tracotanza audace,

Con-

Congiunto agli altri miei, frenar tu possa.

VIT. Se mai ciò fia, de' primi Duci, i fieri

Capi fulmineransi: ardo di brama

Di tingermi di sangue a te nemico.

DRA. Va, Prenze, intanto.

VIT. Ad ubbidirti io vado.

SCENA QUARTA.

DRAOMIRA, e poi ROSMONDA.

Non lungi è 'l profan Tempio, e l'atto ancora
Chiedea prestezza, sì che il grande, e caro
Annunzio esser dovuta venuto; e intanto
Da varj affetti or' agitata, l'alma
Pace non trova.

Ros. Scellerata Donna,

Da questo ferro, che pietosa mano

Tolse di Vincislao dal cuor trafitto,

E a me 'l porse tremante; or fuggi, or bevi

Del tuo gran figlio l'innocente sangue:

Vedi, che fuma ancor vivace, e caldo:

Egli è parte di te, trionfa, insulta

Nell' inudita crudeltà: se puoi,

Regna felice, in ripensar, che frutto

E' il tuo dominio sol d' un' opra infame,

Ma pur....

DRA. Questo è il mio ferro; è desso: or nulla

Riman di dubbio; del Ribelle ingrato

Il sangue è questo. Il tuo parlar feroce

Avrà sua pena. Ma letizia or chiede,

Anzi mi sforza a gir su cocchio adorno,

Qual

ATTO QUINTO.

487

Qual trionfante, ad abbracciar' il prode
Figlio uccisore, e a calpestar l'anciso.

SCENA QUINTA.

ROSMONDA.

E Mpia, va pur, che non fia scarso il Cielo,
Di folgor sì, che non ne scelga, e scagli
Al tuo petto inumano un, che dal guardo
De' mortali atterriti alfin non tolga
Sì orribil mostro. Or tu ricevi intanto,
Amato sangue, del mio cor l'estremo
Tributo in questo amaro pianto. Accogli,
Anima cara, se qui intorno ancora
Voli, e t'aggiri, i prieghi miei; deh tutta
Fa che in lacrime triste omai mi sciolga:
E trafitta dal duol, come tue belle
Candide membra fur da questo infame
Ferro, in cui bacio il tuo versato umore;
Fa che sovr' esso ancor l'alma dolente
Spiri, e te siegua ognor fida compagna
Sempre indivisa. Ah più regger non ponno
Le tremanti ginocchia: o me felice!
Se manderò qui, abbandonata, e lasa,
Il fiato estremo.

SCE-

SCENA SESTA.

VITIGE con sua Gente , e ROSMONDA.

VIT. **E** Boleslavia tutta
 Agitata , e sconvolta ; e ognun percosso
 Da folgor sembra , all' inudito , e strano
 Eccesso : or chi mi vieta il far mia preda
 Ciò , ch' altrui dono esser dovrebbe , e incerto ?
 E chi può de la fede esser sicuro
 Di chi tradisce il proprio figlio ? Il prezzo
 S' esser potrà di nuova lega , o pace
 La bramata Rosmonda , io fondar debbo
 Sovra promesse , e giuramenti infidi
 Le mie speranze ? Ah no ; destra la forte
 Occasion mi porge : armati , e pronti
 Son' al viaggio i miei : veloci , e forti
 Ho ancor destrieri : si rapisca , e tragga
 Questa Nemica , ove placarla alfine
 Saprò ben' io Ma qui nel duolo afforta
 Languida siede ! Amata mia Tiranna ,
 Tanto dolor

Ros. Quest' abborrito aspetto
 Più me l' accresce , o Dio , va , parti , sgombra
 Dal guardo mio .

VIT. Noi partirem congiunti .

Ros. Congiunti !

VIT. E che ? Rimaner vuoi quì , dove
 German Germano ancide , e madre il figlio ?

Ros. E' ver , tal loco a me fassi un' inferno ;
 Ma più orror mi faria sì scellerato

Com-

Compagno. Or va mi lascia.

VIR. Eh, che d'un tanto

Tesoro il trascurar l'altero acquisto

Follia sarebbe.

ROS. E che presumi?

VIR. O meco

Verrai qual deve alta Sovrana, o a forza

Tratta farai da la mia Gente.

ROS. E a tanto

Giugne d'un'empio il temerario ardire,

Che fin la forza.....

VIR. Or sì cari momenti,

Tra querele, e difese esser non denno

Dispersi: o vieni, o soffri.

ROS. Ed osi un passo

Da me sperare al voler tuo seguace?

VIR. Or mi seguitè, o fidi: lo con robuste

Braccia la tolgo; fia contenta un giorno

D'una forza che Amor fece all'Amante,

E l'Amante all'Amata.

ROS. Ognun s'arretti:

Al primo passo, che darete, or questo

Ferro, che 'l petto a Vincislao trafisse,

Passerà ancor' il mio.

VIR. Fermate: e brami

Ancor contro te stessa esser sì fero,

Che, per fuggirmi, incontrar vuoi la morte?

ROS. Ogni morte crudel mi fia men dura,

Che 'l teco unirmi in compagnia di vita.

No, quel passo, che or desti, o arretra, od io

M'ancido già.

VIR. Nè v'ha ragion, nè priego,

Q q q

Nè

ROS. Somma possanza,
 Ch'a respinger valesse i fiumi al fonte,
 O ne l'aere a fermar folgor di Giove,
 In ciò nulla potria.
VIT. Più che Consente
 Servo m'avrai.
ROS. Chi desiar mai puote
 D'aver, servo un ribaldo?
VIT. Ah ingrata! Io giuro . . .
 Di Vincislao pur vendicar la morte,
 Se ciò t'aggrada.
ROS. Non ha prezzo il Mondo,
 Che a vincer basti i miei desiri avversi.
 Da amor s'è indegno, e per maggior tuo duolo,
 Sappi, che al Duca d'Ungheria promessa
 Già sonata.
VIT. Già felata di Zultan! che resta
 Più ad aspettar? Meglio di morte in braccio,
 Che del Rival ti voglio: o vieni, o a forza
 Sarai tratta; o se vuoi, t'uccidi.
ROS. Or vedi
 Empio, s'io so morir . . .

SCENA SETTIMA.

ZUL. **C**He fai? Deh, fermato.
 Con qual empio attentato a darsi morte
 Questa eccelsa Eroina, o Prezzi infame,

A T T O Q U I N T O. 491

Conduci, e stringi?
 Ros. Ei vuol rapirmi.
 ZUL. E quale,
 Scellerato, hai ragion sovra chi nacque
 Più di te, ancor sovrana?
 VIR. Amore, e Forza:
 Perchè l'amo, io la voglio, e perchè posso,
 Or già la prendo.
 ZUL. Ogni tua possa è frate,
 Finchè vivrà Zultan.
 VIR. Questa importuna
 Contesa, a te fia morte, e a me d'inciampo
 Esser potria; tu l'inequal possanza,
 Al numero, e al valor de le mie genti,
 Ne' tuoi pochi ravvisa; e la tua forte
 Ringrazia, e parti.
 ZUL. A Traditori a fronte,
 Non son mai pochi i Generosi.
 VIR. Ah stolto,
 Tosto farà tanta follia punita.
 Uccidete miei fidi.
 ZUL. Or tu ti salva,
 Rosmonda.
 Ros. Io morirò teco.

S C E N A O T T A V A.

ULDERICO con Gente, e DETTI,
 ULD. **I** Nyan non giunsi.
 Cedi quel brando.
 VIR. A chi parli?
 Qqq 2 ULD.

ULD. Cui l'usa

Sempre da infame.

VIT. Oltracotante....

ULD. Invano

Prorompi in onte; da più folta schiera

I tuoi son cinti: io tel comando! o lascia

Il brando a piè de l'alta Donna, o mori.

VIT. O sempre a me nemici Numi! o sempre

Più cortesi a più vili! o in Ciel non siete,

O siete ingiusti, o neghittosi, o nulla

Potete in noi: vi maledico, e sprezzo;

E dal mio brando sol voglio salute

Sperar.

ULD. Qual mai! cedi, o se' morto.

VIT. Infermo

Non è sì 'l braccio mio, che fra vostr'armi

Non sappia aprir sanguigna strada. Or miei

Guerrier, seguite quel sentier, ch'io segno.

ZUL. Chi a Rosmonda tentò far duro oltraggio,

Più non deve spirare aura di vita:

A lei rimanti in guardia; a strugger corro

Gli scellerati.

ULD. Lo seguite, o forti.

SCENA NONA.

ULDERICO, E ROSMONDA.

A H, sovrana Rosmonda, è alfin caduto
Di Boemia l'onor, la speme, e forge
In sua vece a regnar superba in foglio
La Tirannia, la Crudeltà, la Frode.

Ros.

A T T O Q U I N T O. 493

Ros. Pria che m'ancida il duol, narra, se noto
A te distinto è il rio misfatto.

U.L.D. Il saggio

Tuo consiglio seguir volli, e disposi
Di nostra Gente la furtiva entrata;
E mentre io riedo, huom di pietà, d'orrore
Dipinto in volto, e spaventato in atto
Dicemi: è Vincislao tradito, e spento.
Crederlo ancor non oso, e l'passo affretto;
E quei, che meco vien, narra, che giunto
Quell'innocente al Tempio, in prieghi umili
E in sospir tutto, e in lacrime si scioglie:
Quando il German di brieve ferro armato
L'affale, e al collo il prende; ed ei rivolto
A lui, tutto amor, dice: in che t'offesi,
Perchè ancider mi vuoi? Perchè mi giova,
L'altro risponde; ed ei, ferì a tua voglia,
German, ch'io ti perdono.

Ros. E non si smosse

A sì tenere voci!

U.L.D. Anzi in quel punto

La gola, il petto, il sen trafigge, e passa
Di profonde ferite; e presso al core
Piantato lascia il crudo ferro, e parte.

Ros. Mostro, che vinci in feritade ancora
Le furie stesse!

U.L.D. Io nel momento arrivo,

Ch'era presso a partir l'alma innocente:
Ei con languide sì, ma pur serene
Luci mi guarda, e lieto dice, Addio.
Crescon' intanto i Guerrier nostri intorno,
A lui, che manca, e già fremon vendetta:

Ma

494 **LA DRAOMIRA**

Ma il Generoso, come può, riprende:
 Gli spiriti fuggitivi, e dice: ah fidi,
 Queste accogliete voi preghiere estreme;
 Se ancor m'amate: al mio German perdono:
 Da voi non s'odil: ed or vostro soccorfo
 Duopo ha Rosmonda; a lei tosto correte,
 Serbatela a Zultan: gitene: e in queste
 Voci mandò l'ultimo fiatò.

Ros. Or quale

Più ferreo cor non disfariasi in pianto!
 Chè se, madre crudel, che, rio Germano,
 Che fece a voi sì pio, sì.....

SCENA DECIMA,

ZULTANÒ, E DETTI

ZUL. **I**N grembo a Dite
 Già il rio spirito piombò: de l'empio sangue
 Mio brandò è tinto.

ULD. In qual guisa?

ZUL. Raggiunto
 In ampia loggia; a me si volge, e in atto
 Minaccioso; e superbo ei dice: di forte
 Di Rosmonda Campton; ch' uopo hai di tanti,
 Per vendicar sue maltentate offese,
 Incontro a un solo! Io vo che ognun mi lasci,
 E ad atterrar gli altri Ribaldi intenti
 Sieguan lor traccia: ed ei qual tigre in izza,
 A me si scaglia; e 'l furor troppo, all' arte
 Destro diè loco, onde vibrargli in tempo
 Colpo potei, che da l'un fianco, all' altro

B Z

Pe-

Penet rando, lo spinse al suol, che tutto
Tremò percosso dal rio pondo; e tuona
L'aere al fremito, ond'ei bestemina, e oltraggia
Draomira, il figlio, il Ciel, Rosmonda, e Amore.
Più a lui non bado, ed a te riedo; e scorgo
Di sudor, sangue, e di letizia piene
Tornar mie genti.

ULD. Sicurezza, e pace
A sperar mai tra queste mura infami,
Or qual n'è data? Or qual rio torto, ed onta
Qui temer non si può? Confusa, oppressa
Da orror la Terra, in Guerrier nostri in armi,
I destrier pronti, e quanto è duopo a noi
Non perigliosa fan la fuga.

ZUL. Umile
Io di Rosmonda seguirò l'impero.

Ros. Perché in dì sì funesto, orror mi sembra,
Ragionar d'Imenei, me a la tua fede
Or sol commetto, e seguirò tuoi passi.

ZUL. Pender da' cenni tuoi, cara sublime
Gloria mi fia.

ULD. Ma sì gentili accenti
Non chiede il tempo: andiam.

ZUL. Vengo.

Ros. Vi sieguo.

S C E N A U N D I C E S I M A

BOLES LAO.

Qual'antro, qual latebra, o qual inferno
M'invola da la funesta orrenda
Vista

Vista de la fraterna ombra, che tinta
 Di quel sangue, ch'io sparsi, in minacciante
 Destra ha folgor ritorto ardente, in atto
 Di fulminarmi? Sì, scaglia, faetta,
 Alma tradita, sì, purga la terra
 Del più crudei rio fratricida infame.
 Neghittosa a che tardi? Ah che più crudo
 M'è l'indugio, che 'l colpo! ah se amorosa
 Ver me pur se', qual fosti allor, che 'l petto
 Offristi al ferro, che inumana, ed empia
 Madre a me porse; per pietà deh rendi
 Per ferite, scritta: Alma, deh togli
 Quest'agitato mio spirto da tante
 Spietate Erine, ond' in un punto ci prova
 Mille rie morti.

S C E N A D O D I C E S I M A

NUNZIO, E DETTO.

NUN. **O** Nuovo, orrido, strano
 Memorando successo!

BOL. A che tue voci
 Tentan' accrescer mio tormento?

NUN. E' noto
 A te, Signor, di Draomira?

BOL. Io nulla
 Voglio di lei più udir.

NUN. Ella è sotterra..

BOL. Che narri!

NUN. Mentre alteramente lieta
 Per la più larga via, che al Tempio adduce

De

De' Cristian, quasi in trionfo, guida
Ella dal coccchio adorno i subil cortieri:

Sotto quel pondo, ecco voragin' atra
Nel piano aprirsi, ed ingojar repente
Carro, cavalli, e tua misera Madre;
Che mentre al fondo, fra le ruote, e i sassi

Urla giacendo; l'una, e l'altra ripa
Si ricongiugne, e di commossa terra

Segno appena riman: s'accorre; e strida
D'orridi mostri, di serpenti, e draghi

Sibili udiamo; e leon, lupi, e veltri,
Ruggir, fremer, latrare, e di pesanti

Catene, orribil suono: e in mezzo a queste,
Di Draomira disperate voci.

E a chi più audace s'avvicina, incontro
Sorge sulfurea fiamma; e ancor non danno

D'alcun, fin segno le rie voci, e 'l foco.

BOL. Ah che per me differrà sue fauci
Nuovamente l'Inferno: or qual mi resta

Altra speranza, che tormento eterno
A l'empio spirto, e immortal biasmo al nome?

Fine dell'Atto Quinto.

CORO DELL' ATTO PRIMO.

OR che diè l'altera cuna
 Di Boemia al Prenze, infante,
 Boleslavia; alta fortuna;
 Ferma in lei la ruota errante:
 Quì le sue piante
 Or lieto muove
 Chi del Boemo nostro Cielo è il Giove.
 Giove è sì, non qual si finge.
 Di furor, di strali armato
 Fra le nubi, allor che stringe
 Folgor rio con braccio irato:
 Ma allor che allato
 Agli altri Numi
 De' suoi don versa a larga mano i fiumi.
 Ei potrà col bel sereno
 Di sua fronte, e sue parole
 Sgombrar d'ira ogni veneno,
 Come sparfa è nebbia al Sole,
 Ei, che dar suole
 Pace, e ristoro,
 Renda l'estinta dolce età de' fiori.
 Renda a nostre alme contrade
 Quella, ch'or Boemia gode,
 Sol per lui, felice etade;
 Per lui spenta ogn'ira e frode,
 Onde ognor s'ode
 Per valli, e piani
 Il chiaro suon de' pregi suoi sovrani.

CO-

CORO DELL' ATTO SECONDO.

SE di splendor, se di possanza, o quanti
 Sognar può vanti per natali, o forte,
 O per man forte, va rio spirto altero

Turgido, e fero;

Ed erger crede suo palustre volo,

Sì che dal suolo il basso vulgo ammiri

Que' larghi giri, che per aria immensa

Prendere pensa:

Tutto fastoso con superbe piante

Muove pesante misurati passi;

Son vili, e bassi ancor' agli occhi suoi

Gl' incliti Eroi.

Ma ne la Gente natural costume

Ver chi presume, ognor nutrice in petto

Scherno, e dispetto; e allor che quei si rode,

Garrula gode.

Onde talor, se passa in lui fatale

D'amor rio strale, e ne sospira, o plora,

E a lei, che adora, invan pietà, mercede

Languido chiede,

Virtù diventa allor la crudeltate:

Talchè pietate or chiamasi il rigore;

Onde l'amore del rio Prenze indegno

Prendesi a sdegno.

CORO DELL' ATTO TERZO.

DA qual d'Ircania più orribil fondo
Surse sì perfido rio mostro al Mondo?

O da qual furia, che in Dite smania,

Si indegno spirito all'aere uscì?

De la Boemia al buon Sovrano,

Iniqua, ed empia armata mano

Tentò con orrido crudele esempio,

Per sempre togliere i rai del dì.

Vitige il barbaro sì fere voglie,

Perchè nel torbido suo petto accoglie?

L'è forse ingiuria l'esser dissimile

Quel cor sì nobile dal suo rio cor?

Fia più magnanimo chi far contende

Difesa, ed argine per chi l'offende,

O fra più immagine d'ingratitude

Chi a tal ben rendere vuol rio furor?

CORO DELL' ATTO QUARTO.

AVran pur fine i secoli

Di stragi rie sol fertili:

E più felice

Età predice

A' nostri Popoli

Divin furor.

Verrà dal suolo Austriaco

L'Eroe sublime, ed inclito,

Per cui di bella

Più lieta stella

Boc-

Boemo; ed Ungaro,
Godrà splendor.

Non di cerasse, e vipere,
O faci rie sulfuree,
Fiamme, e veneno,
L'Erine in seno
Potran più spargere
In questo suol.

Fra le più nere latebre
Cadranno i ceppi a mordere;
Sol vinte al lume,
Com'è in costume
Augel da tenebre
Incontro al Sol.

Allor da altero folio
Vedremo i raggi spandere
Fede, e Valore,
Pietade, e Amore;
E Sorte, e Gloria
Sedervi a piè.

E a piè del lauro fulgido
Saran le Muse, e Grazie,
Queste danzando,
Quelle cantando
Le chiare istorie
De l'alto Re.

CORO DELL' ATTO QUINTO.

S' Apre oimè la terra, e piomba
Empia Madre in sue ruine:
Se ancor viva ebbe ria tomba,

Nè

Morta, al mal non trova or fine:
Più rio strazio a la superba
Furor giusto altrove or ferba.
Gli occhi nostri il carro aurato
Vider pur fra rupe, e rupe
Ripercosso, ribalzato,
Finchè giunse a le più cupe:
De la Donna udimmo il grido,
De le furie il mugghio, e strido.
Ricongiunta alfin la Terra,
Indi fiamma, e fumo uscìo:
Ma quì fin non ha la guerra
A suo spirto infame, e rio:
Uopo è, ch'urli, ed arda, e geli,
Fin ch'è in Ciel, chi formò i Cieli.

Fine de' Cori.

REGISTRATO

08709

